



Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea
Magistrale
in Filologia e
letteratura italiana

Tesi di Laurea

Il sogno della lingua genera mostri

un caso di studio sul
relativismo linguistico
delle lingue artificiali e
aliene nel genere
fantascientifico

Relatore

Ch. Prof. Alessandro Cinquegrani

Correlatore

Ch. Prof. Daniele Baglioni

Correlatore

Prof. Luca Rigobianco

Laureando

Francesca Puddu

Matricola

868137

Anno Accademico

2021 / 2022

Alla mia metà migliore senza il cui supporto questo elaborato avrebbe una forma diversa da quella che avrebbe dovuto avere, alla mia famiglia che da lontano ha sostenuto i miei sforzi accorciando ogni distanza, e agli amici di sempre Rosa, Enrico, Lucrezia ed Alice con cui ho potuto condividere l'entusiasmo e lo sconforto di questo percorso di studi

The aliens – utopians, monsters or simply differing strangers – are a mirror to man just as the differing country is a mirror for his world. But the mirror is not only a reflecting one, it is also a transforming one, virgin womb and alchemical dynamo: the mirror is a crucible.

Darko Suvin, *On the Poetics of the Science Fiction Genre*

INDICE

Introduzione.....	6
I. Glossopoesi nella letteratura sci-fi.....	8
I.I L'arte delle conlang.....	8
I.II <i>Language Relativity</i> e <i>whorfianism</i>	13
I.III Fantascienza, <i>whorfianism</i> e postmodernismo.....	18
I.V Intertestualità e <i>topoi</i>	22
II. <i>The Languages of Pao</i> e il linguaggio come strumento di ingegneria sociale.....	30
II.I Generalità dell'opera e delle lingue di Pao.....	30
II.II Breve biografia dell'autore.....	43
II.III Critica dell'opera: la controegemonia della lingua.....	45
II.IV Fonti linguistiche: la «scienza della linguistica dinamica».....	51
III. <i>The Embedding</i> e il linguaggio come escapismo dalla realtà.....	56
III.I Generalità dell'opera e delle sue lingue.....	56
III.II Breve biografia dell'autore.....	70
III.III Diegesi: il collasso della realtà nell'universo linguistico.....	72
III.III.1 Linguaggio come veicolo della <i>deriva ontologica</i>	72
III.III.2 Solipsismo e filosofia del linguaggio.....	75
III.III.3 Pornografia della scienza, etica e imperialismo cannibale dei cervelli... 76	
III.IV Fonti linguistiche del racconto.....	78
III.IV.1 L' <i>embedding</i> nella grammatica generativa.....	78
III.IV.2 Relativismo, cognitivismo, epistemologia e trance.....	85
IV. <i>Native Tongue</i> e il linguaggio delle donne.....	90
IV.I Generalità dell'opera e del Láadan.....	90
IV.II Breve biografia dell'autrice.....	108
IV.III Critica e contestualizzazione dell'opera.....	109
IV.III.1 Egesi e ricezione: sci-fi come veicolo d'esperimento linguistico.....	109
IV.III.2 Intertestualità, meta-fiction e decostruzione.....	113
IV.III.3 Femminismo essenzialista: «sentirsi straniera nella propria lingua» e l'utopia femminile.....	117

IV.IV Fonti linguistiche del racconto: nominare come atto di magia.....	121
IV.IV.1 Altre teorie linguistiche del romanzo: generativismo e lingue non umanoidi.....	126
IV.IV.2 Tipologia linguistica del Láadan.....	130
V. <i>Story of your life</i> e la malleabilità del tempo cognitivo e narrativo.....	133
V.I Generalità dell'opera e delle sue lingue: l'Eptapode A e B.....	133
V.II Breve biografia dell'autore.....	142
V.III Diegesi: come l'elemento linguistico influenza il tempo intradiegetico.....	143
V.III.1 Cronotopie a confronto: il paradigma postmoderno.....	145
V.IV Fonti linguistiche del racconto e reali evidenze della malleabilità cognitiva del tempo.....	150
V.IV.1 Rappresentazione mentale del tempo sequenziale: il tempo scorre in orizzontale o verticale?.....	151
V.IV.2 Ristrutturazione cognitiva temporale e bilinguismo: la SWH si applica anche a L2?.....	154
V.IV.3 Bilinguismo, tempo e memoria: la lingua agisce anche nel processo di rievocazione?.....	157
V.IV.4 Teoria del presente esteso: quando dura un evento?.....	160
V.IV.5 Conclusione.....	162
VI. <i>Embassytown</i> dove le menzogne sono «più astratte dei sogni».....	163
VI.I Generalità dell'opera e della lingua ariekei.....	163
VI.II Breve biografia dell'autore.....	183
VI.III Critica dell'opera: quanto le lingue si biforcano.....	185
VI.III.1 Straniamento cognitivo come antidoto contro l'antropocentrismo.....	185
VI.III.2 Per una decostruzione delle teleologie del linguaggio: la metafora come mela della discordia.....	192
VI.IV Fonti linguistiche: ToM e il linguaggio come mezzo di empatia.....	197
Riferimenti bibliografici.....	203

Introduzione

Il presente elaborato prende in esame la glossopoiesi nell'ambito della letteratura fantascientifica, apportando un approfondimento e una comparazione tra alcune delle maggiori opere della fantascienza post Golden Age in cui le lingue artificiali costituiscono, in accordo alle categorie di Rabkin (1979), simultaneamente, la trama, i temi e il discorso della narrazione. La tesi avvalorata dalla trattazione è che la maggior parte della narrativa sci-fi a sfondo linguistico sia caratterizzata dal *whorfianism*, popolarizzazione letteraria della teoria nota come del relativismo linguistico, anche detta ipotesi di Sapir-Whorf. Gli scritti dei due linguisti costituiscono, tuttavia, unicamente il fondamento dei testi glossopoietici che sono cronologicamente più vicini nel tempo alla formalizzazione della teoria, a seguire sembra invece prodursi uno scollamento dalla base linguistico-scientifica, che genera un meccanismo intertestuale di variazione sul tema e che assume più propriamente le forme di una teoria deterministica del linguaggio. A rigore, il termine glossopoiesi e glottoteta fanno riferimento all'atto d'invenzione di una lingua e al suo inventore, in tutti i romanzi presi in analisi ad eccezione di *Native Tongue*, tuttavia, a venire delineata è piuttosto la creazione di un contesto fittizio in cui vengono impiegate lingue con caratteristiche non reali, senza tuttavia che ne venga necessariamente definita una grammatica. Il termine glossopoiesi verrà dunque impiegato in questo modo, *lato sensu*, in una più ampia concezione di creazione di mondi in cui compaiano lingue artificiali anche sotto forma di brevi schizzi e descrizioni. L'elaborato fornirà in principio un'introduzione dedicata al tema della glossopoiesi nella letteratura fantascientifica e del suo rapporto con l'ipotesi relativista, delineando poi nel canone dei testi scelti il loro impiego specifico e le loro declinazioni. Verrà poi fornita un'analisi comparata dei romanzi che impiegherà come filo rosso i *topoi* tematici e stilistici che si trasmettono tra le opere in un rapporto di citazione e rielaborazione. I capitoli seguenti al primo saranno invece dedicati ad una analisi puntuale delle singole opere, di cui verranno forniti i necessari elementi di trama utili alla comprensione della successiva analisi critico-letteraria e linguistica. Le edizioni dei romanzi a cui si fa riferimento sono edizioni in traduzione italiana, che sono state preferite alle originali per permettere che le citazioni dalle opere non necessitassero di traduzione (che è invece risultata necessaria per le citazioni di saggi e opere critiche, al fine di mantenere coesione linguistica nel testo). Laddove un'opera appaia citata in traduzione è segnalato a completamento del riferimento bibliografico solo la prima volta che compare nel testo. Le analisi dei romanzi approfondiranno gli approcci critici più calzanti per una completa fruizione dell'opera, rispettivamente nell'ambito letterario e in quello linguistico, in un necessario approccio ibrido al testo che si ritiene possa restituire la complessità e la ricchezza delle opere singole e del genere fantascientifico stesso. Si è preferito articolare la struttura dell'elaborato antepoendo agli approfondimenti delle singole opere un discorso generale in cui verrà inquadrato: l'uso e le modalità della glossopoiesi nel genere fantascientifico; il ricorso preferenziale dei glottoteti all'interpretazione deterministica dell'ipotesi di Sapir-Whorf; i rapporti intercorrenti tra fiction postmodernista e letteratura fantascientifica. La ragione di questa scelta è fornire preventivamente al lettore l'inquadratura critica

letterario (rappresentato dall'approccio critico postmoderno) e quello linguistico (rappresentato invece dal relativismo) necessari. Nel primo capitolo è inoltre stato ritenuto opportuno evidenziare i rapporti intertestuali tra le varie opere, al fine di anticipare il quadro di correlazioni e rimandi che risulterà poi chiaro nell'approfondimento dei singoli romanzi. Non si esclude tuttavia che affrontare la lettura del primo capitolo al termine degli altri possa comunque fornire una corretta fruizione dell'elaborato. Si lascia dunque al gentile lettore la discrezione.

I. Glossopoiesi nella letteratura sci-fi

I.I L'arte delle conlang

Con il termine glossopoiesi o glottopoiesi (dal greco *glossa* “lingua” e *póiesis* “creazione”) si definisce la «creazione di lingue artificiali, o lingue che non si sono evolute naturalmente attraverso l'uso di un popolo, ma piuttosto sono state costruite da un individuo» (Noletto *et al.* 2018a: 2; tr. mia) per apparire in un'opera di finzione, dette in questo caso *artlang*, oppure ai fini ausiliari o dimostrativi¹. Si tratta dunque di un procedimento artificiale a fini artistici invalso nella fiction e specialmente in quella scientifica. Tale processo di creazione linguistica può avere diversi gradi di costruzione e di connessione con lingue storico naturali. Una glossopoiesi “in senso forte” è quella che produce conlang non aventi come riferimento alcuna lingua esistente, ovvero quelle che Peterson (2016) definisce lingue artificiali *a priori*², distinte da quelle *a posteriori* aventi come base lingue storico-naturali (di frequente l'inglese).

Riflettendo sul ruolo che la glossopoiesi ha nelle opere di narrativa, Stockwell (2006: 9; tr. mia) ha delineato tre funzioni principali: funzione elaborativa, indicale e tematica. «La prima funzione [...] è presente per conferire una ricchezza ornamentale al paesaggio immaginato, e funziona essenzialmente come descrizione lirica dettagliata.». La funzione indicale è di tipo strutturale e rafforza il patto narrativo in quanto sostanzia il mondo rappresentato e ne accresce la plausibilità ed il realismo; «questa funzione è detta indicale perché è uno dei principali meccanismi attraverso il quale i lettori possono determinare il grado di accessibilità tra il proprio mondo e il mondo immaginario» (*ibidem*). In ultimo, le *artlang* svolgono una funzione emblematico-tematica poiché veicolano idee e concetti tematicamente rilevanti per l'opera, specialmente nel caso della narrativa distopica con intenti polemico-satirici. Il critico evidenzia dunque come i linguaggi siano fondamentali elementi costitutivi di un mondo narrativo, in quanto espressione primaria dei popoli e delle società rappresentate.

Il caso della letteratura fantascientifica costituisce un ambito privilegiato per la speculazione linguistica in quanto si caratterizza come narrativa del futuro prossimo – che sta rapidamente diventando

¹ Le *conlang* (abbreviazione di “constructed languages”) sono di norma distinte in: *artlang*, lingue create nella finzione letteraria; *auxlang*, lingue ausiliarie o tecniche semplificate, tra cui ad esempio l'Esperanto e il Latino sine flexione; *loglang*, tra cui linguaggi informatici e linguaggi logici inventati nell'ambito della logica, filosofia o linguistica a fini dimostrativi, tra cui ad esempio il Loglan (creata da James Cooke Brown per verificare l'ipotesi di Sapir-Whorf), e il Lojban (versione semplificata per l'uso) basate entrambe sulla logica predicativa. Per una panoramica sulle conlang esistenti si può consultare il portale: <https://conlang.org/>.

² Csicsery-Ronay Jr. (2008) afferma che l'univocità dei neologismi costitutivi delle *artlang a priori* avranno il vantaggio di non dipendere dalle fluttuazioni sociali nell'uso, ma solo dalla propria attitudine nell'evocare differenze immaginarie di cultura e coscienza.

presente – o del presente alternativo, che introduce il lettore in realtà altre dalla propria che necessitano sostanziazione e legittimazione. Inoltre, un particolare filone del genere, che potremmo definire del “primo contatto”, tematizzando l’incontro della specie umana con quelle extraterrestri, necessita ancor di più di un’attenzione e caratterizzazione linguistica per dare corpo alla figura dell’alieno³. Gli scrittori di fantascienza, sin dagli albori del genere, sono stati dunque spesso anche glottoteti (detto di coloro che operano la glossopoiesi), e hanno fatto impiego come “materia prima” della narrazione di lingue artificiali *a priori* o, più comunemente di *a posteriori* (detto di artlang che abbiano come base una lingua storico-naturale). Con l’espressione «materia prima» Rabkin (1979) descrive una delle tre modalità primarie con cui la letteratura fantascientifica fa impiego del linguaggio, e che si esprime canonicamente attraverso l’uso di neologismi – si pensi allo “psicocrimine” orwelliano o al “cyberspazio” di Gibson. Per Csicsery-Ronay (2008: 13) tali neologismi possiedono la «funzione paradossale» di evocare al contempo una novità materiale o concettuale e dall’altra evidenziare la componente fittizia e la distanza con il lettore:

Poiché il futuro non può ancora esistere, sappiamo che la neologia è un giocoso espediente poetico di evocazione, che suggerisce come ogni futuro immaginario sia sempre una costruzione poetica. (*ibidem*)

La creazione di neologismi si alterna od accompagna inoltre a quella che Stockwell (2006) definisce “neosemia”, ovvero l’attribuzione ed impressione di nuovi significati su parole preesistenti ma dal significato non connotato⁴. «I neosemi possiedono il vantaggio nella narrativa letteraria di far sembrare il mondo immaginato vicino ed estrapolato dal mondo familiare del lettore. I neologismi, al contrario, possono sembrare relativamente disgiuntivi e alieni.» (Stockwell 2006: 5; tr. mia). L’uso comunicativo delle artlang si articola dunque su almeno due livelli: quello intradiegetico tra i personaggi; quello extradiegetico tra autore e lettore.

I campioni di discorsi alieni presenti nei testi di fantascienza sono polivalenti, in quanto consentono agli autori di raggiungere i lettori su più livelli. Sul primo e più basilare livello, tutti i campioni di una lingua artificiale per la fantascienza servono a dare l’avviso di *differenza*. Quando si incontra una parola o frase “aliena”, il lettore immediatamente riconosce che non si tratta della stessa lingua del testo circostante, un riconoscimento spesso assistito dall’uso dell’autore di un differente font o carattere. [...] Mentre una frase aliena potrebbe anche significare ad un numero di altri livelli, questo è universale. [...] Una frase in una lingua artificiale comunica la differenza dell’essere che la parla – la differenza che si consuma rispetto

³ Una riflessione riguardante l’intrinseco problema della rappresentazione del radicalmente diverso verrà affrontata nei capitoli a seguire, analizzando le modalità specifiche con cui gli scrittori dei romanzi, qui assunti a canone, affrontano tale problema.

⁴ È un esempio di neosemia la parola “utopia” adoperata per la prima volta da Thomas More nell’omonima opera del 1516, nella quale denomina l’isola che è ambientazione del romanzo. Il termine ha tuttavia conosciuto una larga sovraestensione di significato venendo a definire tutte quelle condizioni idealizzate e spesso irrealizzabili della narrativa, e perfino a denominare un genere letterario ed altri per calco linguistico (*vd.* distopia).

all'aspettativa del lettore di un essere umano contemporaneo. [...] Più ostentatamente un'espressione si fa beffe delle norme della lingua in cui è scritto il resto del testo, più esotica è la percezione degli esseri che parlano voluta dall'autore. (Cheyhe 2008: 392; tr. mia)

L'inveramento delle finzioni fantascientifiche compiuto dalle lingue artificiali serve collateralmente allo scopo di «delineare la distanza e le connessioni tra il mondo del lettore e il mondo immaginato nel testo.» (Stockwell *op. cit.* 3). Vi sono tuttavia opere in cui la glossopoiesi non ricopre semplicemente il ruolo di meccanismo extra-diegetico⁵, impiegata dallo scrittore-glottoteta per dare corpo alla finzione, ma costituisce invece un elemento intra-diegetico, per cui ad essere glottoteti sono gli stessi personaggi della narrazione, spinti da necessità d'ordine sociale, scientifico, sperimentale *et cetera*. In questo caso il linguaggio artificiale oltre ad assumere il ruolo di materia prima della narrazione, ha anche quello di «soggetto» e «contesto» della finzione⁶. A segnalarsi come i maggiori casi di glossopoiesi intradiegetica nella fantascienza successiva al periodo Golden Age, nei quali il linguaggio opera contemporaneamente come soggetto, materia prima e contesto dell'opera sono: *The Languages of Pao* (Vance 1957); *Babel-17* (Delany 1966); *The Dispossessed* (Le Guin 1973); *The Embedding* (Watson 1973); *Native Tongue* (Elgin 1984); *Story of your life* (Chiang 1998); *Embassytown* (Miéville 2011); romanzi i quali verranno analizzati in dettaglio nei capitoli a seguire – ad eccezione delle opere di Delany e Le Guin.

[...] le lingue inventate sono destinate ad uno scopo tematico principale, termini fittizi e contorni pragmatici svolgono infatti un ruolo significativo nell'inaugurare la percezione del pubblico all'evasione o all'osservazione politica. Definire la dissomiglianza tra il regno testuale e il regno del lettore è dunque primo passo nel plasmare la rilevanza del lavoro, nel costruire elementi di identificazioni per l'empatia o per satira, nell'essere in grado di generalizzare le specificità del mondo-del-romanzo su principi del mondo-del-lettore. (Noletto *et al.* 2018a: 2-3)

Un altro elemento rilevante, sia ai fini dell'analisi che a quelli tassonomici, all'interno della letteratura sci-fi "glossopoietica", risulta essere la bontà e grado di costruzione delle artlang. È infatti interessante notare come allo scopo dell'edificazione di un credibile universo narrativo, parallelo a quello del lettore, non sia necessaria la creazione di una lingua con tutti i crismi (come accade ai fini ausiliari), ma risulti efficace anche solamente fornire delle "impressioni di lingua" attraverso descrizioni dei tratti alieni più salienti, o di una base lessicale che costituisca un breviario di neologismi utili. In

⁵ Tra i maggiori esempi di glossopoiesi extradiegetica quelle operate da J. R. R. Tolkien, padre delle numerose lingue delle specie fantastiche della Terra di Mezzo; e da Marc Okrand padre della lingua Klingon, parlata nell'universo di *Star Trek*.

⁶ Rabkin (*op. cit.* 94) definisce la modalità contestuale dell'uso del linguaggio nella fantascienza come una forma di auto-riflessività narrativa che «mette in discussione la struttura stessa all'interno della quale il messaggio è portato». La funzione di soggetto è invece più perspicua, ed indica l'uso del linguaggio come tema della narrazione.

merito Cheyhe (2008: 391) fornisce un utile decalogo delle possibili manifestazioni delle artlang nelle opere di fantascienza:

1. Frammenti frasali in lingua, presentati senza traduzione.
2. Frammenti accompagnati dalla traduzione talvolta corredata da informazioni sulla traduzione stessa; per esempio da Vance (1980 [1957]: 59). «Ad esempio, prenda la frase “l’agricoltore abbatte un albero”. (Tradotta letteralmente dal paonese in cui si esprimevano i due uomini, la frase suonerebbe così: “Agricoltore in condizioni di esercizio; scure mezzo; albero in condizioni di subire violenza”). Nel nuovo idioma, la frase diventerebbe: “L’agricoltore supera inerzia della scure e la scure vince la resistenza dell’albero”. O forse: “L’agricoltore vince la resistenza dell’albero usando lo strumento-arma rappresentato dalla scure”».
3. Indicazioni sulla pronuncia esatta dei suoni dell’idioma o più frequentemente descrizioni delle impressioni di parlanti non nativi (tese esplicitamente a sottolineare l’alterità e alienità della lingua). Alternativamente descrizione della scrittura; per esempio da Chiang (2018 [1998]:146) «Tornai indietro nel filmato fino al punto in cui quelle parole venivano trascritte. Feci partire, e notai che i semagrammi si sviluppavano alla maniera di una ragnatela, come se a tesserla fosse stato un ragno dotato d’inchiostro. Riguardai la registrazione diverse volte. Alla fine, bloccai l’immagine subito dopo la fine del primo tratto, appena prima che venisse scritto il secondo. Sul monitor non c’era altro che una singola linea sinuosa. Paragonando il tratto iniziale con la frase completa, mi resi conto che quello stesso tratto tornava in varie proposizioni che componevano il messaggio.».
4. Informazioni sui fonemi della lingua; per esempio da Elgin (2021 [1984]: 222) «C’era una lingua chiamata láadan; le donne avevano scelto i suoi 18 suoni con cura amorevole: non avevano voluto che altre donne si dovessero sforzare nella pronuncia solo perché a chi era toccata la sorte di costruirla aveva l’inglese come lingua terriana.».
5. Frammenti di grammatica o sintassi o informazioni circa peculiari processi di codificazione; per esempio da Watson (1999 [1973]: 102) «La parlata quotidiana (Xemahoa A) viene sottoposta a un procedimento di ricodificazione che spezza la struttura lineare e restituisce il popolo Xemahoa a quell’unità spazio-temporale per la quale noi siamo ciechi. Sì, perché i nostri linguaggi hanno elevato una barriera, una sorta di grande filtro, fra la Realtà e la nostra Idea della Realtà. Da un certo punto di vista lo Xemahoa B è la lingua più vera che io abbia mai sentito.».
6. Glossari e lessici, come nel caso delle riedizioni di *Native Tongue* (423) che presentano un’appendice «dal primo Dizionario e grammatica di Láadan», ed anche del celebre 1984 orwelliano (1948) a cui Elgin si ispira.

7. Informazioni circa altre proprietà o tratti notevoli; per esempio da Miéville (2016 [2011]: 94) «Il loro linguaggio [degli Ariekei] è costituito da un insieme di rumori organizzati, così come lo è anche la nostra lingua, ma per questi indigeni ogni parola funge da imbuto: per noi le parole significano qualcosa, mentre loro le ritengono un semplice mezzo attraverso il quale il suono dischiude al pensiero le porte per accedere al suo referente.».

Non vi è dunque nell'atto di glossopoiesi alcuna pretesa di "grammaticalità" o aderenza ortodossa a standard linguistici, e questo sia perché la fantascienza è pur sempre un genere fittizio, anche se di speculazione scientifica, e non ha pretese di veridicità, sia perché gli scrittori-glottoteti non sono di norma linguisti (tranne appunto in rari casi come quello di Suzette H. Elgin e J. R. R. Tolkien). Ciò che ne deriva dunque è che, come sottolineato da Elgin (1994: 1), «le descrizioni grammaticali delle lingue [...] fornite nella fantascienza sono, il più delle volte grossolanamente non scientifiche. Perpetuano i peggiori miti della grammatica tradizionale e dello studio della lingua sulla Terra.».

Ad esemplificazione di questa tendenza semplificatrice è possibile guardare ad uno dei più noti romanzi distopici della contemporaneità, *1984* di George Orwell (1903-1950), nel quale il Newspeak (o "neolingua") viene tratteggiato solo attraverso lessemi sparsi nel testo, e.g. *doublethink*, *blackwhite*, *joycamp*, e per mezzo di una appendice finale. Il basilare grado di elaborazione di questa artlang è tuttavia da valutarsi non secondo criteri linguistici ma in virtù del suo valore simbolico, in relazione al quale il giudizio di 'insufficienza' perderà di corpo. L'efficacia narrativa, lo ripetiamo, non si lega dunque alla completezza e complessità della lingua artificiale, tuttavia è opportuno notare come nel contesto della fantascienza «le estrapolazioni fittizie nel campo della linguistica sembrano essere valutate in modo più rigido rispetto alle speculazioni comparabili in altre scienze». (Stockwell *op. cit.* 9). L'atteggiamento di minore flessibilità riservato alle speculazioni linguistiche, rispetto a quelle in altre aree del sapere, può fornirci un indizio sullo speciale valore attribuito alla lingua rispetto ad altri tratti umani.

È sorprendente che i dibattiti sui modelli linguistici adottati dagli scrittori di letteratura diventino tanto veementi, come se la lingua stessa, anche se di origine immaginaria, avesse uno status e una realtà propri, e una vita al di là del mondo a cui appartiene. (*ibidem*)

Se è dunque necessario ribadire come la cornice letteraria, anche nell'ambito della speculazione scientifica, autorizzi la licenza poetica – ferma restando la necessità anche per la pseudo-scienza di mantenere una coerenza e tenuta interna – è tuttavia interessante notare ai fini dell'analisi che il ruolo della glossopoiesi nella letteratura sci-fi eccede quello del mero straniamento linguistico e cognitivo. Ad una lungimirante osservazione appare infatti evidente come la scienza linguistica (così come quella fisica, biologica *et cetera*) nella sua eterodossia, serva piuttosto gli scopi di una riflessione filosofico-scientifica a cui l'artlang fornisce utili strumenti metaforico-allegorici. Risulta a questo proposito pertinente un'acuta osservazione di Johnson (1983: 219; tr. mia):

Le arti sono influenzate dalla scienza attraverso le sue implicazioni filosofiche, non le sue prove matematiche. A volte le implicazioni si adattano ai fatti, a volte no; ma l'influenza è comunque reale.

«In questo caso, le implicazioni metafisiche dei fatti e delle teorie scientifiche sono più preganti per il ragionamento, l'immaginazione e la fantasia che per la precisione nell'applicazione o nell'interpretazione. Dopo tutto, lo scopo della scienza e delle arti non è così antagonista come si potrebbe pensare; si tratta perlopiù di organizzare le esperienze da prospettive distinte, tuttavia sempre in modo che abbiano un significato. Questa è una delle caratteristiche principali che distingue i testi dalla pura fantasia e li definisce fantascienza.» (Noletto *et al.* 2020: 11; tr. mia).

I.II *Language relativity e whorfianism*

Nel precedente paragrafo è stato evidenziato come la glossopoiesi e la speculazione linguistica costituiscano uno dei fondamentali *topoi* della letteratura fantascientifica. All'interno di questo sottogenere è ulteriormente interessante notare come sussista un Leitmotiv teoretico, pur non essendo gli scrittori-glottoteti specialisti della lingua. In particolare, la glossopoiesi o i racconti di apprendimento di lingue aliene impiegano preferenzialmente una specifica teoria antropolinguistica, nota come ipotesi di Sapir-Whorf (SWH) dal nome dei suoi "padri". La SWH compare alternativamente nella letteratura specialistica, e non, come teoria del *determinismo* o *relativismo* linguistico a seconda che la si interpreti nella sua formulazione forte o debole.

Tracciando a grandi linee la storia della teoria, essa può essere fatta risalire agli studi etnolinguistici di Edward Sapir (1884-1939) a sua volta maestro di Benjamin Lee Whorf (1897-1941), che può considerarsi il vero fautore dell'ipotesi così come la si richiama nella sua formula generale⁷. Quest'ultima afferma come la realtà non venga da ogni individuo esperita in maniera analoga ma i suoi dati siano strutturati e informati dalla particolare lingua parlata e condivisa nella propria comunità linguistica. Ogni lingua storico-naturale possiede infatti delle specifiche strutture fonologiche, morfologiche, sintattiche, semantiche e lessicali che compartecipano a strutturare e categorizzare la nostra percezione e cognizione della realtà e quindi a dare una forma idioma-specifica al mondo. Le posizioni whorfiane ipotizzano un vero e proprio *condizionamento* del linguaggio sul pensiero, e

⁷ Per un inquadramento generale *cfr.* Whorf 1941, 1956; Leslie 1941. Nella vulgata, l'ipotesi di Whorf viene impropriamente ascritta al maestro di Sapir, Franz Boas, il quale nei suoi scritti mostra come talune caratteristiche linguistiche possano riflettere aspetti culturali propri di un gruppo umano, ma nega esplicitamente che la lingua possa influenzare la cultura: «Non sembra probabile, quindi, che vi sia alcuna relazione diretta tra la cultura di una tribù e la lingua che parlano, tranne nella misura in cui la forma della lingua sarà modellata dallo stato della cultura, ma non nella misura in cui un certo stato di cultura è condizionato dai tratti morfologici della lingua.» (Boas *et al.* 1966: 63; tr. mia). Sussiste inoltre un filone storiografico, poco convincente, che nega che l'ipotesi possa essere ascritta finanche agli stessi Sapir e Whorf: *cfr.* Hill *et al.* 1992.

sostengono l'azione della lingua anche sul pensiero non linguistico, i.e. sulla cognizione (*thinking for thinking*⁸). Il principale limite di tale interpretazione forte – ragione che ha portato a un progressivo discredito della stessa nella comunità scientifica – è rappresentato dal fatto che gli esseri umani condividono gli stessi organi di senso, struttura cerebrale e di elaborazione degli input sensoriali, e sussiste quindi un invalicabile limite alla modulazione percettiva, entro il quale dunque devono stimarsi le aspettative o previsioni di divergenza. Contrariamente, i seguaci più cauti della Sapir-Whorf sostengono una più blanda *influenza* del linguaggio sul pensiero, che riguardi principalmente il cosiddetto *thinking for speaking*⁹ ovvero quei processi cognitivi necessari alla verbalizzazione. «Questa versione più debole (conosciuta come “Neowhorfianismo”) ritiene che il linguaggio non determini il pensiero, ma possa facilitarlo o inibirlo. Il genere grammaticale, il lessico, e altri elementi linguistici hanno la capacità di alterare il modo in cui si pensa.» (Evola 2012: 40).

La speculazione fantascientifica fa un preferenziale impiego dell'interpretazione deterministica-forte della teoria, la quale fornisce agli scrittori un maggiore grado di manipolazione e intervento sia sugli individui, siano essi umani od alieni, che sulle rispettive società, realtà o mondi. Non sarebbe tuttavia corretto affermare che ciascuna narrazione fantascientifica che esplori il rapporto tra linguaggio, pensiero, percezione e realtà abbia come propria fonte le ricerche di Whorf. A supporto di questa evidenza vi è la presenza del tema del determinismo linguistico in opere precedenti l'elaborazione della teoria da parte del linguistica. La nozione relativistica del linguaggio è infatti già depositata nella cultura occidentale prima della formalizzazione di Whorf e del suo apporto di prove empiriche; altri teorici hanno infatti prima dei due etnolinguisti enunciato una simile correlazione¹⁰. La narrativa fantascientifica glossopoietica pre-Whorf assume dunque il motivo del determinismo non attraverso le fonti scientifiche¹¹. A seguito della pubblicazione delle ricerche di Whorf, le quali sono state edite

⁸ Concetto coniato da Ian Slobin (1987) per il quale i parlanti sono vincolati dalle espressioni disponibili nella propria lingua quando desiderano comunicare un concetto, e come tali devono selezionare modi specifici dell'idioma per concettualizzare la realtà quando parlano. Il linguaggio, dunque, influenzerebbe il pensiero nei casi di *thinking for speaking*. «Le lingue ci costringono a servire alcuni aspetti della nostra esperienza rendendoli grammaticalmente obbligatori. Di conseguenza, i parlanti di lingue diverse possono essere influenzati [dalla lingua] nel partecipare e tradurre diversi aspetti della propria esperienza mentre parlano.» (Noletto *et al.* 2018: 5). Sebbene l'ipotesi non faccia alcuna inferenza sull'elaborazione cognitiva al di là del livello linguistico, condivide molto terreno comune con l'ipotesi della relatività linguistica, poiché entrambe le teorie prendono come principio di base l'esistenza di differenze sostanziali per espressione e modalità tra le lingue naturali.

⁹ In merito ai processi di *thinking for speaking*, e più in generale delle evidenze sperimentali più recenti sulle diverse modalità di interazione tra lingua e pensiero, *cfr.* Wolff, Holmes 2011.

¹⁰ Si veda tra tutti il filosofo Wilhelm von Humboldt (1767-1835) che nel saggio del 1832 *Über das vergleichende Sprachstudium* (tr. it. “La diversità delle lingue” Bari: Laterza 1991) afferma come le lingue umane contribuiscano a strutturare il pensiero, fornendo ai parlanti lenti per analizzare la realtà, differenti per ciascun idioma.

¹¹ Ne sono esempi alcune opere giovanili di Robert Heinlein (1907-1988), due fra tutte le novelle *By His Bootstraps* (1941) e *Gulf* (1949) – in quest'ultima l'autore immagina una *artlang* variazione dell'inglese, lo Speedtalk – e di A. E. van Vogt (1912-2000) di cui può essere annoverato anche l'opera tarda *The World of Null-A* (1985) – nel quale viene intessuta una diretta correlazione tra la lingua e la fisiologia della mente dell'uomo, la quale può subire danni se esposta ad un linguaggio non mimetico della realtà. In particolare, l'opera di van Vogt, e di altri scrittori

postume negli anni Quaranta, la narrativa sci-fi ha incorporato tramite gli scrittori più ricettivi tali novità linguistico-teoriche, un esempio è quello di *The Languages of Pao* edito nel 1957, anno successivo alla pubblicazione di *Language, thought, and reality* raccolta di saggi scelti di Whorf. Nelle opere di alcuni di questi autori il riferimento alle fonti teoriche è esplicito, ed anzi svolge il ruolo di sostanziare la speculazione attraverso la via di dell'introduzione di una *auctoritas*; è l'esempio dell'opera di Watson *The Embedding*, nella quale viene fatto ricorso al nome di Noam Chomsky e alle relative teorie generativiste. Opere come quella di Watson hanno rappresentato, dunque, dei testi precursori per i successivi autori di fantascienza (ed in questo caso glottoteti), che hanno voluto impiegare questa particolare teoria. Questi ultimi, infatti, vi hanno avuto accesso più facilmente per via secondaria, mediata da altri scrittori che hanno letto la fonte, piuttosto che per diretta conoscenza o studio. Tale processo di banalizzazione non è, come potrebbe apparire, scarsa lungimiranza da parte degli autori di fantascienza, i quali sono talvolta ignari di quale sia la fonte scientifica primaria, ma risponde piuttosto ad un meccanismo di coesione di genere e di aderenza ai *topoi* canonizzati nell'ambito dello stesso. Il ricorso a specifiche teorie scientifiche, anche estranee alla linguistica¹², da parte degli scrittori di narrativa sci-fi è dunque non un procedimento di citazione e riferimento diretto, ma piuttosto un meccanismo intertestuale che connette gran parte delle opere del canone di questo genere. Ciò che ne deriva è da una parte un confortevole e coerente orizzonte per il lettore abituale, dall'altra la creazione di una lunga catena di banalizzazione e semplificazione che si snoda da autore in autore producendo una versione romanzata e distorta della teoria medesima. Leggendo le opere oggetto dell'analisi del presente elaborato risulterà altresì chiaro come la SWH venga presentata in un quadro traslato e edulcorato rispetto all'originaria formulazione, il quale assume il nome di *whorfianism*¹³.

Quelle storie [1984, *The Dispossessed*, *Native Tongue*] descrivono tutte il linguaggio come una potente tecnologia che può e viene utilizzata come strumento per controllare e sovvertire le persone. [...] In effetti, il whorfianism è alla base di parti fondamentali e vitali delle trame proprio come osservato nelle altre finzioni che ricorrono alla glossopoiesi. [...] I testi di fantascienza usano come dispositivo narrativo la scienza, di solito nella forma di strumentazioni o nuove teorie della fisica; quindi, sembra plausibile affermare che la glossopoiesi fantascientifica riguardi anche questo: usare la comunicazione ed il linguaggio come tecnologia comune a tutti i testi del genere. (Noletto *et al.* 2020: 5)

della Golden Age, specie nell'area di influenza di John W. Campbell Jr. (storico direttore della rivista *Astounding Science Fiction* edita dal 1930 al 2015), sono state influenzate dalla *General Semantics* di Alfred Korzybski (1933). Quest'ultima afferma, in sintesi, come le possibilità di conoscenza umana siano vincolate e limitate dalla struttura cerebrale e da quella delle lingue padroneggiate, tuttavia è stata spesso screditata per i suoi fondamenti parapsicologici.

¹² Si pensi ad esempio ad elementi scientifici eterogenei tematizzati dalla fantascienza e depositati poi in forme canoniche reiterate, quali il viaggio nel tempo o il traduttore universale.

¹³ Termine formalizzato nell'ambito delle ricerche di Noletto e Lopes (*cf.* 2018a, 2020).

In particolare, il “whorfismo” della fantascienza tende a focalizzarsi sulla glottopoiesi intradiegetica (ovvero sulle lingue artificiali create all’interno della finzione narrativa) o sulle lingue aliene con cui l’uomo viene in contatto. Volendo fornire una sintesi dei modelli di interazione più frequentemente riscontrabili, si configurerebbe così:

1. whorfismo come strumento di “ingegneria sociale” *destruens* o *construens*, ovvero teso alla costruzione di società alternative rispettivamente per via di sottrazione linguistica (ne sono esempi *1984*, *The Telling*); o per via di implementazione linguistica (di cui sono esempi *The Languages of Pao*, *Native Tongue*, *The Dispossessed* e *Babel-17*).
2. whorfismo come presupposto per l’acquisizione di nuovi *modi cogitandi* attraverso l’apprendimento di lingue aliene (di cui sono esempi *Memoirs of a Spacewoman*¹⁴, *Story of your life* ed *Embassytown*).
3. whorfismo come strumento di “ingegneria cognitiva” per cui l’apprendimento di lingue artificiali, manipolate per contravvenire a regole strutturali di quelle naturali, rappresenta il mezzo dell’acquisizione di capacità senso-cognitive eccedenti quelle umane (ricordiamo qui *The Embedding*).

Volendo ulteriormente sintetizzare, la terza delle interazioni potrebbe considerarsi una specificazione della seconda, in quanto a distinguerle è il fatto che nel terzo caso sussiste un progetto umano intenzionale, mentre il whorfismo che caratterizza la fantascienza del “primo contatto” si produce spontaneamente nell’apprendimento degli idiomi di specie aliene. «Dove la relatività linguistica [...] si estende all’incontro con lingue aliene, si apre la possibilità di acquisire un nuovo modo di pensare, o di diventare più che umano.» (Cheyhe 2008: 396). In ciascuno dei tre casi si tratta di innovazioni linguistiche (creazione *ex novo* di lingue artificiali) o di apprendimento di lingue seconde (lingue aliene) che sono entrambi estranei alla SWH. Come evidenziato da Meyers (1980: 181), il relativismo linguistico non contempla infatti «l’innovazione ideativa» poiché il suo funzionamento è unidirezionale. In altre parole, Whorf non giustifica con i suoi scritti che l’apprendimento o acquisizione¹⁵ di una lingua artificiale possano produrre una ristrutturazione cognitiva (o un “ricablaggio” cerebrale nel caso dell’acquisizione come lingua madre), eppure questo elemento costituisce non solo un tratto di originalità rispetto alla teoria¹⁶ ma uno dei primari *topoi* della letteratura fantascientifica glossopoietica.

¹⁴ *Memoirs of a Spacewoman* (1962) di Naomi Mitchison, similmente ai romanzi di Chiang e Miéville, mette in scena un contatto alieno da cui scaturisce per la protagonista una nuova e diversa comprensione del mondo.

¹⁵ Il processo di apprendimento e acquisizione sono distinti in ambito linguistico, poiché l’acquisizione si caratterizza come un processo unico avente come oggetto la propria/le proprie L1, ovvero la lingua madre, all’interno dell’intervallo critico di acquisizione, mentre il termine apprendimento si usa nel caso di L2, ovvero di lingue seconde.

¹⁶ Si veda infatti che gli studi di Whorf non considerano di principio il problema posto dal bilinguismo alla teoria del relativismo linguistico; per un approfondimento della questione *vd.* capitolo quinto.

Ai fini dell'analisi letteraria delle opere ha, dunque, scarso valore chiedersi se l'ipotesi di Sapir-Whorf sia applicabile alle lingue inventate, dal momento che le lingue inventate rappresentano proprio il campo di applicazione del *whorfianism* che si costituisce come la "versione letteraria" della teoria¹⁷. Risulta invece più pertinente domandarsi perché si instauri una relazione preferenziale e duratura tra narrativa sci-fi, glossopoiesi e ipotesi di Sapir-Whorf. Abbiamo già evidenziato come l'invenzione di lingue fittizie rappresenti per la fantascienza, più che un vezzo, una necessaria risposta al bisogno di dare corpo alle realtà altre rappresentate. Riprendendo Le Guin (*apud* Conley e Cain 2006: xvii; tr. mia) «Inizia [tutto] con la denominazione. Coloro che scrivono narrativa di ambientazione interamente immaginaria – fantasy o fantascienza del lontano futuro o di mondi alieni – giocano a fare Adamo: devono inventare nomi per i personaggi e le creature del loro mondo fittizio. I nomi inventati sono un buon indice dell'interesse degli scrittori per il proprio strumento, la lingua, e la loro capacità di suonarlo». Rimane però da riflettere sul perché il modello di glossopoiesi sia quasi unicamente interpretato in chiave deterministica dagli scrittori-glottoteti. Malmgren (1993) propone una spiegazione all'inverso, affermando che dal momento che gli autori adottano una visione whorfiana del linguaggio, essa non può che rappresentare il fulcro tematico dell'opera, in quanto questa visione implica una concezione di linguaggio come costitutivo, e non come riflesso della realtà.

[...] non è affatto sorprendente che la maggior parte della fantascienza che presenta una lingua aliena o inventata come dominante narrativa adotti una visione whorfiana della relazione tra linguaggio e realtà. Tale fantascienza vuole sottolineare fino a che punto qualsiasi nuovo sistema linguistico può influenzare la nostra visione della realtà¹⁸. (*op. cit.* 16; tr. mia)

Si potrebbe dunque affermare che il ricorso al *whorfianism* si leghi strettamente alla potenzialità di inverare e basare attraverso la scienza l'alterità dei mondi e delle creature che la fantascienza rappresenta. Se la lingua costituisce un elemento fondante di ogni società, nonché connaturato in ogni essere umano, il determinismo linguistico permette, attraverso l'introduzione di linguaggi artificiali o alieni, transitivamente anche quella di realtà od esseri altri, estranei o paralleli, siano essi umani od extraterrestri. Per lo scrittore sci-fi la lingua si configura inoltre, in accordo alla teoria, come una seducente ed efficacissima arma o strumento di mutamento – alternativamente benigno o maligno. Gli idiomi si caratterizzano infatti per il glottoteta come un potente mezzo di progresso o stravolgimento

¹⁷ «Potremmo ribattere che il whorfianism fornisce un valido correttivo a una visione strumentalista del linguaggio che è alla base di certe idee sbagliate, come quelle che il linguaggio della scienza sia neutro e universale (vedi Sefler) o che la percezione sia essa stessa non mediata dal linguaggio (vedi Eco). Forse dovremmo vedere l'adozione del whorfianism [...] come una mossa strategica, intesa a mettere in primo piano il linguaggio, a sottolineare la sua strumentalità rispetto alla nostra percezione della realtà, mentre allo stesso tempo mostra le possibilità dei linguaggi inventati dalla fantascienza.» (Malmgren 1993: 9; tr. mia)

¹⁸ Cheyhe (2008: 395-6) riprendendo il passo di Malmgren aggiunge «Suggerirei, tuttavia, che i testi che mettono in primo piano le lingue create non devono limitarsi a considerare una visione whorfiana. L'esplorazione delle teorie della relatività linguistica all'interno della fantascienza è solo un elemento della relazione più ampia tra lingua e cultura che si rivela anche attraverso la caratterizzazione.»

narrativo, capaci di generare nuovi universi a partire dalla manipolazione dell'universo del discorso. È inoltre possibile attraverso l'estrapolazione della SWH raggiungere *modi cogitandi* e *operandi* più che umani, anche attraverso piccoli mutamenti delle strutture delle lingue storico-naturali, arricchendo da una parte i “significati consentiti” e dall'altra le forme di vita e realtà immaginabili¹⁹. Reinterpretando la celebre frase di Goya, *il sogno della lingua genera mostri*²⁰.

Poiché la lingua che si parla struttura e limita persino la visione della realtà di chi parla o, sia come sia, il loro intero modo di pensare, il linguaggio può servire allo scopo di definire indirettamente come i personaggi percepiscono o interagiscono con la propria società. Come tale, è un mezzo incomparabile per descrivere una nazione o una razza inventata. (Noletto *et al.* 2020: 10)

I.III Fantascienza, *whorfianism* e postmodernismo

Appurato come il whorfismo costituisca la principale modalità interpretativa della glossopoiesi nella fantascienza, e come quest'ultima serva allo scopo di attualizzare e sostanziare l'alterità di realtà future od alternative, è possibile cogliere un ulteriore nesso tra fantascienza e narrativa postmoderna. Dove con narrativa postmoderna si fa riferimento a quelle opere di fiction fiorite a partire dai tardi anni Cinquanta (in un contesto di influenza americana o più ampiamente anglofona) le quali tematizzano a vario titolo l'instabilità del modello (o meglio dei modelli) di realtà. Come evidenziato da McHale (1987: 59; tr. mia):

La fantascienza, come la narrativa postmodernista, è governata dalla dominante ontologica. Anzi, è forse il genere ontologico per eccellenza. Possiamo pensare alla fantascienza come al doppio non canonizzato o “arte bassa” [di consumo] del postmodernismo, il suo genere gemello, alla stessa maniera in cui il popolare thriller poliziesco è il genere fratello della narrativa modernista.

Con la nozione di dominante ontologica si fa riferimento in particolare alla dialettica tra modernismo e postmodernismo, evidenziata dagli studi di McHale, il quale ha per primo concettualizzato nella poetica del secondo una *deriva ontologica* in relazione alla *deriva epistemologica* del primo²¹. Tale deriva potrebbe esplicarsi come la messa in discussione dello statuto del mondo, della

¹⁹ In questo frangente il glottoteta può assimilarsi ad un esegeta della Torah, il cui testo, secondo l'interpretazione cabalistica, compone carattere per carattere il nome di Dio, reso così intellegibile per gli uomini. La ricombinazione delle lettere del libro sacro è dunque foriera, per gli ebrei ortodossi, di nuovi e differenti significati. In questo senso la manipolazione linguistica dell'esegeta o del mistico così come quella del glottoteta è capace di generare altre realtà e dunque mostri.

²⁰ *El sueño de la razón produce monstruos* “il sogno della ragione genera mostri” è il nome di un'incisione di Francisco Goya (1746-1828) realizzata nel 1797 con la tecnica dell'acquaforte e acquatinta. L'opera fa parte della più ampia serie *Los caprichos* nel quale il pittore rappresenta figure allegoriche dei vizi umani.

²¹ Discorsi precursori si trovano tuttavia in Higgins 1978 e Sukenick 1981 (intervista a McCaffery).

realtà e dei reciproci limiti, possibilità ed interazioni. McHale tematizza questo mutamento attraverso l'uso di domande a vario titolo rappresentative delle tematiche e delle poetiche degli scrittori modernisti e postmodernisti. A carattere esemplificativo sono caratteristiche del modernismo domande quali: "Come posso interpretare questo mondo di cui partecipo? Quali sono i limiti del conoscibile?"; sono invece tipiche della letteratura postmodernista: "Cos'è un mondo? Quali mondi vi sono, come sono costituiti e come differiscono? Cosa accade quando differenti tipi di mondi sono confrontati e quando i confini sono violati?" *et cetera*. È dunque possibile produrre una sintesi delle due poetiche riassumendole in due macro-questioni: indagini relative alla conoscenza (prevalenti nel modernismo) e indagini sulle modalità dell'essere (prevalenti nel postmodernismo).

Risulta dunque chiaro in che modo il genere fantascientifico si segnali come ontologico *par excellence*, essendo terreno privilegiato della creazione e rappresentazione (non mera descrizione) di modelli e contromodelli di realtà. L'elemento contro-realistico della fantascienza, il medesimo da cui scaturisce la componente straniante, è rappresentato da quella che Scholes (1975) definisce «discontinuità rappresentativa» la quale si oppone a quella narrativa. Il divario è per Scholes rappresentato dal fatto che sebbene ogni fiction implichi un *novum* di qualche sorta, la fantascienza articola piuttosto una trama di *nova*, i quali non si situano al livello dell'intreccio o dei personaggi (discontinuità narrativa) ma al più fondamentale livello della realtà rappresentata. Il sistema di notazione della fantascienza, in quanto letteratura del futuro prossimo o presente alternativo, è dunque altamente risonante con quella della fiction postmodernista.

Sorge dunque spontanea la domanda se questo rapporto di somiglianza sia da inquadrarsi come una relazione di filiazione o di monogenesi – termine con cui in filologia ci si riferisce a due o più codici che presentano errori significativi simili, i quali condurrebbero ad ipotizzare un imparentamento, ma che si rivelano interdipendenti. La teoria di McHale (*op. cit.* 62) è che, sebbene la narrativa sci-fi obbedisca agli stessi principi di quella postmodernista, esse abbiano avuto uno sviluppo storico individuale, per cui la fantascienza ha elaborato i tratti imputati come concezioni proprie ed indipendenti.

Invasioni dallo spazio, visite ad altri pianeti, futuri utopici o distopici, viaggi nel tempo, mondi paralleli o perduti: tutti questi topoi fantascientifici servono agli scopi di una poetica ontologica, ma che si è sviluppata quasi del tutto indipendentemente dalla poetica ontologica del postmodernismo. La fantascienza e la narrativa postmodernista, sembrerebbe, sono avanzate lungo binari storico-letterari paralleli. Occasionalmente queste linee di sviluppo separate ma parallele hanno prodotto motivi e topoi che sono sorprendentemente simili. Uno di questi è il topos del mondo a sistema chiuso sia nella fantascienza che nella narrativa postmodernista; un altro è il topos del *death-world* o del "mondo a venire"²².

²² Per avvalorare questa argomentazione il critico compara i *topoi* comuni alle narrazioni di autori postmoderni e autori di fantascienza raffrontando Philip K. Dick con Muriel Spark e Philip José Farmer con Samuel Beckett.

La storia degli interdipendenti sviluppi dei due generi è tuttavia caratterizzata da reciproci influssi ed influenze che hanno prodotto rispettivamente una «postmodernizzazione della fantascienza» e una «finzionalizzazione scientifica del postmodernismo» e dunque da ambo le parti la diffusione di alcuni tratti e motivi caratterizzanti. Le influenze e i debiti, in particolare del postmoderno alla fantascienza, anche laddove evidenti, non sono tuttavia sempre stati riconosciuti dai propri autori, nei quali si è conservato lo stigma della narrativa sci-fi come letteratura bassa e di mero consumo. Se dunque non hanno fatto ricorso ai *topoi* più riconoscibili della pseudoscienza – come il viaggio nel tempo o nello spazio – alcuni postmodernisti hanno certamente mutuato la tendenza alla dislocazione e proiezione temporale, declinando il tema in una chiave maggiormente improntata alla riflessione e critica sociale, ed invece evitando quello del progresso tecnologico. Nota è rimasta in proposito l’affermazione di Federman – autore di testi che strizzano l’occhio proprio a quella pseudoscienza – “no gadgetry”, che allontana con decisione l’inserimento di qualsiasi congegno o dispositivo fantascientifico all’interno delle proprie storie²³.

Influssi e debiti sono riscontrabili, tuttavia, anche nella direzione inversa, dal postmodernismo alla fantascienza, la quale a partire dalla cosiddetta svolta New Wave²⁴, le cui prime avvisaglie si notano dai tardi anni Cinquanta, incorpora abbondantemente motivi postmoderni nelle opere di precursori come Philip K. Dick (1928-1982), J. G. Ballard (1930-2009) e Jack Vance (1916-2013). In particolare, la tendenza riscontrabile nelle opere di questi autori e altri fautori della svolta, è quella della tematizzazione di motivi di natura propriamente ontologica introdotti e “mascherati” attraverso l’uso di questioni epistemologiche. Ad esemplificazione può essere addotto il romanzo di Watson di *The Embedding* – analizzato in dettaglio nel capitolo terzo – nel quale le ricerche operate da un gruppo di linguisti sui limiti dei linguaggi umani sono il veicolo per introdurre il lettore a contemplare l’esistenza di un’«Altra-Realtà» extra-fenomenica idealmente accessibile tramite lo strumento di lingue artificiali. McHale (*op. cit.* 70) analizza un simile meccanismo nelle opere di Ballard:

[...] in tutte queste narrazioni dei primi e della metà degli anni Sessanta, Ballard tiene saldamente sotto controllo le sue improvvisazioni ontologiche per mezzo di una cornice epistemologica attentamente costruita. [...] nella sua sequenza di racconti *The Atrocity*

²³ A margine annotiamo che McHale (1987: 66) segnala tra le opere in controtendenza a questa presa di posizione anti-congegno l’opera di Roussel *Impression d’Afrique* che risulterà centrale in uno dei romanzi di fantascienza analizzati nel presente elaborato, *The Embedding*. «La spettacolare eccezione a questo è Raymond Roussel, un precursore postmodernista i cui aggeggi incredibilmente ingegnosi, derivati da quelli di Jules Verne, sono il fine e l’essenza di tutti i suoi testi enigmatici (*Impressions d’Afrique*, 1910; *Locus Solus*, 1914)».

²⁴ Con il termine New Wave, calco inglese della *nouvelle vague* del cinema francese, viene caratterizzato quel «movimento emergente, di reazione contro l’esaurimento del genere, ma mai del tutto formalizzato e spesso ripudiato dai suoi principali esempi [...]. Christopher Priest impiegò il termine per quella fantascienza quasi ugualmente dirompente [quanto la *nouvelle vague*], esistenzialmente e formalmente audace, che si è evoluta intorno alla rivista britannica di fantascienza *New Worlds* tra la metà e la fine degli anni Sessanta.» (Broderick *apud* “The Cambridge Companion to Science Fiction” 2003; tr. mia). Per un approfondimento della storia del genere fantascientifico si rimanda a *The Cambridge Companion to Science Fiction* (2003).

Exhibition (1969) Ballard finalmente libera le sue proiezioni ontologiche dai loro vincoli epistemologici, producendo quello che è essenzialmente un testo postmodernista basato su topoi di fantascienza.

In conclusione, è possibile notare che fiction postmoderna e New Wave fantascientifica rispondono e riflettono entrambe mutamenti culturali e tecnici prodotti da un più ampio e complesso mutamento strutturale, nell'economia di quello che Jameson (1989) denomina tardo-capitalismo. In accordo alla fine delle grandi narrazioni, proclamata da Lyotard (1979) per il postmodernismo, il genere sci-fi conosce una speculare fine del mito della grande scienza. Volendo dirla con un poeta nostrano, viene a mancare la fiducia nelle *magnifiche sorti e progressive* della scienza e della tecnica, aprendo a prospettive antro-po-decentrate e più instabili, sia della realtà contemporanea che di quella a venire.

In questa analisi in tre fasi²⁵, si può sostenere che la fantascienza prima del 1960 era prevalentemente *empirica o di consumo* [...]: per quanto sgargiante o galattica fosse la sua sede, si accettava ciò che era sulla pagina come se lo si vedesse attraverso un vetro trasparente. Con la New Wave, la fantascienza entrò tardivamente nella crisi del modernismo che mezzo secolo prima aveva scosso l'alta arte mainstream, aprendo i suoi testi a un invito radicalmente *epistemologico o letterario* a una reinterpretazione senza fine. Oltre la fine degli anni Settanta, lo spirito preveggen-te di Dick invita una nuova generazione di innovatori della fantascienza verso un gesto postmoderno: un profondo dubbio ontologico, una profonda messa in discussione di ogni pretesa di realtà. (Broderick *apud* "The Cambridge Companion to Science Fiction" 2003: 62)

Dopo aver delineato la stretta relazione tra postmodernismo e letteratura fantascientifica è ora possibile condurre il ragionamento alla sua ultima fase e mettere infine in relazione il *whorfanism*, come peculiare strumento di speculazione fantascientifica, ed il postmodernismo. È infatti possibile affermare come, nell'ambito di questo quadro teorico, il whorfismo si costituisca come *lo* strumento di destabilizzazione delle coordinate reali e dunque creazione di contro-realtà della fantascienza a sfondo linguistico. L'interpretazione deterministica della glossopoiesi, che caratterizza il whorfismo, risulta infatti funzionale sia alla tenuta del speculazione narrativa, sia alla produzione dello straniamento cognitivo che è uno dei principali elementi delle narrazioni a dominante ontologica. L'impiego della lingua come mezzo di manipolazione della realtà materiale e cognitiva permette l'accesso simultaneo alla realtà della fiction e a modalità di pensiero e concettualizzazione nuove ed estranee. La narrativa sci-fi introduce dunque il lettore, in una volta, a due ontologie (quella della lingua e della realtà) legate indissolubilmente dal presupposto pseudo-scientifico del whorfismo, e gli conferisce l'illusione di imparare anch'egli a pensare in accordo alle lingue artificiali ed aliene dell'opera.

²⁵ Broderick fa qui riferimento alla teoria letteraria di Scholes (1985), e agli studi di Roland Barthes, in cui individua tre momenti distinti del approccio al testo; lettura, interpretazione e critica; momenti re-inquadrati nelle categorie estetiche di naturalismo realista, modernismo simbolista e postmodernismo decostruttivista.

L'apporto più significativo di questo filone narrativo, al di là del piacere dell'esotico e del fantastico condiviso anche da altri generi, è infine la riflessione che il lettore può ricavare sulla propria realtà in merito ai meccanismi di potere simbolico, politico e sociale posseduti dalla lingua o perlomeno sui complessi equilibri ed influenze reciproche tra lingua e cultura.

I.V Intertestualità e *topoi*

Volendo abbozzare una parabola intertestuale della diffusione e del riutilizzo di alcuni *topoi* della fantascienza attraverso il canone delle opere prese in esame, risulta interessante partire da quei due romanzi che racchiudono entrambi un progetto di ingegneria sociale attraverso la lingua, e che hanno a loro volta una fonte e precursore nel celebre *1984* di George Orwell: *The Languages of Pao* (1957) e *Native Tongue* (1984)²⁶. Le due opere sebbene non connesse cronologicamente, ed anzi appartenenti a due fasi diverse dell'evoluzione del genere, sono tuttavia accomunate dall'uso che Vance ed Elgin fanno della glossopoiesi come strumento di quella trasformazione sociale, che è stata prima definita *construens*. Se infatti Orwell mette il determinismo linguistico a servizio di un regime totalitario, mostrandone il potenziale di censura nell'atto di depauperamento della lingua inglese, i due scrittori capovolgono il paradigma immaginando come allo stesso modo la creazione di lingue artificiali possa offrire delle soluzioni alle storture delle lingue naturali nel verso dell'emancipazione. Laddove i fini sono perfettamente antitetici (censura ed emancipazione), i mezzi (semiotici), al contrario, sono identici. «In entrambi il cambiamento sociale poggia su una profonda trasformazione del modo di pensare ingegnerizzato dall'introduzione di nuovi linguaggi artificiali. In misura diversa, ognuno di questi romanzi presuppone che il linguaggio usato da un popolo determini, o almeno condizioni, il modo in cui pensa e agisce. La cultura di un popolo è un prodotto della sua lingua, quindi cambiando la sua lingua può anche cambiare la sua cultura.» (Bertetti 2022: 66; tr. mia) Secondo Bertetti (*ivi* 71) che riprende Suvin (1979) questi romanzi costituirebbero dunque degli *unicum* della «semiotica speculativa» la quale diviene *novum* egemonico delle opere e mezzo dell'ingegneria sociale. Anche se infatti numerose altre opere tematizzano la manipolazione linguistica di massa, il whorfismo è impiegato qui nelle sue estreme conseguenze: la metodica costruzione linguistica sembra infatti garantire in maniera certa e prevedibile il mutamento sociale. A tal proposito è tuttavia necessario operare un distinguo, poiché tra le due l'opera di Vance, attraverso i suoi personaggi e specialmente in quello di Palafox

²⁶ Ricadrebbero in questa stessa categoria di opere in cui si fa uso del whorfismo come strumento di "ingegneria sociale" numerosi altri testi che non verranno approfonditi, tra i maggiori citiamo: *Babel-17* (Delany 1966), *The Dispossessed* (Le Guin 1973) e *The Telling* (Le Guin 2000). Tutti quanti possono a ragione essere iscritti in quella che Asimov (1971) definisce *social science fiction* e che Amis (1960: 87) attribuisce a quelle opere che si fanno «strumento di diagnosi e monito sociale».

responsabile della manipolazione linguistica, esibisce un grado di convinzione della controllabilità del mutamento che è paragonabile alla certezza.

Scegliamo uno degli otto continenti di Pao per dare inizio al nostro piano. Il popolo di questo nuovo continente dovrà apprendere un nuovo idioma [il Prode la lingua dei guerrieri]. Questo è tutto. Dopodiché salteranno fuori guerrieri a profusione. (Vance 1980 [1957]: 59)

Un simile grado di fiducia nella possibilità di orientare il cambiamento è invece estraneo al progetto Láadan operato dalle donne delle Linee nel romanzo di Elgin.

– Percepite questo... Il Progetto Codifica esisteva, in realtà, per una sola ragione oltre che come divertimento. L'ipotesi era che se avessimo messo in atto il progetto, avrebbe cambiato la realtà – [...] – Ma Nazareth, come si possono fare dei piani per una nuova realtà quando non si ha la benché minima idea di come possa essere? – chiese Aquina indignata. – Non è possibile. [...] – Non abbiamo una scienza al riguardo. Abbiamo delle pseudo-scienze, in cui estrapoliamo una realtà che non sarebbe altro che una leggera variante di quella corrente... ma la scienza del cambiamento della realtà attuale non è ancora stata nemmeno proposta, men che meno formalizzata. (Elgin 2020 [1984] 414)

Benché dunque le due opere divergano in questo punto, entrambe possono essere interpretate grazie alla teoria del potere simbolico del linguaggio di Bourdieu (1991), per il quale il linguaggio può essere impiegato come mezzo di istituzionalizzazione di sistemi di potere o dominio, e dunque di mantenimento di strutture sociali. In questo quadro teorico il determinismo linguistico viene declinato secondo un'intuizione peculiare che rende la speculazione meno irrealistica e più capace d'essere veicolo di critica sociale. Secondo tale intuizione, la maggiore influenza che subiamo in quanto utenti del linguaggio non è di per sé quella esercitata su di noi dalla nostra lingua nativa, ma da coloro che sfruttano le specificità di quella lingua (e della connessa visione del mondo) a fini strumentali per condizionare o plagiare i suoi parlanti.

In sostanza, una lettura più attenta dei testi rivela che, per gli autori, il linguaggio può influenzare il pensiero, e tuttavia, il più grande potere che esercita non è quello innato, ma piuttosto quello attribuitogli dai suoi utenti, e/o imposto ai suoi utenti dalle classi dominanti. [...] (Noletto *et al.* 2018a: 6)

Sebbene dunque l'implicazione di controllo del pensiero attraverso l'idioma sia idealizzato a tal punto, come d'altronde accade in tutti i testi in esame, da comportare una certa licenza poetica, l'apporto critico dei testi risulta molto efficace. Specialmente *Native Tongue*, il cui futuro alternativo possiede una certa prossimità con l'orizzonte del lettore – almeno nei riguardi dei rapporti di potere e ruoli di genere – si segnala distintamente come critica sociale alla perpetuazione di forme di potere e oppressione attraverso il linguaggio. Il romanzo consegna a lettrici e lettori una nuova consapevolezza dell'arma che la lingua rappresenta, e implicitamente avanza una proposta di mutamento del presente del lettore stesso.

Così, mentre per molti *The Languages of Pao* è poco più di un romanzo di evasione intelligente ambientato su un altro pianeta, l'opera di Suzette Haden Elgin, che non è solo una scrittrice di fantascienza ma anche professoressa di linguistica alla San Diego State University, è certamente molto più ambiziosa. [...] Láadan è [...] un luogo di resistenza e uno sforzo utopico militante per cambiare la società, quella immaginaria del XXII secolo, certo, ma anche la nostra sciovinista contemporanea. Il romanzo di Vance è la storia di un futuro lontano e indefinito, ambientato su un altro pianeta, che coinvolge linguaggi inventati. Quello di Elgin è invece ambientato sul nostro pianeta, in un periodo di tempo relativamente prossimo. La lingua patriarcale denunciata non è una lingua fittizia, è l'inglese, una versione futura che è in realtà identica a quella di oggi. Come ogni buon romanzo di fantascienza, *Native Tongue* è una metafora del nostro presente, e molto trasparente [...]. E così, il láadan esce dal quadro della finzione narrativa e diventa un progetto di cambiamento nel mondo reale. Se il futuro è costruito sul presente, e la narrativa speculativa è lo specchio del nostro tempo, il pensiero speculativo – e la semiotica speculativa – possono essere un potente mezzo per promuovere il cambiamento sociale. (Bertetti *op. cit.* 69 e sgg.)

Altro elemento di distanza che intercorre tra le due opere è la matrice del progetto glossopoietico. Nel caso del Láadan esso origina da quella stessa parte della popolazione civile che soffre dell'angustia della società e della lingua correnti; nel caso delle lingue di Pao è invece frutto di un progetto imposto alla popolazione civile da una intelligenza, quella di Forza Sospesa, esterna all'intero pianeta²⁷. In quest'ottica la vera lingua d'emancipazione è rappresentata nel romanzo di Vance dal *pastiche* una lingua pidgin, creata inizialmente come gioco ddotto dalla casta degli Interpreti, che diviene poi come creolo nuova lingua del pianeta.

Se, dunque, le opere di Vance e di Elgin gettano, pur con modalità differenti, una luce positiva sulle potenzialità della lingua e sulla glossopoiesi in generale, radicalmente diverso è l'apporto di Watson nel romanzo *The Embedding*, che come ricordato rappresenta un caso peculiare nel genere per il suo esplicito riferimento alla propria fonte linguistica: la grammatica generativo-trasformativa²⁸. Il romanzo introduce tre lingue, artificiale la prima e naturali le seconde (ma tutte frutto della fantasia dell'autore): il linguaggio-incastro, lo Xemahoa A e B. Il linguaggio-incastro è una delle lingue create *ad hoc* nel contesto di un centro neuroterapeutico sperimentale mirato a verificare la flessibilità e

²⁷ Noletto (*et al.* 2018: 12) obietta come similmente al caso di 1984 «la costruzione della lingua [láadan] sia [anch'essa] il prodotto di un'élite, le donne delle Linee, e un processo che procede dall'alto verso il basso. Non si tratta di un'impresa collettiva. Le donne delle Linee, sebbene anch'esse oppresse dagli uomini, costituiscono una classe dominante secondaria rispetto alle altre donne, almeno per quanto riguarda il linguaggio». Benché l'obiezione possa essere raccolta, rimane tuttavia il fatto che in virtù della condizione di forte discriminazione il gruppo delle donne tutte possa essere reso artificialmente omogeneo in funzione dialettica e di opposizione. È inoltre pertinente ricordare che le donne delle Linee sole possiedono gli strumenti di istruzione, e dunque competenza, per la creazione *ex novo* di un idioma che possa servire le esigenze della comunicazione femminile.

²⁸ Per una definizione di grammatica generativo-trasformativa si rimanda al capitolo terzo, dedicato a *The Embedding*, ed in particolare al paragrafo III.IV.1.

malleabilità dei sistemi neurolinguistici nei bambini. L'esperimento consiste nel saggiare se un linguaggio artificiale, che violi alcune fondamentali regole strutturali delle lingue naturali, possa essere appreso da bambini esposti ai suoi stimoli come lingua madre. Nel caso di esito positivo, i linguisti intendono verificare secondariamente come l'acquisizione di un linguaggio "impossibile" possa alterare l'elaborazione cognitiva degli input ambientali²⁹. Una simile alterazione sensorio-cognitiva è quella che il linguista responsabile dell'esperimento risconterà relativamente ad un'altra lingua naturale, lo Xemahoa B, versione sintatticamente complicata della lingua quotidiana del popolo amazzonico degli Xemahoa (definita per distinguerla dalla prima, Xemahoa A). Il discrimine strutturale che intercorre tra i due idiomi – il B si caratterizza per un grado profondo di incassamento sintattico – è artificialmente frutto dell'assunzione di una sostanza psicotropa. Quest'ultima, alterando la percezione sensoriale e presumibilmente le capacità cognitive, rende chi la assume capace di manipolare la propria lingua fino a farle assumere un profilo radicalmente diverso e mimetico delle proprie percezioni della realtà.

Tale duplicità linguistica (dello Xemahoa A e B), connessa a potenzialità cognitive anch'esse duplici, è un *topos* originale dell'opera di Watson, il quale tuttavia trova citazione o ripresa in due delle opere in esame: *Story of your life* (1998) ed *Embassytown* (2011). In principio è possibile osservare come tutte e tre le opere – a cui potrebbe aggiungersene una quarta con *Babel-17* – sono legate dal comune filo tematico del cognitivismo e dalla questione filosofica sulla natura e l'accessibilità della realtà ultima. A vario titolo gli autori di questi romanzi immaginano infatti come attraverso il linguaggio possano prodursi miglioramenti od implementazioni delle capacità cognitive umane (o nel caso di *Embassytown*, aliene) capaci di condurre verso un realtà extra-fenomenica.

In *The Embedding* l'acquisizione del linguaggio-incastro doterà gli infanti di una capacità superiore di elaborazione degli input sensoriali (attraverso la rimozione del cosiddetto collo di bottiglia informativo); in *Story of your life* la dottoressa Banks, grazie all'apprendimento dell'Eptapode B linguaggio scritto degli alieni Eptapodi, sarà dotata di una percezione temporale non sequenziale ma simultanea (riuscendo ad avere ricordo del proprio futuro come del passato); in *Embassytown* l'apprendimento da parte degli alieni Ariekei della possibilità di altre modalità di significazione, oltre a quelle della propria lingua strettamente referenziale, li doterà della capacità di astrazione e metaforizzazione. In tutte e tre le narrazioni, dunque, la realtà fenomenica di umani od alieni si mostra essere suscettibile e ricettiva ai mutamenti delle lingue da essi padroneggiate, presupponendo dunque come il linguaggio sia fondamentalmente costruttivo della realtà percepita e conosciuta. A rappresentare un discrimine tra le opere è tuttavia l'atteggiamento ed il giudizio che gli autori sembrano gettare, attraverso l'esito delle narrazioni, sulle manipolazioni linguistico-cognitive. Watson, infatti, rispetto a Miéville ma specialmente a Chiang, apporta nel proprio romanzo una morale negativa attraverso cui

²⁹ Anticipando la discussione critica affrontata nel capitolo terzo si tratta in sostanza di un tentativo di conciliare la SWH con il generativismo.

può essere letto il suo scetticismo nei riguardi dell'ingegneria linguistica e cognitiva, e forse anche un monito contro la tensione umana verso il potenziamento artificiale delle proprie capacità.

Per Delany [autore di *Babel-17*] e Chiang, il cognitivismo offre la possibilità di una migliore padronanza strumentale sul mondo, una maggiore relazione con l'autentica soggettività e una riconciliazione fatalistica con il cosmo. Tuttavia – e ironicamente, per un testo così informato dalla linguistica cognitiva – il romanzo di Watson erode queste affascinanti narrazioni della psicologia cognitivista, proponendo che la nostra esperienza e cognizione mediate gettino un velo fenomenico su una realtà quasi inafferrabile, che può essere afferrata in modo sicuro solo in uno stato di coscienza mistica. (Miller 2020: 304; tr. mia)

Agli antipodi è invece la morale in Chiang, dove la lingua eptapodica e le sue relative potenzialità cognitive sembrano rappresentare un dono per l'umanità. Più sfumata e forse compromissoria è quella di Miéville. In *Embassytown* da una parte l'autore mette in guardia il proprio lettore dei rischi rappresentati dall'introduzione di elementi culturali estranei (in questo caso linguistici) in società che non possiedono gli strumenti per accoglierli, ma dall'altra tratteggia il potenziale d'emancipazione e progresso insito nel contatto linguistico-culturale.

A costituire un ulteriore filo conduttore tra le opere è il sopracitato elemento di duplicazione delle lingue, il quale potrebbe essere un *topos* inaugurato da Watson e perseguito da Chiang prima e Miéville poi. In entrambe *The Embedding* e *Story of your life*, appare infatti la duplicazione dei linguaggi, umano nel primo caso e alieno nel secondo, che dà vita alla distinzione tra Xemahoa A e B e tra Eptapode A e B³⁰. Sebbene la dicotomia tra le due versioni non sia sovrapponibile per le due lingue, poiché nel caso dell'Eptapode presuppone uno scarto di medium (il B è infatti la versione scritta dell'A), è altresì possibile osservare che vi è una sovrapposizione nello scarto d'uso. Lo Xemahoa e l'Eptapode B rappresentano infatti per i rispettivi parlanti nativi un linguaggio rispondente più adeguatamente alle esigenze di specie e a quelli di mimesi della realtà. In altre parole, la lingua amazzonica nella sua versione "incassata" rappresenta per il popolo l'unico mezzo per l'evocazione completa e mimetica dei miti ancestrali della tribù, e serve dunque al più alto scopo della lingua; *mutatis mutandis* la lingua aliena nella sua versione scritta dota la specie della possibilità di esprimere mimeticamente il mondo, nella modalità con cui essi ne fanno esperienza, cioè simultaneamente. A suggerire che non si tratti di una mera coincidenza di temi, ma piuttosto di una ripresa di Watson da parte di Chiang, vi sono ulteriori punti di contatto tra le lingue dei due romanzi:

- a. l'Eptapode A viene descritto da Chiang come un lingua che presenta degli elementi di flessibilità strutturale e sintattica, tesi alla mimesi della percezione non-

³⁰ La dicotomia tra idioma A e B è probabilmente ispirata a quella, notissima, tra lineare A e lineare B – scritture così denominate dallo scopritore archeologo Arthur Evans. Si tratta di due sistemi di scrittura impiegati sull'isola di Creta, la prima in ambito minoico (per il quale sono state avanzate diverse proposte di decifrazione, di cui nessuna è risultata così convincente da imporsi), la seconda impiegata per notare il miceneo, varietà arcaica di greco.

sequenziale degli alieni in un mezzo, l'oralità, strettamente vincolato alla sequenza. La breve descrizione che ne viene fornita sembra suggerire che si tratti proprio di una lingua dotata di profondo incassamento sintattico come il linguaggio-incastro e lo Xemahoa B. Segue citazione di un passo in cui la dottoressa Banks esprime le proprie impressioni in merito a questa lingua:

Facemmo costantemente dei passi avanti nel decifrare la grammatica del linguaggio orale, l'Eptapode A. Come previsto non si rifaceva agli schemi del linguaggio umano, ma tutto sommato si rivelò comprensibile. Le parole erano disposte liberamente, tanto che perfino in un'affermazione condizionale non esisteva un ordine privilegiato per le proposizioni, sfidando ciò che nel linguaggio umano era considerato un «valore universale». Sembrava anche che gli eptapodi non avessero niente in contrario a usare i vari livelli delle proposizioni l'uno dentro l'altro, un dettaglio che ci mise a dura prova. (Chiang 2016 [1998]: 135)

- b. lo stato di trance che permette lo Xemahoa B sembra produrre, tra gli altri effetti, una percezione del tempo alterata rispetto a quella sequenziale, che rassomiglia l'esperienza simultanea rappresentata per l'Eptapode B, esemplificata nel passo che segue:

Quanto al tempo reale. Pierre aveva lasciato che l'orologio gli si scaricasse e lo indossava come se fosse una specie di braccialetto. Il tempo gli appariva come un inutile ornamento, una stravaganza. La notte precedente ne aveva avuta una percezione del tutto diversa, che non aveva niente a che vedere con il calendario o l'orologio. Si trattava piuttosto dell'unità spazio-temporale oltre la quale spazio e tempo regnano normalmente separati in un illusorio contrasto reciproco. In questo bassopiano tridimensionale le parole scorrono in avanti e illuminano con il proprio significato solo un tempo penosamente breve mentre i ricordi scorrono all'indietro con una capacità penosamente debole di sopravvivere alla piena coscienza del presente. La nostra illusione del presente è come un puntino su un grafico che noi non riusciremo mai a vedere per intero, una pallina da ping-pong che rimbalza su un getto d'acqua inconsapevole del getto, la traccia zigzagante di un pensiero registrato dalla penna dell'elettroencefalografo. (Watson 1999 [1973]: 107-8)

Tutti questi elementi insieme sembrano rappresentare una prova sufficiente della lettura di Watson da parte di Chiang e di un implicito richiamo. Il nesso intertestuale è invece più sfumato se si considera l'opera di Miéville, in cui il tema della duplicità del linguaggio è declinato in maniera estremamente originale, in primo luogo, nella morfologia degli alieni Ariekei, la cui lingua si caratterizza come bivocale. Gli Ariekei, chiamati nel romanzo anche Ospiti, possiedono un apparato fono-articolatorio molto complesso se considerato dalla prospettiva umana, il quale produce un discorso a due voci unisone, che pronunciano ciascuna suoni distinti; solo la somma dell'*eco* e dell'*inciso* – così come soprannominate dagli uomini le due voci – fornisce enunciati di senso compiuto. Il tema dello

“sdoppiamento linguistico”, come analizzato negli altri due romanzi, è tuttavia presente non solo a livello dell’articolazione del suono, ma si consuma a ben vedere tra la lingua nativa degli alieni, l’ariekei, ed il neo-ariekei, lingua figlia di quella nativa, frutto dell’appropriazione da parte degli Ospiti del simbolismo e potere metaforico proprio del linguaggio degli uomini. Quest’ultimo idioma potrebbe essere definito *lato sensu* un pidgin generatosi a partire dall’incontro della struttura logico-rappresentativa dell’ariekei e di quella umana dell’anglo-ubiq (evoluzione della lingua inglese usata nel romanzo come lingua franca). Il neo-ariekei permette per la prima volta agli alieni di usare il linguaggio alla maniera degli uomini, producendo dunque quella che l’autore definisce «rivoluzione semiotica». L’apprendimento di questo secondo idioma è dunque, come nel caso del pastiche in *The Languages of Pao* e del Láadan in *Native Tongue*, mezzo di emancipazione da un universo del discorso e del pensiero più angusto ad uno più ampio e sensibile, auspicabilmente migliore mezzo per la concettualizzazione degli stimoli del mondo. In questo quadro è possibile affermare come, in accordo alla dicotomia tra Xemahoa ed Eptapode A e B, il neo-ariekei (idealmente versione B dell’idioma) rappresenti rispetto all’ariekei (versione A) una lingua di più efficace espressione della realtà da parte della specie – sebbene il paragone sottoscriva una certa istanza antropocentrica.

Story of your life ed *Embassytown* rappresentano inoltre opere simili nella tematizzazione dello scambio linguistico-culturale tra uomo e specie aliene. In entrambe, il contatto genera significative conseguenze in una delle due. Lo scambio, infatti, non produce il mero apprendimento di una nuova lingua, ma apporta un mutamento essenziale, azzardando quasi ontologico, che corrisponde all’apertura a potenzialità di percezione e concettualizzazione originariamente assenti nella propria lingua. Curiosamente, i rapporti di influenza risultano rovesciati nei due romanzi: se nell’opera di Chiang è l’uomo con l’apprendimento della lingua aliena ad acquistare una nuova modalità di cognizione temporale; in quella di Miéville solo gli alieni che con l’apprendimento della logica di significazione umana, acquisiscono la possibilità di metaforizzare ed astrarre. Soltanto nel caso di *Embassytown* viene tuttavia ritratto come il contatto interculturale finisca per sconvolgere la società di una delle due specie³¹, a rimarcare i fragili equilibri, che potremmo definire socio-linguistici, che caratterizzano ogni società.

[...] le regole comunitarie, o giochi linguistici, stabiliti per una chiara comunicazione tra gli abitanti di una data comunità danno origine a forme specifiche di vita che influenzano e parlano della prospettiva sul mondo di quella comunità. Di conseguenza, le diverse capacità di significato delle lingue Ariekei e degli Eptapodi determinano le differenze fondamentali tra la loro forma di vita e la vita umana. (Sutton 2017: 9; tr. mia)

³¹ A ragion veduta non è possibile condurre un vero e proprio confronto tra le due opere, perché Chiang rappresenta avvenire la ristrutturazione cognitiva nella mente di un solo essere umano, la dottoressa Banks, e non come un fenomeno di massa similmente al caso della specie ariekei.

Al di là degli esiti del contatto, è possibile affermare che le due opere offrano una nozione di linguaggio, sì come forma della realtà, ma tuttavia come sistema aperto dove non sussistono significati o logiche impossibili. Come evidenziato da Sutton (*op. cit.* 16) «il discorso alieno degli Ariekei e degli Eptapodi evidenzia i modi in cui il linguaggio radica solo temporaneamente le persone all'interno di sistemi comunitari di comunicazione, ed è in definitiva sempre destabilizzato dalla natura trasformativa del pensiero». Tale prospettiva, sebbene contraddica gli esiti dei più avanguardistici studi sulla reazione neurale umana alle lingue impossibili³², offre sorprendenti e preziosi stimoli di riflessione sul dominio vasto ed eterogeneo del linguaggio e quello ancor più ampio e mutevole del pensiero, fornendo inoltre utili strumenti per la decostruzione dell'antropocentrismo in entrambi i campi.

In questo senso, la fantascienza è una risorsa preziosa per il pensiero strategico, avvicinandosi alla sensibilità che la Ricerca Speculativa cerca di coltivare [...inoltre] può essere una risorsa utile anche per la semiotica speculativa, evidenziando come sia stata in grado di costruire interi mondi immaginari a partire da speculazioni su questioni specifiche che hanno animato il dibattito semiotico e linguistico. (Bertetti 2022: 65)

³² Si fa qui riferimento allo studio di Moro (*et al.* 2001) il quale trova eccellente e chiara divulgazione nel saggio *I confini di Babele* (Moro 2006). In quest'ultimo, il linguista propone due esperimenti condotti tramite la tecnica delle neuroimmagini, che dimostrano come l'attivazione di una specifica sezione dell'area cerebrale di Broca, interessata nella processazione degli stimoli linguistici, sia diversa per intensità quando si espone un individuo a regole sintattiche "possibili", ovvero coerenti con quelle delle lingue umane, o a regole "impossibili" ovvero in contraddizione con la proprietà di dipendenza della struttura che accomuna tutte le lingue storico-naturali. Sebbene dunque l'esperimento mostri come per il campione testato fosse ugualmente facile apprendere le regole impossibili che quelle possibili, le neuroimmagini mostrano con chiarezza come il cervello distingua le due, e mostri una risposta differenziata per le seconde, indizio, conclude Moro, che sussistano davvero lingue "impossibili" dal punto di vista sintattico.

II. *The Languages of Pao* e il linguaggio come strumento di ingegneria sociale

II.I Generalità dell'opera e delle lingue di Pao

The Languages of Pao è uno dei più noti romanzi giovanili dello scrittore Jack Vance, edito per la prima volta nel 1957 sulla rivista *Satellite Science Fiction* e tradotto in Italia nel 1959. L'opera è caratterizzata, come tutti i romanzi presi in analisi dall'elaborato, da un approccio alla materia linguistica che – sfruttando le categorie di Rabkin (1979) – può essere definito simultaneamente soggetto, materiale e contesto della narrazione¹.

L'opera è ambientata nel sovrappopolato pianeta Pao – esso conta infatti 15 miliardi di abitanti – nel sistema celeste di Polymark, dove non esistono giorni² ed il clima è ovunque moderato. Nel venire introdotto all'ambiente del pianeta il lettore scopre che si tratta di un luogo singolare, non esclusivamente per la sua morfologia, ma per le abitudini dei suoi cittadini. Esso si costituisce infatti come un tranquillo mondo agreste, dove le principali attività sono agricole, nel campo dell'artigianato, allevamento o del modesto commercio. I paonesi sono un popolo docile, non competitivo e senza alcuna ambizione di carriera, non sono avvezzi e rifuggono qualsiasi tipo di conflitto, lotta sociale o sfida anche sportiva: «il loro sistema di vita si basò sul principio che qualunque manifestazione di lotta sociale doveva essere evitata, per cui non ci furono mai né grandi guerre né flagelli né gravi disastri a eccezione di forti carestie, che si ripeterono a intervalli regolari ma che furono affrontate e vinte con coraggio» (2)³. Parimenti i paonesi non conoscono culti o religioni, ma praticano come attività collettiva il rito del canto corale di antiche melodie pastorali. La forma di governo è una supremazia ereditaria chiamata

¹ In *Metalinguistics and Science Fiction* (1979) «Eric Rabkin identifica tre modi in cui il genere usa il linguaggio per operare ciò che lui chiama per la narrativa di fantascienza una “rivendicazione di realtà”: il linguaggio come “soggetto”, come “materiale” e come “contesto” (79). [...] In primo luogo, la fantascienza può prendere la lingua come il suo *soggetto diretto*, caso più frequente perché «gli scrittori di fantascienza si rendono conto che devono costruire la comunicazione tra personaggi di pianeti diversi o di epoche diverse (ivi 81) [...] Nella sua seconda modalità metalinguistica, secondo Rabkin, la fantascienza usa il linguaggio come *materia prima* per costruire mondi misteriosi che differiscono, spesso radicalmente, dall'ambiente empirico del lettore. [...] La terza modalità principale in cui la fantascienza usa il linguaggio in modo distintivo è come *contesto*. Questa modalità appare spesso come una forma di auto-riflessività narrativa, che “mette in discussione la struttura stessa all'interno della quale il messaggio è portato”, come quando apprendiamo dal narratore che il libro che stiamo leggendo è stato scritto dal narratore stesso o all'interno del mondo della narrazione, oppure che la narrazione attraversa meta-letterariamente confini che altri generi hanno lasciato intatti (ivi 94).» (Weakland 2015: 80-1; tr. mia).

² «Il piano su cui avviene la rotazione diurna di Pao è il medesimo nel quale è situata la sua orbita: di conseguenza non esistono stagioni, e il clima è ovunque uniformemente moderato» (1).

³ La presente e le seguenti citazioni dal romanzo fanno riferimento all'edizione italiana annotata in bibliografia e saranno indicate dal solo numero di pagina corrispondente.

panarcato, dal nome del sovrano assoluto, il panarca, che ha diritto di vita e di morte sui suoi sudditi, e lo esercita senza alcun interesse per il valore della vita del singolo.

A partire dalle prime pagine viene tratteggiato il quadro di una popolazione estremamente passiva, dedita ed interessata esclusivamente a ruoli modesti che permettano il mantenimento dello *status quo* e allontanino qualsiasi tipo di pericoloso e destabilizzante mutamento. «Il paonese aveva innato in sé il sacro rispetto per il suo capo supremo, gli ubbidiva ciecamente, e come ricompensa esigeva solo la continuità dinastica del panarca, perché su Pao nulla doveva mutare, nulla doveva cambiare. Il panarca [...] era costretto a sua volta ad adeguarsi alla mentalità dei suoi sudditi [...] poteva concedersi il lusso di vizi innominabili, ma non avrebbe mai potuto apparire al suo popolo con aria allegra o frivola. [...] E, cosa più importante, non doveva mai apparire incerto o indeciso nelle sue azioni: tale comportamento avrebbe fatto crollare l'archetipo e il mito dell'esemplarità.» (2). Altrettanto curiosa quanto le abitudini politico-sociali degli abitanti è la lingua, il paonese, la quale viene caratterizzata come la prima causa della passività e refrattarietà al cambiamento del popolo.

L'idioma di Pao derivava dal waydalico, ma col tempo aveva assunto forme speciali. La frase paonese non era tanto intesa a descrivere un'azione quanto a presentare un quadro della situazione. Non esistevano né verbi né aggettivi, né tantomeno comparativi quali buono, meglio, migliore. Se il tipico cittadino paonese avesse meditato sulla propria personalità, avrebbe potuto paragonarsi a un sughero che galleggia in un mare enorme: sollevato, affondato, spinto da ogni parte da forze a lui sconosciute. (*ibidem*)

Confrontata con la lingua di altri popoli (come quella di Mercantil, altro pianeta dello stesso sistema), il paonese appare quanto mai bizzarro della sua attitudine di esprimersi tramite complementi di stato, piuttosto che per predicati.

Le lingue paonese e mercantiliana sono diverse come i rispettivi modi di vivere. Il panarca, per dire «Ci sono due argomenti dei quali vorrei discutere con lei», ha usato parole che alla lettera si tradurrebbero così: «“Complemento d'importanza” “in condizione di disponibilità” due; orecchio del mercantiliano “in condizione di disponibilità”; bocca di questa persona “in condizione di volontà”». Le espressioni tra virgolette equivalgono a una sola parola in paonese, e costituiscono complementi di stato. La necessaria parafrasi fa sembrare un po' goffo il modo di parlare, ma la testuale frase paonese (*Rhomel-en-shrai bogal-Mercantil-nli-en mous-es-nli-ro*) richiede un solo fonema in più rispetto alla traduzione di cui sopra. I mercantiliani si esprimono tramite precisi «quantità» d'informazione. Tradotta alla lettera, la frase «Sono ai suoi ordini, panarca» suonerebbe così: «Io-ambasciatore-qui ora-ubbidisco-lieto agli-ordini-testé-enunciati da-lei-maestà-suprema ora-uditi-e-compresi». (8)

È proprio a causa di questa peculiarità linguistica, e della conseguente attitudine dei sudditi, che Pao si mostra particolarmente vulnerabile alle scorrerie e rivendicazioni imperialiste di altri pianeti. Il panarca è infatti costretto a prestare il fianco a queste ultime, senza che questo provochi alcun tipo di insurrezione civile o malcontento. È, infatti, con un simile pretesto che l'autore apre il romanzo. Il

panarca Aiello Panasper riceve a palazzo l'agente commerciale Sigil Paniche del pianeta Mercantil, dal quale Pao acquista armi e materiale bellico utile alla difesa dal popolo belligerante dei Brumbo dello stesso Mercantil. Il panarca accusa i mercantiliani di doppio gioco (avendo fornito agli avversari delle armi più avanzate di quelle commerciate con Pao), e decreta terminati i rapporti commerciali con il pianeta a causa di tale scorrettezza, decidendo di affidarsi invece al supporto di un altro popolo, quello dei maghi di Forza Sospesa⁴, di cui lord Palafox (presente in incognito alla riunione) è rappresentante ed intermediario. È nell'occasione di tale ricevimento che il panarca Aiello incontra la morte, apparentemente per mano del figlio Beran (detto "il Medaglione" ed erede al trono), durante un momento di blackout delle luci. Il consigliere capo, Bustamonte, fa prontamente ricadere le colpe sull'agente di commercio mercantiliano ed i suoi accompagnatori, condannandoli ad una immediata morte per annegamento – che costituisce la normale procedura di messa a morte sul pianeta. Essendo il Medaglione troppo giovane per regnare, Bustamonte, abbandonato il corpo del sovrano alle acque, come da tradizione paonese, vede nel fortunoso incidente la possibilità di assumere egli stesso il panarcato scavalcando il naturale erede al trono. Decide dunque di imprigionare il giovane Beran nel palazzo informando della sua morte il popolo, il quale non accetterebbe il cambio di dinastia a meno che non sia motivato dalla scomparsa prematura dell'erede.

Lord Palafox ha piani diversi per il Medaglione e aspira a continuare le trattative con Pao intraprese con Aiello. Compresa dunque le criminose intenzioni di Bustamonte domanda al consigliere di poter prendere il bambino con sé e educarlo nell'Istituto di Culture Comparete sul suo pianeta, Forza Sospesa. Essendogli negata la richiesta, il mago, che teme per le sorti del Medaglione e ne intuisce il valore, decide ugualmente di prendere Beran con sé, e rapito il giovane dalla prigione del palazzo fugge con lui da Pao. Scomparso l'erede dal pianeta, il consigliere è libero di dichiararne pubblicamente la morte e assumere 'legalmente' il panarcato; ciò non garantisce tuttavia agli occhi del popolo ragione sufficiente per nutrire stima nei confronti del neo-panarca, che infatti viene denigrato dai proprio sudditi. Egli si mostrerà inoltre incapace di gestire le minacce e ricucire i rapporti con Mercantil, il quale chiede un indennizzo per le morti dei suoi agenti; Bustamonte non è disposto ad assicurarlo. Il mancato accordo sul pagamento conduce l'hetman Eban Buzbek, capo supremo del popolo dei Brumbo, ad un atto di ritorsione. Il condottiero sbarca senza difficoltà su Pao, nel continente Shraimand, e senza colpo-ferire riesce a conquistarlo. I paonesi non oppongono alcuna resistenza armata, né lottano attivamente contro il nemico, limitandosi ad accettarne l'insediamento e le scorrerie. I mercantiliani di Buzbek non ricavano infatti alcun piacere dalla conquista, affermando come: «i paonesi sono come le tartarughe nel senso che non voglio né combattere né ubbidire» (41). I guerrieri Brumbo decidono dunque di lasciare il pianeta e chiedere in cambio della gentile "concessione" una tassa di un milione di marchi mensili. Bustamonte,

⁴ Nella versione originale il pianeta è denominato "Breakness".

impotente e incapace di fronteggiare l'alternativa minaccia, accorda il tributo mensile calcolando che si tratterebbe di una somma inferiore a quella necessaria per addestrare e mantenere un esercito di nativi.

Sei giorni dopo [Buzbek] entrò trionfalmente nella capitale, Eiljanre. La popolazione accolse l'esercito d'invasori con la massima indifferenza: nessuno oppose resistenza, neanche quando le proprietà furono confiscate e le donne violentate. I paonesi non erano fatti per la guerra, e neppure per le semplici tattiche della guerriglia. (30-1)

Parallelamente, su Forza Sospesa, Beran viene introdotto da Palafox, che lo prende sotto la sua ala, alle usanze del pianeta e al programma educativo che per lui è stato disposto, in tutto e per tutto simile a quello dei numerosissimi figli del lord. Beran apprenderà la disciplina e i modi dei maghi, e sarà poi ammesso all'Istituto, una scuola riservata alla progenie più dotata del pianeta, volta a formare la casta dei dotti, i Maestri. Scopriamo inoltre che il motivo della nomea di "maghi" attribuita a questi ultimi è frutto dell'usanza, per i membri più saggi e meritevoli, di accedere a delle modificazioni corporee e dotarsi di capacità apparentemente magiche come quella di volare, condurre energia elettrica dai palmi, avere riflessi o sensi acutissimi *et cetera*⁵. La società di Forza Sospesa è, contrariamente a quella di Pao, una società individualistica e solipsistica dove ogni individuo coltiva gelosamente i propri interessi, e anche i legami parentali non sono motivo di solidarietà o fiducia. «La politica dell'Istituto è ispirata alla massima neutralità: ciascun Maestro può lavorare come gli pare e piace per contribuire alla potenza del pianeta!» (56). Beran apprende presto il *modus vivendi* del pianeta e, suo malgrado, vi si adegua.

Ogni giovane studente era considerato un vero e proprio individuo, unico e remoto come una stella nello spazio. (64)

La prima delle discipline a cui Beran è iniziato è l'apprendimento della lingua di Forza Sospesa, un idioma ben più dinamico e proattivo di quello di Pao, senza il quale il giovane Beran non sarebbe in grado di apprendere completamente le abitudini e la vita sul pianeta.

[...] la lingua di Forza Sospesa era completamente diversa dal paonese. La lingua di Pao era polisintetica: le radici delle parole assumevano prefissi, affissi e posposizioni. La lingua di Forza Sospesa era invece tipicamente isolativa [isolante], ma dipendeva soltanto dalla persona che la parlava. La sua sintassi si basava solo sull'oratore. Era un sistema logico e allo stesso tempo elegante per la sua semplicità. Siccome il sé era l'implicita base di espressione, il pronome «io» non era necessario. Gli altri pronomi personali erano altrettanto inesistenti tranne per le costruzioni in terza persona (che in realtà erano contrazioni di frasi nominali). L'idioma non aveva frasi negative, ma c'erano varie antitesi come i verbi «andare» e «stare». Non c'erano voci passive, poiché ogni verbo aveva senso assoluto: colpire, ricevere-urto. La lingua era ricca di

⁵ Lord Palafox stesso è uno degli uomini più modificati di Forza Sospesa poiché «controlla nove sensi, quattro forme di energia, tre proiezioni, due nullificazioni, tre emanazioni letali; in più ha tante altre capacità, quali il regolo mentale, il potere di sopravvivere in ambiente privo di ossigeno, le ghiandole antifatica, una cavità sanguigna sottoclavicolare che automaticamente annulla l'effetto di qualsiasi veleno.» (47)

parole per la manipolazione intellettuale, ma quasi del tutto priva di vocaboli atti a descrivere i vari stati emotivi. Se un Maestro decideva di spezzare il guscio del proprio solipsismo e rivelare di che umore era, doveva ricorrere a goffe perifrasi. Normali concetti, paonesi quali «collera», «gioia», «amore», «pena», mancavano del tutto dal lessico di Forza Sospesa. D'altra parte, c'erano tante parole utilissime a definire cento diversi tipi di ragionamento: sottigliezze sconosciute ai paonesi, distinzioni che disorientavano Beran al punto di minacciare il suo essere, la solidità del suo ego. (63)

Mentre la formazione di Beran continua, su Pao è ripristinata la pace e Bustamonte governa ora senza onte. Trascorrono quattro anni tranquilli, allo scadere dei quali però una nuova minaccia si presenta a palazzo. Cormoran Benbarth, rampollo di una tribù dei Buzbek, atterra sul pianeta e ricevuto dal panarca esige finanziamenti per una campagna militare sul proprio pianeta. Bustamonte comprende immediatamente che si tratta di una sostanziale estorsione e di non poter rifiutare, pena una nuova invasione. Accettato di versare la somma richiesta, ma non tollerando la nuova umiliazione, decide quindi di rivolgersi a Forza Sospesa per porre fine a questa tirannia, così come aveva fatto il suo predecessore. Dopo aver viaggiato fino al pianeta dei maghi, incontra qui Palafox a cui confessa la propria esasperazione e domanda consiglio. Il Maestro accorda il proprio supporto dietro compenso: l'invio mensile di cento giovani donne paonesi di bell'aspetto, per sanare il problema demografico di Forza Sospesa⁶. In cambio il mago fornisce al panarca il suo aiuto suggerendo l'attuazione di un complesso progetto sociale. Secondo Palafox, il sostanziale problema di Pao è l'arrendevolezza e mancanza di polso della popolazione, le quali sarebbero diretta conseguenza della lingua paonese, idioma passivo al massimo grado. La lingua, infatti, contribuirebbe irrimediabilmente a forgiare un popolo di individui senza iniziativa e incapaci di opporsi a quella altrui quando per essi dannosa.

Il paonese è una lingua passiva, priva di emozioni: presenta il mondo in due dimensioni, senza tensioni o contrasti. Un popolo che parli il paonese non può essere che docile, succubo, privo di personalità; esattamente come sono i paonesi. (59)

La soluzione che il Maestro offre è coerente con le logiche del determinismo linguistico, ovvero la creazione e diffusione, col supporto degli studenti dell'Istituto di Forza Sospesa, di tre idiomi differenti: il Prode, il Riflessivo ed il Tecnico⁷. Ciascuna di queste lingue artificiali dovrebbe essere modellata con una struttura e lessico tali da formare e forgiare la disciplina e il *modus cogitandi* – e dunque *agendi* – di tre caste, rispettivamente: i guerrieri, gli scienziati e gli industriali. L'azione

⁶ «Come lei [Bustamonte] sa, Forza Sospesa è un pianeta composto da uomini, e così è fin da quando è stato fondato l'Istituto. Ma noi non ci estinguiamo: generiamo prole e alleviamo i figli, almeno quelli che ne riteniamo degni. Fortunati quelli che riescono a essere ammessi all'Istituto: per ognuno di loro, venti lasciano il pianeta con le rispettive madri allo scadere del contratto. – In breve – disse Bustamonte, lei vuole da me *donne*. Palafox annuì. – Sì, vogliamo donne: in buona salute, giovani, intelligenti e belle. È l'unica cosa che noi Maestri di Forza Sospesa non possiamo fabbricare e nemmeno abbiamo in progetto di fabbricare. – E cosa ne fate, delle vostre figlie? – domandò con curiosità Bustamonte. [...] – Forza Sospesa è un mondo di soli uomini disse.» (55).

⁷ Rispettivamente “Valiant”, “Technicant” e “Cogitant” nella versione originale.

congiunta di questi tre gruppi dovrebbe contribuire in maniera determinante a rendere Pao, nell'arco di vent'anni circa, un pianeta meno vulnerabile e nuovo: imprenditore, belligerante e avanzato tecnologicamente in grado di difendersi dalla minaccia d'oggi e da quella futura.

Diecimila Brumbo sono riusciti a sconfiggere quindici miliardi di paonesi. Voi eravate armati, ma a nessuno è passato lontanamente per la testa di opporre sia pure la minima difesa! Siete rimasti docili come uccelli delle praterie! Bustamonte scosse ostinatamente la testa. – Siamo uomini come gli altri. Abbiamo solo necessità di addestramento. – L'addestramento non potrà mai destare lo spirito bellico! Bustamonte parve seccato. – E allora perché non venderci questo spirito che ci manca? [...] – Finalmente siamo arrivati al nocciolo della questione! – Bustamonte lo guardò meravigliato. – Dobbiamo persuadere i paonesi – continuò Palafox, – a diventare dei guerrieri. Come potremo fare? È ovvio che dovranno cambiare la loro natura, abbandonando la passività e la tendenza a adattarsi. Dovranno apprendere la ferocia, l'orgoglio e l'emulazione. È d'accordo, su questo? – Bustamonte ebbe un attimo di esitazione. – Forse ha ragione mormorò. D'altra parte – continuò il mago, – questo processo evolutivo non potrà avvenire da un giorno all'altro: il cambiamento di mentalità è un'operazione colossale. [...] – Se lei desidera costituire un'efficiente forza combattiva – proseguì il mago, – c'è un unico sistema da seguire. Non esiste una strada più breve e più sicura [...] i paonesi si oppongono ai cambiamenti con più energia che all'approssimarsi della morte. [...] Per arrivare a questo fine, il sistema migliore è di mutare il loro attuale idioma. Bustamonte scosse la testa. – Mi sembra un sistema indiretto e precario. Avevo sperato che... Palafox lo interruppe. – La parola è uno strumento, e l'idioma è un modello che insegna a usarlo. [...] – E allora ecco cosa dovrà fare. Scegliamo uno degli otto continenti di Pao per dare inizio al nostro piano. Il popolo di questo continente dovrà apprendere un nuovo idioma. Questo è tutto. Dopodiché, salteranno fuori guerrieri a profusione. (57 e sgg.)

Il Prode, la prima delle nuove lingue, «sarà basato unicamente sul contrasto e il confronto di forze; la sua grammatica sarà semplice e razionale [...] il lessico sarà ricco di gutturali e di vocali dure⁸. Un certo numero di concetti-chiave saranno sinonimi: per esempio *piacere* e *sopraffare la resistenza, riposo* e *vergogna, extrapaonesi* e *antagonisti*⁹» (59-60). Nella prospettiva del romanzo, un vocabolario così

⁸ A venire qui richiamata è la nozione di fonosimbolismo, secondo cui il linguaggio possiede un certo valore iconico (ovvero di non arbitrarietà, come nel caso delle onomatopee) poiché i suoni delle sue parole, in ragione della loro articolazione, sarebbero anch'essi portatori di significato o di sfumature emotive. Un esempio canonico di associazione fonosimbolica è quello della /i/ con la "piccolezza", o appunto delle consonanti gutturali come foni veicolanti "durezza". «Il linguista che forse più di ogni altro ha insistito sulla natura non arbitraria, ma necessaria, del rapporto tra significante e significato è stato Roman Jakobson. Nella sua opera testamentale, redatta a quattro mani con Linda R. Waugh, dopo aver dettagliatamente descritto *La forma fonica della lingua*, egli dedica il quarto ed ultimo capitolo ad una ricognizione sistematica della tradizione di studi sul fonosimbolismo, consegnando in certo modo a questo filone di ricerche il testimone della linguistica moderna [Jakobson-Waugh 1979: 191].» (Nobile 2003).

⁹ Palafox propone del Prode un esempio comparativo: «Ad esempio, prenda la frase "l'agricoltore abbatte un albero". (Tradotta letteralmente dal paonese in cui si esprimevano i due uomini, la frase suonerebbe così: "Agricoltore in condizioni di esercizio; scure mezzo; albero in condizioni di subire violenza"). Nel nuovo idioma,

articolato, inserito in una grammatica ad esso funzionale, viene presentato come un infallibile strumento di mutamento. Coerentemente, lo sviluppo industriale sarà sostenuto da un altro idioma, il Tecnico, la cui grammatica «sarà assurdamente complicata ma coerente e logica insieme. I vocaboli saranno distinti ma collegabili mediante complesse regole di concordanza» (*ibidem*), con il risultato di fornire ai parlanti gli stimoli al progresso tecnico. Il Riflessivo, infine, sarà l'idioma adottato dai futuri commercianti, ad incentivo dell'iniziativa e dell'imprenditorialità. Questo progetto di «ingegneria umana» (60), che può essere definito un esperimento linguistico su vasta scala, viene dunque autorizzato da Bustamonte il quale incarica i Maestri di Forza Sospesa della sintetizzazione delle varie lingue e dei lessici. Viene inoltre prevista la formazione di un gruppo di interpreti, che potrà essere impiegato come personale civile per la supervisione e amministrazione, capace di padroneggiare tutti e tre gli idiomi e di fungere da intermediari.

Nella fortezza di Forza Sospesa, Beran, ignaro dei rivolgimenti in atto sul suo pianeta e dei nuovi piani del panarca, viene infine ammesso all'Istituto e continua la propria istruzione linguistica e formazione. Inizia tuttavia a vagheggiare del suo ritorno su Pao, ritorno il quale è rimandato da Palafox ad un tempo imprecisato che dovrebbe corrispondere al completamento della sua formazione – ma che piuttosto dipenderà dal momento in cui potrà servire agli scopi del Maestro. La nostalgia del pianeta natale è acuita dall'incontro con una ragazza paonese, Gitan Netsko, la quale gli viene consegnata da Palafox per soddisfare le sue necessità ed «esercitarti nella procreazione¹⁰» (70). Confrontandosi con la ragazza, Beran viene a conoscenza dello stato in cui versa Pao a causa del malgoverno di Bustamonte. Il dialogo risveglia in lui la necessità di rivendicare la propria appartenenza e riscattare il proprio ruolo. Comunicata a lord Palafox la volontà di tornare su Pao per riprendere il potere, questo lo dissuade con fare manipolatorio poiché intende strumentalizzare Beran, rendendolo parte dei propri piani. Trascorrono altri due anni e Beran, ormai dimentico di Gitan, non ha perso il proprio patriottismo e il desiderio del ritorno. Frequentando il terminale dello spazioporto assiste allo sbarco di un folto gruppo di uomini paonesi, ed informatosi scopre che si tratta di linguisti giunti sul pianeta per terminare i propri studi – istruiti per apprendere le tre neolingue di Pao e costituire la casta degli Interpreti. In questo frangente, il Medaglione viene a conoscenza delle politiche linguistiche messe in atto da Bustamonte e

la frase diventerebbe: “L'agricoltore supera l'inerzia della scure e la scure vince la resistenza dell'albero”. O forse: “L'agricoltore vince la resistenza dell'albero usando lo strumento-arma rappresentato dalla scure”.» (59).

¹⁰ Veniamo in questo frangente a conoscenza della misogina usanza di Forza Sospesa di ottenere prestigio, oltre che grazie agli studi, tramite la procreazione. Un Maestro è tanto più rispettato ed ammirato tanti più sono i suoi figli e dunque le sue partner sessuali. Lord Palafox, non ha in questo competitori, avendo centinaia di figli, i quali sono quasi tutti studenti dell'Istituto (ulteriore elemento di status). La stessa Netsko, prima di essere ceduta a Beran, è stata costretta ad accoppiarsi col Maestro. Rimanendo incinta del lord, identificato come padre nella clinica dove viene portata per le cure, è tenuta a trasferirsi nella sua dimora. Rifiutando di divenire proprietà del mago e scampare a quello che è per lei un insopportabile destino, decide però di fuggire dalla clinica e suicidarsi, terminando anche la vita del feto. A Beran la morte di lei viene taciuta e la faccenda è insabbiata poiché costituirebbe una grave onta per il Maestro – non in virtù della violenza da lui perpetrata, ma della decisione di lei di morire piuttosto che divenire sua compagna.

decide di tentare la sorte fingendosi uno dei paonesi appena arrivati. Beran spera così di poter prendere parte alla formazione dei linguisti, della durata di un anno, e fare poi ritorno con loro sul pianeta natale. Sotto il falso nome di Ercole Paraio, riesce nel proprio intento di passare inosservato tra i paonesi e inizia a prendere parte con loro alle lezioni. Tra i docenti delle lezioni vi è anche Finisterle, figlio di Palafox, che sebbene riconosca Beran decide di non denunciarne l'inganno al lord – in accordo con il *modus operandi* individualistico del pianeta.

L'anno trascorre e Beran riesce, senza farsi scoprire, a dividersi tra le lezioni all'Istituto e quelle di formazione linguistica come Ercole. Apprende dunque il Riflessivo, il Prode ed il Tecnico ed in più il *pastiche*, una lingua ibrida «un miscuglio di paonese, prode, tecnico, riflessivo, mercantiliano e batchiano, con una sintassi sincretizzata e un lessico eterogeneo» (90) inventata per svago dagli studenti paonesi ed impiegata per la comunicazione non scolastica. Quest'ultima verrà a poi a costituirsi come la lingua propria degli interpreti. Al termine del periodo di studi, sarà Palafox stesso a svelare ai linguisti la vera ragione della loro permanenza su Forza Sospesa:

– Ho seguito i vostri progressi – disse Palafox. Avete lavorato molto bene. La vostra permanenza su Forza Sospesa era un esperimento, e i vostri risultati li abbiamo confrontati con quelli di un gruppo analogo che studiava su Pao. Evidentemente l'atmosfera di Forza Sospesa esercita uno stimolo, perché il vostro esito è stato notevolmente superiore. So anche che avete elaborato una nuova lingua, il *pastiche*. Fece un sorriso indulgente. È stata un'idea ingegnosa; e rappresenta anche un'autentica conquista, benché la lingua manchi di eleganza. Confido che comprendiate la portata delle vostre responsabilità. Voi costituite nientemeno che i cuscinetti su cui ruoterà tutto il meccanismo di Pao: senza il vostro contributo la macchina sociale di Pao non potrebbe girare, non potrebbe funzionare». [...] Ho udito molte ipotesi che cercavano di spiegare le innovazioni del panarca Bustamonte, e in massima parte erano sbagliate. La realtà è fondamentalmente semplice, e tuttavia di vasta portata. In passato la società paonese era un organismo uniforme con determinate debolezze che inevitabilmente attiravano predatori. Il nuovo corso crea energia in ogni direzione, intesa specialmente a colmare le debolezze preesistenti. Non sappiamo ancora esattamente quale sarà il risultato definitivo del nostro programma: solo il futuro potrà dircelo. Ma è certo che voi linguisti contribuirete moltissimo al risultato finale. Dovrete addestrarvi alla flessibilità. Dovrete comprendere le particolarità di ognuna delle nuove società paonesi, perché il vostro compito principale sarà di conciliare i conflitti che inevitabilmente deriveranno dalle opposte idee. In grande misura la vostra opera sarà decisiva agli effetti del nuovo futuro di Pao. (91)

La vicinanza con i propri connazionali permette a Beran di venire a conoscenza più approfonditamente della situazione su Pao e della “rivoluzione” linguistica coatta. Per fare spazio alle colonie di adepti neo-parlanti di ciascuna lingua, alcune regioni periferiche dei continenti Shraimand e Vidamand sono state evacuate e la popolazione civile costretta ad abbandonare i propri luoghi natali (la stessa famiglia di Gitan era stata vittima della diaspora). Non essendo stato riconosciuto o segnalato a Palafox, Beran riesce al termine della formazione ad imbarcarsi con i linguisti e finalmente a tornare sul

pianeta. Ancora sotto il nome di Ercole Paraio, Beran è prima inviato nella baia di Zelambre nel nord del Vidamand, dove è assegnato alla scuola superiore di Cleopter, altro figlio di Palafox. Si tratta di una zona destinata allo sviluppo industriale dove la lingua impiegata è il Tecnico. Beran assume ruolo di interprete del direttore della scuola e vive nell'agio dedicandosi a piccoli progetti tecnici. Passato un anno in cui l'impianto industriale è abbondantemente cresciuto, Ercole viene trasferito nelle pianure di Pon in Nonamand (piccolo continente isola nell'emisfero sud). L'uomo viene qui assegnato ad un istituto costruito a immagine della fortezza di Forza Sospesa, similmente arroccato tra i monti. Qui l'idioma è il Riflessivo: «una riduzione di quello di Forza Sospesa, senza parecchie costruzioni quasi condizionali e con l'uso dei pronomi molto più libero» (98). Gli insegnanti, come nell'istituto di Cleopter, sono assistenti e figli di Palafox, e Beran è tenuto a mantenere i contatti tra i membri dell'istituto e i segretari paonesi. È qui che Beran incontra prima Finisterle, che nuovamente non sembra voler interferire con la sua vita paonese¹¹, e poi lo stesso Palafox, il quale anche lui non mostra alcuna ostilità.

Trascorrono tre settimane, e Beran è nuovamente ritrasferito da Pon a Deirombona in Shraimand dove sono insediati i parlanti Prode, individui formati per divenire guerrieri, impazienti di mostrare il proprio valore anche a rischio della vita. Nell'insediamento girano alcune voci per affermano che «Bustamonte non sarebbe il nuovo panarca ma semplicemente il consigliere-capo» (103). Si dice anche che «Beran Panasper sia vivo e prossimo alla maggiore età, e che stia accumulando forza come un eroe mitico» (*ibidem*). Altre voci corrono diffondendo la notizia che l'erede, nascosto su Pao, addestri un gruppo di guerrieri con cui vendicare la morte del padre. Bustamonte ha iniziato a dargli la caccia, dunque Beran comprende di non essere più al sicuro tra i linguisti e decide di rifugiarsi lontano dagli accampamenti. Qui viene raggiunto da Palafox che nuovamente gli offre il proprio aiuto per fuggire dalla polizia.

Palafox e Beran riparano a Pon dove viene data la possibilità a Beran di sottoporre il proprio corpo alla prima modifica che lo doterà del potere della levitazione. A seguito di una lunga e delicata operazione in cui vengono impiantati dei dispositivi antigravità sotto la pianta dei suoi piedi, Beran viene risvegliato e deve presto apprendere a gestire il nuovo potere. Otto giorni dopo, i tempi sono maturi per fare la sua prima apparizione in pubblico durante i Cori di Pamalishten, un momento di raccoglimento rituale collettivo. In questa occasione Bustamonte cercherà di uccidere Beran senza successo, abbandonando poi il campo. Bustamonte decide dunque di muovere guerra contro l'insediamento di Pon dove sa che Beran si nasconde aiutato da Palafox, tuttavia le armi

¹¹ Beran «intuì che Finisterle era ansioso di continuare gli studi all'Istituto di Forza Sospesa ma restava a Pon per tre ragioni: la prima perché quella era la volontà del suo Maestro, lord Palafox; la seconda perché sentiva che le possibilità di generare figli erano maggiori su Pao che su Forza Sospesa. Su questi due punti, l'assistente era stato abbastanza schietto; il terzo motivo risultò più dai suoi silenzi che dalle sue parole. Finisterle considerava Pao un pianeta in evoluzione e ricco di opportunità, un mondo in cui una persona sufficientemente capace e decisa poteva conquistare grande potere e prestigio.» (98-9).

tecnologicamente superiori di Forza Sospesa sbaragliano i mercenari del panarca, che è costretto a ritirarsi. Nei giorni successivi, Beran riceverà l'opportunità di un'ulteriore modifica corporea che lo renderà capace di irradiare energia dal palmo della mano. Sarà infine grazie a questa nuova arma che riuscirà a dare la morte a Bustamonte, raggiungendolo nel suo palazzo in incognito e cogliendolo di sorpresa.

Ripristinata la precedente dinastia e ripreso il trono, Beran subentra al consigliere nel panarcato. Si trova tuttavia a dover decidere su come agire rispetto ai provvedimenti di innovazione linguistica presi da Bustamonte. Il panarca teme che l'introduzione delle lingue artificiali, pur preziose per la difesa, i commerci e l'industria abbiano in parte compromesso l'originario spirito di Pao, marginalizzando i paonesi nativi monolingui e trasformando irrimediabilmente il pianeta. In cuor suo il neo-panarca desidererebbe ripristinare lo stato precedente all'introduzione delle lingue, eppure sa che vanificare tutti i progressi raggiunti per mezzo di queste non è una mossa saggia. In particolare, Beran intuisce e prevede le mire di lord Palafox sul pianeta ed è consapevole che una troppo radicale riforma potrebbe inimicarglielo. Decide dunque di agire con cautela.

Chiamò Palafox e si mise a discutere con lui dell'argomento. – In teoria sono d'accordo sulla necessità di avere un esercito e un efficiente complesso industriale. Ma il sistema usato da Bustamonte è artificiale e crudele, e mina l'integrità di Pao! (127)

Trascorso un anno, giunge nuovamente su Pao Eban Buzbek a portare le proprie rimostranze al panarca per l'avvio di Pao dell'esportazione di tecnologie civili in concorrenza con quelle di Mercantil, il cui monopolio viene minacciato. L'hetman esige dunque che il pianeta cessi immediatamente i suoi commerci e paghi un nuovo indennizzo a Mercantil per il danno commerciale subito. Il panarca, forte dell'esercito dei Prodi, e stanco delle angherie di Mercantil, rifiuta di accordare alcuna somma di riscatto e dichiara finito il tempo dei tributi provocando l'ira di Buzbek che ordina ai suoi scagnozzi di ucciderlo. Il tentativo fallisce e minacciato di morte a sua volta il mercantiliano viene costretto temporaneamente alla pace. Eban lascia il pianeta ma minaccia di ritornare e muovere guerra. Nei mesi successivi le industrie di Pao lavorano a pieno ritmo per dotarsi di una flotta di astronavi da guerra in grado di affrontare quelle di Mercantil. Quando Buzbek torna su Pao a guidare la flotta nemica inizia il combattimento su terra e nello spazio; i combattenti su Pao, pur inferiori numericamente, si mostrano più valorosi dei mercantiliani. Mentre lo scontro imperversa alcune navi paonesi approdano su Batmarsh e saccheggiano il Palazzo dei trionfi, luogo sacro ai mercantiliani, spegnendo il fuoco tutelare e raziando i manufatti degli antenati. Tornati su Pao, Eban viene ricattato per mezzo di questi cimeli: può riavere i manufatti sacri ai suoi antenati ed andarsene, oppure combattere. Accettato lo scontro la forza dei Prodi si dimostra superiore a quella dei nemici, i quali vengono rispediti sul proprio pianeta: Pao è ora un pianeta libero.

Trascorrono cinque anni, sul pianeta è il quattordicesimo anno di panarcato di Beran e tutto prospera: i guerrieri sono più valorosi di quelli di Batmarsh, i commercianti più scaltri di quelli di

Mercantil, le classi crescono e con loro i progressi industriali e tecnologici. Ad incresparsi le acque e i rapporti tra il panarca e lord Palafox, che ha reso il Pon una residenza personale per sé e i suoi figli, è uno scandalo che vorrebbe che le donne impiegate a contratto presso l'istituto paonese siano assunte sotto l'effetto di magia ed ipnotismo. Discussa dunque con il Maestro la necessità dell'istituzione di un'agenzia di collocamento per gestire le assunzioni, Beran comprende che Palafox sente di poter trattare con lui come un suo pari. Intuisce inoltre che le innovazioni linguistiche da lui messe a punto, non sono altro che lo strumento di un piano più grande per cambiare la struttura della società civile di Pao. Non essendo il popolo più costituito da paonesi monolingui, cresciuti secondo le tradizioni del pianeta, in caso di conflitti tra il panarca e il Maestro, il reggente non ha alcuna certezza che i cittadini gli si mostreranno fedeli. I piani di Palafox non hanno fatto altro che eradicare l'originaria mentalità paonese, compresa quella di assoluta fedeltà alla supremazia, rendendola certamente più dinamica e proattiva, ma anche più disposta ad accettare il cambio di reggenza.

Beran passò in rassegna gli eventi che avevano condotto al pasticcio attuale. Per cinquemila anni il pianeta era vissuto compatto, governato dalla tradizione, quasi sonnolento nella sua serena tranquillità. I panarchi si succedevano uno all'altro, le dinastie andavano e venivano, ma gli azzurri oceani e i verdi campi erano eterni. Il Pao di quei tempi era stato facile preda di corsari e scorridori, e aveva conosciuto molta povertà. In una sola generazione le idee di Palafox e lo spietato dinamismo di Bustamonte avevano cambiato tutto. Adesso Pao era prospero, e inviava in tutto il sistema le sue flotte commerciali. Gli operatori economici di Pao battevano la concorrenza di Mercantil, i guerrieri di Pao erano superiori a quelli di Batmarsh, gli intellettuali di Pao erano più profondi dei cosiddetti «maghi» di Forza Sospesa. Ma tutti questi uomini che eccellevano, che superavano i vicini pianeti nei commerci, nella guerra, nella produzione, nel pensiero, ammontavano quasi a diecimila e avevano tutti Palafox quale padre o nonno. Forse era più giusto chiamarli Palafoxeidi! Ei Prodi e i Tecnici? Erano di puro sangue paonese, sì, ma vivevano staccati dalla tradizione di Pao quanto i Brumbo di Batmarsh o i mercantiliani. Beran balzò in piedi. Come aveva potuto essere così ingenuo, così cieco? Quegli uomini, anche se avevano servito Pao, non si potevano considerare veri paonesi: erano stranieri, ed era ancora da dimostrare a chi sarebbero stati fedeli in caso di emergenza. Il divario fra i Prodi, i Tecnici e i paonesi si era accentuato troppo: occorreva invertire la tendenza, assimilare i nuovi gruppi. Adesso che Beran aveva chiarito i propri fini, era necessario escogitare i mezzi. Il problema era complesso: doveva agire con cautela. Anzitutto, organizzare l'ufficio di collocamento per le donne disposte a farsi ingaggiare. Non avrebbe dato a Palafox il minimo «adito a lamentele». (141)

Giunge infine il momento dello scontro tra Palafox e Beran, e il panarca comprende che è arrivata l'ora di affrontare il Maestro e ucciderlo, tuttavia riuscirà solo a ferirlo al braccio e metterlo in fuga. La notte seguente il panarca si reca di sorpresa a Pon, dove è certo che il lord si trovi, per completare il proprio piano omicida. Vi trova tuttavia solo Finisterle che gli riferisce che suo padre si trova su Forza Sospesa per ricevere le cure necessarie, ma che ormai la sua vecchiaia lo ha condotto a divenire un

Emerito¹² incapace di lungimiranza. Il suo piano è quello di fare di Pao il proprio pianeta personale, uccidendo il panarca e continuando la propria stirpe fino a ridurre i paonesi nativi ad un numero sempre più marginale.

Un uomo, per quanto ragguardevole, possiede solo capacità finite. Non è più un segreto che lord Palafox ha ceduto alla malattia fatale, che è diventato un Emerito. Il mondo e il suo cervello non sono più separati: per lui sono diventati la medesima cosa. [...] – Lei conosce la sua ambizione, il motivo della sua presenza su Pao? – Non con certezza, anche se ne ho una mezza idea. – Qualche settimana fa ha riunito tutti noi figli e ci ha illustrato il suo ambizioso piano. Vuole Pao come suo mondo personale. Mediante i suoi figli, i suoi nipoti e le sue capacità, ridurrà i paonesi a una percentuale sempre più piccola finché su Pao ci saranno soltanto Palafox e la stirpe di Palafox. Beran si alzò pesantemente. – Che intenzioni ha? – domandò Finisterle. – Io sono paonese disse Beran. – Finora sono stato passivo, secondo la tradizione di Pao. Ma ho anche studiato all’Istituto di Forza Sospesa, e adesso passerò all’azione. E se distruggo ciò che Palafox ha impiegato così tanto tempo a edificare, forse lui non ritornerà. – Si guardo intorno – E comincerò proprio da Pon. Voialtri potrete recarvi dove vorrete, ma dovrete andarsene da qui. Domani l’Istituto verrà raso alle fondamenta. (145)

Comprendendo che le prospettive che il Maestro nutre per Pao dipendono dall’istituto in Pon, Beran decide di evacuarlo e dare un ultimatum a tutti i Riflessivi che vi hanno sede. Ingaggiato il comandante dei Prodi, a evacuazione completata, ne ordina la distruzione. I Riflessivi si disperdono e si insediano nel resto del paese laddove potranno integrarsi con i paonesi parlando pastiche.

I Riflessivi si trasferirono a Eiljanre e si sistemarono nel vecchio quartiere Beauclare, a sud del Rovenone. Col passare dei mesi subirono un cambiamento progressivo, che accolsero a quanto pareva con gioioso sollievo. Abbandonarono la dogmatica intensità che li aveva distinti ai tempi dell’Istituto e assunsero i modi di un’intelligenza di tipo bohémien. Per chissà quali motivi inconsci, ridussero sempre più l’uso dell’idioma riflessivo; disdegnando ugualmente il paonese, condussero tutti i loro affari in *pastiche*. (147)

Beran, deciso a ristabilire l’unità nazionale e le tradizioni del pianeta, comprende che è necessario intraprendere un’inversione di rotta, smembrando i due gruppi linguistici di Prodi e Tecnici insediati forzatamente sul pianeta. Il fine è quello di diluirli, similmente ai Riflessivi, tra la popolazione civile paonese per evitare la presenza sul pianeta di gruppi coesi per lingua e *modus cogitandi* che non condividano tuttavia la tensione all’obbedienza per il panarca. Beran percepisce come imminente il «pericolo di perdere l’unità» e come sia «in gioco l’integrità dello stato, [per cui] occorre eliminare quelle sacche isolate paragonabili a tumori, per quanto benigni» (149) che sono le *enclave* linguistiche.

¹² L’appellativo di Emerito viene riservato su Forza Sospesa a quei Maestri che sono giunti all’ultima fase del loro ciclo vitale (che si compone di centinaia di anni), e non sono più in grado di esercitare la propria saggezza e raziocinio. Questa “vecchiaia” è caratterizzata da uno stato di decadimento cognitivo in cui il soggetto acuisce il proprio egoismo e solipsismo, manifestando deliri megalomani.

Beran dà dunque precisi ordini ai Prodi e ai Tecnici di cessare le proprie operazioni e comunica che saranno distribuiti tra i continenti, poiché la contingenza che ne richiedeva la coesione è cessata. I Prodi si mostrano subito contrari alla decisione perché sanno che qualora smembrati perderebbero la loro forza di emulazione e dunque la motivazione bellica:

Noi Prodi siamo tale organismo. Siamo indispensabili. Ma questo suo ordine ci distruggerà. Verremo dispersi, disgregati. Perderemo il nostro spirito di corpo, la nostra unità, il nostro senso di emulazione. – Comprendo benissimo – disse Beran. – E mi dispiace. Ma questo è il minore dei guai. D'ora in poi i Prodi si occuperanno dell'organizzazione, e l'esercito sarà di nuovo autenticamente paonese. – Ah, panarca! – esclamò Esteban Carbone. – Sta proprio qui, la difficoltà! Voi paonesi non avete la mentalità militare... (150)

Il sospetto del panarca di un possibile ammutinamento tra i suoi soldati è confermato dal fatto che i Prodi non eseguono gli ordini impartiti. La risposta di Beran è muscolare: muovere guerra ai refrattari usando la guardia mercenaria del governo, i mamaroni. Questi ultimi hanno la peggio sui Prodi e i sopravvissuti riparano in Eiljanre. Al panarca sconfitto non rimane che l'unica insidiosa risorsa di ricorrere nuovamente a Palafox. Ritornato al castello, trova il Maestro ad attenderlo, ma si rende immediatamente conto che è ormai fuori di sé ed in preda a deliri megalomani. In preda alla follia Palafox esce allo scoperto illustrando i suoi piani: «Questo è il mio mondo, qui è dove io vivrò glorificato da un milione, da un miliardo di figli. Riempirò coi miei frutti un mondo intero: mai potrà esserci una progenie più numerosa della mia! Fra cinquant'anni il pianeta non conoscerà altro nome che di Palafox, e su ogni volto saranno impressi i miei lineamenti. Il pianeta sarà me, e io sarò il pianeta!» (158)

Udite le parole dissennate del Maestro, anche i suoi comprendono che è ormai sulla via senza ritorno della pazzia. Se Palafox aveva parlato nella lingua di Forza Sospesa, Beran si rivolge ai Riflessivi presenti parlando in pastiche ed esortandoli a scegliere quale dei due mondi desiderano vedere. I Riflessivi si schierano con il panarca:

Beran ritrovò di colpo la padronanza, e con voce roca gridò: – Queste parole sono follia! – Poi si rivolse ai Riflessivi. Palafox aveva usato l'idioma di Forza Sospesa: Beran parlò in *pastiche*. – Riflessivi! Scegliete il mondo in cui preferite vivere! Volete che sia il Pao che conoscete o il mondo che questo Emerito propone? Il termine fece effetto su Palafox, che gesticolò in preda alla furia e latrò nell'idioma di Forza Sospesa, la lingua dei solipsisti: – Uccidete quest'uomo! – In *pastiche*, l'idioma degli Interpreti, la lingua usata da chi si dedicava al servizio dell'umanità, Beran gridò di rimando: – No! Uccidete invece questo vecchio megalomane! (159)

I Riflessivi non intervengono e i due si affrontano: Beran riesce infine ad uccidere il lord. Stremato dallo scontro promette ai presenti che cercherà «di edificare il tipo di mondo in cui tanto i Riflessivi quanto i paonesi possono vivere con soddisfazione» (160). La partita non è tuttavia conclusa, poiché i Prodi, che non vogliono rinunciare ai propri privilegi di classe, marciano verso il palazzo con l'intento

di conquistare il potere. Giunto il generale Esteban Carbone a palazzo, questo pronuncia contro il panarca l'immediata deposizione e condanna a morte. Non essendosi dimostrato Beran capace di governare Pao, ed essendo stato privato dal potere quando è stata vinta la sua guardia mercenaria, questo appare per lui l'unico dei destini possibili. Il comandante dei Prodi assumerà il ruolo di panarca in seguito al legittimo decadimento del Medaglione. Beran, insieme alla preziosa intermediazione di Finisterle, riuscirà tuttavia a far comprendere a Carbone che sarebbe impossibile per Prodi governare non conoscendo le altre lingue di Pao ed eliminando gli Interpreti.

– No. Voglio dire soltanto che voi non siete in grado di governare il pianeta Pao, che non potete comunicare con quelli che definite vostri sudditi. – Esteban Carbone fece una spallucciata.
– Non ha grande importanza. Conosciamo un po' di pastiche, quanto basta per farci capire. Presto lo parleremo meglio, e così lo insegneremo ai nostri figli. – Beran intervenne per la prima volta.
– Ho un suggerimento che forse può soddisfare le ambizioni di tutti. Riconosciamo anzitutto il fatto che i Prodi possono uccidere quanti paonesi vogliono, tutti quelli che oppongono resistenza attiva, e di conseguenza si potrebbe anche dire che esercitano il potere. Ma poi incontreranno difficoltà: primo per la tradizionale resistenza dei paonesi alla coercizione, e secondo per l'impossibilità di comunicare con i paonesi stessi o con i Tecnici. Carbone aveva ascoltato con espressione cupa. – Il tempo rimedierà a questi problemi. Non dimentichi che siamo i conquistatori. – D'accordo – replicò Beran con voce stanca. – Voi siete i conquistatori. Ma potrete governare solo dando meno fastidio possibile. E fintanto che tutto Pao non avrà un'unica lingua, come ad esempio il pastiche, non potrete governare senza creare fastidi. (162-3)

Riflessivi ed Interpreti vengono dunque risparmiati in quanto fondamentali intermediari con la popolazione paonese e con le altre enclave. Lo stesso Beran non viene condannato a morte ma solo destituito, e potrà collaborare attivamente alla ricostruzione ed unificazione di Pao, che non rischierà più alcuna insidia da parte di lord Palafox. Il mezzo di tale unificazione è scontato: viene decretato che la nuova lingua di Pao, non sia nessuna delle tre lingue artificiali, ma il pastiche.

È meglio che gli lasciamo il loro trionfo – disse Beran. – In sostanza sono abbastanza sopportabili, anche se ingenui, e collaboreranno molto più facilmente come padroni che come sudditi. E fra vent'anni... Si alzò dal trono; lui e Finisterle attraversarono la sala e osservarono da una finestra i tetti di Eiljanre. *Pastiche*: un misto di paonese, tecnico, prode, e idioma di Forza Sospesa. Pastiche, la lingua di chi è al servizio della comunità. Fra vent'anni lo parleranno tutti. Darà vigore alle vecchie menti e modellerà le nuove. Che tipo di mondo diventerà allora Pao? Rimasero a fissare la notte, oltre le luci di Eiljanre, e a meditare. (163)

II.II Breve biografia dell'autore

Jack Vance, pseudonimo di John Holbrook Vance nasce il 28 agosto 1916 a San Francisco e muore a Oakland, dove trascorre la maggior parte della sua vita, il 26 maggio 2013 all'età di 86 anni. Si

iscrive all'università della California, Berkley, prima in fisica, per poi frequentare giornalismo, ma senza concludere gli studi. In seguito all'abbandono opera in vari settori svolgendo diverse professioni fino a quando si arruola nella Marina mercantile, anni durante i quali inizia la sua opera di scrittura. Pubblica il primo racconto *The World-Thinker* in rivista, nel 1945, il quale confluirà nel suo primo ciclo di novelle *The Dying Earth*. Viaggerà a lungo in Europa e nel mondo continuando a scrivere in maniera prolifica, autore di numerose saghe tra cui: *Big Planet, Durdane, Magnus Ridolph, Demon Princes et cetera*. Le maggior parte delle sue saghe condividono la medesima ambientazione: una immaginaria sezione dello spazio abitata da diverse colonie di uomini denominata Gaeen Reach "distesa gaeana". È inoltre autore di opere autonome di successo, anche premiate, tra cui: *The Languages of Pao, The Dragon Master* con cui vinse un Premio Hugo, *The Last Castle* vincitore di un Hugo e un Nebula. Vance è stato negli anni Cinquanta anche sceneggiatore per la 20th Century Fox e nei Sessanta della serie TV *Captain Video*, nonché autore di narrativa poliziesca e di poesia edita sotto diversi pseudonimi, tra cui di Ellery Queen, Alan Wade, Peter Held e John van See.

Tra gli autori a cui Vance afferma di essersi ispirato nella scrittura dei suoi romanzi: lo scrittore di avventura Jeffery Farnol, P. G. Wodehouse e il fantasy di L. Frank Baum. Nelle sue letture infantili invece compaiono Edgar Rice Burroughs, Jules Verne, Robert W. Chambers e la fantascienza pulp delle riviste *Weird Tales* e *Amazing Stories*, di cui è possibile notare l'influenza nei primi scritti.

L'autore è spesso lodato per le sue ricche ambientazioni, e il suo approccio definito *planetary romance*¹³, che si esprime in racconti e romanzi i cui mondi sono riccamente dettagliati. «Il suo [...] genio del luogo e maestria come artista paesaggista e giardiniere di mondi sono stati raramente eguagliati¹⁴». Tra le modalità predilette per l'arricchimento delle ambientazioni vi è l'uso di notazioni linguistiche che esprimono concetti centrali per la società e cultura rappresentata. Sebbene spesso queste notazioni siano riportate senza traduzione o dichiarate intraducibili, l'autore è abilissimo a creare attraverso esse atmosfere, senza necessariamente approfondire la lingua. Anche il suo stile, specie nella produzione giovanile, assume tratti barocchi per poi assestarsi su un dettato ricco ma chiaro saturo di velata ironia. Frequenti nelle sue narrazioni sono i personaggi aristocratici od eccentrici, spesso ritratti come spietati e noncuranti, provenienti da società individualistiche cadute in decadenza proprio in virtù dell'incapacità di cooperazione. Vance impiega questi ultimi insieme al tema della magia, che spesso si sostituisce nelle sue opere alla scienza, per operare una sottile ma efficace satira.

¹³ Jack Vance. Exhibitions / Science Fiction Hall of Fame

<https://web.archive.org/web/20120722083654/http://www.empmuseum.org/exhibitions/index.asp?articleID=960>

¹⁴ *ibidem*

II.III Critica dell'opera: la controegemonia della lingua

The Languages of Pao, edito nel 1957, si caratterizza all'interno della storia del genere fantascientifico come una delle opere anticipatrici della svolta New Wave¹⁵, che ha caratterizzato l'epoca posteriore all'"età d'oro" del genere, cosiddetta poiché assimilabile ad una fase 'illuminista' della storia del genere. Coerentemente alla "poetica" di questa nuova generazione di scrittori, il romanzo di Vance riflette valori diversi da quelli di fiducia incondizionata e positivista nella scienza, introducendo un certo grado d'instabilità ed incertezza rispetto agli esiti del progresso tecnologico, ed arbitrarietà nei processi umani.

A venir rappresentato nell'opera è infatti un esperimento di "ingegneria sociale" fondato sugli assunti della teoria di Sapir-Whorf nella sua interpretazione deterministica. L'ideazione *ad hoc* di tre lingue artificiali – il Prode, il Tecnico e il Riflessivo – è il mezzo tramite il quale si desidera dare vita a tre classi sociali distinte su base professionale – miliare, industriale, intellettuale – il cui sviluppo viene reputato necessario per far fronte alla minaccia esterna. Risulta tuttavia interessante notare come le considerazioni circa la necessità di un'inversione di rotta o di un mutamento culturale non provengano dal basso della popolazione civile, ma siano frutto delle riflessioni del governo, costituito su Pao da un solo uomo. L'invasione da parte del popolo straniero dei Brumbo, infatti, non causa alcun sollevamento nei paonesi vittime delle angherie e dei saccheggiamenti, né tantomeno scandalo nei paonesi distanti dai luoghi contesi. L'atteggiamento massimamente passivo e disinteressato del popolo, che sfiora i limiti del grottesco, è infatti ragione dello stesso abbandono dei conquistatori, i quali non ricavano alcun "piacere" dall'invasione. Una tale rappresentazione d'indifferenza, sconcertante ed incredibile rispetto all'orizzonte del lettore, è certamente funzionale ad avvalorare lo stretto e deterministico rapporto tra idioma e abitudini sociali, le quali riflettono in maniera meccanica l'assenza dell'elemento proattivo della funzione verbale. È possibile, inoltre, inferire che la carenza di strutture aggettivali di comparazione, impedendo il raffronto come motore di sviluppo, contribuiscano a sigillare un'attitudine incurante e disinteressata al progresso. La tensione al rinnovamento non nasce dunque dai cittadini, ma dalle considerazioni economico-coloniali del panarca, stimulate da un fondamentale fattore psicologico: l'umiliazione¹⁶. Bustamonte decide della necessità di rinnovare la società paonese a seguito degli insopportabili ricatti di signori della guerra d'altri pianeti. Una soluzione non è tuttavia sintetizzabile

¹⁵ L'emergere del filone New Wave può essere datato indicativamente alla pubblicazione nel 1967 dell'antologia *Dangerous Visions*, a cura di Harlan Ellison, i cui scrittori propongono una narrativa sperimentale. Un altro nome a cui è associata la svolta è quello Michael Moorcock, il cui editoriale del 1963 "Play With Feeling" sulla rivista specialistica *New Worlds*, apporta una diretta critica alla "superficialità" della narrativa sci-fi delle decadi precedenti, segnalando una virtuosa inversione di rotta nelle opere di J. G. Ballard, E. C. Tubb, B. Aldiss e J. Brunner. Una simile polemica è presente anche nella rubrica di Judith Merril del 1965 su *The Magazine of Fantasy and Science Fiction* (1965-69). Per un approfondimento della storia del genere si rimanda a *The Cambridge Companion to Science Fiction* (2003).

¹⁶ Questo *locus* risulta un interessante punto di avvio per la riflessione su quali siano i bisogni secondari dell'umano che promuovono maggiormente l'azione: in questo caso più del denaro poté la vergogna.

all'interno dello stesso sistema paonese, per evidenti ragioni logiche, e deve affidarsi ad una intelligenza esterna. Quest'ultima è rappresentata dall'élite di studiosi-maghi dell'Istituto di Forza Sospesa, e può essere inquadrata come una metaforizzazione di quella stessa *big science*, caratteristica dell'‘illuminismo’ della letteratura sci-fi dell'epoca d'oro.

In questo romanzo, possiamo vedere una sottile parodia dell'immaginario dell'expertise accademica dell'era della grande scienza, nonché una riflessione e connessione negli affari umani con la rappresentazione di un piano statale per promuovere l'innovazione. (Leslie 2012: 4; tr. mia)

Il piano di ingegneria linguistica proposto da lord Palafox, nelle vesti di consigliere del panarca, è conseguentemente inquadrabile come opera di “imperialismo scientifico” tutt'altro che spassionata e volta al bene delle sorti del pianeta Pao. Anche in questo frangente, l'elemento non disinteressato ed approfittatore del mago trova ragion d'essere nella struttura linguistica dell'idioma nativo di Forza Sospesa, portatrice di un *modus cogitandi* solipsistico che incentiva l'azione per il puro interesse personale. Mancando la lingua di strumenti lessicali veicolanti lo spettro emotivo, essa rende meccanicamente i suoi parlanti esseri incapaci di empatia e riconoscimento emotivo, ‘sopperiti’ dalla ricchezza di strumenti per il pensiero razionale. Il progetto di lord Palafox, sebbene forse non dal principio, è dunque quello di estendere la propria area di influenza al pianeta Pao eradicandone la lingua nativa che lega la popolazione al suo sovrano, e smembrando la comunità parlante in enclaves linguistiche artificiali incapaci di intercomprensione. Ciò evidenzia, sebbene nelle logiche esasperate della finzione narrativa, il carattere fondativo e identitario delle lingue per le comunità umane; legame che se spezzato può avere un inevitabile ma imprevedibile impatto sociale.

[...] le lingue e il linguaggio nativi sono a tal punto impregnati di nazionalismo [...] che impediscono alle civiltà di accedere ad un livello superiore. In altre parole, il linguaggio è come un organismo selvaggio che può produrre aperture nel comportamento individuale, foriere a loro volta di esiti nel livello superiore della società. (De La Rubia 2021: 27; tr. mia)

Il corretto attecchire e consolidarsi di tali lingue viene assicurato sia dall'isolamento geografico di questi gruppi, sia dall'apprendimento dell'idioma fin dall'infanzia, condizioni che permettono il radicamento delle rispettive mentalità. Si noti infatti che ciascuno dei tre idiomi introdotti su Pao viene modellato per servire gli scopi dell'‘arte’ da costituirsi – guerriera, imprenditoriale od intellettuale – in ogni sottolivello linguistico (fonologia, morfologia, sintassi, semantica). Le lingue artificiali sono modellate per riprodurre in ogni componente una perfetta mimesi dei valori necessari per ciascuna classe: fermezza e sprezzo per i guerrieri; ambiguità ed ingegno per gli industriali; analisi e astrazione per gli scienziati.

La rottura dell'omogeneità linguistica della realtà pastorale di Pao¹⁷ si configura dunque come il mezzo più efficace, coadiuvato dall'introduzione forzosa delle lingue, per rivoluzionare la struttura del pianeta tramite la sovrastruttura. Sotto questa lente, lo stesso apparente pacifismo dei paonesi si mostra di fatto essere una passiva tendenza reazionaria, una sostanziale mancanza di volizione, e non un'attiva conseguenza del rifiuto dei valori della guerra¹⁸.

Come nota Mohr (2009: 233-4; tr. mia) «con il cambiamento delle lingue, la monarchia [quasi feudale] precedentemente pacifica si trasforma in una società capitalista segregata in cui ognuno è prigioniero della propria unidimensionale realtà-cum-lingua». All'imperialismo scientifico sopra descritto può essere dunque associato un "colonialismo linguistico":

Qui osserviamo le lingue ufficiali nella loro peggior strumentalizzazione: esse non solo sono artificiali, ma i colonizzatori le creano e ne impongono l'uso a scapito della lingua locale.
(Leslie 2012: 4)

Tale operazione, che De La Rubia (2021: 30) definisce «totalitarismo indotto del linguaggio», mette in luce la vicinanza dell'opera di Vance ad un'opera capitale del panorama della fiction a sfondo linguistico: *1984* di George Orwell¹⁹. In entrambe le opere la lingua diviene strumento nelle mani di un potere assoluto e dispotico per la realizzazione ed il mantenimento di un regime sociale funzionale agli scopi dello Stato. Il potere cognitivo del linguaggio, capace di inverare e costruire mondi, è qui impiegato in negativo per la loro disintegrazione. Il parallelismo può infatti essere condotto seguendo le trame della rimozione e sottrazione linguistica: se nel caso della Neolingua di Orwell essa mira alla riduzione del vocabolario ad uno strumento essenziale privo di lemmi portatori di pericolosi ideali; nel caso delle lingue di Pao lo scopo è ugualmente l'abrogazione della passività caratteristica del paonese. L'operazione svolta dai Maestri di Forza Sospesa si configura tuttavia più precisamente nei termini di una sostituzione ed infusione di nuove idee e valori specifici per ogni linguaggio.

La coercizione linguistica messa in atto su Pao per mezzo di un'intelligenza esterna risulta in particolare assimilabile ad un processo top-bottom ovvero, quello che Labov definisce un mutamento linguistico *dall'alto*²⁰ (in opposizione a quello *dal basso* ovvero originato e diffuso all'interno della stessa comunità di parlanti). Questa distinzione ci permette di riconoscere ed interpretare anche un altro

¹⁷ Si noti che tale omogeneità linguistica si riflette nel tessuto sociale in altri effetti di scarsa differenziazione, tra quelli citati dall'autore: la carenza di specializzazione professionale, e la poco pronunciata performatività di genere (vd. espressione di genere come atto performativo introdotto negli studi da Judith Butler [1988; 2004]).

¹⁸ Nel romanzo leggiamo infatti: «Una persona nata e vissuta secondo le pure tradizioni paonesi era particolarmente insensibile alla sofferenza umana: non per durezza d'animo ma per accettazione del fato. Pao era un pianeta assai ricco di abitanti, e i cataclismi colpivano grandi masse di popolo. Di conseguenza un paonese poteva addolorarsi per pigolii di un uccellino con un'ala spezzata, ma non faceva caso alla notizia di diecimila persone affogate per un'ondata di marea.» (89).

¹⁹ Per un approfondimento della riflessione orwelliana sul ruolo del linguaggio in politica cfr. *Politics and the English Language* (2013 [1946]).

²⁰ cfr. Labov 2001; 2007.

fenomeno linguistico interno al romanzo: la genesi ed espansione del *pastiche*. Definito come «un miscuglio di paonese, prode, tecnico, riflessivo, mercantiliano e batchiano, con una sintassi sincretizzata e un lessico eterogeneo» (90), il *pastiche* nasce dagli spontanei giochi linguistici dei paonesi istruiti su Forza Sospesa per costituire la classe degli interpreti. La sua struttura ibrida, che trae elementi e forza da ciascuna delle lingue settoriali artificiali, e da quelle naturali di pianeti diversi di cui è “figlia”, le permette di essere uno strumento eccentrico ed imprevedibile, meno egocentrico, e dotato di maggiore flessibilità e potenzialità cognitivo-espressive. Il *pastiche* è in ultimo una lingua pidgin, nata dalla libera iniziativa di parlanti nativi di Pao²¹ nel contesto dell’Istituto. Sarà quest’ultima, grazie alle sue caratteristiche eclettiche, a costituire la nuova lingua del pianeta e sanare le storture della segmentazione linguistica. La creazione di enclave e la contestuale introduzione di lingue capaci di eradicare le tradizioni paonesi dai cittadini, compresa la proverbiale obbedienza al sovrano, genera infatti i presupposti per uno scontro interno. «La frammentazione delle visioni del mondo conduce all’incomprensione e all’incomunicabilità, ed infine alla guerra civile: il linguaggio aggressivo dei soldati li induce a ribellarsi contro i loro compatrioti più pacifici» (Bertetti 2022: 69; tr. mia). Lo stesso elemento che porta una delle classi al tentativo di prevaricazione – la frammentazione sociolinguistica – rende però questi ultimi incapaci di governare efficacemente sulle altre poiché incapaci di comunicarvi. Il pidgin rappresenta in quest’ottica uno strumento non solo di “liberazione cognitiva” dalle predeterminazioni delle lingue settoriali, ma anche di ricostituzione del tessuto sociale e di una nuova identità popolare²².

La soluzione al problema è sempre nella (e attraverso) la lingua stessa, oltre che nella sua irriducibilità a qualsiasi condizione desiderata [estranea a quella originaria]. Come ricorda Paolo Fabbri, il linguaggio è elastico: “questa elasticità del linguaggio permette sempre di ridefinire diversamente un termine fisso. Quindi, chiunque cerchi di cristallizzare una lingua attraverso una definizione ‘plastica’ in un significato fisso si trova costantemente di fronte a un mezzo altamente mutevole” (Fabbri 2014). (*ibidem*)

La creolizzazione del *pastiche* si costituisce dunque come lo strumento per terminare la politica e lo sfruttamento coloniale di Forza Sospesa, impedendo i folli piani di conquista ed uniformazione di lord

²¹ In questo frangente l’uso del termine pidgin è strumentale e consapevolmente eterodosso. Una definizione propria di pidgin è quella di linguaggio frutto del contatto di due lingue naturali preesistenti, parlate da due comunità che non hanno una lingua veicolare comune ma che si trovano ad interagire. Il pidgin nasce dunque per ibridazione spontanea dei due idiomi per le necessità della comunicazione ed intercomprensione delle comunità, motivo per cui la sua struttura non presenta in equa misura tratti dedotti delle due lingue. Quando un pidgin conosce la sua seconda generazione di parlanti, venendo insegnata come prima lingua si “nativizza”, divenendo una lingua creola, in un processo detto appunto creolizzazione.

²² L’uso di un “pidgin” come strumento di emancipazione e liberazione dalle predeterminazioni linguistiche costituisce il nucleo narrativo di un’altra opera fantascientifica posteriore a *The Languages of Pao, Native Tongue* (1984) di Suzette H. Elgin, su cui verterà il capitolo IV. In entrambi i romanzi l’unica via d’uscita dalla società repressiva rappresentata è costituita dalla creolizzazione di una lingua artificiale, il *pastiche* in Vance e il *láadan* in Elgin.

Palafox. Non costituisce un caso che a suggerire questa via, sul tavolo delle trattative con i guerrieri prodi, sia il panarca Beran. Egli costituisce infatti un'avanguardia non in quanto sovrano, ma piuttosto in quanto formato come interprete e dunque soggetto multilingue. La condizione di multilinguismo, benché non nativa, dota il Medaglione di uno sguardo multidimensionale e sfaccettato sulla realtà (Mohr 200: 234) capace di coglierne la complessità; a suggerire i linguaggi come un patrimonio del pensiero.

Più lingue si parlano, suggerisce Vance, meno egocentrici si diventa e più si è aperti verso il prossimo. Il pastiche diventa la "lingua di servizio" su Pao, assicurando che il pianeta sopravviva ed evolva in modo umanitario. (Malmgren 1993: 7; tr. mia)

«Il meccanismo [...] schematico, persino ingenuo ed estremamente deterministico» (Mohr 200: 233) con cui viene affrontato dai piani coloniali di Palafox il rapporto tra linguaggio, pensiero e società, si trova dunque problematizzato dalla conclusione dell'opera, che allerta il lettore sull'imprevedibilità dell'esito di questa funzione, al mutare di una delle sue tre variabili – funzione che non può dunque costituirsi come un'equazione. Secondo Leslie (2012: 5) «è possibile affermare che il romanzo è efficace nella misura in cui descrive il sogno di una società determinata dalla tecnologia e successivamente complica tale sogno mostrando il suo fallimento».

In conclusione, è possibile affermare come la strumentalizzazione della teoria di Sapir-Whorf, che informa l'opera in una sua variante ingenua, e la successiva dimostrazione del fallimento del suo determinismo, contribuisca ad infrangere quel mito di una scienza infallibile e di progresso *ab-solutus* che è elemento contestato dalla New Wave della fantascienza. Per questa ragione, Vance può essere a ragione iscritto in quella cerchia di autori dell'instabilità della realtà e della scienza, che riflettono nell'ambito del genere la svolta culturale postmoderna.

Gli autori di fantascienza della nuova generazione che iniziano a scrivere negli anni Cinquanta e Sessanta, secondo Leslie (2012), si fanno interpreti all'interno delle proprie opere di un'operazione controegemonica ai danni di derive di 'scientocratiche'. Detto in altri termini, l'autrice impiega il concetto di controegemonia desunto dalle pagine gramsciane²³ per definire quelle azioni condotte contro il potere egemonico, rappresentato dalla scienza e dalla tecnica, per via indiretta e non dunque come attacco esplicito. Leslie riprende la metafora di Gramsci di lotta alle strutture istituzionali come guerra di trincea²⁴, nella quale le offensive scoperte e dirette sono destinate a fallire o generare danni solo perimetrali. La tattica che si seleziona come vincente, dunque, è quella di agire "di traverso", obliquamente, infierendo su elementi collaterali. La New Wave della letteratura fantascientifica rappresenterebbe dunque una simile azione di attacco non esplicito che l'autrice definisce appunto controegemonico.

²³ Il concetto di controegemonia non ha infatti propriamente paternità negli scritti di Gramsci, ma è piuttosto una categoria generatasi nell'ambito degli studi gramsciani per definire l'opera di resistenza dell'individuo resosi consapevole del potere egemonico, ai danni di quest'ultima.

²⁴ *cfr.* Gramsci Antonio. *Lettere dal carcere*, a c. di S. Caprioglio, E. Fubini, Torino: Einaudi, 1965.

Questi scrittori, che ora chiamiamo la “New Wave”, hanno cercato di combattere l’egemonia della lingua ufficiale nell’unico modo possibile: deviandola. (Leslie 2012: 1)

Il caso di Vance, ed in particolare di *The Languages of Pao*, si caratterizza come un caso in cui la presa di consapevolezza del potere insito nelle lingue settoriali – che operano in accordo ad una élite di scienziati autocrati – crea i presupposti per un atto controegemonico. La coscienza necessaria ad un tale atto di resistenza è tuttavia unicamente presente in coloro che sono conoscitori e parlanti di tutte le lingue settoriali, ovvero dei soli interpreti, tra cui appunto il futuro panarca Beran. L’origine paonese e la successiva educazione su Forza Sospesa, consegnano al Medaglione un quadro organico dell’esercizio del potere egemonico e dei suoi strumenti, che consistono proprio nelle lingue artificiali.

Colui che è risvegliato a questi mutamenti [delle relazioni tra sé e la rete sociale] può essere condotto a pensare a sé stesso come in potere di molteplici possibilità, resistendo alla definizione egemonica del sé, anche se non in grado di sconfiggere il sistema che incoraggia le persone a limitare il loro pensiero. [...] è risvegliando l’individuo alla rete delle relazioni sociali che l’azione politica è possibile. Il potere dell’individuo è tuttavia debole e l’azione diretta non è un’opzione praticabile. L’alternativa è [dunque] ispirare una forza controegemonica riunendo tradizioni o pratiche che non sono ufficialmente sanzionate, che quindi si può dire creino uno spazio per la resistenza culturale (*ibidem*)

In questo quadro, il panarca, avendo individuato nella *big science* sfruttata dai Maestri di Forza Sospesa l’arma manipolatoria impiegata su Pao, può agire ai danni di quest’ultima sfruttando quelle stesse contraddizioni generate dall’intervento dei “maghi”: la frammentazione linguistica. La diffusione su scala planetaria della lingua pastiche rende infine possibile la ricostituzione dell’unità del pianeta e l’uscita da uno stadio di subordinazione e segregazione linguistica.

Mutatis mutandis la cultura di massa è stata spesso definita quale strumento controegemonico, implicitamente da Gramsci, ma più tardi anche da alcuni altri pensatori nel postmoderno. Per Jameson (1979: 144; tr. mia) «le opere della cultura di massa [...] non possono svolgere il proprio compito efficacemente senza deviare a servizio dell’ordine costituito le speranze più profonde e fondamentali della collettività, collettività alla quale possono dunque dare voce, non importa quanto distorto il modo». Gli scrittori New Wave, in cui Vance può essere iscritto, apportano nella cultura di massa letteraria, una riflessione sui limiti degli strumenti della cosiddetta “grande scienza”, entrando indirettamente in polemica con le precedenti generazioni di scrittori di fantascienza, le cui grandi narrazioni positivistiche avevano contribuito alla costruzione di una fama e fede nella stessa.

In questo senso, si può dire che la New Wave opera in modo controegemonico: gli autori “deviano” i presupposti della cultura dominante. La controegemonia interrompe il funzionamento del linguaggio nella speranza di creare resistenza culturale attraverso i mass media, e autori e lettori possono unirsi nello sforzo di creare e apprezzare questa interruzione. (Leslie 2012: 1-2)

II.IV Fonti linguistiche: la «scienza della linguistica dinamica»

Il romanzo di Vance si iscrive nel panorama del suo genere con il pieno statuto di romanzo di fantascienza sociale²⁵. Sebbene non si tratti infatti di una delle prime prove di speculazione scientifica che tematizzano la linguistica, il romanzo si presentava nella sua contemporaneità come un *unicum*, grazie all'uso del *novum*²⁶ del progetto di ingegneria sociolinguistica. Quest'ultimo vede l'introduzione di tre linguaggi artificiali per la creazione di altrettante classi sociali, e presuppone nell'universo del romanzo un'azione strettamente meccanica e transitiva del linguaggio sul pensiero individuale e collettivo, e dunque, sulla cultura. Ad esemplificazione di tale stretta relazione, il seguente passo esplicita la connessione tra i livelli di lingua e i comportamenti e le attitudini indotte negli individui.

Il lessico [del Prode] sarà ricco di gutturali e di vocali dure. Un certo numero di concetti-chiave saranno sinonimi: per esempio *piacere* e *sopraffare la resistenza*, *riposo* e *vergogna*, *extrapaonesi* e *antagonisti*. Perfino i clan di Batmarsh sembreranno all'acqua di rose, in confronto ai futuri soldati di Pao. [...] Un'altra zona – proseguì Palafox, – potrebbe essere adibita all'insegnamento di un'altra lingua [il Tecnico]. In questo caso, la grammatica sarà assurdamente complicata ma coerente e logica nell'insieme. I vocaboli saranno distinti ma collegabili mediante complesse regole di concordanza. E il risultato? Fornendo merci e attrezzature a una popolazione impregnata di tali stimoli, lo sviluppo industriale è inevitabile. Se poi lei volesse espandersi su mercati extrapaonesi, sarebbe consigliabile un gruppo di agenti commerciali e di vendita. La loro lingua dovrebbe essere simile a quella originale ma molto sviluppata per quanto riguarda i numeri, dotata di forme di cortesia per abituare al parlare ipocrita, con un lessico ricco di omofoni per facilitare l'ambiguità, una sintassi di riflessione, rinforzo e avvicendamento per sottolineare l'analogo interscambio degli affari. (60)

La creazione di gruppi di parlanti isolati dal contesto, dalle tradizioni e dalla lingua locale, è appunto finalizzata alla generazione e rinsaldamento per emulazione e socializzazione di comunità linguistico-professionali coese sia per ruolo che per ideali.

Tutte queste lingue faranno uso di assistenza semantica. Per i militari, “uomo di successo” sarà sinonimo di “vincitore di un violento scontro”; per gli industriali significherà “fabbricante riuscito”; per il settore commerciale equivarrà a “persona irresistibilmente persuasiva”. Queste influenze pervaderanno ciascuna lingua. Naturalmente non avranno gli stessi effetti su tutti gli individui, ma in generale la loro azione sarà decisiva. [...] – Questa sì che si chiama ingegneria umana! (60)

Il determinismo linguistico è evidenziato non solamente rispetto alle lingue artificiali di Pao ma per tutti i linguaggi del romanzo:

²⁵ La *social science fiction* è un categoria della narrativa sci-fi definita nel noto ed omonimo saggio di Asimov (1971) come prototipica del genere.

²⁶ Per un approfondimento del concetto di *novum* nella fantascienza *cfr.* Suvin 1972; 1985 [1979].

- lingua paonese, la cui assenza di verbi rende i propri parlanti individui passivi e in balia dei rovesci della fortuna²⁷;
- lingua di Forza Sospesa, la quale privilegiando nel lessico il dominio del raziocinio su quello dell'emotività favorisce la scienza ed impedisce l'empatia;
- lingua valiana, «improvvisazione personale, col minimo di convenzioni [... in cui] ognuno sceglie il proprio modo di esprimersi» (48), la cui spontaneità espressiva garantisce l'anarchia politica del popolo di Vale.

Nell'economia della narrazione lo stesso determinismo è esplicitato dall'autore tramite le parole di Fanchiel, uno dei numerosi figli di Palafox. Questi mostra al giovane Beran, futuro studente dell'Istituto, come gli sia necessario apprendere l'idioma di Forza Sospesa, perché usando il paonese «non riuscirebbe a capire molte cose del massimo interesse e della massima importanza» (48).

Ogni lingua ha un limite oltre il quale non si può andare. Non è solo un mezzo per la trasmissione della parola, ma anche un validissimo sistema per poter pensare. Capisci cosa voglio dire? Fanchiel intuì la risposta dall'espressione comparsa sul volto di Beran. – Un idioma non è altro che una potente diga che arresta il flusso delle acque in una certa direzione, incanalandole in un'altra. È il controllo del meccanismo mentale. Se più persone parlano lingue diverse, le loro menti pensano in modo diverso e loro stesse agiscono diversamente. [...] – Tutti cambiamo nell'apprendere le cose nuove, ma tu [Beran] non potrai mai diventare un vero figlio di Forza Sospesa. Sei stato modellato nello stile paonese. Ma se parlerai la nostra lingua potrai comprenderci, e riuscendo a pensare nello stesso nostro modo non potrai mai disprezzarci. (48-9)

Nella concezione del romanzo, la lingua è dunque descritta quale un imbuto senso-percettivo che plasma gli input sensoriali secondo determinate categorie di pensiero e modalità di concettualizzazione²⁸. Tuttavia, la lingua nativa sembra imprimere sull'individuo un'impronta più

²⁷ Si noti che distinzione delle lingua in classi di parole è stata contestata e problematizzata dalla teoria della *Distributed Morphology* (approccio generativista allo studio della morfologia), secondo la quale sarebbe più corretto parlare di relazione tra fasci di caratteristiche morfosintattiche con fasci di caratteristiche fonologiche, e nella quale la classi sono state sostituite dal concetto di *vocabulary item*, unità di base morfologica (cfr. Halle, Marantz 1993; 1994). Inoltre, la specifica distinzione tra la classe dei nomi e dei verbi è oggetto di ricerca in ambito psicolinguistico, nel quale si indaga l'eventuale differenziazione nella tipologia e nella localizzazione della rappresentazione cerebrale delle due categorie, motivata su basi semantiche e/o grammaticali (per un primo riferimento cfr. B. Stemmer, H. A. Whitaker, *Handbook of the Neuroscience of Language*, London 2008, pp. 147-54).

²⁸ cfr. Whorf 1956, 214-5; tr. mia: «Quando le lingue semitiche, cinesi, tibetane o africane sono contrapposte alle nostre [occidentali], divengono patenti le rispettive divergenze nell'analisi del mondo; e, quando introduciamo le lingue native delle Americhe, dove le comunità linguistiche per molti millenni hanno percorso vie indipendenti reciprocamente e diverse da quelle del Vecchio Mondo, il fatto che le lingue sezionano la natura in molti modi diversi diventa evidente. La relatività di tutti i sistemi concettuali, incluso il nostro, e la loro dipendenza dal linguaggio risultano rivelate.»

profonda e permanente, non del tutto estinguibile con l'apprendimento di lingue seconde²⁹. Il vantaggio posseduto da Beran sui parlanti nativi delle lingue artificiali di Pao, e su quelli monolingui paonese, è proprio il suo multilinguismo avente come lingua madre il paonese. Tale peculiare condizione di competenza linguistica lo renderà infatti capace di comprendere a fondo i limiti degli schemi concettuali e la povertà di categorie della lingua del proprio pianeta, e consegnare infine a quest'ultimo uno strumento di espressione più malleabile, il pastiche.

Un'altra esposizione del determinismo presente nel romanzo è fornita ai linguisti paonesi, giunti su Forza Sospesa per completare i propri studi, sotto il nome di «scienza della linguistica dinamica»:

[...] Perché, vi chiedete, qualcuno dovrebbe imparare una nuova lingua? La risposta si trova nella scienza della linguistica dinamica. Ora ve ne esporrò i principii fondamentali, ma senza dimostrazioni o commenti: per ora dovete accettarli a scatola chiusa. L'idioma determina il modo di pensare, la sequenza con cui vari tipi di reazioni seguono gli atti. Nessuna lingua è neutra. Tutte influiscono sulla mentalità di massa, alcune più energicamente di altre. E non c'è una lingua migliore o ottima, anche se nel contesto X la lingua A può essere più adatta della B. Da un punto di vista più generale, ogni lingua impone alla mente una certa rappresentazione del mondo. Ma qual è quella "vera"? Esiste una lingua che esprima questa "vera" rappresentazione? Primo, non c'è motivo di ritenere che una "vera" rappresentazione del mondo (sempre che esistesse) sarebbe uno strumento prezioso o vantaggioso. Secondo, non c'è un criterio per definire la "vera" rappresentazione. La "verità" sta nelle idee preconcepite di chi cerca di definirla. Qualunque sistema di idee presuppone un giudizio sul mondo. (85)

Benché solo in maniera scorciata il romanzo offre, in questo passo e altrove, numerosi spunti di riflessione filosofica, sia in merito alla (im)possibilità di perfetta mimesi della realtà attraverso la lingua, sia riguardo all'esatto rapporto gerarchico tra azione e lingua, come nel passo sotto riportato.

C'è però una questione. L'idioma [valiano] provoca l'eccentricità o semplicemente la riflette? Cos'è apparso prima, la lingua o il modo di agire? – Beran non seppe rispondere. (48)

Lungi dal suggerire soluzioni o facili risposte a tali questioni, Vance fornisce piuttosto dei pretesti di instabilità all'interno della disciplina linguistica e nel dominio scientifico in generale. «La drammatizzazione di Vance dell'ipotesi di Sapir-Whorf è discutibile nella misura in cui è deterministica, e il romanzo stesso chiama in causa la misura in cui un tale piano [di ingegneria sociale] potrebbe essere attuabile. Man mano che il romanzo procede, [infatti] i personaggi stessi si interrogano sull'esatta connessione tra lingua e cultura.» (Leslie 2012: 4). Sebbene in principio il progetto sembra dare i suoi frutti, confermando la bontà dei presupposti teorici alla base dell'esperimento sociale, in seguito inizia a mostrare i suoi limiti applicativi e viene infine riconfigurato per volontà di Beran. I due fattori che sembrano inizialmente garantire la tenuta del progetto sono: a) la sua applicazione su scala planetaria;

²⁹ Si rimanda la discussione sui modelli di interazione tra la teoria di Sapir-Whorf e l'apprendimento di lingue seconde o l'acquisizione in soggetti bilingui al capitolo V.IV.

b) la peculiare disposizione passiva e tollerante dei parlanti paonese, lingua che costituisce un terreno particolarmente fertile per l'esperimento³⁰ essendo priva, oltre che di strumenti di comparazione, di alcuni concetti astratti come "integrità" e "giustizia".

Questa mancanza di concetti ha evidenti implicazioni whorfiane, poiché suggerisce che gli ingegneri linguistici che desiderano manipolare il popolo paonese hanno via facile nell'evitare di introdurre concetti che potrebbero farli sentire manipolati, in quanto questi non potrebbero valutare le situazioni in termini di superiorità o inferiorità. (De La Rubia 2021: 25)

In merito al primo fattore – la progettazione come esperimento di massa e dunque su larga scala – esso sembra essere per gli stessi fautori del progetto una *conditio sine qua non*, poiché il fattore deterministico non sembra poter produrre gli stessi effetti su individui singoli, ma necessita della coesione della comunità linguistica. «Vance si rese conto [...] che qualsiasi influenza linguistica whorfiana avrebbe funzionato sulla massa delle persone, non sugli individui.» (Meyer 1980: 181; tr. mia). Un esperimento su larga scala, sebbene più difficile da manovrare, fornisce infatti la possibilità di modellizzare il gruppo testato e prevedere con migliore approssimazione statistica gli esiti sperimentali. I mutamenti indotti e introdotti forzatamente devono dunque costituirsi come trasformazioni regolamentate e regolari in un delicato gioco-forza di equilibri egemonici.

Nelle sue opere, l'approccio di Vance [alla lingua] può essere descritto come [...] meccanico per come affronta il concetto di creazione del linguaggio, poiché lo concepisce come un elemento che può essere progettato su larga scala e ulteriormente controllato, raffinato e lucidato ad un livello base. Questo tratto è rilevante perché in questo modo i potenziali cambiamenti desiderati possono essere gestiti e supervisionati al fine di evitare inaspettate e indesiderate divergenze linguistiche. Ciò non significa che i cambiamenti vogliano essere completamente elusi, ma piuttosto il contrario. I cambiamenti sono più che necessari, ma solo all'interno dello schema delineato di variazioni regolamentate. (De La Rubia 2021: 24)

A segnalarsi come elemento di rottura di questi fragili equilibri e sapienti macchinazioni è la comparsa di una lingua pidgin, il pastiche, frutto del gioco erudito dei linguisti paonesi. La formazione come interpreti, completata su Forza Sospesa, stimola infatti questi ultimi alla creazione di un proprio idioma non ufficiale, una "lingua degli interpreti", così come ogni classe su Pao possiede la propria. Come già accennato, essa è definita pidgin perché lingua ibrida tra le artificiali di Pao, di Forza Sospesa ed il paonese. Il fattore di ibridazione è ciò che costituisce la forza del pastiche, il quale permette ai suoi parlanti di padroneggiare le categorie e gli ideali propri di ciascuno degli idiomi di partenza. La diffusione e successiva creolizzazione del pastiche su Pao si caratterizza, sebbene anch'esso come un

³⁰ Il paonese, come la gran parte delle lingue artificiali della fantascienza, viene tratteggiata per sole «descrizioni o discussioni di [altre] proprietà della lingua, o di caratteristiche notevoli» (Cheyhe 2008: 391; tr. mia) e.g.: «la frase paonese non era tanto intesa a descrivere un'azione quanto a presentare un quadro della situazione. Non esistevano né verbi né aggettivi, né tantomeno comparativi quali buono, meglio, migliore.» (2). L'unica vera informazione scientifica che ci viene fornita è rispetto alla sua tipologia sintattica polisintetica.

processo artificiale (ma nato spontaneamente dall'esigenze di classe), come l'unica possibile via per l'autodeterminazione del pianeta. Il lieto fine del romanzo riposa dunque nel presupposto linguistico non intenibile, se ciascun idioma è portatore di strutture di pensiero e azione, una lingua pidgin e poi creola sia "multistrutturata", ovvero conservi intatte in sé le impronte di pensiero delle lingue da cui deriva. Attraverso il pastiche i paonesi delle generazioni successive all'esperimento, dunque, acquisiranno simultaneamente le visioni del mondo veicolate dal prode, tecnico, riflessivo, paonese e della lingua di Forza Sospesa, acquistando una flessibilità estranea a quella delle singole lingue "madri". Il finale dell'opera suggerisce dunque un vantaggio adattivo e intellettuale delle menti multilingui come quella di Beran, che è infatti il vero fautore della pace. Come afferma Mohr (2009, 234) «l'acquisizione di lingue straniere o multiple, sembra suggerire Vance, consente l'incorporazione di diverse visioni del mondo e quindi una visione più multidimensionale della realtà.». Altro intento del romanzo è invece quello di evidenziare l'errore implicito nella manipolazione linguistica operata a danno della lingua originaria di un popolo. La ricostituzione sociale non può infatti che darsi grazie alla reintroduzione di un elemento autentico: il pastiche, figlio spontaneo e libero di lingue di segregazione, diviene il nuovo idioma del pianeta.

In conclusione, non solo l'operazione di ingegneria sociolinguistica di Palafox fallisce, ma l'esito fallimentare è garantito da un elemento, il pidgin, generato dalla trama del suo stesso piano di manipolazione. Le condizioni della fine forzata della sperimentazione, infatti, sono poste nelle modalità dell'esperimento medesimo: la creazione di una netta divisione sociale tramite gli idiomi.

Infine, il leader e i restanti gruppi sociali concordano di insegnare a tutti i bambini di Pao il pidgin Pastiche per unire di nuovo il pianeta e la sua gente, il tutto sotto un linguaggio comune che si concentra sulla creazione di una cultura condivisa, che allo stesso tempo ha un'ampia diversità linguistica che le diverse classi hanno imparato sotto i disegni di Palafox. Sotto questa base, la nuova popolazione di Pao diventa più aperta e si dirige verso una società robusta e prospera. (De La Rubia 2021: 29-30)

III. *The Embedding* e il linguaggio come escapismo dalla realtà

III.I Generalità dell'opera e delle sue lingue

The Embedding è il primo romanzo dello scrittore britannico Ian Watson, edito nel 1973 e vincitore due anni più tardi del Prix Apollo. È edito in Italia nel 1999 col titolo *Riflusso. Il grande anello*. L'opera è considerata uno dei classici della letteratura sci-fi di matrice linguistica, ed è stata spesso lodata per un'accuratezza e dettaglio scientifico-teorici raramente riscontrabili nel genere, i quali non sacrificano l'estetica romanzesca e la fruibilità per un pubblico profano.

Il romanzo si articola in tre linee narrative tra di loro parallele – le quali vengono successivamente a convergere – e che condividono un identico Leitmotiv: il tema della trascendenza dalla realtà fenomenica attraverso il linguaggio. La peculiarità dell'opera risiede tuttavia nelle modalità con cui il tema viene declinato in tre contesti antropo-sociologici differenti: quello di un esperimento linguistico su infanti; quello dell'approdo di forma di vita aliena sulla terra; quello della cultura rituale-tribale di un popolo indigeno dell'Amazonia brasiliana.

Andando con ordine, il romanzo si apre nel contesto di un misterioso complesso neuroterapeutico inglese, l'Haddon Centre, dove, collateralmente all'attività regolare dell'azienda ospedaliera, un gruppo di linguisti è impiegato in un terribile esperimento linguistico condotto su infanti orfani. L'esperimento coinvolge tre gruppi di bambini inseriti in ambienti controllati, rigorosamente chiusi e isolati dall'esterno, nel quale vengono loro insegnate delle particolari lingue artificiali, rispettivamente:

- a. un linguaggio “incorporato” (o ad incastro) dotato di un complesso meccanismo di incastro frasale, detto in linguistica self-embedding, ispirato all'opera dell'autore francese Raymond Roussel *Nouvelles impressions d'Afrique* (1932);
- b. una lingua che segue rigorosamente i principi della logica, e che quindi esclude la ricorsività intrinseca ai linguaggi umani;
- c. un linguaggio concettuale ed alieno basato su un mondo costituito da illusioni sensoriali

Se ciascuno dei tre gruppi viene istruito con modalità differenti, coerenti con l'ambiente che abita, e finalizzate allo sviluppo di una diversa lingua artificiale, la prassi adottata dai linguisti responsabili della sperimentazione è comune: i bambini non entrano mai in contatto diretto con i propri istruttori ma sono invece educati tramite appositi computer-totem che emettono le voci coerentemente modulate da software, dei linguisti responsabili per quel “mondo” (ovvero condizione sperimentale). La sperimentazione prevede inoltre che ai soggetti testati sia somministrata in maniera regolare una

sostanza stimolante denominata FSP (facilitatore della sintesi proteica), responsabile dell'accelerazione della produzione di proteine utili al processo di apprendimento. Come precisato dai linguisti, sebbene non sia possibile introdurre artificialmente e dall'esterno informazioni nuove nel cervello umano, è però possibile agire su quei processi elettrochimici che regolano l'attività cerebrale, stimolandola ad assumere ritmi più elevati e dunque accrescere le prestazioni della mente umana, facilitando gli sforzi intellettivi di apprendimento.

Ciò che accomuna questi tre gruppi e condizioni è il fine sperimentale: «sondare le frontiere della mente. Il nostro scopo è riuscire a capire cosa il cervello fresco e vergine di un bambino accetta come naturale... o come “reale”» (45)¹. L'esperimento trova infatti diretta ed esplicita motivazione nel generativismo di Chomsky, esposto nel romanzo in termini coerenti e verisimili, come segue:

Allora, grazie al lavoro pionieristico di Chomsky, sappiamo tutti che lo schema del linguaggio è presente nel cervello umano fin dalla nascita. Tale schema rispecchia la nostra consapevolezza biologica del mondo che ci ha visti evolvere. – Capisci? Per questo noi stiamo insegnando ai bambini tre diversi tipi di linguaggio, completamente artificiali: per sondare le frontiere della mente. [...] – Dorothy con il suo gruppo sta cercando di verificare se la nostra idea della logica sia realistica... O meglio se la realtà sia logica²! [...] Richard invece si interessa di realtà alternative e il suo scopo è quello di vedere cosa può succedere in una mente umana ancora pura totalmente immersa in una realtà e in un linguaggio alieni. Ha creato per il suo gruppo un vero e proprio mondo alternativo [...] si potrebbe parlare di un'altra dimensione, basata essenzialmente sulle illusioni sensoriali. – E il terzo gruppo? Immagino che sia il tuo. – Infatti. Hai mai sentito parlare del poema di un letterato francese di nome Raymond Roussel... *Nuove sensazioni d'Africa*? [...] – È un poema molto curioso, praticamente illeggibile, voglio dire dal punto di vista letterale. Non è che sia brutto... anzi, è maledettamente geniale, ma è l'esempio più folle di quello che in linguistica si definisce 'auto-incastro' e io lo sto facendo imparare ai miei bambini. (45-6)

[...] i processi verbali dipendono dalla quantità di informazioni che il cervello riesce a immagazzinare nella memoria a breve termine. – E tale quantità è determinata dal tempo impiegato dalla memoria a breve termine per trasformarsi in permanente e chimica da elettrica che era? – Esattamente. Tuttavia, non sarebbe pratico dover memorizzare una forma permanente per ogni singola parola [...] A noi serve soltanto imparare il significato fondamentale, e infatti sulla superficie della nostra mente è presente quello che viene definito un livello informativo. Un secondo livello permanente è poi situato in fondo e contiene concetti puramente astratti, associazioni di idee concatenate in un reticolo. Il contatto fra questi due livelli è tenuto dallo schema mentale che permette di ricavare frasi dalle idee. Questo schema contiene le regole di

¹ La presente e le seguenti citazioni dal testo si riferiscono alla traduzione italiana dell'opera annotata in bibliografia, e saranno indicate dal solo numero di pagina corrispondente.

² La lingua di questa condizione sperimentale costituisce quella che viene chiamata una *loglang* ovvero una tipologia peculiare di lingua artificiale di matrice logica.

quella che viene definita la grammatica universale, che serve per tradurre le idee in qualunque linguaggio umano. – Vale a dire che tutti i linguaggi sono imparentati? – Sì. Si assomigliano fra di loro come i membri di una stessa famiglia e come questi mantengono tuttavia una personale visione della realtà. Se solo fosse possibile porre tutte queste ‘facce’ in modo da elaborare le regole della grammatica universale [...] allora avremmo la mappa completa delle possibili estensioni della mente umana, sapremmo tutto quello che noi come specie possiamo arrivare ad esprimere. – Ma un lavoro del genere è impossibile, vero? Alcuni linguaggi sono morti, dimenticati... Ed è probabile che in futuro ne nascano altri. – È per questo motivo che usate dei linguaggi artificiali come sonde di frontiera? (49-50)

I linguisti postulano dunque, in accordo ai fondamenti del generativismo, l’esistenza di un livello profondo di competenza linguistica sottostante a quello superficiale e comune a tutti gli individui, nel quale sia depositato il nucleo delle relazioni semantiche. L’esperimento messo in atto nel centro è dunque tale da mettere in luce queste strutture profonde e sondarne la flessibilità. Lo scopo del “Mondo-incastro” progettato dal dottor Chris Sole è dunque quello di inserire le menti ancora linguisticamente malleabili dei bambini in un linguaggio estremo ed estraneo alle lingue note, per verificare se questi siano capaci con l’ausilio del FSP di adattarvisi e dunque valicare i limiti della grammaticalità linguistica universale.

Arriviamo dunque al fulcro del procedimento linguistico alla base della condizione sperimentale di Sole e del romanzo stesso: l’auto-incastro o, come noto in linguistica, *self-embedding*³. L’incorporamento, o incastro, è un fenomeno linguistico ricorsivo per il quale all’interno di una proposizione un elemento viene specificato tramite una subordinata o coordinata attraverso una parentetica. Il risultato è un fenomeno di incastonamento di una frase dentro un’altra. L’esempio fornito dal dottor Sole risulta molto esplicativo:

Questo è il malto che il topo che il gatto che il cane cacciava uccise abitava. (49)

Il processo di incorporamento frasale possiede virtualmente produttività infinita, ovvero può essere incorporato anche un elemento a sua volta costitutivo di un incorporamento, in questo caso parliamo propriamente di auto-incastro (o auto-incorporamento). Tuttavia, come risulta subito evidente, l’auto-incastro genera un tasso di complessità nell’analisi e nella comprensione frasale che lo rendono poco maneggevole. Motivo per il quale le lingue storico-naturali lo impiegano soltanto fino ad un certo grado di subordinazione, o profondità. Il suo uso limitato nelle lingue ne fa dunque uno strumento utile e privilegiato ai fini linguistici per testare i “limiti” del linguaggio umano e la plasticità delle strutture linguistico-cognitive innate nell’uomo, postulate dal generativismo. È così explicata la prima condizione sperimentale del Mondo-incastro, basato appunto sull’insegnamento ai bambini di una lingua con profondi processi di auto-incorporamento, prodotti oltre la soglia di accettabilità e comprensibilità

³ Rimandiamo una spiegazione linguisticamente accurata e più approfondita al paragrafo III.IV, dedicato esplicitamente alle fonti teorico-scientifiche dell’opera.

posseduta da un parlante nativo. Ad animare l'esperimento di Sole e quello degli altri linguisti coinvolti è la seguente domanda: un linguaggio che fa dell'incorporamento una struttura chiave (o una lingua strettamente logica, o basata su illusioni sensoriali) è compatibile con le strutture profonde che formano la competenza linguistica dell'individuo? Se in contrasto, può l'apprendimento di tali lingue aprire all'individuo una cognizione extra-linguistica, ovvero che ecceda le strutture intrinseche ed innate dei nostri schemi linguistici? Oppure tale incompatibilità genererà degli effetti inaspettati e dannosi per la mente umana?

A saldare la prima linea narrativa con la seconda è il personaggio di Pierre Darriand, antropologo francese stato in passato collega del dottor Sole e di sua moglie Eileen – nonché padre naturale del figlio che Chris cresce come suo insieme a lei. Pierre si trova impegnato in una missione antropologica presso una tribù indigena dell'Amazonia brasiliana, i cui territori sono fatalmente minacciati dall'incombente allagamento generato dalla costruzione a valle del villaggio di una diga sul Rio delle Amazzoni. La zona è presidiata dall'esercito degli Stati Uniti, responsabili della costruzione della diga, poiché luogo conteso e di guerriglia da parte di milizie civili sorte in difesa del territorio ingiustamente sfruttato e messo a rischio dagli effetti della costruzione. Il territorio del popolo Xemahoa, presso il quale Pierre è impiegato, è una di queste aree fragili che già soffre gli effetti di un innalzamento delle acque, ed è anzi prossimo alla sommersione. La tribù, tuttavia, rimane inamovibile e decisa a non migrare in territori più salubri. Il Bruxo, sciamano e capo temporale-spirituale del popolo Xemahoa, nutre infatti le speranze del suo popolo predicando la nascita di uno straordinario essere capace di far ritirare le acque. Tale divinazione lo vede responsabile di un complesso rituale tribale propiziatorio all'evento miracoloso; rituale il quale consiste in una poderosa opera di sintesi canora di tutti i miti codificati della tribù in un linguaggio che trascenda il pensiero simbolico.

Necessario a dotare i miti fondativi degli Xemahoa di una recitazione unitaria e definitiva, coerente con la materia che trattano, risulta l'utilizzo di un linguaggio intrecciato e integrato, padroneggiato dal Bruxo solo attraverso l'assunzione di una droga allucinogena d'origine naturale, il *maka-i*. Pierre documenta come l'ingestione di tale fungo renda possibile al Bruxo operare sulla lingua Xemahoa un profondo mutamento sintattico-strutturale, che permette profondi e labirintici processi di incastro attraverso i quali prende vita una lingua nuova – denominata per distinguerla da quella ordinaria Xemahoa B. In essa, i miti ancestrali trovano finalmente un'evocazione completa e mimetica, mantenendo il vantaggio dell'intraducibilità nella lingua quotidiana.

Emerge dunque come lo Xemahoa B sia un linguaggio incorporato e come rappresenti la controparte naturale nella tribù amazzonica di ciò che il codice di Roussel costituisce artificialmente per i bambini del centro di Haddon: un modo per raggiungere il fondamento del linguaggio umano e restituire una percezione totale della Realtà. Presa dunque coscienza dell'assoluta peculiarità linguistica dello Xemahoa B, dei suoi processi di rimodellamento e del valore potenzialmente sovversivo e

rivoluzionario della lingua, Pierre – temendo una possibile perdita di questo prezioso patrimonio – ne informa l'ex collega Chris per corrispondenza, scrivendo:

[...] il loro Bruxo pratica con incredibile abilità l'incastro profondo della lingua, quell'incastro rousseliano di cui abbiamo parlato tanto in Africa come della più stravagante delle possibilità. Per farlo si serve di una droga allucinogena di cui non ho ancora scoperto l'origine. Tutte le notti canta i complessi miti tribali, la cui struttura si riflette direttamente nel linguaggio a incastro che la droga gli permette di comprendere. Questo modo di parlare serve per mantenere segreti i miti e quindi lo spirito della tribù. Ma permette anche agli Xemahoa di prendere parte direttamente alla vita mitica durante il canto e la danza. La parlata quotidiana (Xemahoa A) viene sottoposta a un procedimento di ricodificazione che spezza la struttura lineare e restituisce il popolo Xemahoa a quell'unità spazio-temporale per la quale noi siamo ciechi. Sì, perché i nostri linguaggi hanno elevato una barriera, una sorta di grande filtro, fra la Realtà e la nostra Idea della Realtà. Da un certo punto di vista lo Xemahoa B è la lingua più vera che io abbia mai sentito. Peraltro, ai fini della vita quotidiana, aggredisce la nostra visione logica del mondo, deformandola. Si tratta di una lingua alienata e ancor peggiore di quella di Roussel. La mente impreparata non ha la minima possibilità di capirla. Ma nelle loro allucinazioni questi indigeni sono riusciti a scoprire l'elisir della comprensione! [...] Il vecchio Bruxo aspira la droga con le sue narici marce e sanguinanti servendosi di un tubo di canna e il suo scopo è quello di esprimere completamente la realtà, enunciata nell'eterno presente della trance indotta. E una volta espressa completamente la realtà, quello di riuscire a controllarla e influenzarla. L'antico sogno di ogni stregone! [...] Per il Bruxo e per questi indios la conoscenza non è qualcosa di astratto, al contrario è completamente codificata nelle forme degli uccelli, delle rocce e delle piante che popolano la giungla; nelle forme delle stelle che sovrastano la giungla; nella forma della realtà concreta del mondo. Perciò conoscere significa prendere possesso della realtà circostante e quindi poterla controllare... e influenzare. Il Bruxo ne è convinto. Presto riuscirà a comporre nella sua coscienza un'immane enunciazione a incastro di tutti i miti codificati della tribù. Giorno dopo giorno, grazie alla danza della droga, aggiunge sempre nuove informazioni a questa enunciazione, pur mantenendo la consapevolezza del tempo e della materia del passato come qualcosa di sempre presente per mezzo della droga maka-i, con un terribile sovraccarico della mente e del corpo. Lui crede che entro breve tempo riuscirà a raggiungere la totale coscienza dell'Essere e gli diverrà chiaro il disegno che si nasconde sotto il pensiero simbolico. E se avesse ragione? Sarebbe incredibile. In un posto come questo, in un ambiente così primitivo! Incredibile... e condannabile, perché nel momento stesso in cui avverrà, la mosca tutelare è destinata ad affogare, a morire avvelenata su quella carta moschicida color arancio che è la diga! (102 e sgg.)

Se il linguaggio ad incastro costituisce per i linguisti dell'Haddon Centre lo strumento attraverso cui testare l'esistenza e la tenuta delle barriere del linguaggio e della cognizione umana, la lingua incorporata del popolo amazonico è un fondamentale strumento di espressione culturale e d'identità. Lo Xemahoa B permette loro di connettersi con i propri miti fondativi e comprenderli, sfruttando il loro

valore apotropaico verso l'imminente allagamento della foresta. Entrambi i linguaggi sono resi possibili dall'uso di sostanze stimolanti – in un caso l'FSP, nell'altro il fungo maka-i – ed aggirano per mezzo di esse i limiti espressivi delle lingue umane. Entrambi condividono inoltre, pur con modalità distinte, un fondamentale valore escatologico: nel primo caso per fini scientifici, nel secondo per fini esistenziali-poetici.

Aggiungiamo dunque l'ultimo tassello del racconto rappresentato dalla terza linea narrativa che sarà infine il mezzo attraverso il quale le due precedenti verranno a convergere. Tale linea – e la società in essa prefigurata – si costituisce come quella più strettamente fantascientifica, eppure la meno avvincente delle tre: in essa viene raccontato l'arrivo sulla Terra di un popolo alieno, auto-denominatosi Sp'thra, giunto senza intenti belligeranti⁴. Parallelamente allo sviluppo delle ricerche antropologiche di Pierre e linguistiche di Chris, curiosi ed ambigui segnali vengono registrati dallo spazio dall'osservatorio astronomico del New Mexico, accompagnati dall'avvistamento nella stessa porzione di cielo di un corpo non identificato apprestantesi all'orbita terrestre. Ad essere state intercettate sono trasmissioni, datate di qualche mese, di programmi televisivi terrestri trasmessi a ritroso⁵ secondo uno schema che lascia intendere agli osservatori un tentativo di comunicazione. Le informazioni relative alla natura dell'avvistamento e delle trasmissioni vengono secrete dal governo americano e ad esserne informata è unicamente l'intelligence russa, che decide di collaborare con quella statunitense. È dunque predisposta una missione esplorativa di apprestamento al veicolo extraterrestre per stabilire un primo contatto. Viene inoltre preventivamente organizzato un comitato di studiosi capaci di accogliere ed interagire con i nuovi venuti nell'eventualità di un atterraggio terrestre della nave: tra i linguisti viene richiesta la partecipazione del dottor Chris Sole, il quale accetta sottraendosi temporaneamente al proprio esperimento. Il motivo del reclutamento di Sole è presto detto: ovvero la sua partecipazione alla creazione di un linguaggio artificiale potenzialmente eccedente le lingue umane per possibilità mimetiche e simboliche, e dunque assimilabile ad una lingua aliena.

La missione esplorativa Leapfrog, così denominata, viene conclusa con esito positivo da due astronauti terrestri invitati nel ad entrare nel veicolo alieno in orbita, i quali riescono ad accordare con gli Sp'thra l'atterraggio di una nave di dimensioni più ridotte su suolo terrestre nel deserto del Nevada. La comunicazione inter-specie si svolge tramite degli schermi a lavagna, dove le figure disegnate dagli astronauti vengono poi convertite in immagini che permettono di comunicare agli extraterrestri le

⁴ Si veda come nella recensione del romanzo, Nicholls (1973) ribadisca come la story-line degli Sp'thra si caratterizzi come la maggiormente artefatta. Il critico aggiunge inoltre come le creature più aliene del romanzo non siano in realtà gli extraterrestri bensì i personaggi della tribù amazzonica, elemento che evidenzia come sia innecessario lo standard dell'alieno venuto dallo spazio per rappresentare la metafora dell'estraneo intellettuale.

⁵ Interessante risulta l'analisi delle modalità scelte dagli extraterrestri per comunicare con gli uomini. L'impiego proprio di trasmissioni televisive può infatti dare adito ad una riflessione sul mezzo televisivo come rappresentativo della contemporaneità e postmodernità, oltre che fornire lo spunto per indagare quale sia la rappresentazione della specie tramite i media se percepita da un soggetto esterno, estraneo alle dinamiche comunicative a cui siamo ormai avvezzi.

proprie intenzioni. Gli astronauti sono stati inoltre incaricati di consegnare ai nuovi venuti dei videonastri e microfilm linguistici, al fine di fornire alla specie uno strumento di apprendimento o familiarizzazione con il linguaggio umano (del quale la lingua inglese viene scelta come rappresentativa).

L'atterraggio su suolo terrestre avviene secondo le istruzioni fornite dall'intelligence americana – la quale predispone che la direttrice seguita dalla nave degli Sp'thra sorvoli esclusivamente aree periferiche e scarsamente popolate del pianeta. Posatasi sul suolo del Nevada, si predispone il comitato di accoglienza per i neo-venuti, con il dottor Sole in prima linea. La comunicazione tra il comitato e "l'ambasciatore" degli Sp'thra è resa estremamente semplice dalla perfetta padronanza dell'inglese che questo dimostra e che lascia gli umani sbalorditi; veniamo quindi a conoscenza delle avanzatissime tecniche di apprendimento della specie, la quale può «imprimere una lingua direttamente nel cervello⁶» se ne possiede grammatica, lessici e strutture. Ph'theri, questo il nome dell'ambasciatore, spiega al comitato che la sua specie ha raccolto numerosi campioni della lingua inglese attraverso le trasmissioni satellitari captate dallo spazio, e che i microfilm linguistici consegnati dagli astronauti sono stati la chiave necessaria a scogliere e dischiudere la comprensione della lingua, e quindi la sua padronanza.

Gli Sp'thra, così come si auto-denominano, chiariscono dunque la ragione della propria venuta presentandosi come «Mercanti di Segni... un popolo di linguisti, imitatori di suoni e comunicatori» provenienti da due pianeti a millecentotré anni luce dalla Terra. La tecnologia di viaggio interstellare, che subito desta curiosità nei fisici e scienziati del comitato, viene dichiarata in principio da Ph'theri come non commerciabile; tuttavia, si accenna alle modalità di un viaggio *al di sotto della luce* possibile grazie allo sfruttamento delle maree dello spazio. La necessità di sfruttare tali maree per muoversi nel vuoto, e l'apprestarsi imminente di una marea di notevole entità, rende gli Sp'thra ansiosi di concludere lo scambio con gli umani nel tempo più breve possibile. Ph'theri dichiara dunque l'oggetto della ricerca spaziale degli Sp'thra: ancora una volta, un linguaggio che renda possibile per la sua specie trascendere *Questa-Realtà* e approdare all'*Altra-Realtà*, sottostante.

Il comitato viene dunque a conoscenza dell'autentica missione perseguita dagli Sp'thra: la specie, ormai da millenni, viaggia nell'universo allo scopo di collazionare campioni linguistici appartenenti a tutte le specie senzienti di *Questa-Realtà*. Una volta terminata la raccolta – missione che è giunta quasi al suo termine al momento del contatto con gli umani – essa verrà impiegata per produrre una grande triangolazione ad incastro tra le lingue, che permetta di produrre una straordinaria mappa delle strutture profonde dei linguaggi del nostro universo, svelando quei caratteri che sono intrinseci alla cognizione della nostra realtà. La costruzione di tale mappa costituisce tuttavia solo il mezzo dell'autentico fine

⁶ L'autore non si sofferma sulle tecniche attraverso la quale questa trasmissione dovrebbe avvenire, ma l'impressione che ne ha il lettore è quella dell'immissione di un file all'interno di un calcolatore capace di appropriarsene e conseguentemente servirsene.

degli Sp'thra che attraverso l'apprendimento dei nodi caratteristici alla mappatura della facoltà linguistica universale, aspirano a trascenderla.

Questa-Realtà può essere vista in tanti modi. E sono questi diversi modi che noi scambiamo. Si potrebbe dire che commerciamo realtà... [...] È nostra intenzione unificare tutti questi diversi modi per ottenere il ritratto completo di Questa-Realtà. Da questa conoscenza ricaveremo le caratteristiche della realtà ad essa esterna... l'Altra-Realtà, prenderemo contatto con essa e la controlleremo! – Posso sapere cosa state facendo per esplorare la sintassi della realtà? – intervenne Chris, a sua volta eccitato. – Intendo dire in senso letterale, il modo in cui un'intera gamma di esseri diversi 'mettono insieme' la loro idea della realtà. Avete tracciato una mappa delle lingue che i loro diversi cervelli hanno elaborato, così da arrivare in qualche modo oltre questa realtà? L'idea è questa vero? – Sì, ammise Ph'theri. Tu hai capito perfettamente il nostro scopo. Noi intendiamo scambiare segni ad angolo retto con Questa-Realtà. Ecco la base della nostra filosofia. Dobbiamo viaggiare ad angolo retto con questo universo, anche sovrapponendo tutti i linguaggi. E il nostro intervento linguistico è quasi giunto al termine. (135-6)

Stimolato ed incuriosito dalla insolita coincidenza tra l'oggetto della ricerca degli Sp'thra e i fini dell'esperimento condotto in segretezza all'Haddon Centre, Sole espone a Ph'theri i tentativi del suo team di sondare i limiti della mente umana attraverso l'apprendimento programmato di una lingua artificiale sotto alterazione della biochimica del cervello. Lo Sp'thra, tuttavia, schermisce i tentativi umani rilevando come risultati assolutamente insufficiente, nonché sciocco «esplorare tutti i confini della realtà su un unico mondo e con una sola specie intelligente» (138) aggiungendo con scherno: «questa non è scienza, direi piuttosto che si tratti di solipsismo, se ho usato la parola giusta» (*ibidem*).

Tutto riporta alle leggi fisiche e chimiche che governano questa realtà, vero Ph'theri? Sono proprio queste leggi a stabilire fino a che punto possiamo conoscere o comunicare. Fino a che punto possa arrivare la mente umana o aliena. Hai ragione. Noi stiamo cercando di migliorare le capacità della mente utilizzando delle tecniche chimiche. Il nostro scopo è quello di scoprire i limiti esatti della grammatica universale. [...] – State solo perdendo tempo – disse Ph'theri impaziente. – Tecniche chimiche? Procedere per tentativi? Non sapete che esistono migliaia di combinazioni possibili fra le proteine per codificare l'informazione? Il numero di queste combinazioni è superiore persino a quello degli atomi che compongono il vostro pianeta! Le leggi della realtà si possono comprendere solo sovrapponendo l'uno sull'altro la più estesa serie di linguaggi dei diversi mondi. Ecco l'unica chiave di Questa-Realtà... e l'unico modo per uscirne. (138-9)

Veniamo dunque a conoscenza del fatto che la ricerca degli Sp'thra, oltre che basata sulla prospettiva meno solipsistica di confrontare più specie, si caratterizza inoltre per essere una ricerca identitaria e spasmodica, animata da quello che gli Sp'thra chiamano «Amore Perduto». Impiegando le parole di Ph'theri, si tratta di una sorta di tensione metafisica verso dei *para*-esseri definiti "Mutanti della Parola" capaci di influenzare «quella che noi definiamo realtà con i loro segni a valore mutante,

privi di costanti, muniti di referenti variabili» (156). Il nostro universo – spiega Ph'theri – incastra gli umani e gli Sp'thra (così come numerose altre specie senzienti) ma non i Mutanti della Parola, i quali sfuggono da una realtà all'altra. Nel momento nel quale i Mutanti si sono sintonizzati con il mondo degli Sp'thra, millenni prima, hanno lasciando un profondo segno nella coscienza della specie. Segno che si è mutato in una tremenda mancanza nel momento nel quale questi esseri si sono allontanati uscendo dal piano universale. Di qui l'incessante ricerca degli Sp'thra di apprendere le lingue del cosmo così da poter sovrapporre tutti gli schemi di realtà di tutti i linguaggi, al fine di svincolarsi anch'essi da questo piano e poter raggiungere i Mutanti. Veniamo dunque a conoscenza di come le ricerche linguistiche umane ed aliene, condividano, sebbene su scala distinta, la medesima tensione: evadere od eludere la grammatica universale. Accomunate dalla stessa tensione, esse sono tuttavia animate da fini tra loro molto diversi. Paradossalmente la ricerca degli Sp'thra risulta avere caratteri estremamente umani, trattandosi di una pulsione ossessiva verso qualcosa di perduto; quello degli uomini si motiva, apparentemente invece, nella volontà di saggiare i limiti della mente.

I Mutanti della Parola quando si sono messi in contatto con noi stavano cercando qualcosa, ma noi non l'abbiamo capito. Erano a loro volta angosciati dall'amore. La nostra ricerca di segni da scambiare è rivolta a cancellare il grande senso di tristezza che ci hanno impresso nelle menti durante il loro passaggio e che ci ha marchiati a fuoco, in modo da poter ritrovare la pace. Loro si sono lasciati dietro una lunga eco durante il loro viaggio. Come un mulinello nell'acqua stagnante di un vaso o come l'immagine retinica di una luce abbagliante. I Mutanti della Parola ci perseguitano con questo spettro dell'amore che ci assilla. [...] Quando si sono sintonizzati con Questa-Realtà, l'avvenimento ha generato un'eco, vale a dire questo Amore Perduto, questa Angoscia, questa Persecuzione. Voi non l'avete conosciuto, come del resto nessun'altra razza. I Mutanti della Parola modulano tutte le tangenti della realtà al piano del nostro incastro quaggiù. Ma il punto da cui sono passati si è messo a risuonare come una campana percossa nell'antico Sp'thra. Con le immagini-realtà di tante specie riunite sulla nostra Luna noi riusciremo a trascendere Questa-Realtà come hanno fatto loro, cattureremo i Mutanti della Parola. (157-8)

La proposta che Ph'theri, in qualità di portavoce per la sua specie, rivolge agli umani è dunque di fornire loro indicazioni sul più vicino pianeta abitato da specie intelligenti, e di un efficace sistema per comunicarvi (nonché altre tecnologie legate al volo spaziale), in cambio di «sei unità programmate con lingue diverse» e il più dissimili possibile tra di loro. Unità che, allerta l'alieno, non possono consistere in nastri e grammatiche microfilmate ma devono invece essere «menti linguisticamente programmate e perfettamente funzionanti, separate dal corpo, mantenute in vita meccanicamente» (143).

Comprensibilmente, la richiesta genera scompiglio nel comitato e pareri discordi sull'accettazione dell'accordo, tanto più che l'offerta degli Sp'thra appare agli umani ben magra

ricompensa⁷: essi desiderano infatti entrare in possesso delle tecniche di viaggio interstellare *al di sotto della luce*. A mutare le sorti della negoziazione è ancora una volta l'intervento del dottor Sole il quale, ipotizzando che l'uso del termine "incastro" non sia una mera coincidenza linguistica, comunica a Ph'theri la sua conoscenza della cultura amazonica degli Xemahoa e la loro capacità di trascendere Questa-Realtà nel linguaggio e nei sensi attraverso l'uso del maka-i. Ph'theri, intuisce l'altissimo potenziale rappresentato da tale capacità, e ipotizza che si tratti di un fondamentale tassello per la risoluzione o accelerazione della missione della propria specie. Si dice dunque, in cambio del cervello del Bruxo della tribù, pronto a sacrificare l'imminente marea – e dunque ritardare la partenza – nonché a consegnare i rudimenti del viaggio interstellare. Ritenuta dunque la mente dello sciamano della tribù fondamentale alla positiva conclusione delle trattative, e intuita la potenziale rilevanza di un approfondimento del popolo Xemahoa, dei suoi rituali e della sostanza allucinogena del maka-i, l'intelligence americana delibera in favore del prelievo del Bruxo dalla tribù. Viene poi organizzata un'operazione parallela di distruzione della diga stessa, la quale minaccia mortalmente i luoghi e la vita del popolo.

La missione di rapimento del Bruxo vede in prima linea Chris in quanto unico in contatto con l'antropologo Pierre Darriand ancora impiegato nella propria ricerca presso la tribù amazonica. Giunti nel villaggio degli Xemahoa, il dottor Sole e il suo entourage si ritrovano tuttavia nel bel mezzo del rituale officiato dal Bruxo, alterato oltre soglia, al quale anche Darriand ha preso parte; elemento che costringe la missione ad un fatale rallentamento. Sole e i compagni vengono a conoscenza, infatti, che il rituale in atto accompagna l'imminente nascita del "Messia", figlio metaforico della tribù, concepito sotto l'ipnosi del fungo e tenuto in grembo da una donna sottoposta ad assunzione continuativa dell'allucinogeno durante la gestazione. I membri della missione, per riuscire a prelevare il Bruxo senza danno, devono dunque attendere la nascita del bambino ed il rinsavimento di Darriand, fondamentale per la mediazione con il popolo. Parallelamente, anche se non senza intoppi, la diga subisce un primo collasso grazie alla seconda parte della missione che completa lo sgancio di materiale esplosivo: l'acqua inizia a ritirarsi dalla foresta. Con un tempismo perfetto, il bambino viene alla luce, o meglio viene portato alla luce tramite un brutale parte cesareo operato sulla donna dal Bruxo ancora in stato di ipnosi mistica. Come era possibile attendersi, il mal nato è piagato da numerose malformazioni, privo di occhi e butterato di ernie craniche e addominali: la sopravvivenza sua e dell'infelice madre è appesa a un filo. Intanto la cerimonia, nelle sue vorticose danze rituali e canti dionisiaci, sembra rallentare e il Bruxo annuncia la nascita dell'atteso figlio della tribù, salutato come segue (a tradurre dallo Xemahoa B è Pierre):

⁷ Viene infatti comunicato da Ph'theri come il pianeta più prossimo alla Terra, abitato da specie senzienti disposte alla comunicazione – oggetto di scambio degli Sp'thra – si trovi ad una distanza tale da permettere una comunicazione estremamente lenta (40 anni il tempo stimato per l'invio e la ricezione di una risposta); rendendo l'informazione sostanzialmente non fruibile se non accompagnata dallo scambio delle tecnologie di viaggio interstellare padroneggiate dagli Sp'thra.

Il bambino non è Maka-i in persona, è solo il suo messaggio inviato agli Xemahoa. Il Maka-i non può venire in persona, ma il suo messaggio è vero e il bambino sta bevendo l'inondazione per dimostrarlo. (198)

Dopo l'annuncio, il Bruxo e suo figlio Kayapi si riuniscono per deliberare con la tribù, ormai dimentichi ed indifferenti al bambino e a sua madre. «Nessuno si preoccupò di guardare nella capanna tabù. Nei confronti del neonato era evidentemente una forma di ordalia, come se fosse stato Dio stesso a decidere di abbandonarlo» (207). Chris e l'equipe tentano dunque di mantenere in vita entrambe le fragili vite, medicando la madre e nutrendo il bambino. Infelicemente, e nonostante il soccorso, la donna perisce di setticemia ed ancora più violenta fine attende il bambino, il quale, a seguito della deliberazione della tribù, diventa oggetto di un'antropofagia rituale da parte del Bruxo. Attraverso l'ingestione delle ernie cerebrali lo sciamano interiorizza i sogni fuoriusciti per rimetterli al popolo Xemahoa, seppellendo poi madre e figlio ai piedi del xe-wo-i (albero sotto il quale cresce il maka-i). Dalla traduzione di Darriand delle parole del Bruxo:

[...] la madre maka-i è sepolta nel cielo, credo voglia dire nell'aria e non sottoterra, così il maka-i avrà la possibilità di tornare alla terra e gli Xemahoa potranno avere nuovi sogni... (216)

Assistiamo, come rilevato da Pierre sotto gli occhi disgustati e velati di cinismo dei membri della missione, alla creazione di un nuovo pensiero mitologico: l'interiorizzazione di un trauma culturale⁸. Conclusosi il lungo rituale, con l'orrore di Chris e dell'équipe, i tempi sembrano maturi per il prelievo del Bruxo dalla tribù; tuttavia, la missione di recupero tarda ad arrivare lasciando intuire il riscontro di alcune difficoltà nella missione di distruzione della diga. Quando finalmente la squadra di soccorso arriva, il dottor Sole e il resto dei membri della missione vengono informati che è cessata la necessità di prelievo dello sciamano dalla tribù, e il linguista insieme alla sua équipe e all'antropologo Darriand vengono riportati negli Stati Uniti.

Durante il volo, Sole i suoi vengono a conoscenza di uno straordinario colpo di scena ed inversione di rotta da parte dell'intelligence statunitense rispetto alla transazione con gli Sp'thra. Ciò che veniamo a sapere è che la distruzione della diga, orchestrata dal governo americano al fine del salvataggio del popolo degli Xemahoa, ha generato disastrose inondazioni a valle della diga, travolgendo città e villaggi del Brasile. A seguito di tali catastrofi, i popoli colpiti sono insorti e quelli vicini anch'essi per solidarietà: l'alluvione generata dalla diga ha esacerbato il malcontento socioeconomico dei popoli brasiliani, la cui insurrezione ha contagiato l'America Latina tutta generando movimenti simpatizzanti

⁸ Veniamo a conoscenza tramite Darriand di un'antica leggenda Xemahoa che esplica la genesi del cervello: «Una pietra era stata costretta con l'inganno ad aprirsi e un serpente maschio le era penetrato dentro legandosi in più nodi. Si trattava dell'origine del cervello che aveva creato lo Xemahoa B, il linguaggio a incastro. Il resto della storia parlava della nascita degli intestini. E pareva proprio che i visceri della donna sarebbero stati tirati fuori brutalmente per portare alla luce il bambino-cervello!» (196).

in altre aree disagiate del terzo mondo. Il globo sembra scosso da una isteria collettiva e si temono rivolgimenti permanenti. Per evitare dunque un effetto di insurrezioni e rivoluzioni a catena su scala mondiale, il governo americano in accordo a quello russo, temendo una possibile attribuzione di colpa da parte cinese, decide di rivelare la presenza aliena sulla Terra e fare degli extraterrestri un capro espiatorio, incolpandoli della distruzione dell'infrastruttura. È dunque deliberata unanimemente la distruzione della nave aliena presente nel deserto del Nevada e di quella rimasta in orbita. Gli equilibri mondiali vengono considerati prioritari rispetto possibilità di scambio con gli Sp'thra e alle tecnologie da essi offerte. La reazione del dottor Sole è di assoluta incredulità:

– Ma sono tutti impazziti! – Sì, come è impazzita l'America Latina. Dal nostro punto di vista questo è l'antidoto più adatto, la medicina migliore per questa rivoluzione. – È da criminali borbottò Zwingler. L'errore più grosso che si poteva fare. Che importanza ha l'America Latina rispetto ai milioni di mondi che ci sono lassù? Stiamo sacrificando le stelle per un po' di schifosa tranquillità quando avremmo potuto averle semplicemente in cambio di una mezza dozzina di cervelli. È così stupido... stupido! (227-8)

Una retrospettiva dei fatti accaduti durante l'assenza di Chris e dei suoi svela tuttavia come le informazioni cedute dagli Sp'thra si fossero rivelate sostanzialmente inutilizzabili per gli umani, nonché inadeguati i mezzi con cui queste erano state consegnate. La reazione dell'umanità è muscolare e distruttiva e parla da vicino del senso d'orgoglio di specie nonché dei suoi primari interessi e mezzi.

Mortalmente deluso e amareggiato, Sole insieme a Pierre è riportato a casa, dove ad attenderlo è l'esperimento da lui presieduto che ha anch'esso avuto degli interessanti e misteriosi sviluppi. Vidya, uno dei bambini del Mondo-incastro di Chris, da lui prediletto e considerato figlio della propria mente, poco dopo l'allontanamento del linguista, ha iniziato a manifestare curiosi ed inquietanti comportamenti linguistici. Il dottor Sole, impegnato nella missione top secret, non viene richiamato dai colleghi e la situazione precipita: Vidya e gli altri bambini posti nella stessa condizione sperimentale disimparano il proprio linguaggio-incastro per esibirne uno nuovo. Gli infanti iniziano inoltre a mostrare un comportamento isterico che culmina in scoppi di rabbia accompagnato da un balbettio, inizialmente interpretato dal vice di Sole come un ritorno allo stadio di acquisizione verbale. L'ipotesi formulata dal linguista è che lo schema mentale dell'apprendimento possa aver subito un rallentamento o una accelerazione generata dallo scontro tra gli schemi di linguaggio innati nel bambino e quelli della lingua artificiale incorporata appresa.

Penso che ci troviamo di fronte a una sorta di scontro fra lo schema cerebrale di creazione del linguaggio e lo schema a incastro che noi vi abbiamo sovrapposto. Ma lo schema a incastro non può essere espulso dal cervello. L'FSP permette una tolleranza incredibile dei dati. Sono convinto che la mente di Vidya stia cercando di inserire l'incastro nello schema linguistico naturale del cervello. Ma i due schemi non riescono assolutamente a combaciare e la mente del bambino si è *bloccata* proprio a causa della sua stessa mobilità. E questo blocco lo ha fatto

regredire allo stadio del balbettio scomposto. Venutogli meno il condizionamento, è tornato ai procedimenti per tentativi. Solo Dio sa cosa può nascere da questo balbettio! (149-150)

L'isteria e i moti convulsi di Vidya, al termine del quale il bambino giace sfinito, vengono dunque interpretati come una spontanea «terapia d'urto nel tentativo di espellere le contraddizioni dalla mente» (*ibidem*). Alla luce di tale interpretazione, le crisi esibite, che contagiano poi anche gli altri bambini del Mondo-incastro, sono interpretate come le modalità da essi trovate spontaneamente per aprire sbocchi neurali che lascino che i nuovi schemi possano farsi strada. Quelli che erano stati inizialmente interpretati come balbetti si mostrano invece essere, ad una più accurata analisi, le espressioni di una neolingua.

Quei bambini nel giro di pochi giorni avevano conseguito quello che i bambini dell'età della pietra avevano impiegato centinaia di generazioni per realizzare. Avevano inventato una lingua. Ma di che lingua si trattava? Vidya, e gli altri tre bambini dopo di lui, aveva superato la fase del balbettio sconnesso e ormai Rosson aveva capito che non si era trattato di un insieme di suoni, bensì di idee e concetti. Aveva riassunto l'intero linguaggio. Ma quel nuovo linguaggio aveva ben poco a che fare con la lingua che i piccoli avevano imparato prima della crisi ed era sempre accompagnato da tempeste di attività violenta e distruttiva alla fine delle quali i bambini cadevano a terra sfiniti, terribilmente schiacciati dal peso di parole fantasma. [...] Ogni volta che si verificava una crisi, nell'equazione si inseriva una nuova variabile e si aprivano nuovi sbocchi neurali. Le valvole della mente fondevano riempiendo però con i loro fili il vuoto che ne derivava, come se in fondo lo scopo della fusione fosse quello. L'esperimento era stato abbandonato a sé stesso e solo Rosson lo seguiva, come poteva. Cosa doveva fare? Eliminare l'FSP dalla loro dieta anche se era chiaro che la droga stava dando i suoi risultati? [...] Il rapporto fra movimento e linguaggio nel suo mondo logico gli era perfettamente chiaro e la danza dei bambini era una strategia riecheggiante che permetteva al linguaggio di purificarsi all'estremo. Lì invece aveva davanti qualcosa di molto diverso: un nuovo rapporto fra moto e pensiero, fra le aree cerebrali preposte al movimento e quelle preposte ai simboli. Poteva darsi che le tensioni mentali dei bambini si stessero riversando dal mondo simbolico del pensiero e del linguaggio a quello del movimento. Oppure poteva essere che quegli insani attacchi di attività creassero nuovi rapporti simbolici. (182-3)

Osservando il comportamento dei bambini, i linguisti ipotizzano come grazie all'accelerazione della sintesi proteica generata dall'FSP si sia potuto generare nella loro mente un sovraccarico che ha trovato la propria via nell'espressione di nuovi simboli. I nuovi simboli avrebbero dunque invaso i centri deputati all'azione a causa della "saturazione" della funzionalità delle normali aree simboliche⁹. Il linguaggio parlato e agito dai bambini si sarebbe dunque arricchito di «simboli-azione», simboli-di-realtà, attualizzanti un linguaggio performativo *stricto sensu*.

⁹ Si veda come la teoria della modularità della mente umana risulta ormai da tempo superata dagli studi di neurolinguistica e dunque parlare di una "invasione" dell'area dell'azione rispetto a quella simbolica risulta anacronistico, nonché scientificamente poco tenibile.

Il dottor Sole, non informato della degenerazione dell'esperimento e plagiato dall'esito fallimentare della missione, decide in un atto folle di rinuncia professionale e sociale di sottrarre Vidya – figlio della propria mente – al Mondo-Incastro e terminare l'esperimento. Il desiderio di Chris è quello di portarlo a casa propria per crescerlo come un figlio, ricongiungendosi con l'essere umano per il quale più sente di provare affetto. L'esito del rapimento, che nessun impiegato o collega del centro riesce ad impedire (Chris, infatti, diviene violento e usa la propria forza per rendere inoffensive le guardie), è imprevedibile e grottesco e si configura quasi come un doppio della conclusione del rito Xemahoa. Giunto in prossimità di casa propria e stretto Vidya tra le braccia in preda ad una delle sue crisi, Sole sperimenta quello che viene poi definito «delirio proiettivo». Più tardi sapremo che si tratta dell'effetto prodotto dall'eco della mente di Vidya, la quale, ceduti i circuiti cerebrali per sovraccarico, «ha esteso il flusso di tensione [elettrica] oltre i limiti [...] rinforzando a tal punto la corrente da generare una specie di eco intercettabile da altre menti» (249). Nelle parole di un collega di Chris:

Si crea una sorta di campo magnetico avvertibile da un altro cervello che ne disturba l'equilibrio chimico della rete neuronale stimolandola a lavorare a vuoto. Questo fenomeno viene comunemente chiamato telepatia. Non è una vera comunicazione di idee da una mente all'altra, né un dialogo, bensì una terrificante influenza, una specie di ipnosi elettrochimica. Terrificante... e ben poco utile. Quel bambino era veramente impazzito e ha trasmesso la sua pazzia agli altri. (250)

Chris sperimenta nell'abbraccio di Vidya una percezione sensoriale fortemente alterata, e alla sua vista anche il paesaggio inizia ad assumere i tratti deformi di un quadro impressionista per poi mutare imprevedibilmente nelle forme verso l'abolizione dei confini degli oggetti, dissolti in caos saturo di significati. La realtà sembra inghiottirlo per poi consegnargli un'alienante visione di sé stesso al fuori di sé. Anche le tre dimensioni sembrano alterarsi riducendosi a due sole e poi moltiplicandosi in infinite altre. Chris vive nella sua mente e con i propri sensi il mondo come aveva iniziato ad esperirlo Vidya e come probabilmente era dato esperirlo agli Xemahoa durante la trance da maka-i. L'impressione che il racconto ne restituisce è della straziante forzatura di concepire un'esperienza che non ha possibilità di trovare alcun posto o statuto nell'universo razionale: forse quella stessa «dimensione che taglia ad angolo la realtà» (247) ricercata dagli Sp'thra. Al linguista è concesso infine di fare esperienza di quella trascendenza linguistico-simbolica dell'Incastro, che è oggetto della ricerca di tutte le linee narrative e che si rivela pura sofferenza.

Era come se stesse guardando un film, solo che all'arrivo di ogni nuova scena quelle precedenti non volevano dileguarsi e continuavano a riempire lo schermo. Doveva trovare un posto in cui metterle per poi poterle dimenticare. 'Una dimensione che tagliava ad angolo retto la realtà?' Quell'immagine lo riportò alla consapevolezza di chi fosse e dove si trovasse. L'Uomo che abbracciava il Bambino. E si accorse che tutti quei pensieri e quelle emozioni appartenevano a Vidya e che ormai lo avevano intrappolato. La ragione gli apparve come un campo di concentrazione nel quale le categorie dei concetti, per sopravvivere in un universo

caotico, formavano estese, sebbene limitate file di baracche, separate da recinti elettrificati continuamente tenuti sotto controllo dai riflettori della Coscienza. In quel campo i pensieri erano imprigionati per garantire la loro stessa incolumità e marciavano faticosamente in una piatta zona bidimensionale con la proibizione di saltare i recinti, che solo la follia e l'irrazionalità potevano abbattere. Il campo di concentrazione di Vidya si era allargato fino all'estremo e i recinti erano crollati sotto la pressione dei colpi. Persino il recinto più esterno, oltre il quale si trovava l'inesprimibile, era saltato. E questa era stata una vera sfortuna, perché il campo di concentrazione costituiva una garanzia di sopravvivenza. I pensieri di Vidya ne fuoriuscivano e trascinarono Chris oltre 'nel caos delle cose di cui non si può parlare' [...] La sua coscienza, per quanto estesa fosse diventata, dolorava ancora per lo sforzo di fare posto a tutta quella spaventosa ricchezza. Il mondo stava per incastrarsi totalmente nel suo cervello sotto forma di diretto apprendimento sensorio e non come qualcosa di giustamente simbolizzato e separato dalle parole e dai pensieri astratti. Il Grande stava per essere incastrato nel Piccolo. Annaspò freneticamente alla ricerca di attigue dimensioni di esistenza adeguate a ricevere un simile flusso, il flusso di una diga che tracima. Ma la pressione non trovava altro sbocco che la stessa struttura dimensionale della mente che la percepiva. La paura della piena sempre più vicina aumentò e divenne un panico incontrollabile mentre l'Incastro si arrotolava dentro di lui... (247-8)

Emerge dunque chiaramente come gli schemi cognitivi, espressi e riflessi nelle lingue, garantiscano una "tenuta" della mente umana rispetto ad una percezione panica della realtà circostante, il cui flusso può essere maneggiato solo temporaneamente grazie allo schermo di sostanze allucinogene, o con conseguente morte cerebrale. Questo il tragico destino di Vidya, il quale è separato dall'abbraccio di Chris e soccorso dai colleghi accorsi in aiuto. Il linguista piange la morte del figlio della propria mente, consapevole dell'atroce dolore e disorientamento da lui esperito e consapevole di esserne la principale causa.

III.II Breve biografia dell'autore

Ian Watson nasce il 20 aprile 1943 a North Shields in Inghilterra, si laurea in letteratura inglese al Balliol College, Oxford per poi addottorarsi in letteratura inglese e francese del XIX secolo. Opera come lettore di lingua inglese in Tanzania e a Tokyo e prima di dedicarsi completamente alla scrittura esercita come professore di *Future Studies* presso il Birmingham Polytechnic. Il suo primo romanzo *The Embedding*, edito nel 1973, è vincitore del John W. Campbell Memorial Award e del Prix Apollo, a cui segue il più noto romanzo *The Jonah Kit* insignito nel '77 del British Science Fiction Association Award. Watson è autore molto prolifico con più di venti romanzi, e più di un centinaio di racconti. Tra le opere, è coautore di *The Beloved of My Beloved* (2009) insieme al surrealista italiano Roberto Quaglia. Oltre che acclamato scrittore di fantascienza, ha affiancato il regista Stanley Kubrik nella sceneggiatura del

film *A.I.: Intelligenza Artificiale* (2001), basato su un racconto di Brian Aldiss (*Supertoys Last All Summer Long*); film diretto, infine, da Spielberg a causa della morte di Kubrik. Watson è inoltre entrato in politica come socialista e ha concorso alle elezioni comunali di Helmdon in qualità candidato laburista, ricevendo un terzo dei voti.

Intervistato sulla scelta della fantascienza, Watson afferma di prediligerla per la sua capacità di raggiungere un più ampio gruppo di lettori e diffondere le sue idee; «in passato, forse sarei stato un predicatore itinerante o un filosofo peripatetico. Perché la fantascienza? Perché è una letteratura pensante. (O almeno può esserlo.)» (Langford 1981; tr. mia). L'opera di Watson, sebbene molto vasta, tematizza spesso "l'auto-riprogrammazione della coscienza umana" attraverso esperimenti mentali che indagano la natura della percezione «[al]la ricerca di quelli che potrebbero essere chiamati i Veri Nomi che descrivono le realtà ultime e il terribile costo per gli esseri umani [...] di ottenere Scoperte Concettuali, soprattutto attraverso la ricerca della Trascendenza¹⁰». Appartengono a questo filone tematico le prime opere dell'autore scritte negli anni Ottanta: *The Jonah Kit* (1975), *Orgasmachine* (1976), *The Martian Inca* (1977), *Alien Embassy* (1977), *Miracle Visitors* (1978) e *God's World* (1979). *Miracle Visitors* segna una svolta, la produzione che lo precede viene catalogata infatti dall'autore come una fiction d'esplorazione della realtà, coscienza e percezione ancora innocente, in cui afferma di essersi sentito «al sicuro al di fuori dei problemi di realtà che affrontavano i personaggi. Con questo intendo dire che ero coinvolto nei destini dei miei personaggi, ma il mio destino non era in pericolo» (Langford 1981). In seguito, Watson riferisce di essere stato coinvolto egli stesso nel problema delle "realtà della realtà" «e se non l'avessi risolto, completando il libro, temevo che non sarei stato in grado di scrivere più nulla in maniera onesta. In un certo senso, questo è un problema che affronta qualsiasi autore che inizia a preoccuparsi della natura della realtà che lui o lei sta creando in un libro. Una risposta è quella di iniziare a scrivere "meta-testi", narrativa sulla narrativa, meta-letteratura. Ma nel mio caso il problema della realtà, e della possibilità di spiegarla, era dell'universo stesso¹¹». «Nel complesso, il suo lavoro si impegna a gran voce in battaglie contro l'oppressione – cognitiva o politica – mentre allo stesso tempo presenta la sensazione che la realtà, per quanto riguarda l'umanità, sia soggettiva e parziale, creata in modo troppo ristretto attraverso la nostra percezione di essa. La generazione di realtà più piene – sebbene incessantemente adombrata da metodi che vanno dalle droghe attraverso le discipline linguistiche, la meditazione focalizzata, i cambiamenti radicali nell'educazione dall'infanzia in su, e una sorta di maggiore consapevolezza di altre possibilità percettive – non è mai completa, mai pienamente riuscita. Gli esseri umani sono troppo piccoli, e troppo esorbitantemente narrabili, per la realtà. Watson è stato forse il sintetizzatore più impressionante della fantascienza del tardo ventesimo secolo, e (può essere, dopo il radicalmente diverso J. G. Ballard) il meno illuso» (*ibidem*).

¹⁰ *The Encyclopedia of Science Fiction*: Watson Ian, < https://sf-encyclopedia.com/entry/watson_ian >

¹¹ *The Encyclopedia of Science Fiction*: Watson Ian, < https://sf-encyclopedia.com/entry/watson_ian >

III.III Diegesi: il collasso della realtà nell'universo linguistico

III.III.1 Linguaggio come veicolo della *deriva ontologica*

Il romanzo *The Embedding* si articola, come precedentemente menzionato, su tre livelli narrativi distinti aventi rispettivamente tre narratori, ambientazioni e contesti socio-antropologici:

- a. un mondo artificiale dove l'infanzia è strumentalizzata ai fini scientifici;
- b. una società tribale in una fase determinate della propria mitologia;
- c. una società aliena al limitare della propria missione di trascendenza astrale.

Contesti che nella loro diversità condividono la medesima posizione liminale rispetto alla storia del proprio sviluppo e che sono accomunati da una tensione, quasi fagocitante, di apprendere i limiti della propria capacità di specie per costruire una via d'uscita verso ciò che vi è al di là. Una tensione faustiana trasversale a più specie che non può tuttavia che avere infauste conseguenze. Il romanzo configura infatti, diversamente da quelli che analizzeremo in seguito (si veda *Story of your life*), una retrospettiva negativa e pessimista sulle possibilità di eccedere gli schemi della cognizione umana. Retrospettiva conforme con l'ipotesi dell'innatismo generativista che costituisce la base dell'esperimento di Sole e della sua équipe; per cui la struttura linguistica profonda è radicata nella nostra biologia e non può essere naturalmente scavalcata¹².

Nel romanzo il linguaggio assume una funzione duplice: quella di prigionia, la quale intrappola gli uomini e tutte le specie senzienti nel reticolo della realtà fenomenica; e quella di mezzo attraverso il quale si tenta di evaderla. La teoria su cui l'opera si regge è dunque che: conosciute le pareti della gabbia, mappata la rete che imbriglia le specie alla propria esperienza sensoriale, sia possibile riciclare quegli stessi strumenti, piegando la sintassi delle lingue tutte, per aprire quella della realtà. Postulare la possibilità di "uscita" dalla realtà del fenomeno, e che il linguaggio costituisca un mezzo privilegiato per compiere tale escapismo, equivale ad affermare una visione del mondo molto precisa che considera la realtà come intrinsecamente linguistica. In altre parole, che la struttura del mondo sia logico-linguistica, retta da una sintassi che determina da vicino quella delle lingue umane e di ogni altra specie. In questa chiave risulta chiaro il supporto all'esistenza di una grammatica universale delle lingue che regoli tutti i linguaggi del cosmo; in quanto il cosmo stesso è concepito come linguaggio.

Tale collasso della realtà nell'universo linguistico o del discorso è un tema non nuovo nella filosofia del linguaggio ed estremamente caro alle tematiche del postmoderno, che infatti colgono a piene mani da alcuni dei maggiori pensatori contemporanei della filosofia del linguaggio. Tra i nomi

¹² Per approfondire il discorso sulle fonti linguistiche dell'elaborato si rimanda al paragrafo III.IV.

più influenti che hanno orientato la riflessione postmoderna, e che ritornano nel romanzo, si trova quello di Ludwig Wittgenstein (1889-1951), ed in particolare della teoria del *Tractatus* (1921)¹³. In quest'opera viene intessuta dal filosofo una stretta similitudine tra linguaggio e mondo, i quali sarebbero isomorfi, ovvero dotati della medesima forma logica, da cui conseguirebbe il fatto che il linguaggio è raffigurazione privilegiata del mondo.

Nel romanzo di Watson il linguaggio si caratterizza come il veicolo e la proteina di membrana tra la realtà fenomenica (denominata da Ph'theri *Questa-Realtà*) e quella ad essa trascendente (l'*Altra Realtà*). Esso costituisce dunque la giustificazione per l'introduzione di due piani ontologico-universali che intuiamo dalle parole dello Sp'thra essere perpendicolari¹⁴. Sebbene dunque il romanzo metta in dubbio le capacità di comprensione e di presa sulla realtà umana attraverso il linguaggio, la tematica converge tuttavia sulla verifica dell'esistenza e l'approdo ad un'oltre-realtà. Se dunque le sperimentazioni su infanti dell'Haddon Centre possono inquadrarsi nell'ottica di una gnoseologia del linguaggio e dunque nei termini epistemologici dei limiti della conoscenza¹⁵, l'elemento della liminalità e della volontà di trapasso suggeriscono una transizione verso il quadro ontologico, in accordo all'omonima deriva tematizzata da McHale (1987) negli studi sul postmoderno. L'elemento che risulta nel romanzo particolarmente aderente alla trattazione del critico non è di per sé la prevalenza di tematiche ontologiche quanto piuttosto il filo conduttore tra quadro epistemologico ed ontologico. Citando McHale (*ivi* 10, tr. mia):

L'incertezza epistemologica diviene ad un certo punto pluralità o instabilità ontologica: se si conducono le questioni epistemologiche abbastanza lontano esse si "ribaltano" in questioni ontologiche. Allo stesso modo, si conducano le questioni ontologiche abbastanza lontano ed esse si "ribalteranno" in questioni epistemologiche: la sequenza non è lineare e unidirezionale, ma bidirezionale e reversibile. Un filosofo potrebbe obiettare che non si possono sollevare questioni epistemologiche senza sollevarne collateralmente di ontologiche e viceversa, e naturalmente avrebbe ragione. Ma anche per formulare una tale obiezione, il filosofo dovrebbe menzionare inevitabilmente una serie di domande prima dell'altra serie, poiché il discorso, anche quello di un filosofo, è lineare e temporale, e non si possono dire due cose allo stesso tempo.

¹³ L'evoluzione della filosofia wittgensteiniana è nota per essere complessa e composita, motivo per cui è invalsa negli studi la suddivisione per opere o periodi; semplificando si individua un primo Wittgenstein in quello del *Tractatus* (1921) e un secondo in quello delle *Riflessioni filosofiche* (1953). Per un approfondimento *cfr.* Perissinotto 2017.

¹⁴ In merito alla geometria dell'universo, la specie aliena getta solo qualche indizio; tuttavia, l'ambasciatore Ph'theri afferma più volte di voler «scambiare segni ad angolo retto con Questa-Realtà» o «viaggiare ad angolo retto con questo universo sovrapponendo tutti i linguaggi» (136) suggerendo una perpendicolarità tra i piani universali.

¹⁵ Si rimanda al paragrafo III.IV.2 la riflessione su come il romanzo esplori la dimensione epistemologica, ed in particolare quella della psicologia cognitiva.

La stessa scelta di impiegare il concetto di “dominante” segnala la sensibilità del critico nell’orientare il discorso su quale serie di questioni possiedono nella narrazione la priorità sulle altre, e che dunque producono una risposta differita di queste ultime. «Sebbene sarebbe perfettamente possibile [e lecito] interrogare un testo postmodernista sulle sue implicazioni epistemologiche, è tuttavia più urgente interrogarlo su quelle ontologiche. Nella letteratura postmodernista, in altre parole, l’epistemologia è messa in secondo piano, al prezzo della messa in primo piano dell’ontologia» (*ibidem*). La modalità con la quale il romanzo propone i due temi è tale per cui le tematiche epistemologiche trovano risposta successivamente a quelle ontologiche, che le differiscono.

È interessante notare che tale fenomeno di *backgrounding* o retrocessione dell’epistemologia trovi espressione anche in altri teorici ed autori. Il poeta avanguardista Dick Higgins (1978; 1984) formula nel campo dell’arte la dicotomia tra le due categorie di *cognitive* e *post cognitive*, le quali sono in buona parte sovrapponibili a quelle di modernismo e postmodernismo¹⁶. Il romanziere Ronald Sukenick, intervistato da McCaffery (1983: 286), in merito alla scomparsa nell’ambito della scrittura contemporanea delle questioni epistemologiche afferma:

La narrativa contemporanea ha ancora a che fare con la questione epistemologica [...] tuttavia non ci si focalizza di necessità [...] forse la questione è ormai considerata come qualcosa che possiamo dare per scontata [...] e questo è uno di quei temi su cui non abbiamo più necessità di concentrarci. Lo diamo per assunto e siamo liberi di investigare altri temi¹⁷.

Tornando ai caratteri del romanzo, è dunque possibile affermare come questo offra esattamente una tipologia filosofica ibrida nella quale i temi dei limiti della conoscenza – ovvero epistemologico-gnoseologici – vengono strumentalizzati e piegati per indagare i temi delle realtà alternative ed estranee a quella fenomenica – ovvero ontologici. È tuttavia quello ontologico ad essere il discorso unificatore delle tre linee narrative, in ciascuna delle quali, pur con mezzi differenti, è perseguito il tema del trascendentalismo: attraverso la cartografia galattica di tutte le lingue dell’universo dagli Sp’thra; attraverso la trance allucinogeno-mitologica dagli Xemahoa; attraverso il linguaggio-incastro dal linguista Chris Sole. Gli scopi delle diverse specie risultano qui unificati nel comune sforzo di disancoraggio dall’espressione logico-simbolica della realtà, la quale è causa o conseguenza¹⁸ della

¹⁶ McHale (1987: xii) in merito ad Higgins afferma: «Voglio in particolare menzionare il poeta d'avanguardia Dick Higgins, nei cui saggi e manifesti (in *A Dialectic of Century*, 1978, e *Horizons: The Poetics and Theory of the Intermedia*, 1984) mi sono imbattuto solo dopo che il mio libro era già sostanzialmente finito. L'opposizione di Higgins tra arte “cognitiva” e “post-cognitiva” non è identica alla mia tra poetica epistemologica modernista e poetica ontologica postmodernista, ma è abbastanza vicina.».

¹⁷ L’espressione “altri temi” può certamente essere interpretata nel segno della questione ontologica.

¹⁸ Si noti infatti che nel caso dell’esperimento di Sole è l’apprendimento della lingua artificiale a produrre l’uscita dalla realtà fenomenica (dunque il rapporto linguaggio-cognizione è quello del determinismo di Whorf portato alle estreme conseguenze). Nel caso degli Xemahoa, invece, il linguaggio incorporato è conseguenza di una percezione del mondo extra-simbolica (i rapporti sono dunque invertiti). Il caso degli Sp’thra è anch’esso coerente ad un radicale determinismo linguistico, in quanto gli extraterrestri mirano a mappare la struttura della realtà fenomenica tramite la triangolazione della sintassi di tutte le lingue dell’universo (*Questa Realtà*).

persecuzione della chimera di un'oltre-lingua. In questo quadro, il linguaggio svolge la funzione di veicolo della transizione, offrendo il mezzo tramite il quale sondare le competenze innate della mente e costruire dunque una via d'uscita. In ultimo, è dunque possibile concludere come il romanzo di Watson presenti nel campo delle dominanti filosofiche aderenza alle dinamiche caratteristiche della fiction postmoderna secondo la teorizzazione di McHale.

III.III.2 Solipsismo e filosofia del linguaggio

Conducendo il romanzo sulle sue stesse premesse teorico-linguistiche – ovvero quelle dell'innatismo generativista – il tentativo di escapismo si svela naturalmente privo di senso: come sarebbe d'altronde possibile «uscire dalla realtà di cui siamo parte e che determina la nostra percezione» (137)? A venir chiamato in causa, esplicitamente in questo passo del romanzo ed implicitamente dalle conseguenze logiche dell'esperimento di Sole, è ancora la filosofia wittgensteiniana. Il dialogo tra Sole e Ph'theri infatti prosegue:

[Sole a Ph'theri] – Tutti siamo profondamente incastrati in quella che tu chiami Questa-Realtà... – La nostra idea può sembrare priva di senso se vista in Questa-Realtà. Ma nella para-Realtà i sistemi logici sono del tutto diversi... Riandando con la mente alla passione di Dorothy per Ludwig Wittgenstein come a un'ancora di salvezza, Chris fu tentato di citare il desolato assunto del filosofo austriaco: tanto, e tanto poco, è tutto quello che gli esseri umani possono mai sperare di conoscere. – *Su quello di cui non si può parlare è bene tacere...* – mormorò. – Questa è la vostra filosofia – replicò l'alieno con disprezzo. Non la nostra. – A dire il vero non è affatto la nostra filosofia – rettificò vivacemente Chris. – Noi umani cerchiamo continuamente un modo per esprimere l'inesprimibile. E sono convinto che il semplice desiderio di scoprire dei limiti implichi già la brama di andare oltre tali limiti. L'alieno si strinse nelle spalle [...] – Non potete credere di riuscire a esplorare tutti i confini della realtà su un unico mondo e con una sola specie intelligente. Questa non è scienza, direi piuttosto che si tratti di *solipsismo*, se ho usato la parola giusta. – Sì, il vocabolo è esatto ed esprime l'universo nei termini di un solo individuo [...] – Ma il compito degli Sp'thra è proprio quello di evitare il solipsismo all'ennesimo livello. (*ibidem*)

Nel *Tractatus* (1921) Wittgenstein afferma come le questioni filosofiche (e dunque anche quelle epistemologiche dei limiti della conoscenza e quelle ontologiche dell'esistenza di altre realtà) siano in verità da considerarsi come false questioni o non-questioni, poiché prive di una risposta ed animate dal tentativo di andare «al di là del mondo, ossia al di là del linguaggio significante» (Wittgenstein 1976: 18). Queste domande scadono dunque nel non-senso e costituiscono un esempio di come l'uomo abbia l'impulso di avventarsi contro i limiti del proprio linguaggio, linguaggio che però Wittgenstein stesso sottolineerà in un'opera successiva (1953) non essere una gabbia. Nel passo sopra citato il personaggio di Sole riecheggia la settima e conclusiva proposizione del *Tractatus*: «Su ciò di cui non si può parlare

è bene tacere» mettendo in luce come la ricerca di uscire da *Questa-realtà* risulti vuota di senso, essendo questa il medium logico-linguistico che informa il mondo degli umani e degli Sp'thra. Eppure, come nota Reiss (1985: 94), la protesta di Sole finisce per negare la validità dei presupposti del suo stesso esperimento con i bambini; e viene da lui prontamente rinnegata quando afferma, subito dopo, come gli umani siano animati dalla costante ricerca di un modo per esprimere l'inesprimibile, nonché dalla brama di eccedere i propri limiti. L'ambiguità delle affermazioni del linguista sembra dunque corrispondere alle contraddizioni interne al suo metodo scientifico.

È inoltre importante notare che se l'esperimento del Mondo-incastro avesse esito positivo – e dunque venisse a formalizzarsi integralmente un linguaggio-incastro – si consumerebbe il paradosso del leone presentato da Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche*. Nel saggio il filosofo afferma che, se un leone fosse dotato di parola non sarebbe ugualmente possibile per gli umani comprenderlo, perché la logica del suo linguaggio rispecchierebbe una forma di vita e realtà diversa dalla nostra. L'esplorazione delle frontiere del linguaggio si segnala infine nella filosofia wittgensteiniana non solo come una contraddizione in termini, ma generatrice del paradosso per cui il successo dell'esperimento sarebbe incomprensibile allo sperimentatore, e il soggetto testato non sarebbe poi capace di regredire alla logica dei linguaggi umani.

Possiamo dunque valutare come l'uso romanzesco della filosofia del linguaggio, parimenti all'uso delle teorie linguistiche che verranno discusse distesamente nei paragrafi a seguire, sia prettamente strumentale. Esso compone un patchwork di contraddizioni logiche che ben si iscrive all'interno di un paradigma di falsificazione ed alterazione del dato reale, che mette in dubbio lo statuto della realtà stessa.

III.III.3 Pornografia della scienza, etica ed imperialismo cannibale dei cervelli

Per completezza di trattazione risulta necessario accennare anche a quegli aspetti più controversi e crudi del romanzo che costituiscono una cifra caratteristica dell'opera e che possono altresì connettersi alla temperie culturale nel quale esso nasce. Un primo elemento è quello della, così denominata, “pornografia della scienza”:

[...] il suo [di Chris] ruolo all'ospedale era proprio quello di creare alterità. – Oh, Vidya e tutti gli altri bambini sarebbero davvero riusciti a svelare il mistero dell'umanità con quel piccolo atto di inumanità che veniva attuato nei loro confronti? – Era inevitabile che prima o poi qualcuno, in qualche parte del mondo, mettesse in atto simili esperimenti. Erano anni ormai che la letteratura del settore ne parlava. Lo spasmodico desiderio di verificare aveva assunto i contorni della pornografia, sconfinando nella masturbazione scientifica, e aveva portato a crescere dei bambini in isolamento per far apprendere loro un linguaggio ideato appositamente.

(12)

Sebbene le sperimentazioni su infanti possano idealmente costituirsi come una modalità efficace per avvalorare o verificare i caratteri dello sviluppo linguistico-comportamentale umano, sono tuttavia esclusi dalle possibilità sperimentali per evidenti ragioni etiche. La speculazione della fiction offre dunque il luogo per immaginare e mettere in atto senza conseguenze questa tipologia di esperimenti, sdoganando appunto lo «spasmodico desiderio» umano di conoscenza. I membri dell'équipe sperimentali del romanzo si mostrano però non egualmente consapevoli o preoccupati della brutalità implicita nella creazione di realtà artificiali chiuse al mondo esterno. Anche laddove infatti si interrogano sul danno potenzialmente irreversibile causato agli infanti soggetti dell'esperimento, tendono a giustificare quest'ultimo alla luce della certezza che esso sia già stato compiuto altrove o avrebbe avuto egualmente luogo. Una deresponsabilizzazione che mostra il profondo cinismo e la scarsa considerazione per quella stessa umanità che la ricerca dovrebbe servire, ma il cui fine ultimo si ritrova facilmente in una personale soddisfazione e appunto «masturbazione scientifica». Il tema della brutalità e il sottinteso dilemma etico è d'altronde uno dei fili conduttori dell'opera che lega insieme: le condizioni sperimentali dell'Haddon Centre; il rituale di concepimento sotto effetto di droghe degli Xemahoa e la conseguente antropofagia; la macabra collezione di cervelli disincarnati e artificialmente vivi degli Sp'thra.

La distruttività psicologia degli esperimenti di Sole è presagita nella mostruosità corporea del bambino Xemahoa sottoposto durante la sua gestazione agli effetti della droga rituale della tribù. [...] Questo corpo mostruoso metaforizza gli effetti distruttivi, come vorrebbe il testo di Watson, del tentativo di forzare nella coscienza umana un contatto con la realtà non mediato dal nostro consueto apparato di meccanismi cognitivi. (Miller 2020: 300, tr. mia)

La nascita dell'infelice «figlio del Maka-i» prefigurerebbe dunque le conseguenze degli esperimenti di Sole su Vidya e il delirio proiettivo. Tale legame mette in risalto da una parte il cinismo e l'egoismo umano, dall'altra evidenza la grande ipocrisia occidentale. Quest'ultima si rende patente nei due contesti rispettivamente: della richiesta degli Sp'thra – accolta con grande scandalo dal comitato – e dell'atto di antropofagia rituale del Bruxo – accolta da Sole e i membri della missione con rabbia disgustata e contrarietà. Ad evidenziare tale contraddizione e doppio standard sono le stesse parole dell'antropologo Darriand, che reagisce ai moti sconvolti e furiosi di Sole davanti all'atto di cannibalismo, come segue:

– Voi vendete cervelli, lui li mangia! – gridò. – L'universo è schifosamente pieno di cannibali! La vita stessa è sfruttamento! Non lo hanno dimostrato anche i vostri mostri alieni? Forza, Chris, parlammi della meraviglia della galassia, poi andremo lassù a mangiare la conoscenza! (217)

Il romanzo si fa dunque portatore, attraverso lo snodo e la convergenza delle linee narrative, di una drammatica e pervasiva condizione di cinismo, egoismo ed imperialismo che caratterizza la società

contemporanea, sottolineandone le interne contraddizioni e cecità. In merito all'approfondimento e problematizzazione del tema etico nell'opera, il critico Masson (1974: 82, tr. mia) afferma:

Dal silenzio del libro sulle maggiori questioni etiche si potrebbe supporre che la cataratta morale, in cui tutti stiamo andando alla deriva, abbia già gettato le sue nebbie sulla visione spirituale nel romanzo.

È tuttavia possibile affermare come il grande silenzio dell'opera sulla questione etica – evocata solo in maniera provocatoria e sfuggente – possa leggersi essa stessa come denuncia della cataratta che annebbia la visione spirituale e l'agire nell'universo del lettore, più che nell'universo del personaggio. Possiamo infatti avanzare l'ipotesi che il silenzio etico abbia qui proprio valore di preterizione. Questa ipotesi trova avvaloramento nella parodica ed inquietante conclusione del romanzo: al fine di salvare le sorti e la struttura dell'imperialismo del primo mondo, americani e russi, davanti agli straordinari moti rivoluzionari dell'America Latina, decidono di sacrificare quegli stessi extraterrestri, dal cui scambio speravano di ottenere i mezzi per un'egemonia tecnologica. Il medesimo bene dell'umanità, inizialmente perseguito nella ferma decisione di concludere le trattative con gli Sp'thra, viene ora rinnegato per salvare le proprie ambizioni imperialiste e mettere un coperchio sulle aspirazioni politiche del terzo mondo (Reiss 1985: 94); dimostrando l'insincerità delle motivazioni che animavano lo scambio con gli alieni.

In una sapiente opera di sartoria narrativa l'autore connette il termine delle trattative con gli Sp'thra, con quello dell'esperimento del Mondo-incastro di Sole, la cui azione di ricongiungimento con Vidya appare quasi un atto di purificazione tramite la rinuncia alla carriera e alle ambizioni scientifiche. Tale slancio, tuttavia, conduce ad un esito imprevisto e terribile per Sole, che rimane orfano del proprio "figlio della mente", ora conscio delle atrocità compiute ai danni del suo bambino e colpevole del suo straziante trapasso.

III.IV Fonti linguistiche del racconto

III.IV.1 L'*embedding* nella grammatica generativa

Il caso di *The Embedding*, come anticipato, risulta peculiare nel quadro della letteratura sci-fi a sfondo linguistico in virtù dell'esplicitazione diretta delle proprie fonti linguistiche, che ritroviamo esposte in maniera chiara e coerente nel dialogo tra il dottor Sole e il generale Zwingler (recatosi presso l'Haddon Centre per reclutare Chris nel comitato d'accoglienza aliena). L'autore sfrutta questo luogo della narrazione per fornire un'esposizione efficace e comprensibile anche al lettore profano delle tesi della grammatica generativo-trasformativa di Noam Chomsky:

[...] i processi verbali dipendono dalla quantità di informazioni che il cervello riesce a immagazzinare nella memoria a breve termine. – E tale quantità è determinata dal tempo impiegato dalla memoria a breve termine per trasformarsi in permanente e chimica da elettrica che era? – Esattamente. Tuttavia, non sarebbe pratico dover memorizzare una forma permanente per ogni singola parola [...] A noi serve soltanto imparare il significato fondamentale, e infatti sulla superficie della nostra mente è presente quello che viene definito un livello informativo. Un secondo livello permanente è poi situato in fondo e contiene concetti puramente astratti, associazioni di idee concatenate in un reticolo. Il contatto fra questi due livelli è tenuto dallo schema mentale che permette di ricavare frasi dalle idee. Questo schema contiene le regole di quella che viene definita la grammatica universale, che serve per tradurre le idee in qualunque linguaggio umano [...] – Vale a dire che tutti i linguaggi sono imparentati? – Sì. Si assomigliano fra di loro come i membri di una stessa famiglia e come questi mantengono tuttavia una personale visione della realtà. Se solo fosse possibile porre tutte queste ‘facce’ in modo da elaborare le regole della grammatica universale... allora avremmo la mappa completa delle possibili estensioni della mente umana, sapremmo tutto quello che noi come specie possiamo arrivare ad esprimere. Ma un lavoro del genere è impossibile, vero? Alcuni linguaggi sono morti, dimenticati... – Ed è probabile che in futuro ne nascano altri. – È per questo motivo che usate dei linguaggi artificiali come sonde di frontiera? (49-50)

Quella descritta dall’autore attraverso le parole di Sole è la dicotomia individuata da Chomsky tra la struttura profonda e la struttura superficiale del linguaggio. La struttura profonda si costituisce dell’insieme delle cognizioni innate ed inconse del parlante che gli permettono di utilizzare il linguaggio verbale e ne compongono la *competenza*. È sulla base di tale competenza che i parlanti operano quei processi, o trasformazioni linguistiche, visibili poi nella struttura superficiale. Trasformazioni le quali garantiscono ai linguaggi verbali un meccanismo di produttività¹⁹ e creatività (variabilità espressiva). Potremmo dunque descrivere la struttura profonda come l’insieme delle regole della programmazione linguistica umana, le quali sono depositate nel patrimonio cognitivo-biologico individuale come caratteristica di specie²⁰. È proprio questo patrimonio a rendere il parlante nativo capace di avere “intuizioni” ed esprimere giudizi sulla grammaticalità delle produzioni di altri parlanti nativi della stessa lingua, anche laddove non sappia enunciare i principi regolatori esatti. A partire da tali intuizioni ingenue

¹⁹ Alla base della teoria generativista sta la constatazione che ogni parlante di ciascuna lingua sia capace di produrre enunciati sempre nuovi perfettamente grammaticali – in quanto inter-comprensibili nella stessa comunità di parlanti – e a sua volta giudicare dell’accettabilità di enunciati di un altro parlante, anche quando incapace di formulare il principio sulla base del quale giudica la grammaticalità dello stesso. Da qui la definizione della competenza come implicita ovvero depositata nelle strutture cognitive inconse della mente del parlante.

²⁰ Reiss (1985: 90, tr. mia) afferma che «l’obiettivo sperimentale di Chomsky sarebbe quello di trovare prove per confermare un’ipotesi le cui implicazioni sarebbero davvero di vasta portata. Politicamente, per esempio, Chomsky afferma che il concetto di malleabilità illimitata della specie umana, dell’umano come nient’altro che il prodotto in continua evoluzione di una storia in corso e dunque manipolabile, è un concetto che permette il peggior tipo di manipolazione ideologica (sia da sinistra che da destra). La nozione di un insieme di regole biologicamente depositate, che rende possibile la generazione di idee, processi e azioni infinite ma ben ordinate, assicura, al contrario, sia la creatività umana che la resistenza dell’organismo a tale manipolazione.».

dei parlanti, che costituiscono la loro conoscenza linguistica implicita, il generativismo mira alla definizione di una teoria della competenza non a carattere idioma-specifico bensì universale. Fine ultimo della disciplina è infatti quello di desumere, a partire dalla competenza dei parlanti nativi, una *grammatica universale* che si componga delle regole che definiscono le capacità della programmazione linguistica e *de facto* la facoltà di linguaggio stessa. Un fondamentale punto che distingue il generativismo da altre teorie linguistiche strutturaliste è l'indifferenza per il fattore dell'esecuzione linguistica. La grammatica generativo-trasformativa, infatti, ha come soggetto d'indagine la produttività linguistica potenziale a prescindere dall'effettiva realizzazione in enunciati, e questo perché la comunicazione avviene di norma sulla base di uno scambio di periodi mai prima prodotti dal parlante né uditi dall'interlocutore – altro punto che avvalorava il sussistere di strutture profonde innate ed implicite che permettano l'inter-comprensione. Il compito della grammatica universale sarebbe dunque quello di fornire una mappatura della facoltà di linguaggio umana, la quale a sua volta fornisce la rete di sviluppo delle singole lingue storico-naturali.

Se Chomsky ha posto il fondamento per concepire e indagare una grammatica universale delle lingue umane, il progetto degli Sp'thra si costituisce come quello di un *Über-Chomsky*: ovvero la produzione di una grammatica universale su scala intergalattica e cosmica. Esso ha tuttavia un fondamentale presupposto speculativo: ovvero che tutte le specie senzienti dell'universo possiedano un linguaggio e ciascuno di questi condivida le medesime strutture profonde. Questione che a sua volta ne dischiude una seconda relativa alla compatibilità cognitiva tra esseri appartenenti a mondi e galassie anni luce distanti le une dalle altre. È tuttavia possibile sanare la contraddizione immaginando come la superiore capacità degli Sp'thra, in quanto linguisti, renda loro disponibile la possibilità di confrontare e tessere insieme linguaggi con strutture anche molto diverse tra di loro, e dunque anche incastrare insieme linguaggi verbali con linguaggi non verbali. Se dunque la scala della grammatica universale aliena è di grado superiore lo sono anche gli universali linguistici desunti. Dalla prospettiva degli Sp'thra è dunque scontato come il tentativo umano di saggiare ed eccedere la struttura grammaticale profonda del linguaggio, basandosi esclusivamente su idiomi terrestri, risulti solipsistico. Dalle parole di Ph'theri:

Non potete credere di riuscire a esplorare tutti i confini della realtà su un unico mondo e con una sola specie intelligente. Questa non è scienza, direi piuttosto che si tratti di *solipsismo*, se ho usato la parola giusta. – Sì, il vocabolo è esatto ed esprime l'universo nei termini di un solo individuo [...] – E il compito degli Sp'thra è proprio quello di evitare il solipsismo all'ennesimo livello. – In realtà siamo tutti incastrati in un unico universo Ph'theri. E a questo solipsismo nessuno può sfuggire. O forse quando parli di una sola realtà ti riferisci a una sola galassia? Le altre galassie costituiscono forse altri moduli di realtà? Il tuo popolo sta progettando dei viaggi intergalattici? [...] – No. Tutte le galassie di Questa-Realtà rispettano le stesse leggi generali. Noi stiamo cercando un'altra realtà. Dobbiamo raggiungerla. (137-8)

Essendo tutti i linguaggi terrestri reciprocamente imparentati²¹ ed anzi, dalla prospettiva di una genealogia linguistica intergalattica estremamente simili, la grammatica universale proposta dal generativismo apporterebbe ben poco beneficio alle cause degli Sp'thra. Similmente, la prospettiva dell'uso di lingue artificiali come sonde di frontiera appare agli extraterrestri piuttosto arbitrario e infruttuoso, poiché per quanto diverse esse stesse saranno caratterizzate dal bias di un'invenzione a partire da lingue note – di cui riprodurranno la stessa struttura e pattern. Analizzando il linguaggio artificiale ideato per il Mondo-incastro dal dottor Sole, è possibile notare come esso si basi, infatti, su una lingua storico-naturale, l'inglese, al quale viene applicato il processo sintattico dell'incorporamento (o *embedding*) previsto dalla lingua stessa. L'artificialità del linguaggio risiede dunque non di per sé nel processo, che la lingua ammette, ma nella modalità e quantità con cui viene applicato ricorsivamente.

Con *embedding*, come già detto, viene denominato in linguistica quel processo di incastro sintattico di una parentetica, costituita da una subordinata di primo grado o superiore, all'interno di una frase principale o secondaria. L'effetto di questo processo è quello di alterare la struttura lineare di una frase composta per giustapposizione di subordinate, producendo una configurazione frasale appunto ad incastro di livelli sintattici. Si tratta di un fenomeno comune alla sintassi di tutte le lingue storico-naturali che tuttavia se ne servono con gradi e modalità diverse²², poiché gradi elevanti di incastro generano un più alto tasso di difficoltà d'analisi nella comprensione, e di costruzione nella produzione²³. A risultare talvolta ostico, al limite ostacolando la comprensione, è quello che viene chiamato *self-embedding* traducibile come auto-incastro o auto-incorporamento. Si tratta, come il nome suggerisce, dell'uso dell'incastro per la specificazione di un elemento che si trova a sua volta all'interno di una clausola incorporata; in sostanza l'applicazione del processo sintattico all'esito di un processo identico. Il grado di incorporamento di un periodo corrisponde dunque al livello di sotto-ordinazione raggiunta all'interno dell'incastro.

²¹ Si segnala a margine che il tema del rapporto tra teoria generativista e monogenesi del linguaggio è piuttosto discusso; il sussistere di una grammatica universale potrebbe infatti trovare ragione nella filiazione di tutte le lingue storico-naturali da un'unica fonte, a cui quella grammatica può essere ascritta.

²² Si veda che lingue come l'inglese tendono ad evitare un *embedding* troppo "profondo" preferendo una disposizione lineare delle secondarie. In generale, un incorporamento centrale è difficile da comprendere (e dunque conseguentemente poco impiegato nella produzione orale) quando una proposizione relativa è incorporata a sua volta in una relativa. La comprensione è più semplice, e dunque l'uso è più frequente, quando si tratta di proposizioni diverse.

²³ Si veda che il grado di "accettabilità" dell'*embedding*, determinato dalla soglia di comprensione, non è identico per tutti i media; è facile intuire come esso sia ben più tollerabile nella scrittura che nella comunicazione orale. De Roeck *et al.* (1982: 331; tr. mia) lamenta infatti come: «sulla questione della ricezione versus produzione, sembra che un buon numero di scrittori non si siano dati un gran da fare per distinguere le affermazioni che certe strutture non possono essere *comprese* spontaneamente e senza un tipo di calcolo con carta e penna [...] dall'affermazione che queste strutture non sono mai spontaneamente *prodotte* dai parlanti o da chi scrive, al di fuori da simili situazioni artificiali come una lezione di linguistica. Dopo tutto, è possibile supporre che se alcune strutture grammaticali conducono di norma alla confusione dell'uditore, allora il parlante le eviterà sistematicamente.».

Ritornando dunque per un attimo al romanzo, la lingua artificiale somministrata e appresa dai bambini del Mondo-incastro porta l'*embedding* ad un grado che compromette l'inter-comprensibilità con un parlante inglese. Il romanzo lascia dunque emergere un punto interessante ovvero come l'applicazione di un fenomeno sintattico, pur grammaticale per una lingua, oltre una certa soglia di ricorsività possa invalidare l'accettabilità dell'enunciato (dove con accettabilità intendiamo la valutazione di un parlante nativo dell'ammissibilità di quell'enunciato nella propria lingua). Lo stesso Chomsky afferma come l'auto-incorporamento multiplo sia grammaticale ma non accettabile, specificando come «l'accettabilità sia un concetto che appartiene allo studio della performance mentre la grammaticalità appartiene allo studio della competenza» (1956: 11; tr. mia)²⁴.

Ci sono molti dispositivi sintattici disponibili in inglese – e in ogni altra lingua che è stata studiata da questo punto di vista – per la costruzione di frasi con dipendenze nidificate. Questi dispositivi, se autorizzati a funzionare liberamente, genereranno rapidamente frasi che superano le capacità percettive (cioè, in questo caso, la memoria a breve termine) dei madrelingua. Tuttavia, questa possibilità non causa difficoltà di comunicazione. Queste frasi, essendo ugualmente difficili per chi parla e ascolta, semplicemente non vengono usate, così come non saranno mai effettivamente riscontrate molte altre proliferazioni di dispositivi sintattici che producono frasi ben formate. (Miller, Chomsky 1963: 471, tr. mia)

Labov (1971), invece, analizza la questione da un'altra prospettiva, affermando come la maggior parte degli enunciati di interesse per la teoria non ricorrano abbastanza di frequente per permettere un'osservazione utile. Egli suggerisce dunque come la questione non riguardi l'esclusione di questi processi dalla produzione, ma si tratti piuttosto di un problema statistico. Lo studioso argomenta che, anche se ne fosse accertata la grammaticalità e l'accettabilità, l'incidenza del fenomeno negli enunciati sarebbe così limitata che la nostra capacità di riscontrarne degli esempi non potrebbe orientare le nostre valutazioni.

Diversamente da Chomsky e Labov, diversi linguisti hanno nel tempo tentato di sancire un limite di grammaticalità al *self-embedding*: ovvero stabilire una soglia di grado oltre la quale il fenomeno fosse da considerarsi a-grammaticale oltre che inaccettabile²⁵. Secondo Reich (1969) il *centre-embedding* di ogni costruzione grammaticale, in ogni lingua, è da limitarsi al primo livello. Numerosi studiosi hanno perseguito la via di Reich ponendo invece la soglia al secondo livello o superiore²⁶, sfruttando sia esperimenti sulla produzione che analizzando il tasso di incidenza del fenomeno e del suo grado attraverso corpora. Più recentemente invece, si è iniziato a ragionare sul fenomeno in maniera

²⁴ Si veda che nell'opera citata lo statuto di grammaticalità ma non accettabilità dell'auto-incastro viene presentato anche al fine di supportare l'argomento che la lingua inglese non può essere generata da una grammatica a statuto finito – ovvero una grammatica di stampo tradizionale e d'impostazione prescrittiva.

²⁵ *cfr.* Reich 1969, 1977; Krauwer, des Tombe 1981.

²⁶ *cfr.* Kuno 1974.

alternativa; il problema della soglia di accettabilità dell'incorporamento è infatti in stretta relazione con due elementi tra di loro correlati:

- a. i meccanismi di analisi frasale²⁷;
- b. l'estensione della memoria a breve termine o memoria di lavoro.

Secondo le teorie dell'analisi delle lingue naturali la difficoltà che emerge rispetto all'auto-incorporamento multiplo sorge dalla limitatezza della memoria a breve termine. Risultano a tal proposito pertinenti gli studi di Gibson (1998) nel quale viene postulata la *Syntactic Prediction Locality Theory*, la quale risulta capace di spiegare la relazione tra il meccanismo di analisi del periodo e le risorse mentali computazionali disponibili. La teoria postula l'incidenza di due "costi" durante il processo di analisi sintattica di un periodo, quello di integrazione e quello di memoria, secondo i quali:

- più a lungo una categoria prevista deve essere mantenuta nella memoria di lavoro prima che la previsione sia soddisfatta, maggiore è il costo di memoria necessario;
- maggiore è la distanza tra un nuovo referente e la testa a cui è collegato, maggiore sarà il costo di integrazione.

Lo sforzo richiesto alla memoria di lavoro è dunque direttamente proporzionale alla distanza tra il luogo in cui viene introdotto un nuovo referente e quello nel quale la previsione relativa a questo referente viene soddisfatta. Un esempio di previsione può essere quella generata dall'introduzione di un nuovo referente-soggetto il quale genera nel ricevente l'attesa di un predicato. Il *self-embedding* multiplo, dunque, attiva diverse previsioni sintattiche contemporaneamente, generando a seconda del grado e della tipologia un alto costo a carico della memoria a breve termine. Gibson conclude nel suo studio che la soglia di accettabilità debba porsi a quei periodi che contengono almeno due categorie generanti predizioni a lungo irrisolte²⁸ in aggiunta al verbo primario.

In sintesi, il costo in termini di unità di memoria di lavoro impiegate può essere un dato indicativo dell'accettabilità o impiegabilità di un livello di auto-incorporamento all'interno della frase; tuttavia, l'esistenza di un limite universale è in parte stato smentito. Il canale scritto in generale presenta per sua natura una possibilità di analisi più approfondita di quello orale, dove l'auto-incorporamento avviene invece a livelli più limitati. La soglia individuata da Gibson, e a vario titolo testata da altri studiosi²⁹, è dunque da considerarsi una soglia di massima. A supporto di una "flessibilità" nel tasso di analizzabilità di proposizioni con auto-incorporamento multiplo De Roeck *et al.* (1982: 339-400, tr. mia) affermano:

²⁷ Si veda come alcuni studiosi, tra cui Langendoen (1975), analizzano la supposta incapacità umana di analizzare multipli incorporamenti centrali come un fenomeno da risolversi prettamente nell'ambito di una teoria dell'analisi.

²⁸ Nello studio del 1998 Gibson parla di *two long unresolved predicted categories*, specificando poi che «a 'long' unresolved prediction is one spanning at least three intervening new discourse referents».

²⁹ *cfr.* Karlsson 2010.

Suggeriamo quindi che l'accettabilità o meno del *centre-embedding* multiplo dovrebbe essere vista nei termini una questione di abilità possedute piuttosto che, come suggerisce Reich, di meccanismi fissi di elaborazione del linguaggio [...]; e che evitarne l'impiego è una questione di stile nazionale o individuale più che una questione di grammatica universale. Per circa vent'anni il dibattito sul tema è proceduto sul presupposto che, che siano grammaticali o meno, tali strutture non sono riscontrate dall'osservazione empirica, ci sembra tuttavia che, quando c'è una discussione in merito a ciò che accade nel linguaggio naturale, sia necessario guardare alle evidenze per poter affermare qualcosa.

In conclusione, è possibile affermare come la multipla applicazione ricorsiva dell'*embedding* sia da considerarsi un fenomeno sintattico grammaticale nelle lingue storico-naturali, il quale tuttavia non risulta parimenti sempre accettabile nell'ambito della comunicazione (con dei distinguo rispetto ai vari media). In virtù di ciò esso si segnala come un potenziale utile strumento per sondare i limiti dei meccanismi di analisi frasale e le risorse computazionali umane – risulta infatti impiegato in numerosi studi psicolinguistici. L'impiego che ne viene fatto nel romanzo – ovvero di strumento chiave di una lingua artificiale con valore di sonda di frontiera linguistica – è dunque solo apparentemente coerente³⁰ con tali potenzialità e con le posizioni generativiste stesse³¹. Congruente appare anche il fatto che l'apprendimento della lingua venga accompagnato dalla somministrazione di uno stimolatore cerebrale (sulla cui efficacia e credibilità scientifica non ci interroghiamo in questa sede) che produce delle condizioni chimico-fisiche favorevoli ad una processazione linguistica più efficace. L'FSP funziona infatti rimuovendo il collo di bottiglia dell'elaborazione dalla memoria a breve e lungo termine, consentendo a un discorso altrimenti inintelligibile di essere elaborato in modo intuitivo e spontaneo. La necessaria implicazione è tuttavia che venga data per assunta la possibilità di una manipolazione delle risorse di computazione e di memoria umana, sul quale soprassediamo ma su cui possono essere avanzati numerosi dubbi. Il riscontro di un esito fallimentare, ed anzi tragico, della sperimentazione sembra tuttavia consegnare al lettore una risposta negativa in merito a questa possibilità. La conclusione, infatti, non solo nega la possibilità di sfruttare il linguaggio come mezzo d'uscita dalla cognizione umana

³⁰ L'autrice usa "apparentemente" perché, alla luce del quadro descritto, l'esperimento potrebbe forse non essere del tutto adatto ai fini che si propone. Una lingua caratterizzata da una applicazione multipla dell'*embedding* porterebbe a valutare la possibilità di valicare i limiti della memoria e della processabilità di testi così costruiti, ma resterebbe comunque entro i limiti della grammatica universale. D'altro canto, può essere problematizzata l'adeguatezza dello stimolo linguistico per il processo di acquisizione, il quale, costituito esclusivamente da testi caratterizzati da una applicazione multipla dell'*embedding*, potrebbe non essere adeguato a verificare la grammatica universale negli infanti.

³¹ Chomsky (1975: 208) afferma come non vi sia un reale modo per testare sperimentalmente in laboratorio l'ipotesi delle strutture della grammatica universale, poiché ciò richiederebbe di costruire un ambiente chiuso in cui testare soggetti infanti. Esponendo i bambini a sistemi artificiali che violino le condizioni proposte sarebbe infatti possibile determinare come o se essi riescono ad acquisire tali sistemi. In caso positivo la grammatica universale così postulata andrebbe respinta.

della realtà fenomenica, ma mette in guardia il lettore su come le strutture linguistico-cognitive stiano a protezione dell'individuo e garantiscano un'esperienza sensoriale compatibile con la vita.

È quindi possibile affermare come la finalità dell'esperimento del Mondo-incastro, in ultimo, non sia quella di testare le presunte strutture della grammatica universale, ma piuttosto indagare le conseguenze sul linguaggio del miglioramento della memoria a breve termine. Indagine che viene operata impiegando modelli che sono sì grammaticali ma marginali nelle lingue, in quanto inutilizzabili oltre un certo livello di complessità. La questione pertinente non è dunque la validità della grammatica universale, ma i limiti delle risorse di computazione umane.

III.IV.2 Relativismo, cognitivismo, epistemologia e trance

Assumendo dunque la memoria e le risorse computazionali umane con tema questionato dalla linea narrativa di Chris Sole, potremmo altresì individuare come riferimento linguistico ulteriore alla grammatica generativa il discorso cognitivista. Per cognitivismo³² si intende quell'approccio di studi della mente – sorto come critica al comportamentismo – che ha come oggetto di studio i processi cognitivi³³ responsabili della processazione degli stimoli esterni (*input*), e produzione di informazioni in uscita (*output*). Nella psicologia cognitiva la mente è metaforizzata come un elaboratore di informazioni caratterizzato da un grado limitato di dominio sulla realtà, limite intrinseco alla struttura neurofisiologica del cervello. Tale padronanza imperfetta sugli elementi del mondo ha spesso costituito per la letteratura sci-fi un seducente pretesto per immaginare cognizioni potenziate – si vedano *Story of your life* e *Babel-17* – e strumenti psicotecnologici capaci di produrre istantanei miglioramenti – si veda *Embassytown*. La memoria, in particolare, appare essere il bersaglio di tali miglioramenti, che ripropongono frequentemente il modello eidetico³⁴. Dalle medesime premesse, tuttavia, Watson propone uno sviluppo originale; secondo Miller (2020: 302, tr. mia):

The Embedding interroga l'autorità riflessiva della psicologia cognitivista estrapolando da essa un *novum*³⁵ non congeniale alle narrazioni post-umane di potenziamento linguistico (e neurologico).

³² Atto fondativo della disciplina è la pubblicazione di: Neisser Ulric. *Cognitive Psychology*. New York: Appleton-Century-Crofts, 1967 (tr. it. 1975).

³³ Per elencarne alcuni: percezione, sensazione, impressione, pensiero, apprendimento, ragionamento, risoluzione dei problemi, memoria, attenzione, linguaggio ed emozioni.

³⁴ La memoria eidetica, spesso confusa con quella fotografica, è caratterizzata dalla capacità di visualizzare mentalmente con dettaglio immagini, suoni o situazioni a cui si è stati esposti brevemente, senza l'impiego di mnemotecniche.

³⁵ Con *novum* cognitivo Miller si riferisce ai miglioramenti della memoria che nel romanzo facilitano una trasformazione dei meccanismi di pensiero e percezione.

Il romanzo di Watson sembra infatti estrapolare le scoperte cognitive sulla memoria, prendendo tali modelli come sfida. In particolare, l'opera affronta le questioni filosofiche sollevate dal cognitivismo, domandandosi come possano gli esseri umani esperire la realtà se la percezione è in principio modellata da forme a priori, e quali sarebbero le conseguenze di una relazione non mediata con la realtà. La teoria generativista risulta quindi, ad un'analisi più accurata, solo il pretesto per indagare le posizioni cognitive sull'attività mentale (*ivi* 294). Secondo Miller, che analizza i fondamenti e le fonti psicologiche della science fiction, l'opera si porrebbe, infatti, su un terreno di fenomenismo quasi kantiano³⁶. Lo stesso Watson, in un saggio dedicato alla linguistica aliena afferma come:

[...] sembrerebbe che noi siamo tagliati fuori dalla coscienza della Realtà in virtù del linguaggio, il quale ci consente di organizzare i nostri pensieri e pensare alla Realtà. (Watson 1985: 49; tr. mia)

Possiamo dunque affermare come nella sua opera l'autore affronti direttamente le implicazioni epistemologiche del cognitivismo. Ciò che Sole, infatti, esperisce durante il delirio proiettivo di Vidya – in una sorta di unione telepatica – è una coscienza e conoscenza liberata da alcuni dei fenomeni indagati dal cognitivismo: attenzione, schemi, memoria iconica³⁷, limitazioni informative. Ne deriva una parodica rappresentazione di un sentimento panico, caratterizzato da un acutissimo dolore e una intollerabile sensazione di sovraccarico. In particolare, Watson descrive una modalità di coscienza in cui la memoria iconica cessa di essere transitoria generando un'accumulazione di stimoli che dopo essere stati elaborati continuano ad impegnare il canale producendo un fatale sovraccarico. L'autore interpreta il delirio del linguista attraverso una metafora coerente con la visione cognitivista della mente, in cui l'apparato simbolico-concettuale emerge come imprescindibile strumento per non soccombere ad una realtà estremamente caotica.

La ragione gli apparve come un campo di concentrazione nel quale le categorie dei concetti, per sopravvivere in un universo caotico, formavano estese sebbene limitate file di baracche, separate da recinti elettrificati continuamente tenuti sotto controllo dai riflettori della Coscienza. In quel campo i pensieri erano imprigionati per garantire la loro stessa incolumità e marciavano faticosamente in una piatta zona bidimensionale con la proibizione di saltare i recinti, che solo la follia e l'irrazionalità potevano abbattere. Il campo di concentrazione di Vidya si era allargato fino all'estremo e i recinti erano crollati sotto la pressione dei colpi. Persino il recinto più esterno, oltre il quale si trovava l'inesprimibile, era saltato. E questa era

³⁶ Kant sosteneva che le nostre forme concettuali e l'apparato percettivo assicurano che si possa unicamente conoscere e percepire gli oggetti fisici nel modo in cui ci appaiono, piuttosto che in sé stessi, sotto forma di fenomeni percettivi o stimoli sensoriali. Tale concezione epistemologica è denominata appunto fenomenismo.

³⁷ La memoria iconica si costituisce come integrante della memoria visiva e potrebbe infatti definirsi una memoria visiva a breve termine: innescata dagli stimoli visivi essa genera delle impressioni (o icone) a rapido decadimento la cui durata è di pochi millisecondi.

stata una vera sfortuna, perché il campo di concentrazione costituiva una garanzia di sopravvivenza. (247)

Si tratta di condizione sensoria simile a quella esperita dal Bruxo della tribù Xemahoa, ma senza l'apparato garantito dal rito tribale. «Sole e i suoi soggetti sperimentali mancano del *know-how* conservato nella società tribale degli Xemahoa; questi presunti 'primitivi', piuttosto che l'Occidente 'sviluppato', o l'alieno Sp'thra, hanno la maggiore esperienza nella gestione degli stati mistici.» (Miller 2020: 302). Il delirio di Vidya prima e di Sole poi evidenzia proprio come la mente umana non operi una rappresentazione fedele dei dati di realtà ma piuttosto la falsifichi modulando e riducendo il suo grado di complessità, altrimenti intollerabile. Questa complessità presenta una struttura non ammaestrabile dalla rappresentazione linguistico-simbolica e dunque unicamente esperibile attraverso stati di trance, pena il rischio di danni cognitivi. Per questa ragione Conley e Cain (2006: 57) definiscono il romanzo come un avvertimento univoco contro la manomissione del patrimonio cognitivo innato umano. Il generativismo sarebbe quindi lo strumento per affermare ancora una volta come gli esseri umani siano biologicamente e neurologicamente cablati da strutture linguistiche profonde che non possono essere riprogrammate senza causare psicosi.

A caratterizzarsi come livello intermedio e tollerabile tra lo stato neurotipico e l'esperienza sensoria indotta nei bambini del Mondo-incastro attraverso l'FSP è quello rappresentato dalla trance esperita dagli Xemahoa. Il maka-i permette infatti allo sciamano di esperire la realtà al di fuori dalle forme a priori di spazio e tempo, e dunque di esprimere gli stimoli attraverso un linguaggio mimetico profondamente incorporato. La capacità di padroneggiare lo Xemahoa B, infatti, è permessa dallo stato di trascendenza e di illusione percettivo-temporale. Analizzando il peculiare rapporto tra lingua e cognizione della tribù, è possibile notare come la relazione proceda transitivamente dalla realtà al linguaggio e non viceversa; contraddicendo in questa sede l'ipotesi deterministica di Whorf – che se verificata avrebbe giustificato la percezione della realtà in virtù della lingua, al contrario di quanto accade qui³⁸.

Quanto al tempo reale. Pierre aveva lasciato che l'orologio gli si scaricasse e lo indossava come se fosse una specie di braccialetto. Il tempo gli appariva come un inutile ornamento, una stravaganza. La notte precedente ne aveva avuta una percezione del tutto diversa, che non aveva niente a che vedere con il calendario o l'orologio. Si trattava piuttosto dell'unità spazio-temporale oltre la quale spazio e tempo regnano normalmente separati in un illusorio contrasto reciproco. In questo bassopiano tridimensionale le parole scorrono in avanti e illuminano con il proprio significato solo un tempo penosamente breve mentre i ricordi scorrono all'indietro con una capacità penosamente debole di sopravvivere alla piena coscienza del presente. La nostra

³⁸ Risulta qui pertinente un'annotazione di Boas (1911; tr. mia) in merito alla relazione tra cultura e lingua: «Non sembra probabile, quindi, che esista una relazione diretta tra la cultura di una tribù e la lingua che parla, se non nella misura in cui la forma della lingua sarà plasmata dallo stato della cultura, ma nella misura in cui un certo stato di cultura è condizionato da tratti morfologici della lingua».

illusione del presente è come un puntino su un grafico che noi non riusciremo mai a vedere per intero, una pallina da ping-pong che rimbalza su un getto d'acqua inconsapevole del getto, la traccia zigzagante di un pensiero registrato dalla penna dell'elettroencefalografo. (107-8)

D'altra parte, la transitorietà e fragilità di tale stato d'allucinazione mistica mette in guardia ancora una volta sulla ricerca tecnologica della trascendenza tramite mezzi artificiali. Lo stesso Darriand, all'interno del romanzo, afferma come «i nostri linguaggi hanno elevato una barriera, una sorta di grande filtro, tra la Realtà e la nostra idea di Realtà» (103), evidenziando come tale barriera sia quindi necessaria alla sopravvivenza, a prescindere dal grado di seduzione rappresentato dal conoscere l'intera verità come esperienza diretta.

In conclusione, risulta interessante analizzare in che rapporto si pongono il generativismo e il cognitivismo, sottintese dall'opera, con il relativismo. L'universalismo caratterizzante la grammatica generativa sembra infatti contrapporsi alla diversità e incommensurabilità linguistica postulata dalla forma forte della Sapir-Whorf. L'ipotesi del determinismo di Whorf risulta infatti fortemente implicata in due delle tre linee narrative del romanzo: quella dei linguisti dell'Haddon Centre; e quella degli Sp'thra. Nella prima, infatti, è l'apprendimento della lingua-incastro a produrre l'uscita dalla realtà fenomenica, e dunque il rapporto prefigurato è del tipo transitivo: linguaggio → cognizione. Nella seconda, viene riprodotto lo stesso rapporto ma su scala aumentata: gli extraterrestri mirano a mappare la struttura della realtà fenomenica tramite la triangolazione delle sintassi di tutte le lingue dell'universo. Si potrebbe dunque affermare come il caso degli Sp'thra e quello del Mondo-incastro si costituiscano come un caso non solo coerente ma di radicale determinismo linguistico. Il potere di modellamento del linguaggio sulla realtà viene infatti considerato tale da immaginare che, se tutte le lingue sono portatrici di propri modelli logico-cognitivi, operare una sovrapposizione e confronto dei linguaggi di tutte le specie senzienti possa permettere la comprensione del macro-modello alla base di ciascuno; e che questo sia sufficiente ad abbandonarlo, ovvero uscire da questo piano universale. Tuttavia, è possibile ritrovare in Watson stesso (1985: 49) una posizione che sembra contraddire la sua condivisione del relativismo linguistico:

Le strutture profonde sono alla base di tutte le nostre manifestazioni linguistiche superficiali. Ma l'introspezione non potrà mai individuarle, non ci è dato pensare consapevolmente per mezzo di tali strutture. D'altra parte, il livello delle strutture profonde è lontano dal livello del pensiero stesso. Tra il mondo e la nostra espressione d'esso ci sono infatti una serie di interfacce apparentemente impenetrabili alla coscienza. La nostra lingua è un'attività, non la prova di qualcosa.

Sebbene dunque formalmente Watson sembri dissociarsi dalla visione di Whorf, il progetto di individuare i principi della grammatica universale attraverso la costruzione di una mappa logico-cognitiva della facoltà di linguaggio, appare come un tentativo di articolare la Sapir-Whorf su Chomsky. Nel personaggio di Sole e in quello di Ph'theri le due teorie sembrano infatti entrambe convalidate dalla

ricerca di giungere oltre il relativismo. «Ian Watson, a quanto pare, cerca di riconciliare il relativismo neokantiano di Sapir-Whorf e l'innatismo di Chomsky³⁹. *The Embedding*, da questo punto di vista, appare come un ritocco linguistico molto suggestivo e molto seducente, eppure non risolve la questione del passaggio dalla mappa al territorio. Una mappa, per quanto possa rappresentare accuratamente i paesaggi linguistici, non fornisce l'accesso a un ipotetico territorio infralinguistico» (Walter 2017, tr. mia).

In conclusione, è possibile affermare come il romanzo si costituisca come unico nel genere della fantascienza di matrice linguistica quanto a manipolazione e sfruttamento delle fonti scientifico-teoriche ai fini speculativi. Watson mostra di averne discreta padronanza e conoscenza diretta, nonché una conseguente capacità divulgativa, che permette anche ad un lettore profano di seguire agevolmente la narrazione, ed anzi stimola la sua curiosità all'approfondimento. Ad un lettore più esperto invece è riservata la possibilità di apprezzare come le trame delle teorie vengono ad intersecarsi e produrre un amalgama estremamente originale e ricco, che sebbene presenti una volta ricondotto strettamente alle fonti importanti contraddizioni – compito del presente capitolo evidenziare – possiede egualmente una solida tenuta narrativa a garanzia sia della fruizione che del congegno diegetico.

³⁹ Si veda che la conciliazione dell'universalismo della grammatica generativa con il relativismo della SWH è una questione molto complessa e dipende essenzialmente dal rapporto tra la struttura profonda del linguaggio (*language device*) e le altre capacità e schemi cognitivi dell'essere umano, nonché dell'eventuale rapporto tra la struttura superficiale lingua-specifica e le stesse capacità e schemi cognitivi.

IV. *Native Tongue* e il linguaggio delle donne

IV.I Generalità dell'opera e del Láadan

Edito nel 1984, qualcuno suggerisce come tributo ad un'altra importante distopia¹, *Native Tongue* è il romanzo di maggior successo della scrittrice e linguista sperimentale Suzette Haden Elgin, primo dell'omonima trilogia (in cui seguono *Judas Rose* nel 1987, e *Earthsong* nel 1993). In Italia è stato edito in traduzione nel 2021 col titolo di *Lingua Nativa*.

Il romanzo è ambientato in un'America distopica a cavallo tra XXII e XXIII secolo² dove due importanti rivoluzioni, la prima d'ordine economico, la seconda d'ordine sociale, hanno contribuito a delineare una società radicalmente diversa da come la conosciamo. L'economia globale si è espansa a conquistare le stelle, estendendo le rotte commerciali e coinvolgendo altri pianeti della galassia e altrettante specie senzienti. Queste ultime sono suddivise nelle categorie di alieni umanoidi e non umanoidi: solo con i primi è possibile stabilire contatti in virtù della condivisione dei sistemi logico-verbali a garantire una comunicazione; con i secondi lo scarto cognitivo la rende invece impossibile. Le mire espansionistiche del settore commerciale hanno dunque generato la necessità di costruire i fondamenti per una comunicazione umano-aliena, esigenza che ha condotto alla richiesta di professionisti nel settore della linguistica, nonché al collaudo delle tecniche e della tecnologia necessaria alla comunicazione. Si è dunque venuta a formare una classe di linguisti professionisti, poi costituitasi in una casta chiusa e controllata, quale organo para-governativo. Il governo, temendo l'acquisizione di un potere eccessivo da parte di questi ultimi, ed un conseguente cambio di equilibri, conduce, pur in maniera non esplicita, una strategia propagandistica di demonizzazione dei linguisti, usati non di rado come capro espiatorio dei malcontenti socioeconomici della popolazione³. L' "arte" dei linguisti, a difesa del montante astio della popolazione civile, si è dunque ulteriormente chiusa a permeazioni esterne istituendo un rigido codice comportamentale di stacanovismo, costumi moderati e limitate apparizioni in pubblico al fine d'evitare scandali e alimentare la propria cattiva fama. Tale casta si compone di tredici famiglie di linguisti professionisti, chiamate Linee, che contraggono esclusivamente endogamia per ragioni sia genetiche che di controllo interno.

Le metodologie individuate e sviluppate da questi ultimi per intraprendere un contatto comunicativo con specie extraterrestri è quello di ospitare in apposite strutture interne alle Casate, dette

¹ Elgin si dice debitrice ed ispirata dal celeberrimo romanzo di George Orwell *1984*, e De La Rubia (2021) avanza l'ipotesi che l'anno di pubblicazione di *Native Tongue*, appunto il 1984, non sia dunque il medesimo per una ragione casuale.

² Gli estremi temporali della narrazione sono precisamente: primavera 2182 – estate 2212.

³ È infatti invalso tra il popolo l'appellativo spregiativo di *lingo* (calco dalla forma inglese della versione originale).

Residenze, gli ambasciatori delle specie (che divengono dunque Alieni-in-Residenza). Gli ambasciatori alieni partecipano a sessioni giornaliere dove vengono interfacciati con bambini umani ancora infanti – ovvero incapaci di parlare – nati all’interno delle Linee stesse. Il principio alla base di questo metodo è che solo menti linguisticamente malleabili, all’interno di quell’intervallo critico compreso tra gli 0 e i 5 anni⁴, possiedano le capacità e la plasticità cerebrale per acquisire lingue radicalmente diverse da quella dei propri genitori, ed in questo caso non-umane.

– Ebbene, l’Interfaccia è un ambiente speciale che costruiamo nelle Casate. Ci sono due parti, ognuna con temperatura e umidità regolate al millesimo, roba speciale pompata dentro e quant’altro; da una parte c’è l’ambiente perfetto per qualsiasi patootiano o pateetiano abbiano residenza al momento e dall’altra l’ambiente perfetto per gli umani. E tra i due c’è questa barriera... non puoi lasciare che il gas di cianuro si diffonda verso i bambini solo perché i patootiani ne hanno bisogno, lo stesso vale per l’ossigeno e via dicendo, capisci... ma è una barriera speciale attraverso la quale si vede e si sente quasi come se non ci fosse. Si mette il bambino nella parte umana e l’AIRY [alieno in residenza] nell’altra, e l’AIRY e il bambino interagiscono per più o meno un anno e, vedi, in breve tempo si ottiene un bambino terrestre che è parlante nativo di qualsiasi lingua parli l’AIRY. (111)⁵

L’esposizione del bambino, nell’ambiente protetto e supervisionato dell’Interfaccia, a stimoli linguistici della lingua dell’Alieno-in-Residenza (di cui si desidera acquisire la lingua per l’avvio degli scambi) conduce dunque a renderlo parlante nativo della lingua extraterrestre. Lo stesso processo viene dunque ripetuto lasciando giocare ed interagire il primo bambino con un secondo infante che acquisirà così anch’esso la lingua aliena (ma non come sua prima) in modo da garantire un secondo individuo capace di padroneggiare lo stesso linguaggio. Alla fine della catena di apprendimento, il primo bambino insegnerà la lingua ad un linguista adulto che pur non apprendendola al medesimo livello costituirà un ulteriore «backup linguistico». Tutti i membri delle Casate sono cresciuti come multilingui e dunque oltre che di una lingua aliena sono parlanti nativi del Panglish, lingua ausiliaria internazionale e interplanetaria (ufficiale dall’anno 2350), e dell’Ameslan, lingua dei segni americana, nonché istruito in diverse altre di lingue umane.

L’unico modo che esiste per acquisire una lingua, ossia conoscerla così bene da non avere mai il bisogno di essere consapevoli della propria conoscenza, è quello di essere esposti alla lingua fin dalla più tenera età; prima è meglio. L’infante umano possiede il meccanismo più perfetto per apprendere le lingue sulla Terra e nessuno è mai stato in grado di replicare questo meccanismo o anche solo di analizzarlo a fondo. Sappiamo che coinvolge la scansione di schemi e la memorizzazione di quelli che vengono trovati, cosa che possiamo far fare a un

⁴ Per un approfondimento in merito all’intervallo critico di acquisizione ed apprendimento *cfr. The Cambridge Handbook of Bilingualism* a c. di De Houwer Annik, Ortega Lourdes, Cambridge: Cambridge University Press, 2019; in particolare il saggio di: Serratrice Ludovica. *Becoming Bilingual in Early Childhood*, pp. 15-35.

⁵ Tutte le citazioni dal romanzo si riferiscono all’edizione italiana annotata in bibliografia e saranno segnalate dal solo numero di pagina corrispondente.

computer. Ma non siamo mai stati in grado di costruire un computer capace di imparare una lingua. In effetti, non siamo mai stati in grado neanche di costruire un computer che potesse imparare una lingua nel modo imperfetto in cui un umano adulto riesce a impararne una. Possiamo prendere una lingua già conosciuta e programmare un computer per usarla, inserendola nell'elaboratore pezzo per pezzo. E possiamo costruire un computer che sia programmato per scansionare schemi e memorizzarli in modo efficientissimo. Ma non possiamo mettere questi due computer fianco a fianco, aspettandoci che quello che non conosce la lingua la impari dall'altro. Finché non scopriremo come farlo (così come tante altre cose), dipenderemo dagli infanti umani per l'acquisizione di tutte le lingue, siano terriane o extraterrestri; non è il sistema più efficiente che possiamo immaginare, ma è quello più efficiente che abbiamo. (dalla lezione di formazione numero 3, per il personale – Dipartimento di Analisi e Traduzione degli Stati Uniti). (47)

Il secondo rilevante mutamento è invece d'ordine sociale ed è consistito nell'abolizione dello stato di diritto delle donne americane, misura che ne ha invalidato l'indipendenza e libertà, e le ha ricondotte ad un regime di proprietà nei confronti dei propri padri, mariti e figli. Tale mutamento giuridico è storicizzato nell'incipit dell'opera nel quale viene riportato il testo di un emendamento del 1991, con rispettivi articoli, che sancisce l'abrogazione del diciannovesimo emendamento della Costituzione americana, il quale sancì nel 1919 il diritto di voto femminile. Tale invalidamento dello stato di diritto femminile si configura come diretta conseguenza della secolare discriminazione di genere. Quest'ultima viene legittimata nei propri presupposti grazie una rivoluzionaria scoperta scientifica – la quale appare tuttavia, pur in maniera implicita, frutto di una criminale e volontaria falsificazione:

I nostri antenati non lo sapevano, nonostante le chiare affermazioni sull'argomento di Darwin, Ellis, Feldeer e molti altri, non avevano prova scientifica dell'innata inferiorità delle donne. Solo con la pubblicazione dell'eccellente ricerca dei premi Nobel Edmund O. Haskyl e Jan Bryant-Netherland del MIT del 1987 abbiamo infine ottenuto quella prova. Ed è merito nostro se ci siamo mossi con tempestività per rimediare alle storture che nella nostra deplorabile ignoranza avevamo imposto. Ci siamo accorti quindi che il concetto di "parità" femminile non era solo una sorta di nozione romantica, come la moda del "buon selvaggio" di un'epoca precedente, ma era piuttosto un peso sotto il quale lavoravano del tutto innocenti e inconsapevoli... vittime, solo così possiamo definirle, dell'ignoranza maschile. (103)

In questo contesto le donne di qualsiasi etnia, età, ed estrazione sono sostanzialmente soggiogate alla volontà e potere maschile. Anche nell'ambito delle Linee esse godono dello stesso trattamento di inferiorità e tuttavia sono impiegate al pari dei colleghi linguisti uomini nelle trattative con gli alieni – elemento che getta di per sé un'ombra sulla presunta assunzione di inferiorità. Investite delle medesime responsabilità, le donne linguiste sono però private del proprio diritto riproduttivo e familiare e date in

spose, all'interno delle Linee, in matrimoni combinati che perseguono un certo principio eugenetico⁶, anche giovanissime. Il ruolo stesso di generatrici è loro 'usurato' dagli uomini delle Linee, che si considerano gli unici depositari e responsabili dell'arricchimento delle Casate di nuovi membri e dunque di nuove lingue aliene:

– Non è la donna, – disse Aaron educatamente, – che aggiunge le lingue aliene al capitale della Casata. È l'UOMO. L'uomo affronta le difficoltà di ingravidare la donna, che poi viene coccolata, servita e disgustosamente viziata per assicurare il benessere del figlio di lui. Attribuire un qualsiasi merito alla donna che gioca un ruolo da recipiente è primitivo romanticismo, Kenneth, ed è del tutto non scientifico. Rileggi il libro di biologia [...] E faresti meglio a ricordare che se non fosse per l'intervento degli uomini potrebbero nascere sempre solo femmine. La razza umana degenererebbe in una specie composta interamente da organismi geneticamente inferiori. Non vorresti rifletterci, Kenneth? Sarebbe meglio ricordare questi fatti davvero elementari, come antidoto a... tendenze sentimentali. (15-6)

La funzione delle donne all'interno delle Casate, oltre che di professioniste della lingua, è ridotta al ruolo di generatrici e madri. Passata l'età fertile viene loro permesso il ritiro (ma si tratta di un sostanziale allontanamento forzato) in apposite strutture dette Case Sterili, nelle quali è loro consentito di dedicarsi alle occupazioni desiderate, tra cui la cura e delle bambine della stessa Casata. In particolare, alle donne infertili è riservato il fondamentale compito di praticare con le bambine le numerose lingue native umane ed aliene, per mantenerle in esercizio⁷. Per assicurare alle donne delle Case Sterili, e quelle ancora in carriera, un piccolo diletto e uno sfogo dalla società repressiva, i vertici delle Linee hanno predisposto per le linguiste il cosiddetto Progetto Codifica, finalizzato alla creazione di una "lingua delle donne": il langlese. Si tratta di un diversivo collettivo – considerato dai linguisti uomini sufficiente a distogliere le donne dalla sostanziale mancanza di libertà di scelta e autodeterminazione – che prevede riunioni periodiche per l'aggiornamento del progetto e un comitato generale annuale.

Aaron aprì la bocca per commentare. E poi la richiuse. Sapeva cosa avrebbe detto il suocero se avesse protestato ancora per il tempo che le donne sprecavano nel loro stupido 'Progetto Codifica'. Avrebbe detto: «Le tiene occupate e contente, Aaron». Avrebbe detto: «Quelle sterili e quelle troppo vecchie per altri lavori hanno bisogno di qualcosa di innocuo per passare il tempo, Aaron». «Se non fossero impegnate nel loro interminabile 'progetto' si lamenterebbero e starebbero tra i piedi, Aaron – sii contento che si divertono con così poco». «A caval donato non si guarda in bocca, Aaron». Era inutile subire tutto ciò un'altra volta. E in

⁶ Ad esemplificazione, Nazareth, bambina prodigio tra le protagoniste dell'opera, viene promessa sposa ancora adolescente ad un linguista adulto in virtù di considerazioni sul suo grado di intelligenza e capacità di apprendimento linguistico, per favorire la nascita di una prole altrettanto linguisticamente dotata.

⁷ L'educazione riservata invece ai bambini linguisti maschi è più finemente curata, dalle parole di Chornyak: «Siamo molto attenti ai bambini maschi; forniamo loro qualunque tipo di insegnante speciale; facciamo qualunque cosa possa essere fatta per assicurarci che imparino a essere uomini nel senso più raffinato del termine. La prendiamo come una responsabilità sacra. Ma non facciamo quasi niente per aiutare le nostre bambine a crescere come vere donne. [...] Le lasciamo, invece, alle costanti attenzioni delle donne delle nostre Case Sterili» (283).

più Thomas aveva ragione. Le rare donne in pensione non interessate alle bislacche attività del Progetto erano di continuo tra piedi, a intromettersi solo perché annoiate. (22)

In questo quadro distopico l'autrice snoda tre differenti linee narrative, la prima delle quali ha luogo nella Casata Chornyak, Linea particolarmente numerosa e prestigiosa tra le tredici, perché casa d'elezione del presidente. L'attuale capo delle Linee è Thomas Blair Chornyak, personaggio dotato di una sottile doppiezza, estremamente controverso ed abilissimo nel mantenimento dei rapporti di potere con il governo americano. È all'interno di questa casa che nasce una delle protagoniste del romanzo, Nazareth Joanna Chornyak Adiness, che all'apertura dell'opera, l'estate 2205, è presentata quale donna matura alla fine della propria carriera nelle Linee e prossima a ritirarsi nella Casa Sterile. Nel corso del romanzo sono tuttavia presenti diverse analessi, sotto forma di frammenti ante-datati, che permettono la ricostruzione della storia della donna. Nazareth è figlia del capo-Casata Thomas Chornyak e mostra precocemente di essere molto dotata nell'acquisizione e padronanza delle lingue; le è infatti stato affidato alla nascita il REM34-5-720, una lingua aliena particolarmente complessa per distanza di struttura e fonetica da quelle umane. La giovane Nazareth ancora adolescente mostra oltre che una sorprendente capacità nell'acquisire le lingue, giungendo a conoscere decine di linguaggi umani, anche delle singolari capacità di creazione linguistica. Essendo cresciuta in un contesto ben poco favorevole al gioco e allo svago, e tenuta a lavorare sin dalla tenera età, la piccola si diletta infatti nell'invenzione di neo-parole ed espressioni originali. A rendersi conto di questo ingenuo diletto della Nazareth appena undicenne è un'altra donna linguista, Aquina, residente nella Casa Sterile Chornyak nonché backup non nativo di Nazareth per le trattative in REM34-5-720. Aquina scopre nel taccuino della piccola alcune interessanti notazioni linguistiche. Interrogata sulla loro natura Nazareth ammette che si tratta di «codifiche», concetto fondamentale per lo sviluppo del romanzo, così definito dall'autrice:

Il termine linguistico codifica lessicale si riferisce al modo in cui gli esseri umani scelgono un pezzo specifico del loro mondo, esteriore o interiore, e assegnano a questo pezzo un aspetto formale che ne sarà il nome; si riferisce al processo di creazione delle parole. Quando noi donne diciamo 'Codifica', con la C maiuscola, intendiamo qualcosa di leggermente diverso. Intendiamo la creazione di un nome per un pezzo del mondo che, per quanto ne sappiamo, non è mai stato scelto in nessuna lingua umana per avere un nome e che non è stato così all'improvviso creato, trovato o gettato sulla vostra cultura. Intendiamo il dare un nome a un pezzo che esiste da molto tempo ma che nessuno prima ha mai ritenuto sufficientemente importante da meritarsi un proprio nome. Si può fare la consueta codifica lessicale in modo sistematico, per esempio, si possono prendere in considerazione le parole di una lingua esistente e decidere che si vogliono dei loro corrispettivi in una delle proprie lingue madri. A quel punto si tratta solo di organizzare i suoni consentiti e che hanno significato in quella lingua per creare i loro corrispettivi. Ma è impossibile ricercare in modo sistematico le Codifiche con la C maiuscola. Arrivano dal nulla e poi una si rende conto di averne sempre avuto bisogno; ma non si può andare a cercarle, non appaiono come entità concrete e non segnalano con la loro presenza

con un 'dammi un nome' che lampeggia. Per questo sono molto preziose⁸. (Casa Sterile Chornyak, Manuale per principianti, pagina 71). (31)

Quelle di Nazareth appaiono ad Aquina come «Codifiche con la C maiuscola», sebbene tentativi ingenui e poco riusciti della bambina di sfruttare il langlese per esprimere concetti ancora privi di espressione verbale nelle lingue a lei note. Aquina ammette che «considerate le risorse che il langlese offriva ad un coniatore di parole, non potevano che essere patetici [i tentativi]; e considerata la scarsissima conoscenza che Nazareth poteva avere del langlese, erano patetici e neanche della migliore qualità» (36) eppure la donna accoglie queste ingenuità linguistiche con estremo entusiasmo.

Nazareth stava cercando di rendere esprimibili i concetti in sé, la semantica delle forme; e questo le faceva battere il cuore a mille. Magari esistevano in qualche lingua che lei non conosceva e, certo, bisognava controllarlo; ma magari no. E se non esistevano, be... se non esistevano era come trovare un'unità esterna vergine sullo scorripiede e prenderla senza essere visti da nessuno. Sarebbe stato abbastanza facile, con Nazareth che aveva ormai annotato la semantica, assegnarle le forme *adatte* per trasferirla in parole... (*ibidem*)

Aquina annota dunque i tentativi di Codifica della bambina per poterli più tardi mostrare alle donne della Casa Sterile, la prima delle Codifiche recita:

Trattenersi dal chiedere, con malizia; specialmente quando è chiaro che qualcuno ha una voglia matta che gli venga chiesto qualcosa... per esempio, quando qualcuno vuole che gli si facciano domande sul suo stato mentale o di salute e ha tutta l'aria di volerne parlare. (41-2; corsivo dell'autrice)

Scopriamo dunque il valore che le Codifiche possiedono per la comunità di donne lì ritirate: esse costituiscono risorse per il láadan. Veniamo infatti a conoscenza di come nel contesto delle Casa Sterile le donne abbiano anni prima avviato in assoluta segretezza un progetto di creazione linguistica parallelo ed indipendente a quello del langlese, che anzi costituisce la copertura per la vera lingua delle donne: il láadan. Si tratta di un linguaggio creato dalle donne per le donne finalizzato a consegnar loro quelle parole che possano finalmente esprimere la peculiare condizione di genere oppresso, le prospettive e le esigenze rese invisibili da una società dove l'esperienza femminile del mondo viene fortemente marginalizzata e delegittimata. Il láadan si presenta come una lingua tanto efficace negli intenti, quanto il langlese volutamente complessa e contraddittoria, generata per nutrire le convinzioni maschili dell'incapacità femminile nella creazione di una lingua utilizzabile⁹. Il piano prevede infatti che il langlese sia creato con strutture indicibilmente articolate che vengono aggiunte e sottratte al progetto nei comitati annuali, operando un'azione di costruzione e disfaccimento simile a quella della tela di

⁸ Le Codifiche vengono inoltre distinte in Maggiori, più preziose perché «nionate nell'universo del discorso» (221), e Minori, generate sulla scie delle prime come concetti associati.

⁹ Il langlese presenta infatti più di ottanta fonemi, l'ordine obbligatorio dei costituenti viene invertito ogni due o tre anni, una serie di centinaia di particelle, cinque diverse ortografie per situazioni diverse, undici regole diverse per la formazione di semplici domande sì/no (390-1).

Penelope. Thomas Chornyak stesso, che per primo ha voluto che i progressi (o meglio regressi) della lingua fossero sorvegliati, la considera una buffonata «una specie di specie di Interlingua iperelaborata in confronto alla quale l'Interlingua stessa sembra più autentica del greco antico. È sempre stata [...] una fonte di stupore per gli uomini delle Linee che le nostre donne potessero produrre una tale mostruosità... [...] prova sufficiente, se mai ne avessimo avuto ulteriore bisogno, che l'abilità di acquisizione del linguaggio non è direttamente correlata all'intelligenza» (*ibidem*).

C'era una lingua chiamata láadan; le donne avevano scelto i suoi 18 suoni con cura amorevole: non avevano voluto che altre donne si dovessero sforzare nella pronuncia solo perché a chi era toccata la sorte di costruirla aveva l'inglese come lingua terriana. [...] il langlese, con la sua interminabile lista di fonemi in continuo aumento e i cambiamenti costanti nella sua sintassi, tutti fenomeni senza senso, era solo una farsa. Un diversivo per tenere lontani gli uomini dalla scoperta della lingua vera. [...] Il prolisso e solenne incontro annuale del Comitato Generale del Progetto Codifica, dove tutto quello che era stato fatto l'anno precedente sul langlese veniva disfatto o ampiamente complicato, con risoluzione unanime, era l'elaborata follia alla quale gli uomini credevano, era tanto esilarante quanto loro la ritenevano, e che era così *intenzionalmente*. Perché l'unica cosa che le donne non potevano rischiare era che qualche uomo prendesse il Progetto sul serio. (222-3)

Il láadan è frutto invece di una sapiente arte linguistica ed è cresciuto negli anni grazie al contributo delle linguiste attraverso le codifiche, che ne costituiscono gli elementi più preziosi poiché più salienti rispetto all'espressione ed esperienza femminile della realtà. Aquina percepisce le grandi capacità ancora non del tutto espresse della giovane Nazareth e immagina che possano costituire per il Láadan una risorsa fondamentale, tuttavia le donne della Casa Sterile Chornyak dovranno attendere il suo ritiro per informarla della verità. Prima dell'ingresso nella Casa Sterile sarà, sì, informata di aver fornito ben sette valide Codifiche alla lingua delle donne, tuttavia si manterrà la finzione che queste codifiche servano al langlese, tacendole l'esistenza del láadan.

Ritornando al láadan, il romanzo rappresenta questa lingua nella sua fase ancora embrionale, non quanto a strutturazione linguistica quanto piuttosto come chiave di un più ampio progetto sociale. Giunta la lingua ad una fase di elaborazione considerata sufficiente e completa entrerà nella sua fase di lingua viva, divenendo la lingua nativa delle future nate. Le linguiste impegnate nel progetto inizieranno a parlare il láadan tra di loro e poi alle bambine di cui si prendono cura, figlie dei linguisti della Casata, producendo un fenomeno di progressiva e nascosta diffusione. L'assoluta segretezza del láadan e la necessità di produrre una così involuta e macchinosa copertura, il langlese, evidenzia il potere rivoluzionario di cui le donne investono tale linguaggio che esse credono verrà a costituire il primo fondamentale e fondante tassello per azionare la macchina dell'emancipazione femminile, e farla procedere verso il recupero delle garanzie e dei diritti perduti.

Il presupposto implicato è dunque quello per cui la lingua possa farsi mezzo della presa di consapevolezza femminile della condizione di genere discriminato ed oppresso e dotarlo delle parole per dire ed esprimere tale condizione legittimando la propria esperienza: primo passo per compiere la rivoluzione. «In sostanza, ciò che la lingua delle donne minaccia è un insieme socioculturale di codici almeno parzialmente generati e mantenuti dalla lingua maschile. [...] poiché ciò che viene plasmato da una lingua femminile è l'esperienza delle donne, [essa] non può essere proiettata da codici culturali basati o espressi per mezzo del veicolo della lingua maschile.» (Bray 1986: 58, tr. mia). Ciò che il testo afferma a grandi lettere è: non ti puoi ribellare se non hai parole per comprendere quanto invalidante sia la tua condizione; le rivoluzioni iniziano dal linguaggio. Le donne della Casa Sterile Chornyak comprendono la portata del láadan e riconoscono anche che tale sarebbe stata valutata dagli uomini se fossero riusciti a scoprirla¹⁰. L'innominabile prospettiva della perdita linguistica conduce infatti le prime donne impiegate nel progetto a non tenere traccia scritta delle Codifiche maggiori e minori, limitandosi ad impararle a memoria.

Ma gli uomini conoscono bene quanto noi la forza che ha una nuova lingua... e la fermerebbero. [...] Il giorno che inizieremo a usare il láadan, il giorno che lo lasceremo uscire dal seminterrato, quel giorno noi metteremo in pericolo la sua stessa esistenza [...]. [estirperanno] qualunque traccia di langlese, già che ci sono, non sia mai che a qualcuna possa tornare in mente l'idea. E il láadan morirà, com'è morta qualunque lingua delle donne, fin dall'inizio dei tempi. (353)

L'estremo timore che la lingua sia individuata dai linguisti uomini della Casata nelle parole sfuggite alle bambine, oppure scoperta nella Casa Sterile, conduce le donne del progetto ad un'eccessiva sorveglianza. Un regime di attenzione e cura per la lingua tale che essa viene sempre valutata immatura e incompleta per la messa in pratica della fase di diffusione sistematica. Il differimento dell'avvio di questa fase attiva è sostanzialmente un atto di codardia. Sarà l'ingresso di Nazareth nella Casa Sterile – le cui Codifiche ancora ingenuie dell'infanzia sono state copiate e diffuse senza consenso tra le donne – a stimolare in loro una presa di coscienza. Consegnati finalmente a lei i materiali linguistici del láadan la reazione Nazareth non si lascia attendere:

– Sono disgustata! [...] Non ci sono scuse per questo [...]. – Ma è una buona lingua, – piagnucolò Aquina, dicendo quello che le altre esitavano a dire. – Non hai il diritto di dare un

¹⁰ Esse sanno che davanti allo spauracchio di una lingua delle donne efficace ed utilizzabile, lingua nativa di tutte le bambine della Casata essi «avrebbero frugato in ogni angolo della Casa Sterile. Ogni asse del pavimento sarebbe stata divelta. Le fioriere svuotate. I terreni scavati. E sarebbe svanita la sola fonte di tutte quelle cose che per le donne delle Linee facevano la differenza tra una vita insopportabile e una soltanto miserabile. Le cose di cui le donne avevano bisogno, cose che gli era proibito avere e cose accumulate in decine di anni e pericoli... sarebbero svanite. E le donne avrebbero dovuto ricominciare tutto daccapo, con gli uomini che le sorvegliavano per essere sicuri che fallissero» (173). Tale regime del terrore costringe le linguiste ad una estrema cautela nell'insegnamento delle codifiche alle bambine, adducendo raccomandazioni come: «Ora, non dirlo a tuo padre, a uno dei ragazzi o a qualsiasi altro uomo. Riderebbero e basta. È un segreto di donna» (221), tuttavia «alle ragazzine si diceva che questo segreto era tutto parte del langlese» (*ibidem*).

giudizio del genere, dopo un'analisi sommaria fatta in dieci minuti! [...] – Non è per quello, – disse Nazareth, con le labbra serrate. – Non è perché ci sia qualcosa che non va nella lingua. [...] Quello che è imperdonabile è che la lingua non venga ancora usata. – Ma non può essere usata finché non è finita! – Che sciocchezza! Nessuna lingua viva è mai 'finita'! – Nazareth, sai quello che vogliamo dire. – Invece no, non lo so che volete dire. [...] – Te lo assicuro, questa lingua che mi hanno appena mostrato è abbastanza finita da poter essere usata. Ed è chiaro che lo è da anni ormai, mentre voi perdevate tempo a giochicciarci... quando penso che ci sono bambine delle Linee di sei o sette anni che avrebbero potuto già parlarla con scioltezza e che invece non conoscono nemmeno una parola! Vi ammazzerei, giuro che vi ammazzerei! – Sciocchezze. – Lo sapete cosa siete voi? – domandò Nazareth. – Siete come quegli artisti idioti che non permettono mai ai loro quadri di finire appesi a una parete perché hanno sempre da aggiungere solo un'ultima pennellata! Siete come quegli scrittori che non vogliono mai separarsi dai propri libri, che muoiono senza aver mai pubblicato niente, perché hanno sempre un'ultima frase da aggiungere. Voi, esseri imbecilli... gli uomini hanno ragione, qui c'è solo un branco di imbecilli sciocche e ignoranti! E lo stesso vale per tutte le altre Case Sterili, ovvio, visto che siete tutte rimbambite allo stesso modo! Oddio, mi viene quasi voglia di tornare a Casa Chornyak, così non dovrei più guardarvi in faccia! (341-2)

Secondo Nazareth le donne impegnate da più di un ventennio nel progetto codifica del láadan sono state rese miopi dalla vicinanza al progetto, incapaci di abbandonare la propria creazione e lasciarla camminare sulle proprie gambe, lasciando che autonomamente sanasse le eventuali carenze e crescesse arricchendosi e mutando come qualsiasi altra lingua viva¹¹. Ciò evidenzia come le donne impiegate nel progetto tentino di nutrire, mantenendolo nella culla, un organismo in verità ben formato e capace di essere autonomo, soffocando o differendo il suo vero battesimo. Nazareth sottolinea infatti come proprio perché il processo di trasformazione del láadan da «barbara lingua ausiliaria» a lingua nativa impiegherà diverse generazioni (la linguista stima almeno cento anni) essa vada immediatamente insegnata e diffusa.

– Mie care, – disse, con quanta più serietà e pazienza che poteva, la voce sicura e lo sguardo che sosteneva quello delle altre, – vi dico che quella lingua è pronta. Pronta all'uso. E per di più, lo sapete anche voi. Tutte quante voi, dalla prima all'ultima, nessuna esclusa, conoscete lingue che hanno anche meno elementi lessicali di quanti ne abbia questo vostro láadan. Vi state raccontando delle favole, e non capisco il perché. Se iniziassimo oggi, se quelle di voi che si occupano degli infanti per conto della casa principale iniziassero oggi stesso a sussurrare a quelle bambine in láadan invece che in inglese, e se poi queste a loro volta, divenute ormai donne adulte, facessero la stessa cosa con la generazione successiva, ci vorrebbe almeno

¹¹ A venire addotta come scusa del ritardo nella diffusione della lingua è la limitatezza del suo vocabolario e la sua scarsa flessibilità. L'ammontare dei vocaboli del láadan è tuttavia di oltre tremila lessemi mentre «l'inglese fondamentale, in cui è stato scritto l'intero Antico Testamento [...] ne ha meno di mille» (346).

un'altra generazione dopo la loro perché il láadan diventi una lingua creola¹², o forse la generazione dopo ancora, visto che nessuna lingua, per quel che ne sappiamo, è mai iniziata in questo modo. E ce ne vorrà ancora un'altra prima che possa essere definita lingua viva con lo stesso status di altre lingue vive. (347)

Ciò che il lettore e la protagonista intuiscono è dunque come la mancata messa in uso, giustificata da ragioni insufficienti, nasconda invece qualcosa che non ha nulla a che fare con la mera questione della lingua e che invece pertiene alla mancanza di una chiara prospettiva. «Il vero problema è che vanno prese delle decisioni, e queste... persone... non le vogliono prendere» (349). Esce dunque allo scoperto la vera questione: come agire in seguito alla diffusione del láadan tra le bambine delle Linee, quando questo abbia iniziato a modificarne il *modus cogitandi*? Cosa fare nel momento in cui gli uomini della Casata venissero a conoscenza di un'altra lingua delle donne, scoprendo il langlese come una farsa di copertura, e facessero di tutto per eradicarla? Ciò che, tuttavia, la maggiore lungimiranza di Nazareth lascia emergere è che l'individuazione da parte degli uomini delle Linee di una lingua sospetta tra le molte parlate delle proprie figlie non possa di certo essere immediata. La particolare condizione di multilinguismo delle bambine, impegnate sia con lingue terrestri che aliene di cui i propri genitori non sono parlanti, rende il passare inosservato del láadan particolarmente agevole. È anzi prefigurato dalla protagonista come più che plausibile che trascorra lungo tempo prima che essi si rendano conto che più bambine producono gli stessi suoni, e comprendano che si tratti di una lingua comune. I linguisti sono inoltre fatalmente accecati dai pregiudizi covati nei confronti delle donne per nutrire un attivo sospetto; pregiudizi che esse contribuiscono a coltivare attraverso gli assurdi sviluppi apportati al langlese in seno al comitato generale.

Santo cielo, sono così convinti che il Progetto sia solo il langlese, e così certi che non siamo nemmeno in grado di andare al bagno senza una mappa! Ci vorranno decenni prima di dover fare qualcosa, nel senso che intende Aquina. (353)

Nondimeno, nonostante l'improbabilità dell'ipotesi di una precoce scoperta della lingua e del progetto, viene comunque esplicitata la necessità di delineare un piano da attuare in questa eventualità, su cui tutte le Case Sterili concordino unanimemente¹³.

Ad unirsi per sorte alla causa delle linguiste è un'altra donna non appartenente alle Linee, anch'essa protagonista del racconto: l'infermiera Michaela Landry. La donna è moglie dell'impiegato

¹² L'attribuzione al láadan dell'etichetta di lingua creola è una licenza poetica dell'autrice, poiché la lingua della donne anche prima di divenire nativa delle bambine delle Linee non costituisce di per sé un pidgin, che è per definizione una lingua di contatto.

¹³ Il piano comporta in sostanza che il láadan sia diffuso in tutte le Case Sterili e praticato tra le donne per consolidarne una padronanza tale da permettere di insegnarlo alle bambine, con cui diventerà lingua veicolare quando lontane dalle orecchie indiscrete degli uomini e delle linguiste che ancora vivono nelle Residenze. Inoltre, vengono messe a punto le contromosse per ciascuna azione degli uomini preventivamente una volta scoperta l'esistenza del láadan.

Ned Landry che la prende in sposa tramite un'agenzia matrimoniale, ed è particolarmente soddisfatto di lei poiché si dimostra in tutto una coniuge perfetta¹⁴; in particolare egli ne stima le doti di ascoltatrice. Quando il concepimento e la nascita di un figlio alterano il perfetto equilibrio casalingo, l'uomo – intollerante alle carenti attenzioni di Michaela sottrattogli dal neonato – prende l'unilaterale decisione di consegnare il bambino all'Attività Governativa (AG) come volontario per un progetto finalizzato all'apprendimento delle lingue di alieni non umanoidi. Ned decide inoltre, per precludere qualsiasi possibilità che nuovamente un bambino sconvolga la propria quiete familiare, della sterilizzazione coatta di Michaela. La donna apprende la notizia con sorprendente imperturbabilità d'animo, così come quella della sottrazione del figlio donato alla causa governativa. Ned giustifica alla donna l'egoistica cessione del figlio all'AG adducendo la necessità di stroncare l'egemonia dei linguisti sulle comunicazioni, e dunque i commerci extraterrestri, sottolineando la necessità di prestare la propria piena collaborazione al governo per collaudare un efficace interfacciamento con gli alieni non umanoidi, con cui i «maledetti *lingo*» rifiutano di lavorare. Il governo è infatti fermamente convinto che la giustificazione che essi adducono all'assoluto rifiuto di stabilire una comunicazione con questi ultimi – l'incompatibilità di sistemi logico-cognitivi – sia in verità una ben architettata scusa della loro più ampia e sottile strategia di potere.

È da qui che si diramano altri due fili della narrazione: da una parte quello delle sperimentazioni di interfacciamento dell'AG tra infanti ceduti come volontari e alieni non umanoidi; dall'altra il piano di vendetta e rivalsa di Michaela sull'atroce torto. Dopo aver mostrato il più comprensivo e collaborativo dei volti, il mattino successivo alla scoperta del crimine del marito, Michaela sfrutta le proprie competenze e dotazioni d'infermiera per compiere il delitto perfetto ai danni di lui: verrà rinvenuto privo di vita in casa propria, deceduto per la puntura di vespe letali, nessuno sospetterà della donna. Questo sarà il primo delitto dell'ora vedova Landry, poi architettrice di un accurato piano di omicidi ai danni degli odiati linguisti. Sarà quest'ultimo a farla progressivamente avvicinare alla Casata Chornyak, nella quale la sua ottima reputazione e professionalità ne faranno la badante ed infermiera casalinga dei membri più vecchi della casa.

¹⁴ Le istituzioni chiamate accademie matrimoniali sono un servizio comune nella società di *Native Tongue*, impiegate nel settore della formazione di giovani donne in tutti quei compiti e arti che le rendano «mogli all'altezza del ruolo» (241). In epigrafe al capitolo XV troviamo l'estratto di una brochure pubblicitaria (*Moglie perfetta*) che recita: «Vuoi davvero iniziare la vita matrimoniale con una donna non addestrata la cui unica abilità nella mogliitudine sarà il risultato confuso di qualche corso di edu-mass e degli sforzi disordinati delle altre femmine della sua famiglia? Vuoi davvero che la tua carriera, la tua casa e il tuo benessere siano messi a rischio dalle goffe tecniche di apprendimento di una ragazza non istruita che va per tentativi? Credi davvero che un viso o un portamento, per quanto incantevoli, possano compensare il fatto di essere una fonte costante di imbarazzi sociali e delusioni personali? (Se sei un padre, è questo che vuoi per i tuoi figli?) Noi pensiamo di no. Pensiamo che tu voglia una moglie da poter avere con te ovunque e senza alcuna esitazione. Pensiamo che tu voglia una moglie da poter portare con te in qualunque uscita con serenità e fiducia. Sono pochi gli investimenti più importanti che un uomo può fare sul proprio futuro, non lasciarlo nelle mani del caso. Ti aspettiamo per offrirti il nostro servizio.» (*ibidem*).

Mentre le trame della vendetta di Michaela si dipanano, l'AG porta avanti i propri altrettanto criminosi piani. L'Attività ha infatti avviato una sperimentazione in proprio nel quale sfrutta orfani e figli donati alla scienza, in cambio di cospicui bonus economici, per intraprendere le prime comunicazioni tra la specie umana e quella degli alieni non-umanoidi. In particolar modo il governo risulta impaziente di apprendere la lingua denominata beta-2, nativa dei jeelodiani, abitanti di un pianeta con cui intraprendere i commerci sarebbe particolarmente vantaggioso, e dunque per il quale è disposto anche al sacrificio dei propri infanti. Essendogli ripetutamente negata dai linguisti la richiesta di collaborare per apprendere il beta-2, l'AG, formalmente non affiliata al governo ma da esso finanziata, costruisce le proprie Interfacce sul modello collaudato dai linguisti, tentando di replicarne la procedura: sessioni di affiancamento ed interazione di bambini ancora infanti con alieni non-umanoidi disposti a collaborare. Nonostante la strumentazione risulti adeguata ed in tutto e per tutto simile a quelle delle Residenze, i risultati dell'AG sono non solo fallimentari ma disastrosi sul fronte dei tester, i quali perdono la vita nel tentativo di interfacciamento, spesso tra atroci sofferenze. Simile e terribile è il destino del figlio di Ned e Michaela:

– Signori, – disse Brooks Everest Showard, tecnico dell'Attività Governativa, detentore del rango segreto di colonnello del Comando Aerospaziale degli Stati Uniti, Divisione dei Servizi Segreti Extraterrestri: – Ne ho abbastanza di uccidere bambini innocenti. – Tutti ne avevano abbastanza. Quello sarebbe stato, pensarono con un senso di nausea, il quarantatreesimo infante umano offerto 'volontario' dai genitori per l'Attività Governativa. Quelli sopravvissuti se l'erano passata molto peggio di quelli che erano morti; non era stato possibile farli continuare a vivere. La cosa che il colonnello portava sottobraccio come un pacco di carne doveva essere già morta... il che era qualcosa per cui essere grati. C'erano parecchie anime belle che li chiamavano, i membri dell'AG, 'mercenari'. E lo erano. [...] Avanzò verso di loro, inesorabilmente, scuotendo il bambino morto come aveva scosso il pugno, scuotendolo davanti a sé come un fagotto floscio, e loro videro l'impossibile condizione che in qualche modo aveva assunto. Si assicurò che lo vedessero. Lo rigirò in modo che potessero vederlo bene da tutti i lati. Quella volta nessuno di loro vomitò, anche se un infante letteralmente rivoltato dalla violenza delle convulsioni, con la pelle quasi tutta dentro e gli organi e i suoi... cosa...? quasi tutti fuori, era una novità. Non vomitarono perché gli era già capitato di vedere qualcosa di altrettanto tremendo, sempre che qualcuno fosse interessato a tentare di classificare abomini in una scala dell'orrore, e loro non lo erano. (66-7)

L'insensata morte di innocenti sottratti alle proprie famiglie non basta a fermare il cinismo dell'AG che procede imperterrita per tentativi. Per evitare che la morte sistematica di bambini ceduti dai genitori come volontari provochi sospetti iniziano infatti ad essere testati quelli che vengono definiti "provetтини" (*tubies* nella versione originaria), ovvero bambini nati dalla fecondazione in vitro grazie a macchinari capaci di condurre a termine lo sviluppo del feto. Come prevedibile, anche l'interfacciamento di questi infanti non ha successo, ma produce anzi eguali e terribili conseguenze per i bambini. L'AG, incapace di arrendersi all'evidenza che tali interfacciamenti non siano possibili, inizia

dunque a sospettare che il “segreto” dei linguisti risieda nella loro genetica e che dunque l’interfacciamento possa avere successo solo se a venirvi sottoposto è un infante delle Linee¹⁵. Alcuni funzionari mettono dunque a segno il rapimento di uno degli infanti della Casata St. Syrus dal nido dell’ospedale, poi prontamente sottoposto alla sperimentazione: l’esito è segnato. In seguito al rapimento, per scongiurare il disastro diplomatico, lo stesso Thomas Chornyak viene convocato in segreto dall’AG per giustificare l’accaduto ed avere una volta per tutte ragione delle tragiche morti dei bambini testati. Chornyak, diplomatico abile quanto linguista fine, coprirà il crimine dell’AG per evitare una definitiva frattura con il governo – che certamente metterebbe a rischio i commerci intergalattici americani, ma rischierebbe ugualmente di nuocere ai linguisti in maniera fatale – ma ribadirà una volta per tutte le ragioni per cui i tentativi dell’AG di apprendere il beta-2 o qualsiasi altra codice non-umanoide sia un’attività omicida.

Ma il motivo per cui non potete mettere un infante umano nell’Interfaccia insieme a un Alieno non umanoide senza annientare quell’infante non ha proprio niente a che vedere con il fatto che ne usiate uno delle Linee oppure no. Ha invece a che vedere con il fatto che nessuna mente umana è in grado di vedere l’universo così come lo percepisce un’extraterrestre non umanoide, senza poi autodistruggersi. [...] Nessun essere umano può trattenere il respiro per trenta minuti; quella era una barriera naturale, e uno imparava a non incaponircisi. Nessun essere umano, per quello che ne sapeva, poteva condividere la visione del mondo di un non umanoide.

(93)

Le parole del linguista rendono dunque conto del perché gli infanti, siano essi nati da gestazioni tradizionali, artificiali o con patrimonio genetico delle Linee, non apprendano il beta-2 e non siano in grado di sopravvivere all’interfacciamento con le specie non-umanoidi. La mente linguisticamente malleabile dei bambini sembra infatti tentare l’adeguamento alle strutture cognitivo-logiche dell’alieno. Queste vengono in qualche modo accolte dalla mente dell’infante, che tuttavia non riesce a compenetrarle con le preesistenti strutture umane o a riservare loro una qualche sede, che così finiscono per danneggiare irreparabilmente la struttura cerebrale del bambino. Si produce poi a catena una distruzione delle strutture nervose del corpo.

Accettata, infine, l’evidenza della morte di tutti i quarantatré soggetti testati, e finalmente accolte come veritiere le ragioni dell’incompatibilità esposte dai linguisti, le menti dell’AG tentato di sfruttare le proprie nuove conoscenze per ovviare al problema trovando una soluzione alternativa. La soluzione che viene apportata ad argine di tale invalicabile diversità è ingegnosa, ed è la medesima messa a punto dai linguisti dell’Haddon Centre nel romanzo di Watson: l’utilizzo di sostanze psicoattive. L’ipotesi a cui l’AG giunge a conclusione è la seguente: la somministrazione controllata e continua agli infanti di specifiche sostanze psicotrope potrebbe indurre la mente degli stessi ad essere permeabile alla diversità

¹⁵ Il regime di endogamia mantenuto dalle Linee viene presunto dall’AG essere la ragione per cui gli infanti linguisti sopravvivono al contatto con non umanoidi, in virtù di una presunta “superiorità” della dotazione genetica.

aliena, neutralizzando l'incompatibilità. La somministrazione di allucinogeni ai bambini, in quantità e modalità tali da non danneggiarne coscienza e vigilanza, li doterebbe di uno strumento per poter afferrare concetti frutto di cognizioni estremamente diverse ed altrimenti incompatibili con quelle umane. Gli esiti, tuttavia, divergono sensibilmente dalle previsioni poiché i soggetti testati mostrano di cadere vittime di una curiosa afasia. Lo stato dei bambini vittime delle somministrazioni non si presenta come catatonico od assente, essi sono infatti vigili e coscienti e l'originaria neurotipicità, testata da approfonditi esami psicologici e neurologici, non risulta in alcun modo danneggiata. I soggetti testati, semplicemente, sembrano incapaci di linguaggio verbale e non verbale, e l'interfacciamento con il jeelodiano non produce quindi alcun effetto.

– Questi bambini, – affermo Dolbe, – non hanno mai emesso un suono da quando sono stati interfacciati. Mai pianto. Mai lallato. Noterai che sembrano quasi inespressivi, e che cambiano posizione di rado... questo perché pare non esserci nemmeno lo sviluppo del linguaggio del corpo [...] non fanno nessuno sforzo per comunicare in un qualunque modo... o se lo fanno, non siamo in grado di riconoscerlo come tale. [...] – Si muovono adeguandosi in tutto e per tutto a qualsiasi contesto attivo in cui sono. [...] No, non è catatonica, né niente del genere. Secondo Chornyak, il problema non era tanto che i provettini non avessero la capacità di linguaggio, visto che solamente una condizione come il coma profondo può essere considerata tale da comportare una reale assenza di linguaggio nell'essere umano. Il problema era qualcosa chiamato "assenza di lessicalizzazione" [...] – La mia ipotesi è che questi bambini abbiano la testa piena di esperienze e percezioni non verbali per le quali nessuna lingua dispone di un aspetto formale... esperienze per le quali non esistono lessicalizzazioni: nessuna parola, Dolbe, nessun segno, nessun movimento del corpo. Né tra le lingue della Terra alle quali sono stati esposti, e nemmeno nel suo caro beta-2. [...] – Mettiamo che un essere umano veda il sorgere del sole e vuole esprimere quella percezione a un altro essere umano. La forma che sceglie per quell'espressione, attraverso suoni o in qualunque altro modo costituisce una lessicalizzazione. Si presume che gli esseri umani siano in grado sia di trovare una lessicalizzazione sia di coniarne di nuove per qualsiasi esperienza umana, o umanoide. Ma qualunque sia la cosa che questi bambini hanno percepito e vissuto, o non avevano una lessicalizzazione a disposizione per quelle percezioni ed esperienze, oppure usavano una modalità di lessicalizzazione che per gli esseri umani era letteralmente impossibile da riconoscere. [...] – Li dislocherai tra il maggior numero possibile di parlanti nativi di tutti i tipi di lingue terrestri e aliene che si possono trovare. [...] potrebbe anche essere possibile che esista una qualche lingua dotata di lessicalizzazione che questi bambini possano sfruttare. Forse no... ma è possibile. È forse l'unica cosa da fare. (230 e sgg.)

L'induzione di stati di coscienza alterati si dimostra quindi anch'essa insufficiente ai tentativi di apprendimento del beta-2, che anzi secondo le spiegazioni di Chornyak sarebbero la causa dell'assenza di lessicalizzazione dei bambini. Non possedere lingue verbali o non verbali dotate di concetti mimetici

delle sensazioni e percezioni degli infanti conduce questi bambini ad una inespressività *stricto sensu*¹⁶. L'altra alternativa vagliata è che essi siano capaci di esprimersi ma in maniere che non sono rilevabili dagli uomini, ipotizzando una lessicalizzazione o meglio codificazione delle informazioni estranea ai sistemi umani; in questo caso la somministrazione degli allucinogeni avrebbe condotto i tester ad una cognizione extra-umana confermando gli esiti prefigurati in *The Embedding*.

L'introduzione dell'elemento allucinogeno pone inoltre un'altra questione: tale differente stato di cognizione-codificazione nei soggetti sotto "terapia psicotropa" ma non afasici si mostrerà compatibile con quello jeelodiano? L'interfacciamento con l'ambasciatore ha un esito curioso e disastroso. In questa condizione sperimentale è infatti l'alieno ad autodistruggersi – rappresentando un assurdo doppio della tragica fine dei bambini. La scena è resa ancora più parodica dalla struttura non antropomorfa dell'esemplare:

Nessuno di loro [membri dell'AG] si era immaginato quello che successe poi, nemmeno nei sogni più sfrenati o nei deliri delle peggiori sbornie. Credevano di aver visto tutto, ma si sbagliavano di grosso. L'infante aveva tollerato il programma di allucinogeni senza incidenti. Nessun effetto collaterale nessuna reazione allergica; sembrava il ritratto della serenità (A dirla tutta, ancora adesso sembra proprio l'immagine della serenità.) Aveva seguito il programma, facendo trascorrere pazientemente le quattro settimane sulle quale i dottori avevano tanto insistito. E poi, ancora una volta in ansia, loro malgrado, misero con cura l'infante nell'interfaccia con la cosa sfarfallante (?). Però questa volta fu la cosa sfarfallante che diede di matto. O almeno è quello che pensavano che fosse successo. Raffiche di scintille (?) volavano da un'estremità all'altra della sua parte di Interfaccia. L'aria all'interno si era talmente distorta, come per un effetto moiré, che nessuno riuscì più a guardare. Ci furono delle vibrazioni... non dei rumori veri e propri, ma vibrazioni... che si infrangevano (?) tutt'intorno. Le cose nei paraggi tremavano e si spaccavano e ondeggiavano e sbattevano all'impazzata... Quando tutto finì, e ci volle un bel po', l'Alieno pareva morto... (263-4)

A seguito dell'esito imprevisto dell'interfacciamento, forse temendo un disastro diplomatico (essendosi resi responsabili dell'omicidio dell'ambasciatore alieno), viene chiesta l'immediata cessazione del progetto, senza che agli impiegati venga data alcuna spiegazione. Viene dunque a chiudersi tramite questo artificio tale linea narrativa.

¹⁶ L'assenza di linguaggio nei bambini è detta afasia ed è un disturbo noto per cui sono invalse terapie logopediche laddove non sia frutto di danni cerebrali o malformazioni congenite irreversibili. Non sussistono tuttavia casi di soggetti che non avendo acquisito alcuna lingua nell'intervallo critico non sviluppino poi un qualche tipo di linguaggio non verbale o codice linguistico-comportamentale. Si veda il caso dei cosiddetti "feral children", ovvero bambini abbandonati dai propri genitori e cresciuti in comunità di animali; per un approfondimento: *cf.* Dombrowski Stefan C., Gischlar Karen L., Mrazik Martin. "Feral Children", *Assessing and Treating Low Incidence/High Severity Psychological Disorders of Childhood*. New York: Springer. pp. 81-93.; Phillips K. D. *Feral children*. J R Soc. Med. 2002, Vol. 11, 1995, pp. 576 e sgg.

Le trame della narrazione che vedono il progetto codifica del láadan e il piano omicida di Michaela vengono invece a convergere, grazie all'introduzione della donna nella Casa Sterile Chornyak come infermiera, lavoro che Michaela accetta prontamente nel pregestato progetto criminale di uccidere tutte e le quarantatré donne lì ritirate. «Aveva addirittura considerato il fatto di ucciderle tutte insieme come rivendicazione politica; ovviamente poi sarebbe stata arrestata e punita, ma sarebbe stato un modo per far sapere ai linguisti che non l'avrebbero passata liscia per gli omicidi di bambini innocenti!» (294). Michaela nutre inizialmente per le linguiste un odio tanto radicato quanto quello per gli uomini, a cui si somma un sentimento di pietosa repulsione giustificata dalla condivisione della stessa sorte di sfruttamento e discriminazione in quanto donne. Avendo tuttavia la possibilità di avvicinarsi e conoscere la loro condizione, inizia a simpatizzare per esse riconoscendo come siano le sostanziali vittime dell'uso e abuso dei linguisti uomini.

Ad indurla ad accantonare il progetto omicida a danno delle donne sterili è inoltre il fortuito caso che la fa venire a conoscenza della "lingua delle donne". Michaela coglie infatti nel discorso sconnesso, e apparentemente senza senso, pronunciato da una delle donne più anziane in stato confusionale che le abitanti della Casa Sterile sono ormai giunte a compimento della lingua delle donne, ora pronta per essere parlata e diffusa tra le bambine. Michaela, incuriosita dalla materia, interroga l'anziana Sophie-Ann in modo da cogliere un abbozzo del quadro, e crede di comprendere: «Quelle donne, e le donne della linguistica da generazioni prima, avevano portato avanti il compito di costruire una lingua che sarebbe stata solo per le donne. Una lingua per dire le cose che le donne volevano dire e delle quali gli uomini dicevano sempre "Perché mai uno vorrebbe parlare di *questo*?". Nel pronunciare il nome di quella lingua sembrava che Sophie lo stesse quasi cantando. E gli uomini lo non sapevano.» (301). Michaela viene dunque a conoscenza dell'esistenza di un progetto codifica, ma è in parte plagiata da un'altra donna della Casa, che temendo fughe di notizie le riferisce come si tratti del langese e dunque di una lingua pubblicamente accessibile. Pur non rappresentando la completa verità, ciò è quanto basta per l'infermiera per abbandonare il progetto omicida ai danni delle donne sterili, e reindirizzarlo verso il suo più naturale bersaglio: i linguisti uomini. L'infermiera chiede dunque a Thomas Chornyak di cambiare incarico e viene così trasferita nella Residenza, dove dovrà prendersi cura del più anziano della linea. Il trasferimento le permette inoltre di avvicinarsi a Chornyak e divenirne assistente ed amante.

Intanto, nell'estate del 2212 il progetto di diffusione del láadan è ben avviato e inizia a dare i suoi frutti, le bambine lo apprendono ad una velocità inattesa, stimolate dalla segretezza e dal gioco che per esse rappresenta. Gli uomini sono ancora ignari e dormono sogni tranquilli.

[...] Nazareth aveva avuto ragione. Ogni ragazzina della Casata Chornyak ormai sapeva il láadan e lo usava senza problemi. Nelle altre Case Sterili non stava andando alla stessa velocità, ma i rapporti che arrivavano non erano scoraggianti. Alcune delle bambine più grandi, non più tanto piccole quando era iniziato l'insegnamento del láadan ma ancora troppo giovani per essere impiegate nei contratti del governo, avevano iniziato ad apprendere la lingua da sole...

esitanti, ovviamente. Ma in fondo, le donne adulte erano anche più esitanti, eppure ci riuscivano. ‘Latinizzavano’, dicevano, ricordando l’osservazione di Nazareth su come doveva essere stato il latino “internazionale”. Ci riuscivano. E gli uomini non avevano notato niente. Una delle prime cose che Nazareth aveva fatto quando il Progetto era stato messo in atto fu preparare un alfabeto manuale per il láadan. Si ispirava all’alfabeto nel linguaggio dei segni dell’ameslan, ma era molto diverso nella forma, perché doveva essere qualcosa che solo un occhio attento e allenato poteva cogliere. Movimenti minimi, e fatti da dita che se ne stavano tranquille e inosservate in grembo, poteva essere solo così. [...] Le bambine lo amavano... non c’è mai stata una bambina che non amasse una ‘lingua segreta’ e quella lì era meravigliosamente segreta. Stava succedendo esattamente quello che aveva detto Nazareth, e glielo riconobbero volentieri. Ma c’erano comunque alcune cose sorprendenti. La velocità, per esempio. [...] – Ammetto che stia succedendo in modo molto più veloce di quanto la teoria linguistica preveda. Ma penso di sapere il perché, in effetti. Penso che semplicemente non abbiamo calcolato quanto sarebbe stato divertente per le bambine. Hanno così pochi divertimenti, avremmo dovuto prevederlo.... ma non ci avevo mai pensato. (370 e sgg.)

Il progresso e la solerzia profuse nel láadan e nella sua diffusione conducono le donne ad adottare nei confronti dei linguisti uomini un codice di comportamento quanto più possibile collaborativo e che possa metterle in buona luce per procedere senza intoppi nell’attività del progetto. È in occasione dei festeggiamenti del settantesimo compleanno di Thomas Chornyak che gli uomini di diverse Casate, confrontandosi con i colleghi, scoprono un mutamento di comportamento comune, dichiarando la fine della «maledetta corruzione femminista» (384) e il rinsavimento dell’altro genere, che ha finalmente messo a tacere le inutili ed estenuanti lamentele, richieste e malattie. La stessa contingenza permette ai linguisti di confrontarsi sul fatto che molte delle proprie figlie e nipoti hanno manifestato da qualche tempo delle idee «affascinanti e tenere» parlando apparentemente in una delle proprie lingue native.

– Sono così dolci, quelle piccole, – rifletteva quello che aveva tirato fuori l’argomento. Era un Hashihawa; Thomas non riusciva a ricordare il nome. – E poi hanno delle idee così affascinanti. Percepisci questa, Chornyak, eh? Io ho una nipote, oddio, in realtà ne ho una ventina o forse una trentina, ma questa in particolare è una cosina adorabile, si chiama Shawna, mi pare. Vabbè, comunque, l’ho sentita proprio l’altro giorno che parlava a una delle altre piccole, e stava spiegando in modo serissimo che quello che sentiva per il fratellino non era “amore” nel senso di “amore”, sai, era... non mi ricordo la parola precisa, ma significava “affetto per il fratello e la sorella del corpo, ma non del cuore”. Affascinante! Proprio il tipo di distinzione cretina che farebbe una femmina, certo, ma affascinante. (386-7)

Quella notata dal linguista, ma a cui è riservato solo l’interesse sufficiente a schernirne e ridicolizzarne la sostanza, è appunto una delle codifiche del láadan. Il gruppo di linguisti non si sofferma sul tema, ritenuto in fondo di scarsa rilevanza, ma Thomas continua a rifletterci con turbamento: al suo orecchio fine di linguista non è infatti sfuggito che lo schema linguistico sottostante queste «idee affascinanti» è il medesimo, e non necessita delle strutture superficiali delle parole per iniziare a

comprendere ciò che sta accadendo. Non potendo trattarsi del fatto che bambine appartenenti a Casate diverse parlino la medesima lingua aliena, o che le lingue aliene native delle piccole siano tutte imparentate, la ragione della coincidenza di schemi rimane una: che si tratti della stessa lingua. Incredulo e turbato Thomas confida le sue preoccupazioni a Michaela, rivelandole il proprio timore che le donne abbiano sviluppato un sistema lineare dal langlese, di per sé inservibile.

Questo langlese, se davvero sono riuscite a metterlo insieme abbastanza perché le bambine riescano ad usarlo, sarebbe pericoloso come la peste. (393)

È il tempo per Michaela di agire, la sua missione può finalmente avere coronamento in una singola mossa che insieme salvi il destino delle donne della Casa Sterile e la loro lingua, e possa redimerla dai precedenti omicidi.

Qui c'era un omicidio che poteva portare a termine come quello di Ned, senza sentirsi colpevole. Qui c'era un servizio che poteva svolgere, per le donne delle Linee. Non era una linguista e mai lo sarebbe stata, non poteva aiutarle con la lingua delle donne e se ci avesse provato sarebbe stata solo un peso per loro, ma era tanto abile nell'uccidere quanto loro lo erano nelle coniugazioni e declinazioni. Lei, Michaela Landry poteva fare qualcosa che nessuna, nemmeno la sciocca Aquina con le sue idee di militanza, avrebbe potuto fare. Poteva salvare la lingua delle donne, almeno per un certo periodo, forse abbastanza a lungo, di sicuro un bel po', e poteva pagare in qualche modo per i suoi peccati. (395)

Durante la notte Michaela porta a termine l'uccisione di Thomas, questa volta senza necessità di nascondere il crimine, consapevole che la sua carriera non vi sopravviverà. L'infermiera è pronta al sacrificio: questo rappresenta il suo ultimo e prezioso contributo per le donne. Thomas Chornyak muore e la segretezza del láadan è per ora salva. Ignara del reale progetto codifica, della sua portata e del suo scopo ultimo, la donna coglie il valore di quest'ultimo e ne garantisce l'incolumità. A far prosperare ulteriormente il láadan e la sua diffusione è lo sguardo disattento e disinteressato degli altri linguisti. Nella riunione di nuovo coordinamento delle Linee, successiva alla morte di Chornyak, essi decidono infatti unanimemente di allontanare le donne linguistiche fertili, mogli e madri, dalle Residenze delle Linee, disponendone di nuove esclusivamente femminili. La ragione di tale allontanamento è contraddittoria e bizzarra: le donne sono ormai divenute delle perfette e silenti compagne, pronte a servire le esigenze degli uomini senza batter ciglio o muovere alcun tipo di argomento, sono divenute pazienti, accomodanti e servizievoli come i linguisti hanno sempre detto di desiderarle, ed è proprio questa aderenza perfetta al modello che stizzisce gli uomini e rende le donne insopportabili ai loro occhi. La notizia viene comunicata nelle Residenze e nelle Case Sterili, le donne la accolgono con un gaudio stupito ed incredulo, poiché era esattamente ciò di cui necessitavo per la prosperazione del progetto ma in cui non avrebbero potuto sperare. Sono infine gettati tutti i presupposti migliori per la diffusione sistemica del

láadan e per la creazione di un piano adeguato da mettere in atto nella successiva rivoluzione. Il libro si conclude con un alito di speranza e lascia al lettore immaginare le sorti di quel mondo¹⁷.

– Percepите questo... Il Progetto Codifica esisteva, in realtà, per una sola ragione oltre che come divertimento. L'ipotesi era che se avessimo messo in atto il progetto, avrebbe cambiato la realtà – Vai avanti. – Bene... voi non avete preso quell'ipotesi sul serio. Io [Nazareth] sì. – Anche noi. – No. No, voi no. Perché tutti i vostri piani erano basati sulla vecchia realtà. Quella prima del cambiamento. – Ma Nazareth, come si possono fare dei piani per una nuova realtà quando non si ha la benché minima idea di come possa essere? – chiese Aquina indignata. – Non è possibile. [...] – Tu cos'hai fatto, quindi, Nazareth, – le chiese Grace con una strana voce, – mentre noi ci rendevamo ridicole? – Nazareth si appoggiò al muro, e le guardò con un'espressione desolata. Non c'era speranza. Forse le bambine che parlavano bene il láadan avrebbero potuto dire quello che lei aveva bisogno di dire, ma non riusciva nemmeno a iniziare. Ho avuto *fede*? Poteva dirlo? Fede. Quella parola spaventosa, con i suoi secoli di contaminazione a nascondere tutta la luce. – Vi prego, – disse Nazareth, arrendendosi. – Vi prego. Io vi voglio bene. E tutto andrà bene. Accontentiamoci di questo. Fu Aquina che la salvò, comunque. – Signore caro, urlò Aquina, piantando un'altra chiamata alle armi. – Non c'è tempo per questo! Dobbiamo decidere come procedere per offrire il láadan alle donne fuori dalle Linee... Cara Aquina. – Bene, quella sì, – disse Nazareth in tono solenne, è una cosa nella quale penso di poter dare una mano. (414-5)

IV.II Breve biografia dell'autrice

Suzette Haden Elgin pseudonimo di Patricia Anne Suzette Wilkins nasce a Jefferson (Missouri) il 18 novembre 1936 e muore il 27 gennaio 2015 all'età di 78 anni. Si forma all'università della California, San Diego dove si addottora in linguistica sperimentale con doppia tesi in lingua inglese e navajo. Diverrà poi docente di linguistica presso la stessa università dove insegnerà fino al 1980, dove svilupperà i suoi interessi accademici per la costruzione ed evoluzione delle lingue. Elgin approda alla fantascienza nei tardi anni Sessanta, poiché vedova risposata madre di cinque figli non era in grado di pagare la retta universitaria. Il suo primo racconto *For the Sake of Grace* è edito in rivista nel 1969 e confluirà nel suo primo ciclo di romanzi denominato *Coyote Jones*, a cui segue il più noto ciclo di *Ozark* e la trilogia di *Native Tongue* (*Native Tongue* [1984], *The Judas Rose* [1987], e *Earthsong* [1994]). Oltre che come autrice di fantascienza Elgin è nota per il suo ciclo di saggi dedicati alla pratica dell'autodifesa verbale inaugurato da *Gentle Art of Verbal Defense* (1980), nonché come autrice di poesia. È infatti stata fondatrice dell'associazione *Science Fiction Poetry Association* (SFPA), società che persegue lo scopo di promuovere una comunità internazionale di scrittori e lettori dediti alla poesia d'ambito

¹⁷ I successivi romanzi della trilogia, che abbiamo escluso dalla trattazione per ragioni di brevità, narrano questo mondo a venire, il quale tuttavia si prefigura diverso dalle premesse poste dalla conclusione del primo libro.

fantascientifico, fantasy ed horror. SFPA pubblica riviste trimestrali e antologie poetiche, inoltre assegna annualmente premi per il miglior poema e per la migliore raccolta di poesie (Elgin Award). Tra le pubblicazioni dell'associazione, Elgin è autrice del *Science Fiction Poetry Handbook* nel quale ha impiegato i propri componimenti per presentare criticamente il genere della poesia fantascientifica.

L'autrice è stata una personalità rilevante nell'ambito della costruzione di lingue artificiali per la fantascienza grazie alla creazione del Láadan, lingua dotata di una grammatica e dizionario, attorno al quale è venuto a costituirsi un gruppo di seguaci che coltivano la lingua e ne continuano l'opera di arricchimento. La trilogia che dà luogo al Láadan evidenzia gli interessi di Elgin per le tematiche femministe, al quale si avvicina durante i suoi studi universitari, facendosi portavoce attraverso i suoi romanzi delle discriminazioni che si generano e perpetrano attraverso il linguaggio. L'originalità della sua opera è inoltre quella di aver combinato l'elemento della speculazione fantascientifica con la linguistica sperimentale, dando vita ad un capolavoro il cui valore non è esaurito dal piacere estetico della narrazione ma possiede un alto valore di critica sociale.

IV.III Critica e contestualizzazione dell'opera

IV.III.1 Egesi e ricezione: sci-fi come veicolo d'esperimento linguistico

Native Tongue costituisce nel panorama della letteratura fantascientifica di matrice linguistica un caso peculiare: scritto da una linguista ed accademica si configura esso stesso come un esperimento linguistico. Intervistata sul motivo dell'uso del fantastico e della fantascienza per veicolare una critica sociale, Elgin ricostruisce l'iter creativo del romanzo rivelando come il láadan sia stato creato precedentemente alla scrittura del romanzo e non in conseguenza di quest'ultimo. Come nel caso delle celeberrime lingue tolkieniane, l'opera letteraria costituisce il mezzo per dare contesto al linguaggio che dunque la precede.

Sentivo che era mio obbligo etico prima di scrivere il romanzo elaborare il linguaggio in modo da conoscere quale tipo di problemi avrei potuto incontrare e che tipo di intuizioni sarebbero emerse, inoltre avere un contesto da cui partire per scrivere il libro. Ho iniziato mettendo insieme un vocabolario di base di 100 parole basato sul vocabolario di base standard che adottano i ricercatori di linguistica sul campo con lingue non ancora scritte. Ho proceduto a partire da quello e mi ci è voluto circa un anno per raggiungere lo stadio che è presentato in quel dizionario e grammatica pubblicati dalla gente del Wisconsin. [*A First Dictionary and Grammar of Láadan, Society for the Furtherance and Study of Fantasy and Science fiction*, Madison, WI.] (Elgin 1987: 179, tr. mia)

Quello che si manifesta ad Elgin è dunque un dovere morale non differibile che va oltre l'onestà nei riguardi dei propri lettori; la scrittrice ambisce infatti a fare del linguaggio delle donne più di un mero artificio narrativo, bensì il mezzo di un progetto tangibile nella forma di un esperimento sociale.

Non sentivo eticamente di potermi limitare a fingere [l'esistenza] di un linguaggio femminile, o semplicemente inserire una manciata di parole e frasi ipotetiche per rappresentarlo. Avevo bisogno almeno della grammatica di base e di un vocabolario modesto, nonché di sperimentare come sarebbe stato un progetto del genere. Ho quindi iniziato, il 28 giugno 1982, la costruzione della lingua che è diventata il Láadan. Il mio obiettivo originale era quello di raggiungere un vocabolario di 1.000 parole – sufficienti, se ben scelte, per la conversazione ordinaria e la scrittura informale. Ho superato presto questo obiettivo e nell'autunno del 1982 la rivista *Women and Language News* ha pubblicato il primo scritto in lingua, una storia della Natività scritta dal punto di vista di Maria. (Elgin 2001; tr. mia)

Alla base della creazione del láadan, dichiara l'autrice, vi sono due opere: *Women and Men Speaking* di Chéris Kramarae e *Gödel, Escher, Bach* di Douglas Hofstadter. La prima delle due ebbe il merito di introdurre l'accademica alle teorie femministe ed in particolare a quella, avvalorata da Kramarae, per cui le lingue umane esistenti non siano adeguate ad esprimere la percezione femminile¹⁸.

[...] ho trovato l'ipotesi particolarmente interessante per il suo paradosso. Perché se fosse vero che i linguaggi umani esistenti sono inadeguati per esprimere le percezioni delle donne, allora l'unico meccanismo loro disponibile per comunicare questa condizione e per lavorarci è proprio lo stesso linguaggio inadeguato! (Elgin 1987: 177)

¹⁸ Si veda che in antropologia, sebbene ancora poco studiato, il fenomeno delle lingue femminili è attestato presso diverse comunità nelle quali le donne mantengono una lingua distinta da quella degli uomini per fonologia, morfologia e lessico. «Più noto nella letteratura è il caso dei Caribe di Santo Domingo, dove gli uomini parlavano caribe e le donne arawak ([...cfr.] Jespersen [1922, pp. 236-254], Tagliavini (1938), Cohen [1971, pp. 84-85], Balmori [1967]).» (Cardona 2006: 65-6). In questo caso si tratta di due varianti sociolinguistiche e non propriamente di lingue distinte, la differenza, inoltre, non può essere ricondotta ad un accidente storico – caso nel quale la lingua arawak sarebbe potuta essere assimilata da quella caribe – ma deve possedere un valore di marcatore delle differenze sociali e di ruolo. «Nello studiare la questione, si è sempre considerata la lingua delle donne l'eccezione rispetto alla lingua normale, che sarebbe poi quella degli uomini: in termini praghesi, quella degli uomini sarebbe la varietà non marcata, rispetto a quella delle donne. Non si è pensato, evidentemente, che il rapporto dialettico che esiste tra i due sessi deve sussistere per assioma, anche tra le rispettive lingue.» (*ibidem*) Sussistono tuttavia culture, come quella koasati (Louisiana di SO), in cui le forme femminili sono più antiche delle maschili (*cfr.* Haas [1944] e Sapir [1929 b]). In generale è possibile osservare tratti di differenza lessicale anche laddove la varietà linguistica parlata da uomini e donne sia la medesima, differenza che si manifesta di frequente nella scelta tematica. «Ci sono evidentemente argomenti che per distinzione culturale interessano solo gli uomini o solo le donne; ma ci sono anche argomenti comuni che però sono sentiti appartenere all'altro sesso. In questo caso il sesso escluso ne parlerà, ma non in maniera diretta, oppure non in presenza dell'altro. [...] Di qui la necessità, quando proprio fosse stato necessario toccare gli argomenti interdetti, di metafore e perifrasi; ne viene investita allora tutta la costruzione del discorso e non si può parlare di singoli eufemismi e singole sostituzioni lessicali: è tutto l'argomento ad essere trattato in maniera femminile anziché maschile.» (*ibidem*). L'antropologo evidenzia ad esempio come il dominio degli argomenti sessuali si sia caratterizzato nei secoli scorsi, ancora con strascichi nel nostro presente, come prevalentemente maschile.

La fascinazione della linguista per i paradossi la conducono a riflettere su quest'ultimo nei termini di un altro più noto paradosso matematico, quello implicato dal teorema dell'incompletezza di Gödel¹⁹. Lettrice entusiasta del saggio di Hofstadter, Elgin riprende l'analogia del grammofono proposta dall'autore, per cui non esiste alcun grammofono capace di riprodurre qualsiasi disco, poiché ve ne sarà necessariamente uno che riprodotto porterà alla distruzione del lettore. Fuor di metafora il presupposto del paradosso è che «non esiste un mezzo che riesca a confermare tutte le notazioni di realtà, così come un teorema matematico non riuscirà mai ad includere tutti gli altri modelli matematici; così come, al tempo stesso, è indeterminato l'insieme che contiene tutti gli insiemi» (Primavera 2013).

Mutatis mutandis la linguista applica tale paradosso alle lingue, immaginandole come sistemi chiusi per ciascuno dei quali «ci sono certe percezioni che non possono esprimere perché comporterebbero la loro autodistruzione» (Elgin 2001). Elgin immagina dunque che se la propria lingua nativa, così come tutte le lingue esistenti, non sia adeguata all'espressione efficace e mimetica dell'esperienza e percezione femminile, allora l'introduzione dall'esterno di elementi che cerchino di sanare la carenza possa causare la cessazione della lingua in quanto tale, rendendola una lingua diversa da quella di partenza. «Conseguentemente, introdurre un linguaggio femminile in una cultura maschilista è un atto deliberatamente politico e sovversivo, finalizzato a generare una trasformazione abbattendo l'ordine patriarcale e costruendo un'utopia femminista in sua vece.» (Bruce 2008: 56, tr. mia). Tale riformulazione dei teoremi di Gödel è presente nel romanzo stesso:

RIFORMULAZIONE UNO, Teorema di Gödel: Per qualsiasi linguaggio, esistono percezioni che questo non può esprimere perché avrebbero come risultato la sua indiretta autodistruzione.

RIFORMULAZIONE UNO-PRIMA, Teorema di Gödel: Per ogni cultura, esistono linguaggi che essa non può usare perché avrebbero come risultato la sua indiretta autodistruzione. (201)

Il paradosso matematico viene dunque traslato prima nel dominio linguistico e poi in quello più ampio della cultura assumendo il rapporto di stretta relazione tra lingua, pensiero e cultura postulata dalla Sapir-Whorf. Elgin decide dunque di sfruttare le proprie competenze di linguista per dare vita ad una lingua artificiale che chiamerà láadan, letteralmente «la lingua della conoscenza percettiva» (Elgin 2002). Portata a compimento l'opera generativa, fornita la lingua di un centinaio di vocaboli e di una grammatica²⁰, Elgin è pronta a farne il mezzo di un esperimento linguistico. Comprendendo tuttavia la

¹⁹ Il primo teorema di Gödel o teorema dell'incompletezza afferma l'esistenza per ogni sistema di almeno un elemento che sia all'interno di esso *indecidibile*, termine con cui ci si riferisce a quegli oggetti la cui verità non può essere dimostrata in positivo o negativo per ragioni logiche.

²⁰ Si veda che, essendo la lingua creata come agglutinante, il vocabolario è agilmente ampliabile attraverso l'uso di affissi, e dunque costituisce solo la base per uno più ampio e nutrito. Nella prima edizione dell'opera, per questioni legate alle scelte dell'editore, Elgin inserisce un solo esempio lessicale del láadan segnalando nella nota

difficoltà e le scarse opportunità di ricevere finanziamenti per la costruzione di un set sperimentale, e scongiurando la possibilità che l'esito di tale esperimento rimanga materia per soli addetti ai lavori, l'autrice decide per una strategia eccentrica ed assolutamente originale: usare il veicolo della fantascienza. La scelta della letteratura e del genere non è dunque casuale, ma costituisce il mezzo più immediato alla scrittrice perché il láadan abbia eco e riceva attenzione. «Ho scelto la narrativa perché potevo raggiungere un pubblico più ampio di quello che avrei raggiunto attraverso la pubblicazione accademica. Ho scelto la fantascienza perché è lì che avevo una reputazione sufficiente per essere sicura che il libro avrebbe venduto e che sarebbe stato letto» (Elgin 1987: 181).

E così ho pensato: va bene, ciò che voglio è portare questa ipotesi non nelle mani di un centinaio di scienziati ma davanti al pubblico, e più grande è il pubblico, meglio è. Idealmente, un articolo in *Family Circle* e uno in *TV Guide*; ma non ho le competenze per quel tipo di giornalismo né la reputazione. Così ho deciso di farne un romanzo di fantascienza che avrebbe sostenuto che l'ipotesi di Sapir-Whorf è vera nella sua forma debole, il che significa che il linguaggio è un motore per il cambiamento sociale. Avrebbe inoltre esplorato l'ipotesi che le lingue umane esistenti, e l'inglese in particolare, sono inadeguate per esprimere le percezioni delle donne, [infine] che se si dovesse introdurre nella cultura americana un linguaggio che esprima le percezioni delle donne, quella cultura necessariamente si autodistruggerebbe e cambierebbe radicalmente. Il risultato è stato *Native Tongue*. (ivi 178)

Il romanzo si configura dunque come il mezzo di un esperimento sociale mirato a verificare l'impatto di una lingua delle donne su una cultura essenzialmente patriarcale e maschilista come quella americana. Elgin mirava inoltre a saggiare se fosse possibile stimolare attraverso la letteratura la necessità di una lingua esclusivamente femminile, e dunque incentivare nelle lettrici l'uso láadan, o alternativamente la creazione di un linguaggio proprio (fosse stato ritenuto il láadan inadatto alle loro esigenze)²¹.

Ho scritto il romanzo come un esperimento mentale con il preciso obiettivo di testare quattro ipotesi correlate: (1) che la forma debole dell'ipotesi della relatività linguistica fosse vera [cioè, che le lingue umane strutturano le percezioni umane in modi significativi]; (2) che il Teorema di Gödel si applica al linguaggio, così che vi sono cambiamenti che è possibile introdurre in un linguaggio senza distruggerlo e linguaggi che invece non potresti introdurre in una cultura senza provocarne la distruzione; (3) che il cambio di lingua determina un cambiamento sociale, piuttosto che il contrario; (4) che se alle donne fosse offerta una lingua femminile accadrebbe una di queste due cose: la accoglierebbero e la nutrirebbero, o almeno

al lettore la possibilità d'invio su richiesta della grammatica e dizionario di Láadan. Nelle riedizioni l'opera è stata poi integrata di un breve glossario della lingua.

²¹ La stessa Elgin è consapevole della difficoltà del buon esito ed afferma: «è un esperimento che probabilmente non porterà a molto. [...] quindi, se ci fosse qualche cambiamento come risultato dell'introduzione della lingua Láadan, fosse pure un piccolo, minuscolo cambiamento, non il tipo di cosa enorme che avviene nel libro, penserei di aver raggiunto gli scopi per i quali ho scritto il libro» (ivi 179).

sarebbero motivate a sostituirla con una lingua femminile migliore di loro stessa costruzione. Ho fissato un limite di tempo di dieci anni per l'esperimento – da quando il romanzo è uscito nel 1984, il che significava una data di fine del 1994 – e l'ho lasciato andare. Nel 1984 non sapevo che l'esperimento sarebbe sfuggito al romanzo che ne era il laboratorio, ma alla lunga ne fui contenta; rende i risultati finali più interessanti [...] La quarta ipotesi – che se alle donne fosse stato offerto un linguaggio femminile lo avrebbero accolto e nutrito o lo avrebbero sostituito con uno migliore – si è dimostrata falsa. (Era ovviamente quasi inevitabile che se la quarta ipotesi fosse fallita non avrei imparato molto sulle altre tre, dal momento che iniziano a essere testate solo se la quarta ha successo.) (Elgin 1999; tr. mia)

A quasi un quarantennio dalla pubblicazione dell'opera possiamo affermare come il láadan non goda della stessa popolarità di altre artlang e non abbia avuto la forza per ispirare nutrite comunità di parlanti e cultori come il Quenya di Tolkien o il Klingon di Okrand & Doohan²². Il romanzo ha tuttavia generato un discreto successo ed ampio apprezzamento, iscrivendosi a pieno titolo nel canone della distopia e fantascienza femminista. Lodato tra gli altri da importanti e note autrici del genere: Margaret Atwood, autrice di *The Handmaid's Tale* con cui *Native Tongue* condivide alcuni presupposti tematici, e Ursula K. Le Guin. Pur dunque non avendo generato un ampio caso, l'opera rimane nel proprio panorama un *unicum* per il sapiente uso della materia linguistica.

IV.III.2 Intertestualità, meta-fiction e decostruzione

Il romanzo, oltre che in chiave d'esperimento linguistico, può essere analizzato in quella documentale e metaletteraria: ogni nuovo capitolo risulta infatti introdotto da epigrammi appartenenti ad un'ampia gamma di scritture e fonti documentarie, tra cui poesie, trascrizione di interviste, manuali didattici di linguistica, testi giuridici, prove d'esame, diari *et cetera*. Nell'insieme esse contribuiscono a creare una sensazione di archivio di storia sociale (Bray 1986: 56). Tra le epigrafi se ne segnalano alcune che recano citazioni appartenenti a poesie femministe del movimento di liberazione del XX secolo, tratte da libri sopravvissuti al naufragio della censura maschilista e conservate nei meandri della Casa Sterile. Pur trattandosi di frammenti fittizi questi ultimi sottolineano la connessione tra la distopia prefigurata da Elgin e il nostro presente, come se l'autrice volesse metterci in guardia sul fatto che la società del futuro recente rappresentata nel romanzo possa venire a costituire uno dei possibili futuri della realtà del lettore.

D'altra parte, l'autrice incentiva il lettore a concepire il romanzo come una meta-fiction apponendovi una prefazione scritta da un misterioso editore che nomina diversi gruppi ed associazioni: «La Società storica della Terra», «WOMANTALK, Sezione Terra», «La Metagilda dei linguisti laici» e «Il Gruppo Láadan». In un futuro distante dal presente della narrazione questo editore artificiale

²² Per un approfondimento e comparazione delle due *cf.* Okrent 2009; Peterson 2015.

afferma che l'intero testo di *Native Tongue* è esso stesso fittizio, romanzo scritto dalle «donne della Casa Sterile Chornyak e fortunatamente sopravvissuto al suo tempo di censura». Il testo è considerato così prezioso che viene stampato e distribuito nella forma ormai obsoleta di libro. «Così, sin dall'incipit, attraverso il riferimento a sé stesso come “documento” e questa rappresentazione a doppia distanza dalla realtà dei lettori, *Native Tongue* sottolinea la sua esistenza come testo e incoraggia la consapevolezza di sé dei lettori in quanto tale.» (*ibidem*). Attraverso questo artificio l'autrice opera tra la superficie letteraria e la realtà del lettore moltiplicando i piani e la profondità della narrazione, che stando a questa introduzione è da considerarsi finzione nella finzione. Se dunque l'opera si segnala per essere eminentemente autoreferenziale, un altro tratto caratteristicamente postmoderno del romanzo è il suo incentivo alla decostruzione delle categorie e del loro riflesso nel linguaggio.

Era un tempo in cui non c'era splendore... capisci? Era un tempo in cui il tessuto della realtà non aveva cuciture ed era stato sottoposto a un processo artificiale: diviso in piccole parti sbiadite, via via sempre più tristi. E tutte tristi in modo simile, rese ancora più tristi da una regola fatta dall'uomo. Come se uno disegnasse delle linee in aria, percepisci, e poi consacrasse la sua vita a comportarsi come se quei territori d'aria limitati dalle sue linee fossero reali. Era una realtà dalla quale ogni forma di gioia, gloria, radiosità era stata esclusa in modo sistematico. Ed era da quella realtà, da quel costrutto linguistico, che le donne della Casa Sterile Chornyak cercavano di estrapolare qualcosa. Non era possibile, ovviamente. Non puoi tessere la verità su un telaio di bugie. Aquina continuava a dire che dovevamo scegliere cosa FARE... bene, immaginati una persona in piedi su un blocco di ghiaccio, a pianificare e pianificare e pianificare. A pianificare modi per muoversi sul ghiaccio, modi per decorarlo, modi per dividerlo, modi per fare i conti con tutto ciò che c'è di conosciuto e accettato relativo a un blocco di ghiaccio. Quella sarebbe una persona impegnata, previdente e operosa e indipendente e ammirevole, non è vero? Se non fosse che quando il ghiaccio si scioglie, niente di tutto quello gli è utile. Noi donne avevamo acceso una fiamma sul ghiaccio, ed era inevitabile che il ghiaccio si sciogliesse. In un tempo del genere, non avendo mai conosciuto nient'altro che la vita sul ghiaccio, non si poteva fare; in un tempo del genere, si poteva solo essere. Avrei voluto spiegarlo, se avessi saputo come; non era che cercassi di tenere segreto qualcosa. Mi ha fatto male non sapere come spiegarlo. Mi svegliavo la mattina e pensavo, forse questo sarà il giorno in cui mi verranno le parole per farlo; ma non succedeva mai. Mi sono fatta molto molto vecchia, e non è mai successo. (un frammento di quello che viene considerato il diario di Nazareth Chornyak Adiness: senza data). (397-8)

Il fattore di decostruzione è qui chiamato in causa nella nozione di realtà come organismo arbitrariamente segmentato che provoca l'esclusione e la sofferenza di parte dei suoi individui. Questi ultimi sono talvolta consapevoli dell'assurdità implicata dall'attenersi a tali “linee d'aria” ma rimangono ugualmente vittime di questa ragnatela di convenzioni, nella negoziazione delle quali non sono mai state coinvolte, eterne escluse dal patto sociale. A venir direttamente chiamata in causa è la già citata teoria del potere simbolico del linguaggio di Bourdieu (1991), nella quale viene evidenziato il potere della

lingua nel definire e istituzionalizzare confini, creando comunità parlanti spesso scarsamente permeabili e differenziate per diritti e doveri.

Avendo stabilito la centralità del linguaggio come forza che plasma la realtà, *Native Tongue* prosegue affermando una teoria linguistica decostruzionista che offre una prospettiva metafinzionale che può essere applicata al rapporto del linguaggio con la narrativa speculativa in merito al ruolo delle donne nella cultura umana. (Bray 1986: 58)

A ben guardare, l'invito alla decostruzione non è solamente interno alla trama ma investe anche il ruolo diegetico del lettore e il suo orizzonte d'attesa. Il romanzo presuppone infatti un «capovolgimento di ruolo nel lettore convenzionale²³» (ivi 57) immaginando non un lettore ma una lettrice ideale. Nondimeno, l'opera invita anche quest'ultima ad operare uno o più livelli di rimozione, poiché anche la lettrice donna «deve allontanarsi dalla propria identità di genere e dalle percezioni dell'esperienza per leggere da una prospettiva maschile, oppure, nel caso di lettrici femministe, esse devono allontanarsi da sé stesse leggendo consapevolmente come 'donne', cercando ciò che 'una donna' cercherebbe in un testo orientato al maschile» (*ibidem*). *Native Tongue*, infatti, non solo evidenzia la specificità dell'esperienza femminile tramite le codifiche, ma descrive una serie di fenomeni relazionali che evidenziano ruoli di genere e potere in cui la lettrice può facilmente immedesimarsi²⁴. Attraverso una fruizione per rimozione di livelli, come quella descritta, il lettore è dunque guidato nella problematizzazione e nell'acquisizione di una coscienza dei ruoli di genere e del contributo che i linguaggi umani apportano al mantenimento di questi. Il tema del potere simbolico del linguaggi risulta inoltre ulteriormente declinato nella diversità di fini esibiti da uomini e donne nell'apprendimento dei linguaggi:

In *Native Tongue* tutti vogliono apprendere lingue perché tutti le considerano come una sorta di potere. Per gli uomini, il controllo delle lingue è il controllo del commercio e dell'espansione galattica [...] Linguisti e funzionari governativi si contendono questo controllo in tutta la narrazione, le donne, d'altra parte, mentre usano le lingue in tutti i modi prefigurati dagli uomini, stanno cercando di costruire una lingua solo per le donne. «Un linguaggio per dire le cose che le donne avrebbero voluto dire, e di cui gli uomini dicevano sempre «Perché mai uno vorrebbe parlare di *questo?*»» (301). Le donne cercano così validazione ed emancipazione in quanto esseri umani attraverso la creazione della propria 'lingua nativa'. La differenza fondamentale qui è quella tra i tipi di potere che derivano dall'apprendimento del linguaggio maschile e femminile. È attraverso questa disparità negli

²³ Culler (1981) sottolinea come tradizionalmente le narrazioni hanno incarnato come normative le percezioni maschili dell'esperienza, considerando quelle femminili scarsamente rilevanti.

²⁴ Ad esemplificazione degli elementi caratteristici del modello comportamentale e relazionale femminile evidenziati dal romanzo ricordiamo: dormire sempre di un sonno interrotto dall'esigenze di cura e accudimento nei confronti di figli, mariti e padri; aderire al ruolo di attente e pazienti ascoltatrici; dover sottostare mansuete agli scherni umilianti degli uomini, pena il venire additate come prive di senso dell'umorismo.

obiettivi linguistici e semantici che vengono affrontati gli altri temi principali di *Native Tongue*. (ivi 52)

Come evidenziato da Bray, se l'apprendimento di nuovi linguaggi è per gli uomini collegata alla conquista e capitalizzazione; l'atto di creazione linguistica femminile è un atto di sostanziale autodeterminazione. Tale schema si riflette anche nelle modalità d'uso dei linguaggi maschili e femminili: i primi considerati quali proprietà e gelosamente custoditi in seno alle Linee, la seconda (il láadan) generata esplicitamente al fine d'essere condivisa e diffusa tra donne, in un atto di solidarietà e sorellanza.

Il processo semantico più connesso a questi temi [quelli della lingua come conquista] è la reificazione. In *Native Tongue* tutta l'attività linguistica maschile è in un modo o nell'altro un ciclo infinito di negoziazioni per la conquista. All'interno di un tale ambiente semantico, quadri concettuali come scienza, patriottismo, bisogno, crisi, politica, missione, progresso e persino religione [...] assumono tangibilità come fulcro del comportamento maschile. Ironia della sorte, questa rete di reificazioni maschili porta a ripetute errate percezioni e cecità nei confronti dell'esperienza umana femminile, che alla fine impedisce agli uomini di fermare la diffusione di Láadan. (ivi 54)

L'uso divisivo ed egoista del linguaggio acceca crinosamente gli uomini davanti alle necessità femminili, nonché davanti alla vera lingua nativa sorgente. Essi sono a tal punto abituati a percepire il genere femminile secondo modelli preconcepiuti, come ottuso, cieco e scarsamente lungimirante, che finiscono per essere soggetti della stessa cecità che attribuiscono alle donne. Gli stereotipi e i giudizi che investono la donna generano delle straordinarie storture e mistificazione che sono infine la causa della morte dei linguisti vittime di Michaela, primo fra tutti Thomas Chornyak.

Thomas è così convinto della concreta realtà dell'astrazione di donna-ascoltatrice che non ha mai pensato di riflettere se Michaela potesse avere le sue motivazioni per interpretare quel ruolo. (ivi 53)

Sarà proprio questo bias che garantirà al láadan, anche dopo la morte di Chornyak, la migliore condizione per continuare il proprio progresso verso la "nativizzazione". Alle donne delle Linee, fertili e non, verrà infatti garantito l'isolamento in residenze separate, così da sottrarsi alla vista e all'udito ormai intollerante degli uomini.

Ironicamente, la ragione della decisione degli uomini [di allontanamento delle linguiste] è che le donne, la cui propria identità e valore vengono a fondarsi internamente attraverso la sempre maggiore espansione dell'uso del Láadan, sono giunte esternamente ad incontrare fin troppo bene le aspettative degli uomini riguardo il ruolo che è il loro [...]. È come se il primo e il secondo piano nel quadro percettivo maschile si siano invertiti. Se prima le donne erano invisibili per gli uomini, ora gli uomini sono invisibili per le donne (ivi 55)

Ancora una volta il linguaggio diviene dunque il mezzo, in questo caso esplicito, della transizione verso una nuova ontologia. Il progetto codifica mira proprio alla definizione di una nuova e paritaria realtà, ed il mezzo della sua realizzazione è precisamente il logos. Le forme del nuovo mondo modellato dal suddetto logos non possono però essere con precisione predette dalle generatrici della lingua. Esse decidono tuttavia ugualmente di assumersi questo rischio, fiduciose che cecità, stasi e morte, frutto del mondo modellato dai linguaggi degli uomini, possano lasciare spazio al cambiamento, alla crescita, alla trasformazione e dunque alla vita del neonato linguaggio delle donne.

IV.III.3 Femminismo essenzialista: «sentirsi straniere nella propria lingua²⁵» e l'utopia femminile

L'opera di Elgin è stata spesso associata dalla critica, in virtù della sua ambientazione, al genere fantastico, poiché considerata intenibile nei suoi rivolgimenti scientifico-giuridici, incompatibili con il tessuto sociale e politico contemporaneo. L'autrice ha tuttavia in più occasioni sottolineato come i presupposti su cui la società di *Native Tongue* si fonda non sono diversi da quelli di un'altra opera, *The Handmaid's Tale* (Atwood, 1985), di cui la critica non fatica invece a vedere continuità con il presente del lettore. La critica politico-sociale apportata da Elgin nell'opera è infatti a ben vedere contestualizzata in un orizzonte prossimo a quello delle lettrici e indirizzato alla decostruzione di una lingua, il Panglish, che si caratterizza come «sintesi artificiale dei tanti diversi inglesi che si sono diffusi sulla Terra nel ventesimo e ventunesimo secolo» (Elgin 2004, tr. mia).

Un'analisi puntuale degli indirizzi ed intenti del progetto codifica e della silente rivoluzione operata dalle linguiste mostra come esso possa essere facilmente storicizzato. Risulta infatti facile ricondurre i presupposti di quest'ultimo ad un particolare momento dello sviluppo delle rivendicazioni del movimento femminista (il medesimo che porta Elgin sulle tracce del paradosso che è il cuore del romanzo). In particolare, il femminismo di riferimento di *Native Tongue* è quello di matrice essenzialista non intersezionale e binario degli anni Sessanta e Settanta. Se dunque in questa chiave l'opera della linguista, e la connaturata critica sociale, si mostrano lungimiranti e potenti, è tuttavia necessario storicizzarla ed eventualmente problematizzarla alla luce dello sviluppo successivo degli studi femministi e dei gender studies²⁶.

Lo stesso concetto di linguaggio femminile può infatti essere oggetto di decostruzione in quanto presuppone a sua volta quello delle donne come un gruppo omogeneo avente in quanto tale un'identica

²⁵ “being foreigners to themselves in their own language” è una citazione ripresa da Gagnon Madelein. “Body I”, *New French Feminism*. Amherst: University of Massachusetts Press, 1987, pp. 179-80.

²⁶ Per un inquadramento generale dei diversi filoni del femminismo *cf.* Arruzza 2010; per un approfondimento della disciplina degli studi di genere invece *cf.* Pilcher, Whelehan 2017, oppure il miliare Butler 2013.

percezione della realtà, in una concezione che presuppone il sesso come una costante che trascende razza, classe e cultura.

Di conseguenza, è forse più accurato descrivere il Láadan come un linguaggio che esprime principalmente le percezioni delle donne che sono ragionevolmente liberali e che sono state rese consapevoli dell'oppressione di genere: le percezioni di femministe e altre donne che la pensano allo stesso modo. Questo aspetto del linguaggio non è necessariamente un difetto, tuttavia, non si tratterebbe di un linguaggio femminile molto emancipante o efficace in quanto non codificherebbe una visione femminista del mondo, ma bensì contribuirebbe a perpetuare stereotipi misogini o patriarcali. (Bruce 2008: 58)

Bruce individua correttamente nella *forma mentis* delle linguiste, e conseguentemente nel loro progetto, la perpetuazione di stereotipi e modelli di genere. La principale carenza del linguaggio maschile, che le donne cercano di sanare attraverso il láadan, è quella di un lessico mimetico dell'esperienza femminile della realtà. Specificità d'esperienza che tuttavia sembra tradursi alla necessità di una più approfondita e accurata espressione delle relazioni interpersonali e delle emozioni umane (oltre che di processi biologici prettamente femminili). Viene dunque ad istituirsi un immediato parallelismo, ricalcante quello tradizionale e stereotipico, tra il genere femminile e il dominio dell'emotività, del sentimento e della cura. In modo altrettanto tradizionale sono invece associati al genere maschile, che trova espressione efficace nel Panglish, l'aggressività, la conquista e la violenza. È tuttavia ormai pacifico affermare come cura e sensibilità, così come sopraffazione e inganno, non costituiscano un *genus* genere-specifico. «Dal punto di vista del femminismo della terza ondata²⁷ la convinzione che gli uomini siano naturalmente aggressivi e le donne naturalmente accudenti è stata ampiamente screditata come un pericoloso mito di genere, il quale è stato responsabile del confinamento sia degli uomini che delle donne nei ruoli di genere più ristretti e restrittivi. Tuttavia, questo schema ha informato gran parte del pensiero e della pratica femminista della seconda ondata, poiché si presumeva che una società in cui le donne avrebbero dominato sarebbe stata un mondo senza conflitti su larga scala.» (*ivi* 52).

Altra stortura presente nel romanzo, coerente con i falsi miti del femminismo essenzialista, è quella che caratterizza la società sorta grazie al láadan come civile e pacifica. Tale nuova condizione di pace non sarebbe tuttavia assicurata dal ripristino dello stato di diritto per le cittadine, ma dal fondamento ginocentrico della nuova società. La diffusione della lingua delle donne costituisce infatti il mezzo per la costituzione di una società specularmente discriminante a quella androcentrica. Ad avvalorare questa tesi è la scelta per la lingua láadan di costituire il femminile come genere grammaticale

²⁷ Con il nome di *third-wave feminism* viene periodizzata la fase del movimento femminista sviluppatasi a partire dagli anni Novanta negli Stati Uniti, e che si è caratterizzata per una maggiore intersezionalità ed inclusione (dando voce alle minoranze e a quelle categorie che la seconda ondata aveva lasciato indietro; un esempio tra tutti le donne nere e transgender) nonché maggiore attenzione per i diritti riproduttivi e per il linguaggio spregiativo. Per un approfondimento *cf.* Gillis *et al.* 2004.

normativo ed il maschile come deviante, al contrario di quanto si riscontra nella struttura di numerose lingue storico-naturali. Come obietta Bruce (*op. cit.* 56) «un linguaggio che emargina gli uomini non è più desiderabile di uno androcentrico che esclude le donne», eppure risulta coerente ai presupposti del femminismo della seconda ondata, il quale tende ad attribuire superiore valore al genere femminile.

Tale logica essenzialista suggerisce che una lingua non potrebbe esprimere sia le percezioni delle donne che degli uomini e, poiché il Láadan è stato creato come una lingua femminile che esprime le percezioni delle donne, il femminile sarebbe normativo e il maschile deviante. Inoltre, poiché Láadan è stato concepito parzialmente come un correttivo ai pregiudizi patriarcali inerenti alle lingue contemporanee, il suo privilegiare la donna potrebbe essere una strategia politica deliberata. (*ibidem*)

È dunque possibile affermare, nel quadro della speculazione, che l'auspicata lingua nativa delle future cittadine del mondo di *Native Tongue* suggerirà loro un diverso ma egualmente arbitrario e discriminante *modus cogitandi*.

Ma cosa significa dire che i linguaggi (quelli dell'opera e della realtà del lettore) sono costruzioni patriarcali e definibili "lingue degli uomini"? Affermare che una lingua «serve gli scopi del patriarcato» come afferma Spender (1980: 18) non significa implicare una creazione a tavolino di un'entità organica – poiché il linguaggio è sempre frutto dell'agency umana. Ciò che invece si afferma è che «il linguaggio è un edificio culturale le cui norme sono basate in dizionari, grammatiche, stilistiche e glossari, i quali sono tutti storicamente compilati da uomini» (*ibidem*; tr. mia) producendo un'importante distorsione a partire dal generico maschile sovraesteso. Guardando più da vicino il Panglish, lingua franca del mondo del romanzo, essa si configura come un linguaggio strettamente androcentrico poiché la donna è caratterizzata come soggetto "altro", non completamente adulto e dotato di minore intelligenza. È nella lingua stessa, dunque, che sono gettati i presupposti dell'oppressione femminile, che perpetra nelle donne stesse la convinzione di essere altro dall'uomo.

Elgin chiarisce che, se una lingua definisce le donne come deviazioni da una norma maschile, i parlanti di quella lingua non percepiranno le donne e gli uomini come uguali. Proprio perché il Panglish evidenzia le differenze tra i sessi piuttosto che le somiglianze, gli uomini di questa società futura considerano le donne come Altro da loro e le trattano di conseguenza. Ad esempio, le donne delle famiglie linguiste sono percepite dagli uomini come Altro da veri esseri umani: "[sono come] scimpanzé [...] che si cacciavano in scherzi che non erano mai stati vietati perché non erano mai stati *previsti* nemmeno nelle fantasie più sfrenate" (24) o come automi che avrebbero bisogno di "un equivalente biologico di un interruttore" (*ibidem*) ad uso degli uomini obbligati a occuparsi di loro. Sono inoltre percepite [le donne] come Altro da esseri completamente adulti: "[sono bambini] piuttosto sofisticati che soffrono di manie di grandezza" (23), ed infine come Altro da esseri pienamente razionali ed intelligenti. L'esito di queste convinzioni riguardo le donne è che gli uomini della distopia di Elgin sono in grado di giustificare l'oppressione nei loro confronti. Poiché considerate al pari di animali, macchine o

bambini – ragionano gli uomini – esse hanno bisogno di essere regolate e controllate per il loro bene e quello della società²⁸. Questa convinzione si traduce nell'usurpazione ai danni delle donne della maggior parte dei diritti civili e nella riduzione allo status di minori. (*ivi* 53)

La discriminazione costituisce dunque un elemento intrinseco alle dinamiche della comunicazione e del pensiero, creando un meccanismo favorevole e ben congegnato al mantenimento delle gerarchie patriarcali: insegnare la diversità come unica via per mantenerla lascia credere all'oppresso di avere ragioni per esserlo e garantisce lo stato di oppressione. Oltre a giustificare una visione xenofoba della donna, il Panglish inoltre non permette, come già detto, l'espressione, se non perifrastica, dell'esperienza biologico-corporea femminile, e dunque le sottrae definitivamente terreno e legittimità. Alla carenza di espressioni mimetiche dell'esperienza biologica e culturale delle donne²⁹, ed in particolare della relazione col proprio corpo, corrisponde invece un'abbondanza di lessico dell'irrazionalità, emotività esasperata e follia usato dagli uomini come arma di umiliazione e infantilizzazione contro di esse. Possiamo dunque attenderci che, sebbene il láadan non prefiguri una censura dell'esperienza biologico-culturale maschile, la nuova centralità assunta dall'elemento femminile produrrebbe equali storture: a) nell'attribuire normatività al genere femminile e devianza a quello maschile; b) nel confermare il pregiudizio di femminilità accidentale.

Risulta inoltre interessante notare come la misura auspicata dalle donne per il prosperare del progetto codifica, quello di poter vivere in comunità separate dagli uomini, lontano dai loro occhi e controllo, trovi anch'esso un celebre modello nella letteratura e movimento di emancipazione femminista: l'utopica città delle donne. Il modello può essere fatto risalire già agli scritti medievali di Christine de Pizan e ha avuto poi ampia fioritura³⁰. Il separatismo è infatti il mezzo tradizionale d'inizio

²⁸ In merito alla tutela femminile garantita, non a vantaggio delle dirette interessate, ma della collettività, risulta particolarmente significativa l'epigrafe al capitolo XIX, tratta dal discorso di un membro del Dipartimento di Ginecologia, Ostetricia e Femminologia (314-5): «Per quelli di voi che pensano di fare ginecologia per un senso di compassione e altruismo, la definizione non sarà importante. [...] Signori, la ginecologia non è solo l'assistenza sanitaria per l'essere umano femminile che ha passato la pubertà. Quella definizione, letta fin troppo spesso sulla stampa popolare, è una distorsione che può rappresentare un'autentica minaccia per il rispetto che avete di voi stessi, se l'accettate. Voi non dovete accettarla; è un errore, comprensibile nel caso di un non addetto ai lavori magari, ma non per un uomo professionista in medicina. Lasciate che vi dica cosa la ginecologia è davvero. Signori, è l'assistenza sanitaria per il vostro prossimo, per l'uomo, le cui donne voi mantenete in una condizione di benessere tale da permettere agli uomini di proseguire con la propria vita così come avevano intenzione di proseguirla. L'uomo può ritrovarsi ad avere a che fare con altri fardelli più gradevoli, altri impedimenti più seri di una moglie malata, di una madre sofferente, di una figlia invalida, di una qualunque femmina in cattiva salute. È il ginecologo a far sì che l'uomo non debba sostenere quel fardello o combattere contro quell'impedimento. Signori... So che avete tutti sentito fare battute su come il ginecologo "sia al servizio" delle donne. Sono delle battute ignoranti. Mantenendo le donne in salute, il ginecologo è al servizio dell'uomo; sono pochi i compiti più essenziali al benessere di questa nazione e del suo popolo. Non lo dimenticate mai, signori, perché è la verità e Dio mi è testimone...».

²⁹ L'autrice dell'elaborato è consapevole della problematicità dell'espressione di "esperienza culturale femminile", tuttavia essa risulta calzante nel contesto politico-sociale di *Native Tongue* in quanto fortemente binario e modellizzato.

³⁰ *cf.* Palusci 1990.

dell'utopia femminista, riecheggiata nel romanzo dalle aspirazioni delle donne e realizzate dalla stoltezza e scarsa lungimiranza degli uomini. La liberazione attraverso la realizzazione di un'utopia femminista può anch'essa iscriversi in un tropo del femminismo sessantottino³¹. La sapiente sartoria letteraria di Elgin riesce ad introdurre questo tropo curiosamente come frutto della decisione degli uomini stessi. *Native Tongue* prefigura infatti il sorgere del mito fondativo dell'utopia femminista proprio da un atto di allontanamento ed ulteriore segregazione delle donne da parte degli uomini. In questo quadro, ancor più ironica risulta la ragione della “cacciata” femminile: il mutamento comportamentale delle linguiste che cessano di adeguarsi allo stereotipo di esseri esigenti, emotivi, ottusi e dolenti per divenire tolleranti, mansuete, ragionevoli e silenti. Una donna che rifiuti di adeguarsi al ruolo per lei disegnato dal patriarcato e scrivere per sé la propria storia diventa un soggetto ancor più intollerabile (*ivi* 62).

I linguisti maschi non parlano il láadan e non hanno accesso alle percezioni codificate al suo interno. Di conseguenza, mancano delle risorse percettive per interpretare e rispondere alla sfida delle donne alla loro autorità. Di conseguenza, sebbene siano confuse e minacciate dal comportamento delle donne, non possono fare nulla al riguardo. [...] Il risultato di questa rottura è che la dinamica di potere tra i sessi è invertita: gli uomini sono impotenti di fronte alle donne che li trattano con fascino e cortesia, ma che rendono abbastanza chiaro che sono divenuti per loro irrilevanti. (*ivi* 61-2)

IV.IV Fonti linguistiche del racconto: nominare come atto di magia

– Tu pensi il Láadan sia finito, no? – Nel modo in cui ogni lingua è finita. Il suo vocabolario crescerà come cresce quello di ogni lingua. – Bene, allora. Immaginiamo che iniziassimo a usarlo, come dici che dovremmo fare. E poi, via via che sempre più bambine acquisiscono il Láadan e iniziano a parlare una lingua che esprime le percezioni delle donne invece che quelle degli uomini, la realtà inizierà a cambiare. Non è vero? – Come è vera l'acqua – disse Nazaret – Com'è vera la luce. – Bene, allora, mia signora, dobbiamo essere pronte per quando inizierà quel cambiamento di passo nella realtà pronte ad agire in risposta a quel cambiamento una volta iniziato, non potremo più continuare a starcene qui, in salotto a fare merletti e a rigirarci i pollici e giocare a fare le rivoluzionarie. (353)

Come nel caso di *The Embedding* il romanzo di Elgin presenta fonti linguistiche esplicite. L'esegesi linguistica risulta inoltre facilitata dall'ambiente accademico da cui Elgin proviene. L'autrice afferma infatti con *Native Tongue* l'intenzione di riprendere «l'ipotesi di Sapir-Whorf nella sua forma debole, per la quale il linguaggio può divenire un meccanismo per il cambiamento sociale» esplorando come «le lingue umane esistenti, e l'inglese in particolare, siano inadeguate per esprimere le percezioni

³¹ In merito è possibile consultare il testo di Anderson (1990).

delle donne». In particolare, Elgin postula «l'ipotesi per cui se si dovesse introdurre nella cultura americana un linguaggio atto ad esprimere le percezioni delle donne, la cultura muterebbe radicalmente e verrebbe ad autodistruggersi» (Elgin 1987: 178). Ad esemplificazione della concezione di relativismo linguistico che costituisce il riferimento dell'autrice, citiamo l'epigrafe apposta al capitolo XX del romanzo:

Allora riflettete su questo, per favore: far “apparire” qualcosa si chiama magia, giusto? Bene... quando voi guardate un'altra persona, cosa vedete? Due braccia, due gambe, un viso, una serie di parti. Dico bene? Allora, c'è una superficie continua di corpo, uno spazio che inizia con la carne nell'interno delle dita e continua sul palmo della mano e su per la parte interna del braccio fino alla piega del gomito. Ognuno di noi ha questa superficie; a dire il vero, ognuno ne ha due. La chiamerò l'“athad” di una persona. Immaginate l'athad, per favore. Visualizzatela nella vostra mente, percepitela, ecco qui ci sono le mie due athad, la sinistra e la destra. E ci sono entrambe le vostre athad, della athad davvero molto carine. Dove prima non c'era un'athad, adesso ce ne sarà sempre una, perché percepirete l'athad di ogni persona che guarderete, come ne percepirete il naso e i capelli. D'ora in poi. E io ho fatto in modo che l'athad apparisse... adesso esiste. La magia, lo percepite, non è qualcosa di misterioso, non è qualcosa per streghe e stregoni... la magia è qualcosa di semplice e ordinario. È solo linguaggio. E ora vi guardo, e posso dire, cosa che non potevo fare tre minuti fa: “Che belle athad che hai, nonna!”. (dal Discorso delle Tre Marie, autore sconosciuto). (338)

Il tema della lessicalizzazione o denominazione associato ad un atto di magia non è di certo nuovo agli studi semiotico-letterari³², ciò che tuttavia possiamo cogliervi rispetto al romanzo è un indizio riguardo alla concezione del linguaggio proposta. Il linguaggio è per Elgin forza plasmante della realtà, certamente percettiva, ma più concretamente sociopolitica. In una società che valuta i due generi così distanti e distinti per capacità e aspirazioni, l'utilizzo di un linguaggio genere-escludente genera un'inevitabile stortura. Stortura che non risiede di per sé nella soppressione della libertà ma nel plagio intellettuale ai danni del genere femminile stesso, che vive in una realtà dotata di «parole tutte sbagliate» (369), in una corporeità considerata altra e le cui manifestazioni biologiche sono, dove non invisibilizzate, ostracizzate.

Soffermandoci a riflettere sul concetto di (in)adeguata possibilità d'espressione femminile ci accorgiamo tuttavia subito come essa sia problematica e presupponga un “pensiero di genere”, della cui spinosità la stessa autrice è consapevole. Elgin stessa (1999; tr. mia) afferma:

Ora, cosa significa dire che una lingua esprime le percezioni delle donne, o che le lingue naturali esistenti non lo fanno adeguatamente? Consentitemi di precisare subito che non conosco tutte le lingue umane esistenti e nemmeno una piccola percentuale di esse. Può darsi che ve ne

³² *cf.* Bourdieu (1991: 224; tr. mia): «Il potere quasi magico delle parole deriva dal fatto che l'oggettivazione e l'ufficializzazione di fatto determinata dall'atto pubblico di nominare, davanti a tutti, ha l'effetto di liberare la particolarità (che sta alla base di ogni senso di identità) dal non pensato, e persino impensabile».

sia una da qualche parte che, a me sconosciuta, è il mezzo perfetto per esprimere le percezioni delle donne. Non conosco nemmeno tutte le donne, e nemmeno una piccola percentuale di loro. Le lamentele intorno alle quali è stata costruita la teoria sono arrivate da donne madrelingua di lingue conosciute (soprattutto inglese e lingue della stessa famiglia); le quali erano i soggetti di ricerca per l'esperimento. Partendo da questo presupposto (che rende l'esperimento ciò che gli scienziati chiamano un esperimento "pilota"), posso continuare dicendovi che ho intravisto due grossi problemi – per le donne – nell'inglese e nelle sue lingue più vicine. (1) Quelle lingue mancavano di vocabolario per molte cose che sono estremamente importanti per le donne, rendendo ingombrante e scomodo parlarne. (2) Mancavano dei modi per esprimere opportunamente le informazioni emotive, così che – specialmente in inglese – molte di quelle informazioni dovevano essere trasmesse dal linguaggio del corpo ed erano quasi del tutto assenti dal linguaggio scritto. Questa caratteristica (che rende l'inglese così adatto per gli affari) rendeva le donne vulnerabili al linguaggio ostile [degli uomini] e dall'antica scusa "Ma tutto quello che ho detto era..."; e limitava le donne al gran parte inutile "Non era quello che hai detto, era il modo in cui l'hai detto!" a difesa contro tale ostilità. Nella costruzione del Láadan, mi sono concentrata sul dargli caratteristiche intese a riparare queste due carenze.

Come sottolineato da Bruce (2008: 48), quello riecheggiato da *Native Tongue* è una concezione del linguaggio a tratti semplicistica, dominata da quello che viene chiamato *double bind* o "doppio vincolo". In accordo a questo modello psicologico, la classificazione risulta per l'individuo un processo cognitivo necessario alla percezione e al pensiero, tuttavia finisce per determinare in maniera limitante ciò che possiamo percepire (ovvero solo ciò che abbiamo precedentemente classificato). Tale classificazione porta dunque nel pensiero tutti i bias alla base della segmentazione linguistica della realtà.

Imparare una lingua è diverso dall'imparare a praticare uno sport o a suonare uno strumento musicale. Imparare una lingua è il solo tipo di apprendimento che porta con sé un nuovo modo di percepire il mondo – ciò che viene chiamato una nuova visione del mondo. (5)

Infatti «sebbene il linguaggio possa essere un mezzo essenziale per classificare e comprendere l'universo, non è un sistema di organizzazione innocente o neutrale. Serve agli scopi del gruppo egemonico, che tende ad essere maschile in ogni società contemporanea. È anche il mezzo principale con cui l'oppressione delle donne viene naturalizzata e interiorizzata, perché struttura le loro percezioni in modo tale che si identifichino contro sé stesse e secondo una mentalità patriarcale» (Bruce *op. cit.*: 50). Sebbene dunque sia pacifico affermare come «la realtà non sia un *genus* biologico completamente organizzato dal linguaggio» (*ibidem*), il romanzo tende ad avvalorare esattamente questa concezione, come è possibile osservare nelle numerose manifestazioni femminili di incapacità di dare voce alle proprie esperienze³³.

³³ Si veda che tale condizione di inesprimibilità dell'esperienza e vita interiore ed esteriore femminile, a più riprese evidenziata da Elgin, si scontra direttamente con il cosiddetto principio della onnipotenza semantica. In accordo a

Era una realtà dalla quale ogni forma di gioia, gloria, radiosità era stata esclusa in modo sistematico. Ed era da quella realtà, da quel costrutto linguistico, che le donne della Casa Sterile Chornyak cercavano di estrapolare qualcosa. Non era possibile, ovviamente. Non puoi tessere la verità su un telaio di bugie. [...] Avrei voluto spiegarlo, se avessi saputo come; non era che cercassi di tenere segreto qualcosa. Mi ha fatto male non sapere come spiegarlo. Mi svegliavo la mattina e pensavo, forse questo sarà il giorno in cui mi verranno le parole per farlo; ma non succedeva mai. Mi sono fatta molto molto vecchia, e non è mai successo. (397-8)

Che sollievo, avere una lingua con le parole giuste! – Be', non c'è da stupirsi che siano così unite tra loro [le bambine della Casa Chornyak], quindi, – osservò Nazareth. – Ricordatevi che alcune di loro hanno avuto questa benedetta risorsa dal primo giorno in cui sono nate. – Non riesco a immaginarmelo, – disse Grace con enfasi. – Ci provo, ma non ci riesco. Come deve essere. Non dover stare sempre lì a scervellarsi perché non ci sono parole, mentre la persona con la quale cerchi così disperatamente di parlare si stufa di aspettare e inizia un altro discorso. Avere una lingua che funziona, che dice quello che vuoi dire in modo semplice ed efficace, e averla sempre avuta? No, care mie, non riesco proprio a immaginarmelo. Sono troppo vecchia. (373-4)

Ciò che le donne percepiscono è un senso di profonda inadeguatezza, la quale non può trovare sfogo nel linguaggio, alimentando il senso di disagio ed estraneità. Il «telaio di bugie» di cui Nazareth fa qui menzione è appunto quello di una realtà categorizzata secondo un pensiero dominante genere-escludente che conduce transitivamente, in accordo al relativismo di Whorf che informa l'opera, al profilo di una società misogina. Quella del romanzo è infatti una società nella quale le donne sono private di qualcosa di ben più sottile e meno macroscopico dello stato di diritto, eppure ben più pericoloso: la possibilità di nominare e dunque comprendere la propria condizione. La vita femminile è una vita, come già accennato, di estraneità nella propria lingua, una condizione che ne fa dei soggetti espatriati ed apolidi in patria, fortemente sofferenti ed isolati.

Ciò che tuttavia risulta interessante notare ai fini scientifici, al di là della teoria dichiarata ed esplicita, è quale tipologia di determinazione linguistica sia presupposta da una realtà tanto invalidante. Essa infatti:

- a. sembra evocare la forma forte della teoria di Whorf, e non quella debole dichiarata dall'autrice;

quest'ultimo le lingue sarebbero in grado di esprimere qualsiasi significato – e ciò al di là delle tassonomie della realtà espresse attraverso il lessico. A tal proposito è significativa una annotazione di Boas (1911: 65-66; tr. mia): «Il fatto che non si usino forme generalizzate di espressione non prova l'incapacità di formarle, ma dimostra semplicemente che il modo di vita delle persone è tale da non richiederle, ma che, tuttavia, si svilupperebbero non appena fossero necessarie». Nel caso di *Native Tongue* l'inesprimibilità della peculiare condizione delle donne è da intendersi come inesprimibilità-atravverso-forme-dirette, ovvero senza ricorrere a circonlocuzioni o perifrasi che pur essendo possibili nel quadro della lingua, complicano tanto la produzione quanto la ricezione del messaggio. Si potrebbe più propriamente parlare di non immediatezza dell'espressione dell'esperienza femminile, causata da un linguaggio mimetico di una società in cui tale esperienza è considerata marginale.

- b. come conseguenza del primo punto, sembra annullare la dicotomia tra language for thinking e for speaking; in quanto presuppone che poiché manchi alle donne nelle proprie lingue native il materiale linguistico per parlare della propria peculiare esperienza, essa stessa venga vissuta da loro senza chiarezza e comprensione nella mente.

L'assenza di un linguaggio adatto ed efficace mette le donne nella condizione di incapacità di agire, come espresso dalla stessa Nazareth nella continuazione del passo precedente:

In un tempo del genere, non avendo mai conosciuto nient'altro che la vita sul ghiaccio, non si poteva fare; in un tempo del genere, si poteva solo essere. (*ibidem*)

L'unica via d'uscita da tale «vita sul ghiaccio» risulta dunque l'estrapolazione dalla tela del linguaggio degli uomini di elementi che permettano una vita differente, dove l'espressione femminile è possibile e legittima³⁴. Come riscontrato dall'autrice stessa, questa eventualità costituisce tuttavia un sostanziale paradosso logico: se la realtà è strettamente linguistica, ma escludente la possibilità di una efficace e chiara espressione del sé per una parte degli individui, dare forma a quest'ultima equivale sostanzialmente ad uscire da quella realtà. Se però il whorfismo di autori come Watson da un simile paradigma di evasione prefigura l'ontologia di un alternativo piano astrale, Elgin rimodula la questione su un piano sociolinguistico, immaginando che l'uscita dal paradosso possa darsi attraverso un mutamento sociopolitico.

È qui che diviene pertinente Gödel il cui teorema, adeguatamente traslato, fornisce ad Elgin l'enunciazione di un principio che potremmo definire psicostorico³⁵: ogni cultura (in quanto linguaggio-specifica) presenta dei punti di rottura che coincidono con l'introduzione di elementi linguistico-culturali estranei. L'introduzione del láadan all'interno della società rappresentata dal romanzo viene a costituire tale elemento di rottura, divenendo per le donne il mezzo dell'uscita dal proprio paradosso, senza che possa essere con esattezza previsto come il nuovo linguaggio darà forma alla nuova realtà. Le linguiste sono tuttavia egualmente pronte a correre il rischio: i giocatori più intrepidi sono quelli che non hanno nulla da perdere.

³⁴ Essendo le donne linguiste parlanti di molte lingue umane e aliene, e non trovando in nessuna d'esse sollievo o risposta, possiamo speculare che l'androcentrismo sia un fenomeno tipico non solo dei linguaggi umani ma anche di quelli extraterrestri (ammesso e non concesso che la biologia dei sessi di tali specie sia articolata analogamente quella umana).

³⁵ Il concetto di *psicostoria* è alla base del monumentale *Ciclo delle Fondazioni* di Isaac Asimov. Essa si costituisce come una disciplina matematico-sociologica, fondata dal matematico Hari Seldon, che attraverso calcoli di statistica e probabilità è in grado di fare predizioni accurate sulle sorti economico-sociali di un gruppo di individui sufficientemente ampio da essere modellizzato. In *Native Tongue* non ne viene fatto riferimento esplicito ma è possibile leggere una velata citazione nelle parole di Nazareth: «Non abbiamo una scienza al riguardo. Abbiamo delle pseudo-scienze, in cui estrapoliamo una realtà che non sarebbe altro che una leggera variante di quella corrente... ma la scienza del cambiamento della realtà attuale non è ancora stata nemmeno proposta, men che meno formalizzata.» (415)

IV.IV.1 Altre teorie linguistiche del romanzo: generativismo e lingue non umanoidi

Lo stesso principio di indeterminazione di Gödel, traslato nel terreno cognitivista, è sottointeso dalla comunicazione tra umani ed alieni non umanoidi. L'eccessiva distanza tra le strutture logico-cognitive umane e quelle extraterrestri comporta infatti l'autodistruzione delle stesse e dunque la morte dell'umano (od eventualmente dell'alieno) quando la mente dell'uno tenta di fare proprie le strutture dell'altro. Come accennato nel paragrafo dedicato alle generalità dell'opera, la terribile fine a cui vanno incontro gli infanti a seguito dell'interfacciamento con alieni non-umanoidi ci dice qualcosa a proposito di come l'autrice concepisca la mente umana ed il linguaggio. Dalle modalità e dagli esiti dell'interfacciamento desumiamo che:

1. lingue diverse sono portatrici o basate su strutture logico-cognitive distinte, anche molto diverse tra di loro;
2. nell'intervallo critico l'uomo può, non solo apprendere qualsivoglia lingua (anche non umana), ma attraverso di essa impadronirsi delle suddette strutture;
3. vi sono delle strutture reciprocamente incompatibili, per cui se una specie viene esposta a una lingua portatrice di una radicalmente diversa perisce;
4. la mente dell'infante, pur malleabile, non è una tabula rasa, ma possiede delle strutture di concettualizzazione innate.

Se la mente degli infanti venisse considerata alla stregua di una tabula rasa, capace di assorbire qualsiasi lingua e rispettiva struttura logico-cognitiva, non vi sarebbero infatti i presupposti per la morte cerebrale di questi. Il prodursi dei decessi, nonché dei parossistici effetti sul corpo degli sventurati, implica infatti che sussistano nelle menti dei soggetti testati delle strutture innate specie-specifiche che interferiscono con l'acquisizione di alcuni linguaggi, ed in particolare con quei linguaggi il cui sistema simbolico e di concettualizzazione dell'universo risulta estremamente diverso da quello umano³⁶. Non riceviamo indizi specifici su quali siano i tratti cognitivi e le strutture che devono risultare compatibili per garantire un interfacciamento ed acquisizione efficace, eppure gli stessi linguisti sembrano essere giunti a questa conclusione per via empirica, e non tramite approfondite ricerche neuroscientifiche. Per certi versi, i presupposti linguistici si mostrano straordinariamente simili a quelli di un'altra opera analizzata: *The Embedding*, nella quale tuttavia i limiti linguistici della cognizione non hanno base specie-specifica, poiché i medesimi accomunano le specie senzienti di tutto il nostro universo. Comune con l'opera di Watson è però il monito riguardo l'impossibilità di padroneggiare i sistemi linguistico-cognitivi altri, sfidare i quali porta in entrambi i romanzi a morte certa e indicibili sofferenze. Come in

³⁶ In merito, risulta interessante un raffronto con il romanzo di Miéville, trattato nel capitolo sesto, nel quale proprio tale incompatibilità del sistema simbolico degli alieni Ariekei con quello degli uomini è causa di eventi similmente infausti, che finiscono per nuocere a numerosi individui della specie.

The Embedding ritorna dunque, in modalità questa volta implicita, una forma di generativismo linguistico che presuppone l'esistenza di una struttura profonda del linguaggio depositata biologicamente in ogni individuo della specie umana. Nel caso di *Native Tongue*, inoltre, il confronto con specie extraterrestri permette di confermare la teoria generativista anche su queste ultime. A questo proposito risulta interessante analizzare l'episodio della morte del jeelodiano interfacciato con l'infante umano, sottoposto alla somministrazione regolare di allucinogeni. La morte dell'extraterrestre segnala infatti come il sussistere di strutture linguistiche profonde non sia un carattere esclusivo della specie umana, ma piuttosto una proprietà universale *stricto sensu*. Una seconda, meno scontata, implicazione risulta tuttavia quella per cui sostanze allucinogene, somministrate a regime giornaliero nella prima infanzia, possano modificare in maniera sensibile e permanente tali strutture, dotando gli individui di capacità simboliche inimmaginabili e probabilmente incompatibili con quelle di individui della stessa specie. Gli infanti a regime di somministrazione psicotropa non vengono dopo l'incidente interfacciati con altri infanti umani, o se accade, anche in un contesto informale fuori dall'interfaccia, l'autrice non ne fa menzione; è tuttavia possibile immaginare che la comunicazione con esseri umani il cui sistema cognitivo non è stato danneggiato sia resa di fatto impossibile.

Ad esemplificazione e chiarificazione a vantaggio del lettore, Elgin fornisce un utile decalogo dei principi alla base della cognizione umana (dedotti dai membri dell'AG a partire dalle spiegazioni fornite da Thomas Chornyak per la terribile morte degli infanti):

Primo principio: la realtà non esiste. La creiamo noi attraverso la percezione di stimoli dall'ambiente esterno e interno e su questa facciamo delle affermazioni. Tutti percepiscono delle cose, tutti creano affermazioni su queste e tutti, per quel che ne sappiamo, sono abbastanza d'accordo per riuscire a cavarsela, cosicché quando dico 'Passami il caffè' tu sai cosa passarmi. Questa è la realtà.

Secondo principio: le persone si abituano a un certo tipo di realtà, se l'aspettano, e se ciò che percepiscono non rientra nell'insieme delle affermazioni su cui tutti sono d'accordo, la cultura o viene via via modificata finché non si adatta... o le persone si limitano a cancellarla [...].

– Ora, terzo principio: gli esseri umani sono biologicamente predisposti per aspettarsi un certo tipo di percezioni... e qui inizia il problema. Gli scienziati cognitivi dicono che qualunque sia la predisposizione nei terriani, è ragionevolmente vicina a quella di un Alieno umanoide perché cervelli e sistemi sensoriali sono abbastanza simili, anche se un umanoide ha dei tentacoli che gli escono dalle orecchie e un altro no. E i linguisti dicono che siccome questa predisposizione è abbastanza simile, si può prendere un sistema cerebro-sensoriale non ancora plasmato in modo definitivo, quello di un bambino per esempio, e questo può riuscire a fare affermazioni su ciò che percepisce anche se non in modo cosciente. I bambini non sanno cosa gli si manifesterà davanti, devono imparare. E se ciò non è troppo diverso da quello che sono stati predisposti a notare, riescono a gestirlo. Possono includerlo nella loro realtà. [...]

– Quarto principio, – continuò Showard, – nemmeno un bambino, nemmeno se non è ancora avvezzo alle percezioni, può farcela quando incappa in una percezione talmente tanto diversa da quella umanoide da non poter essere processata affatto, figuriamoci inserita in un'affermazione. [...] C'è qualcosa nel modo in cui gli Alieni non umanoidi percepiscono le cose, qualcosa sulla "realtà" che traggono dagli stimoli, di talmente impossibile che manda i bambini fuori di testa e ne distrugge il sistema nervoso centrale in modo permanente. (194-5)

Il primo e il secondo principio sono sostanziali rielaborazioni in chiave semplificata e massimalista di una cognizione della realtà come essenzialmente linguistica. Il terzo costituisce invece l'esposizione in chiave di comparatistica aliena dei limiti neurofisiologici della mente e dunque del linguaggio umano. Soffermandoci infine sulla quarta, è possibile, alla luce dell'episodio della morte dell'alieno interfacciato, fare alcune ulteriori inferenze sulla teoria della mente aliena e umana:

1. il rapporto di influenza cognitivo-codificativa non è unilaterale e dunque limitato alla direzione alieno > uomo, ma bilaterale: anche per specie non-umanoidi può risultare fatale l'esposizione a soggetti della specie umana³⁷;
1. il regime di alterazione dota l'infante di uno stato di coscienza (non è infatti necessario che esso parli) che nell'interfacciamento si mostra incompatibile con le strutture cognitivo-logiche dell'alieno³⁸.

In conclusione, se la primaria implicazione e fonte linguistica dell'opera è la Sapir-Whorf, risulta tuttavia pertinente e produttiva anche quella della grammatica generativo-trasformativa. Sebbene quest'ultima non costituisca fonte esplicita del romanzo, ne troviamo un interessante, eppur oscuro, accenno nell'epigrafe al capitolo XXIII, il quale riporta una domanda dell'esame finale della Sezione Linguistica del Dipartimento Americano di Analisi e Traduzione. L'inserimento di un tale documento all'interno dell'economia dell'opera è per altro motivo di riflessione sull'intenzione dell'autrice di dotare la trama di un contesto non solo storico, politico e culturale ma anche linguistico-accademico, spargendo nel romanzo indizi in merito all'evoluzione degli studi in materia linguistica. L'epigrafe recita così:

Da questo punto di vista, le frasi sono tenute insieme da una specie di "colla nucleare" fatta di mesoni, particelle alfa e postulati di significato, che vorticano tutti in orbite più o meno quantizzate intorno a un plasma indifferenziato di gruppi di caratteristiche. Perciò, la precedente

³⁷ Risulta interessante notare come l'esposizione alla mente di infanti sotto effetto di allucinogeni abbia effetto su soggetti adulti della specie non-umanoide – ammesso che il concetto di adultità abbia qualche statuto presso di essa, o che per essi non sussista alcun intervallo critico nel quale l'apprendimento linguistico-cognitivo è possibile.

³⁸ Si veda come, in questo caso, la mancanza di un'interazione verbale tra l'alieno non-umanoide ed il bambino, nelle rispettive lingue, favorisce l'equivoco e la confusione tra: l'azione di influenza fatale delle strutture cognitivo-logiche portate dal linguaggio; e quella in assenza di linguaggio; punto che non è mai chiarito senza equivoci nell'opera. Talvolta dalle pagine del romanzo sembra infatti emergere l'impressione che questa influenza proceda quasi attraverso quel magnetismo mentale che abbiamo visto in azione nel delirio proiettivo di Vidya nel romanzo di Watson.

nozione di grammatica come algoritmo di riconoscimento generativo astratto seppur concretamente manifesto è stata abbandonata, ed è stata sostituita da un dispositivo (per tornare a un senso più tradizionale del termine) nel quale le caratteristiche specificano e sono specificate da altre caratteristiche in varie combinazioni, soggette, ovviamente, a chiare costrizioni sulle quali non ci soffermeremo qui. Qualunque altra cosa si possa dire a favore di questa posizione, è quantomeno inattaccabile, e questo di per sé rappresenta un passo avanti nella Teoria della Grammatica Universale per come questo campo è stato tradizionalmente concepito. In opposizione a questa resta solo la Teoria dei Vincoli Universali Derivazionali, che, sebbene sia altrettanto inattaccabile, manca tuttavia di plausibilità... Coughlake presenta quella che è forse la miglior argomentazione possibile in favore della Posizione Insostenibile quando dice che i vincoli derivazionali dovrebbero essere lasciati svincolati, visto che, afferma, sono stati sfruttati già da troppo tempo da sciovinisti non derivazionali nel tentativo di esercitare un qualche imperialismo interpretativista, una *pax lexicalis*, per così dire, sul regno della sintassi. ISTRUZIONI: Ha trenta minuti per identificare l'illustre linguista autore della citazione e specificare il modello teorico al quale è associato. Poi spieghi, in modo chiaro e conciso, il significato della citazione. NON VOLTI IL FOGLIO FINCHÉ NON LE VERRÀ DETTO DI FARLO. INIZI. (381-2)

Sebbene tale «Teoria dei Vincoli Universali Derivazionali» rimanga non ulteriormente specificata, così come anche la relativa «Posizione Insostenibile» e la «*pax lexicalis*» possiamo tuttavia ipotizzare che il contatto con nuove forme di vita senzienti, dotate di linguaggi e codici extraterrestri, abbia portato ad un significativo sviluppo degli studi di genetica e tipologia linguistica. Ciò che emerge con certezza dal testo è che la diversità di specie non costituisce di per sé una barriera linguistica o per meglio dire cognitiva, poiché alcune lingue presentano strutture abbastanza simili da essere compatibili con l'acquisizione infantile umana. Essendovi tuttavia anche specie con cui invece la comunicazione è preclusa, possiamo ipotizzare, nell'ambito della speculazione della fiction, un cluster di lingue aliene forse imparentate geneticamente od influenzate da una base cognitivo-ambientale comune. Speculazioni più dettagliate e precise le riponiamo in mano ad altri narratori.

IV.IV.2 Tipologia linguistica del Láadan

Assunto che nessuna delle numerose lingue padroneggiate dalle bambine e poi donne linguiste si costituisce come adeguata all'espressione dell'esperienza femminile, possiamo spingere la speculazione qualche passo più avanti affermando che la prospettiva androcentrica o gino-escludente non venga a caratterizzare solo il Panglish e le lingue terrestri ma anche le lingue aliene umanoidi con cui i terrestri sono venuti in contatto. Risulta tuttavia arduo speculare su culture d'altri pianeti delle quali non viene fatta che breve menzione e di cui non conosciamo i fondamenti biologici e sociali. Possiamo tuttavia limitarci a riscontrare che le linguiste optano per la creazione di una lingua *ex novo* piuttosto che per

l'adozione di una lingua extraterrestre. Ecco, dunque, che risulta dovere di trattazione riportare le caratteristiche linguistiche del láadan.

Il láadan si costituisce come una lingua VSO di tipo agglutinante³⁹ nella quale il significato delle parole è frutto della composizione tra quello della radice, e quello di modificatori, in forma di affissi, costituiti da morfemi invariabili portatori di significato. La peculiarità della lingua è costituita dall'uso obbligato:

- in principio di proposizione di morfemi indipendenti “d’atto linguistico” (*speech-act morpheme*) i quali esplicitano le intenzioni del parlante (domanda, ordine, affermazione, richiesta, promessa, avvertimento *et cetera*): e.g. *bíi* “affermazione”, *báa* “domanda”, *bóo* “richiesta”;
- al termine di proposizione di morfemi di testimonianza (*evidence morpheme*) specificanti a che titolo il parlante pronuncia l'enunciato⁴⁰: e.g. *wa* “vero poiché il parlante lo ha percepito con i propri sensi”, *wáa* “vero perché basato su una fonte di cui parlante si fida”;
- l'oggetto diretto del verbo dell'enunciato è marcato dal morfema *-th*.

I morfemi d'atto linguistico possono essere a loro volta affissati da morfemi che veicolano la sfumatura emotiva dell'affermazione, domanda o richiesta. Ciò permette che i messaggi emotivi, che sarebbero comunicati in inglese da tratti soprasegmentali, abbiano una forma superficiale specifica:

- detto con rabbia: *-d*

³⁹ In tipologia linguistica la distinzione tra lingue è operata tradizionalmente su base morfologica e su base sintattica (fondata sul lavoro di Greenberg 1963). Quest'ultima fa riferimento all'ordine non marcato nella frase principale affermativa dei costituenti frasali, con particolare attenzione a quelli fondamentali di verbo (V), soggetto (S) e oggetto (O). La tipologia morfologica – classificazione ottocentesca, utile a livello descritto, ma con scarso valore euristico – distingue invece tra lingue flessive, agglutinanti, isolanti e polisintetiche (per un approfondimento *cfr.* Grandi 2014).

⁴⁰ L'evidenzialità (o sistema di testimonianza o probatorietà) grammaticale è definita come «l'affermazione dell'esistenza di una fonte di testimonianza per alcune informazioni; ciò include sia l'affermazione che vi sono alcune testimonianze, sia la specificazione di che tipo di testimonianze si tratta.» (Aikhenvald 2003: 1; tr. mia). Tale categoria contraddistingue un certo numero di lingue, nelle quali risulta obbligata la specificazione della “prova” o evidenza sulla quale si basa una certa affermazione enunciata (ad esempio se l'oratore l'ha vista, o la ha ascoltata, dedotta indirettamente, l'ha appresa da terzi *et cetera*). Riprendendo Boas (1938; tr. mia) «mentre per noi la determinatezza, il numero, e il tempo sono aspetti obbligatori, troviamo in altre lingue essere obbligatoria la specificazione della localizzazione vicino al parlante o altrove – sia essa vista, ascoltata o dedotta». Le modalità per segnalare l'evidenza variano da lingua a lingua (sono ad esempio invalsi mezzi lessicali come espressioni avverbiali, proposizioni introduttive con marcatori di complementazione, particelle, o anche verbi modali veicolanti significati connessi con la fonte di informazione), ma solo in alcune essa assume il ruolo di categoria grammaticale, per cui l'espressione è obbligata. Anche in queste ultime, tuttavia, i marcatori di evidenza possono essere in numero variabile e differire per complessità: «alcuni distinguono solo due termini (presenza di testimone oculare e assenza di testimone oculare, oppure riferito od altri), mentre altri hanno sei (o anche più) termini. L'evidenza è una categoria a sé stante, e non una sottocategoria di qualche altra modalità epistemica, o un aspetto del tempo.» (*ibidem*).

- detto nel dolore: *-th*
- detto nell'amore: *-li*
- detto in festa: *-lan*
- detto per scherzo: *-da*
- detto con spavento: *-ya*
- detto in contesto di narrazione: *-de*
- detto nel contesto dell'insegnamento: *-di*

Altra peculiarità morfologica riguarda il nome, che in laadan non presenta forma plurale, il numero è infatti marcato sul verbo dal prefisso *me-*. Il tempo invece non è marcato sul verbo, ma viene segnalato da una particella ausiliare che lo precede, rispettivamente: *ril* per il presente, *eril* per il passato, *aril* per il futuro, *wil* per il condizionale. Altra caratteristica è l'indistinguibilità tra aggettivi e verbi.

Il livello lessicale è dotato di un ampio vocabolario per esprimere emozioni o relazioni interpersonali in tutte le loro sfumature, con una morfologia che segnala speciali raggruppamenti di emozioni (per esempio amore parentale e sessuale hanno prefissi diversi per segnalare discriminie); tra queste l'amore riceve particolare attenzione e segmanetazione in differenti sfumature e specificazioni. Ad esemplificazione della specificità e del grado di minuzia semantica riportiamo il caso di "Doroledim":

...questa parola non ha nessun equivalente in inglese. Prendiamo una donna nella media. Non ha alcun controllo sulla sua vita. Ha poche risorse, o nessuna, per pensare al suo bene anche quando è necessario. Famiglia, animali, amici e colleghi dipendono da lei per ogni tipo di supporto. È raro che riesca a dormire o riposare in modo adeguato; non ha tempo per se stessa, non ha uno spazio tutto suo, non ha denaro per comprare delle cose per sé, o ne ha pochissimo; non ha nessuna opportunità di prendere in considerazione i propri bisogni emotivi. È a completa disposizione degli altri perché ha questi obblighi e responsabilità, e non sceglie di abbandonarli (o non può). È probabile che per una donna di questo tipo la sola e unica cosa su cui possa esercitare un minimo di controllo per potersi viziare sia il CIBO. Per descrivere tale stato, ossia quando una donna di questo tipo mangia troppo, si usa il verbo "doroledim". (E lei poi si sente in colpa, perché ci sono donne con bambini che muoiono di fame e non hanno nemmeno QUESTA opzione per potersi viziare un po'...). (423)

Altra caratteristica è il ricco vocabolario per esprimere esperienze solamente femminili legate alla biologia e corporeità della donna. Ne sono esempi l'abbondanza lessicale e di sfumature che la lingua possiede per parlare di mestruazioni (vd. *oshaana* "menstruare, avere le mestruazioni"); *ashaana* "menstruare con gioia"; *dashaana* "menstruare prematuramente"; *elashaana* "avere il menarca, mestruare per la prima volta"; *hushaana* "menstruare con dolore"; *weshaana* "menstruare in ritardo"; *zhashaana* "menstruare in sintonia con altre" *et cetera*.

In ultimo, come già menzionato, il femminile si costituisce come genere grammaticale normativo in vece di quello maschile (con conseguenti calchi come "womankind"). Se, dunque, il lessema

corrispondente a “donna” è *with*, per significare “uomo” sarà necessario aggiungere il morfema specifico *-id* marcatore per il genere maschile, generando *withid*.

V. *Story of your life* e la malleabilità del tempo cognitivo e narrativo

V.I Generalità dell'opera e delle sue lingue: l'Eptapode A e B

Story of your life è un racconto lungo scritto dall'autore americano Ted Chiang e edito nel 1998, premiato nel 2000 dal Nebula Award for Best Novella, e nel 1999 dal Theodore Sturgeon Award. La popolarità della novella è inoltre cresciuta grazie all'adattamento cinematografico del 2016 dal titolo *Arrival* ad opera del regista Denis Villeneuve, ritenuto da Chiang stesso un adattamento accurato.

Il racconto mette in scena l'arrivo di una specie aliena sul pianeta Terra e il conseguente tour de force disposto dagli organi governativi americani al fine di stabilire un primo contatto con tale specie denominata "eptapode" per la sua somiglianza con le piovre terrestri – in quanto dotata di sette arti e simmetria radiale. Vengono dunque create delle équipes di scienziati afferenti a differenti discipline ed inviati nei diversi luoghi degli Stati Uniti e del mondo dove gli eptapodi sono atterrati. Lo scopo di questi gruppi di studio è di collaborare al fine di apprendere la lingua degli eptapodi e la loro matematica, così da comprendere il motivo del loro approdo terrestre e le loro intenzioni. Il racconto è articolato in prima persona e ci mostra la prospettiva della linguista Louise Banks, responsabile della squadra incaricata dell'apprendimento della lingua dei nuovi venuti. Il suo compito, tuttavia, si rivelerà singolarmente arduo a causa dell'obbligato approccio monolinguisco all'apprendimento della lingua aliena – le due specie, infatti, non condividono alcun codice reciprocamente noto. A garantire tuttavia l'apprendimento è la condizione necessaria – sebbene non sufficiente – presente nella lingua eptapode di condividere con le lingue umane il medium vocale. Gli eptapodi parlano infatti per emissione di suoni, benché siano dotati di un apparato vocale diverso da quello umano che rende necessario agli scienziati il servirsi di computer che registrino le frequenze emesse in spettrogrammi sonori, per rimpiegarli come input di risposta.

L'apprendimento della lingua "orale" procede dunque per esposizione diretta a due esemplari della specie – soprannominati dai linguisti Flapper e Raspberry – attraverso un procedimento di ostensione: i linguisti indicano oggetti presenti nell'ambiente di controllo e tentano di sollecitare gli eptapodi a reagire nominando il referente indicato nella propria lingua. Tale processo è seguito da un meccanismo di verifica composto da una nuova ostensione del medesimo oggetto da parte dei linguisti, e dalla riproduzione immediatamente successiva della "voce" registrata dal computer, corrispondente ipoteticamente al nome dell'oggetto nella lingua eptapodica. Un procedimento di questo tipo necessita naturalmente di due presupposti, qui verificati: in primo luogo, la compatibilità degli schemi di discorso delle due specie; in secondo luogo, condivisione del medesimo sistema di ostensione per indicazione.

Le difficoltà presentate dall'apprendimento della lingua orale conducono tuttavia la dottoressa Banks a verificare l'esistenza di un linguaggio scritto, ipotizzando che, se esistente, esso possa essere più lineare e regolare di quello orale; essendo probabilmente l'individuazione di grafemi nello scritto più facile che quella di fonemi nell'oralità. Avuta conferma che gli eptapodi siano dotati anche di una lingua scritta, la decifrazione si sposta su questo piano e la nuova lingua viene denominata Eptapode B (per distinguerlo da quello A, indicante la lingua orale). L'apprendimento prosegue dunque su entrambi i fronti. In particolare, per la lingua scritta si segue il procedimento di: ostensione di oggetti o recitazione di azioni seguite dall'esibizione della corrispondente parola umana, in lingua inglese, scritta su apposite tavolette. Il processo è volto ad elicitarne nel primo caso (quello dell'ostensione) l'eventuale corrispettivo in Eptapode B dei sostantivi e nel secondo (quello della recitazione di azioni) dei predicati. L'esito di tale procedura, tuttavia, mostra con chiarezza che i segni impiegati dagli eptapodi non rispecchiano alcuna struttura alfabetica, bensì una struttura apparentemente logografica¹.

La loro scrittura non si divide in parole. I logogrammi delle parole che compongono ogni frase sono mischiati. Li uniscono capovolgendoli e modificandoli. Dà un'occhiata. Gli mostrai come ruotavano i logogrammi. – Quindi, per quanto capovolta sia, possono leggere qualsiasi parola con la stessa facilità – disse Gary. [...] In effetti non sembrava per niente tale [una scrittura], somigliava piuttosto a un'intricata accozzaglia di caratteri grafici. Quei logogrammi non erano organizzati né in file ordinate, né a spirale, né in una qualsiasi forma lineare. Flapper e Raspberry componevano una frase appiccicando insieme tutti i logogrammi che gli erano necessari, fino a formare un enorme agglomerato. (128)²

L'ulteriore contatto ed approfondimento da parte della dottoressa Banks dell'Eptapode B la conduce dopo numerosi tentativi ad afferrare la natura esatta dell'apparentemente incomprensibile scrittura aliena: si tratta di semasiogrammi³. Se la forma scritta della maggioranza delle lingue storico

¹ Sebbene esistano diverse tassonomie che descrivono le tipologie di scrittura, per semplificazione ci riferiamo allo schema tripartito semplificato proposto da Daniels (*et al.* 1996) di sistema: logografico, sillabico ed alfabetico (che rimane il primo vero sistema di scrittura nonché il più diffuso). «D'altra parte, una mezza dozzina di tipi fondamentalmente diversi di sistemi di scrittura sono stati ideati rispetto al modo in cui i simboli si relazionano ai suoni del linguaggio (e non c'è motivo per cui non si possano inventare più tipi). In un sistema logosillabico, i caratteri di una scrittura denotano singole parole (o morfemi) e sillabe particolari. In uno sillabico, i caratteri denotano sillabe particolari e non vi è alcuna somiglianza grafica sistematica tra i caratteri per sillabe foneticamente simili. [...] Si noti che una scrittura puramente logografica non è possibile: affinché una scrittura rappresenti adeguatamente una lingua, non deve solo rappresentare le sue parole, ma deve anche essere in grado di rappresentare nomi e parole straniere – anche se fosse possibile avere un carattere per ogni parola in una lingua, sarebbe comunque necessario essere in grado di rappresentare i suoi suoni in modo che tali elementi dall'esterno del sistema possano essere comunicati.» (*op. cit.* 4; tr. mia).

² Tutte le successive citazioni dal romanzo verranno indicate con il solo numero di pagina e fanno uniformemente riferimento alla versione annotata in bibliografia.

³ Gelb (1952) suddivide la storia della scrittura umana in tre fasi: "No Writing", "Forerunners of Writing" (categoria in cui ricade la semasiografia) e "Full Writing". Il termine semasiografia (*semasiography*) dal greco *sēmasia* "significato, senso" e *graphé*, "scrittura" venne coniato dallo studioso per descrivere quei sistemi di notazione che caratterizzano le fasi iniziali della storia della scrittura umana, precursori della fase fonografica (*phonography*), in cui la scrittura esprime propriamente il linguaggio. I sistemi semasiografici sono dunque considerati forme di pre

naturali ricade infatti nell'insieme delle lingue glottografiche, ovvero trascrizioni del parlato, le lingue semasiografiche, cosiddette, sono invece quelle che esprimono un significato senza far riferimento al linguaggio orale⁴. In esse, dunque, non vi è alcuna corrispondenza tra la componente grafica e un qualsiasi suono del linguaggio. Tali lingue sono perciò dotate di una sintassi visiva distinta da quella della lingua parlata, la quale trova riscontro solo in alcuni linguaggi umani specifici e settoriali (come quello musicale, della matematica e della danza).

Nel rapporto successivo, rilevai che il termine «logogramma» era fuorviante, suggeriva infatti che ogni segno grafico degli eptapodi rappresentasse un'espressione orale, quando in realtà quei segni non corrispondevano affatto alla nostra idea di tali espressioni. Non volevo usare neanche il termine «ideogramma», visto com'era sempre stato usato. Proposi quindi in alternativa il termine «semagramma». Apparentemente un semagramma non corrispondeva granché a una parola scritta nei linguaggi umani: aveva un significato di per sé, e unito ad altri semagrammi poteva dare origine a un numero infinito di frasi. Non potevamo definirlo con precisione, ma d'altra parte neanche il termine «parola» era mai stato definito in modo soddisfacente. Quando puntavamo la nostra attenzione sulle frasi contenute in Eptapode B, tuttavia, le cose si facevano molto più confuse. Non c'era alcuna punteggiatura: la sintassi dipendeva da come i semagrammi si combinavano fra loro, e non c'era bisogno di indicare la cadenza del discorso. Non vi era certo modo di isolare in maniera netta le coppie soggetto-predicato per ricavare nuove frasi. (134)

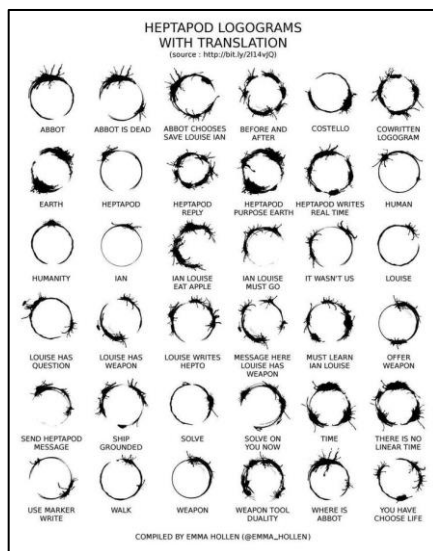
Il disvelamento di un linguaggio scritto indipendente dal parlato getta un'ombra sull'esigenza della specie aliena di mantenere e sviluppare due linguaggi distinti, Eptapode A e B, e dunque sul diverso valore culturale e cognitivo delle due lingue, impiegate forse per comunicazioni differenziate o con fini differenti⁵. Capovolgendo la prospettiva, l'impiego dei linguaggi umani di un secondo canale

o proto-scrittura, e la svolta alla scrittura vera e propria si consuma quando viene incorporata la componente fonetica, necessaria ad esprimere significati che il solo disegno sarebbe incapace di evocare. «Come suggerisce la parola [semasiografia], questa è la fase in cui le immagini possono trasmettere il significato generale inteso dallo scrittore. In questa fase le forme disegnate visibili, proprio come il linguaggio gestuale, possono esprimere significato direttamente senza una forma linguistica intermedia.» (*op. cit.* 190-1; tr. mia). In altre parole, i semasiogrammi, o semagrammi, non si servono della concettualizzazione parlata di una lingua, e sono dunque privi di indicazione grammaticale.

⁴ Nel romanzo la dottoressa Banks fornisce a scopo esplicativo di semasiogramma l'esempio di un cartello di senso vietato che significa *interdizione* ma non ha alcuna correlazione di traslitterazione con la parola "vietato" della lingua parlata. In questo caso sarebbe tuttavia più corretto parlare di pasigrafia, termine riservato a quei sistemi e codici artificiali progettati per la comunicazione universale, come appunto quella segnaletica.

⁵ Si veda che la definizione di 'scrittura' è estremamente dibattuta nel campo degli studi specialistici. La tendenza principale è tuttavia quella di ritenere che per parlare di 'scrittura' sia necessario un referente linguistico (anche se non necessariamente di tipo fonetico o lessicale). Mancini (2014: 26) afferma che: «La scrittura si può considerare, in prima approssimazione, una pratica eminentemente sociale [...] che connette biunivocamente tra loro un insieme finito di segni, dotati di significati culturalmente e storicamente determinati, e un insieme di referenti linguistici comunque individuati (referenti di vario rango e tipo: macrotesti, testi, singole forme e singoli segmenti di queste forme ma anche valori sociali o di altra natura che accompagnano gli atti linguistici)». L'Eptapode B, pertanto, non sembrerebbe poter essere considerato *optimo iure* una scrittura quanto piuttosto un codice; per ragioni di

comunicativo per traslitterare le informazioni già espresse nel primo potrebbe infatti risultare ad un occhio non umano una superflua ridondanza. Se l'implicazione più immediata di una lingua semasiografica è che la scrittura non possa essere di nessun aiuto ai linguisti per illuminare la lingua orale, essa rivelerà però avere un fondamentale valore culturale e cognitivo per la specie. Le sessioni di apprendimento procedono dunque su due fronti, scritto e orale, per catturare i principi della grammatica bidimensionale eptapodica. Da una parte, lo studio dell'Eptapode A mette in luce la contravvenzione ad alcuni supposti universali linguistici delle lingue storico naturali – quali l'uso di un ordine privilegiato od obbligatorio delle proposizioni nelle condizionali o l'uso di vari livelli di proposizioni l'una dentro l'altra (136) – d'altra parte l'Eptapode B evidenzia una singolarissima struttura grafica in cui la variazione del significato e l'accrescimento frasale vengono modulate attraverso finissime modificazioni dell'orientamento, curvatura e spessore dei semagrammi.



Molto più interessanti erano i processi morfologici e grammaticali scoperti in Eptapode B, che erano esclusivamente bidimensionali. A seconda dello sviluppo del semagrammi, le inflessioni venivano indicate variando la curvatura di certi tratti, il loro spessore o l'ondulazione. Oppure a cambiare erano le dimensioni di due radici, o la distanza rispetto a un'altra radice, o il loro orientamento. O altri aspetti ancora. Non si trattava di grafemi segmentali, e non potevano essere isolati dal resto del semagramma. Per quanto fosse possibile trovare certe caratteristiche anche nella nostra scrittura, quella aliena non aveva

niente a che vedere con lo stile calligrafico. A definire i suoi significati era una grammatica coerente e precisa. (136)

Figura 1: esempi di Eptapode B come immaginate nel film *Arrival* con traduzione

Contrariamente ai progressi effettuati in ambito linguistico, l'équipe di studiosi preposta all'apprendimento della fisica aliena sembra invece non progredire in modo significativo, fornendo indizio agli scienziati della differenza dei sistemi di coordinate e di riferimento matematici alieni rispetto a quelli umani. Fondamentale svolta, sia per l'avanzamento dello studio della lingua che della scienza eptapodica, si consuma quando l'équipe di studio collocata in Illinois riesce ad ottenere dagli ospiti la replica di un principio fisico elementare: il principio di Fermat, anche detto “del minor tempo”. Secondo tale principio, il tragitto percorso dalla luce tra tutti quelli possibili che congiungono un punto ad un

semplicità di trattazione, tuttavia, impiegheremo ugualmente il termine per garantire coerenza con la lettera del romanzo.

altro, essa “sceglie” il percorso che impiega minor tempo, ovvero il più breve.⁶ In fisica il principio del minor tempo è, curiosamente, il primo esempio di legge dinamica espressa in forma di principio variazionale⁷, modalità che si rivelerà invece essere quella standard per la notazione fisica degli eptapodi. La peculiarità di questa legge, inferita dalla dottoressa Banks, è rappresentata dal suo essere formulata in una prospettiva “teleologica”, differentemente dai principi causali della fisica. Si veda l’esempio proposto dal fisico dell’*équipe* di Banks per spiegare il principio di Fermat, attraverso il fenomeno fisico della rifrazione della luce nell’acqua:

Di solito si pensa alla rifrazione in termini di causa-effetto: la causa è il raggiungimento della superficie acquatica da parte del raggio di luce, e l’effetto è il suo cambio di direzione. Se il principio di Fermat sembra strano è perché descrive il comportamento della luce come se fosse orientato verso un obiettivo. Sembra quasi il che il raggio di luce debba rispettare un comandamento: ‘Minimizzerai o massimizzerai il tempo che occorre per arrivare a destinazione’. [...] È un vecchio problema filosofico della fisica. Se ne parla da quando Fermat formulò il suo principio nel Seicento, e Planck ci ha scritto su interi libri. Di solito la formulazione delle leggi fisiche è causale, invece un principio variazionale come quello di Fermat è finalizzato a uno scopo, suona quasi teleologico. [...] diciamo quindi che l’obiettivo di un raggio di luce è prendere la via più rapida. Ma come fa la luce a sapere qual è questa via? Be’, se posso permettermi un parallelo antropomorfo, la luce dovrà percorrerle. [...] E perché questo sia possibile – prosegui io – il raggio di luce deve conoscere esattamente la propria destinazione. Se la destinazione fosse un’altra, il percorso più rapido sarebbe diverso [...]. Giusto. Il concetto di ‘percorso più rapido’ non ha senso, a meno che non esista una destinazione specifica. E per calcolare quanto tempo occorre per percorrere una certa strada, occorrerà sapere cosa c’è lungo il tragitto, per esempio in che punto si trova la superficie dell’acqua. [...] – E il raggio di luce deve sapere queste cose in anticipo, prima di iniziare il suo viaggio, giusto? – La luce, per così dire – continuò Gary – non può iniziare il suo viaggio e tornare sui suoi passi una volta che è partita, perché così facendo il percorso inevitabilmente si allungherebbe, smettendo di essere il più rapido in assoluto. La luce deve per forza fare tutti i suoi calcoli prima di partire. Il raggio di luce, pensai fra me e me, deve sapere dove finirà prima di decidere in che direzione andare. (148)

⁶ Per una visione completa e tecnica del principio di Fermat è possibile consultare: Born M., Wolf E. *Principles of Optics*, 7th Edition, Cambridge: Cambridge University Press, 1999.

⁷ Un principio variazionale è cosiddetto poiché impiega il calcolo delle variazioni. Ai nostri fini, non specialistici, è sufficiente sapere se si tratta di un metodo di norma usato nel calcolo fisico di alcuni operatori complessi, come ad esempio nella meccanica quantistica. Il fatto che nel racconto di Chiang esso venga presentato come impiegato dagli eptapodi per operatori e calcoli elementari, evidenzia come il concetto di complessità sia fondamentale relativo, anche in domini come la matematica in cui si ha spesso l’illusione di poter generalizzare ed universalizzare alcuni concetti, principi o notazioni.

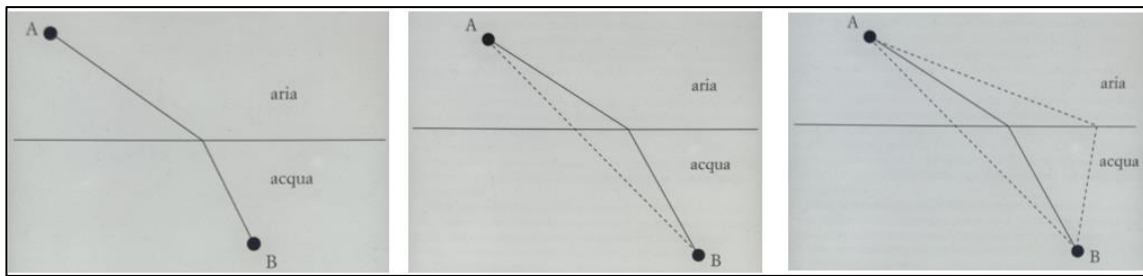


Figura 2: immagini tratte dal racconto (139 e sgg.), esplicative del fenomeno di rifrazione e del principio del tempo minimo

Sebbene tutte le leggi fisiche possano essere espresse come principi variazionali, la fisica umana preferisce rapportarsi ad esse nella loro formulazione causale, e questo perché gli attributi fisici intuitivi per l'uomo, come l'energia cinetica e l'accelerazione, rappresentano proprietà di un oggetto in un preciso momento, coerentemente con un'interpretazione causale e cronologica degli eventi. Gli attributi fisici intuitivi per gli eptapodi risultano invece iscritti in una prospettiva di tempo prolungato, in cui lo sviluppo temporale risulta fondamentale a inferire se un certo requisito – di massimizzazione o minimizzazione – possa essere soddisfatto. A tale fine risulta necessaria la conoscenza preventiva dello stato iniziale come di quello finale, in altre parole la consapevolezza degli effetti prima che le cause possano prodursi⁸ (154).

Alla luce di questa nuova prospettiva la dottoressa Banks intuisce che la ragione per cui la fisica eptapodica si basa su principi variazionali (come quello di Fermat) non sia casuale, ma risieda proprio nella peculiare cognizione e modalità di pensiero degli eptapodi. Questa non si esprimerebbe, infatti, nelle relazioni di causa-effetto, coerenti con l'esperienza della sequenzialità del tempo umana, ma con un'esperienza simultanea, associabile invece ad un esperire temporale teleologico. Questo schema cognitivo trova conferma nelle modalità di scrittura dell'Eptapode B, nel quale le frasi non risultano

⁸ Risulta interessante riportare in merito la nota che l'autore appone a commento del proprio racconto: «Questa storia deriva dal mio interesse per i principi variazionali della fisica. Li trovo affascinanti fin da quando ne sono venuto a conoscenza, ma non avevo idea di come usarli in narrativa finché non ho visto lo spettacolo *Time Flies When You're Alive*, il monologo di Paul Linke sulla battaglia della moglie contro il tumore al seno. Mi è venuto in mente allora che avrei potuto usare principi variazionali per scrivere una storia sul modo in cui una persona reagisce all'inevitabile. Alcuni anni dopo, questa idea si combinò con un commento di un'amica sul figlio appena nato, andando a formare il nucleo del racconto. Per chi s'interessa di fisica, vorrei rilevare che all'interno, in una discussione sul principio del tempo minimo di Fermat, non c'è alcun accenno alle sue basi nella meccanica quantistica. La formulazione della meccanica quantistica è interessante di per sé, ma ho preferito soffermarmi sulle possibilità metaforiche offerte dalla versione classica. Per quanto riguarda il tema, la sintesi più concisa appare probabilmente nell'introduzione di Kurt Vonnegut per l'edizione del venticinquennale di *Mattatoio n.5*: «Stephen Hawking [...] ha trovato intrigante l'idea che non possiamo ricordare il futuro. Per me però, adesso, ricordare il futuro è diventato un gioco da bambini. So cosa succederà ai miei indifesi e fiduciosi bambini, perché sono ormai diventati grandi. So che ne sarà dei miei amici più cari, perché moltissimi di loro sono in pensione o sono morti... A Stephen Hawking e a tutti quelli più giovani di me, dico: 'Abbiate pazienza. Il vostro futuro verrà da voi e si sdraierà ai vostri piedi come un cane che vi conosce e che vi ama, qualunque cosa voi siate'» (323-4).

composte un semagramma alla volta ma in un unico gesto, unicamente possibile alla luce della consapevolezza complessiva dello sviluppo successivo del discorso.

Tornai indietro nel filmato fino al punto in cui quelle parole venivano trascritte. Feci partire, e notai che i semagrammi si sviluppavano alla maniera di una ragnatela, come se a tesserla fosse stato un ragno dotato d'inchiostro. Riguardai la registrazione diverse volte. Alla fine bloccai l'immagine subito dopo la fine del primo tratto, appena prima che venisse scritto il secondo. Sul monitor non c'era altro che una singola linea sinuosa. Paragonando il tratto iniziale con la frase completa, mi resi conto che quello stesso tratto tornava in varie proposizioni che componevano il messaggio. Compariva una prima volta nel semagramma che stava per «ossigeno», e aveva la funzione di distinguere l'ossigeno dagli altri elementi presenti nell'atmosfera. Nella descrizione delle dimensioni delle due lune, si convertiva in un morfema comparativo scivolando verso il basso. Rispuntava infine, curvandosi, come una specie di spina dorsale del semagramma che significava «oceano». Pur nelle sue varie incarnazioni, il tratto restava comunque un'unica linea continua, ed era il primo che Flapper avesse scritto. Ciò stava a significare che già prima di tracciarlo, l'eptapode sapeva come si sarebbe sviluppato il resto della frase. Anche gli altri tratti si facevano strada attraverso più proposizioni, rendendole talmente interdipendenti che nulla poteva essere eliminato senza ridefinire la frase intera. Gli eptapodi non componevano le loro frasi scrivendo un semagramma dopo l'altro, tracciavano bensì dei segni che si sviluppavano da soli, senza apparentemente tener conto del semagramma finale. (146)

La nuova straordinaria scoperta, operata dalla dottoressa, genera in lei un'ulteriore tensione di curiosità e volontà di apprendimento verso l'Eptapode B, la cui intima struttura viene taciuta al resto dei linguisti dell'équipe. Ciò che si verifica, coerentemente all'acquisizione di una sempre maggiore competenza da parte della linguista, è l'esperienza psichica di visioni, della cui natura è inizialmente ignara. Banks prenderà tuttavia coscienza, infine, di star vivendo nella mente eventi che non sono ancora accaduti nella sua comprensione lineare del tempo. Questa realizzazione rivela in ultimo il vero significato della scrittura e del pensiero degli eptapodi; vale a dire che essi sperimentano il tempo in modo completamente diverso dagli umani, percependolo nel suo insieme, tutto in una volta, e non come un percorso da un passato noto a un futuro sconosciuto. (Engle 2016: 98). Il processo viene descritto dall'autore come un radicale rimodellamento delle strutture cognitive della linguistica, specialmente in relazione alla sua percezione temporale. L'Eptapode B fornisce a Louise Banks gli strumenti per codificare i propri pensieri in maniera non più fonologica ma grafica, e soprattutto la capacità di conoscere e vedere tutta la propria storia: avere consapevolezza della futura come di quella passata in un principio di perfetta simmetria.

Quando divenni più spigliata, gli schemi semasiografici mi apparivano già completamente formati, ed erano in grafo di articolare anche idee complesse. Il ritmo dei pensieri non era però aumentato di conseguenza. Anziché precipitarsi in avanti, la mia mente restava saldamente appesa alla simmetria che caratterizzava i semagrammi. Questi sembravano qualcosa

in più di un semplice linguaggio, erano quasi come dei mandala. Mi scoprivo a meditare, contemplando il modo in cui premesse e conclusioni risultavano intercambiabili. Non vi era nessuna direzione obbligatoria nel modo in cui le proposizioni si combinavano, nessun ‘treno del pensiero’ che seguisse dei particolari binari. Tutte le componenti del ragionamento detenevano lo stesso potere, avevano tutte la stessa identica importanza. (152)

Una simile realizzazione mette naturalmente in campo annose questioni di natura filosofica sulla natura del libero arbitrio e del suo rapporto con la coscienza, e naturalmente una altrettanto complessa e spinosa questione di natura fisica legata alla natura del tempo. In merito a quest’ultima ci limiteremo ad affermare, per brevità di trattazione, che la percezione dello scorrere direzionale del tempo non trova effettivo avvaloramento a livello scientifico. L’origine della percezione della direzionalità è infatti oggetto di un dibattito vivace e tutt’altro che concluso, nel quale è affermata l’esistenza di quella che potremmo chiamare simmetria tra ciò che gli umani percepiscono come passato e come futuro⁹. La questione del libero arbitrio, lungi dall’essere esaurita, risulta materia di riflessione da parte della stessa protagonista, la quale prefigura come la conoscenza del futuro possa risvegliare negli esseri simultanei un connaturato senso di cogenza e necessità ad agire coerentemente alla già nota struttura delle cose, senza che tale accordo crei un dissidio di illibertà, perché lo stesso concetto di libertà non avrebbe luogo. Si veda inoltre come tale sentimento di necessità risulterà poi profondamente compreso e condiviso dalla stessa linguista, la quale, pur consapevole nel gesto del concepimento della propria figlia, della morte prematura di lei, assolve ugualmente all’atto di procreazione. Dalle parole di Louise veniamo infatti a conoscenza che:

Gli eptapodi non sono né liberi né schiavi, per come intendiamo noi questi concetti. Non agiscono secondo una propria volontà, e non sono neanche degli automi in balia degli eventi. A caratterizzare la loro consapevolezza non è solo il fatto che le loro azioni coincidono con gli eventi della storia, ma anche che le loro motivazioni corrispondono agli scopi della storia. Agiscono per creare il futuro, per mettere in scena una cronologia. La libertà non è un’illusione; nell’ambito di una coscienza sequenziale è pura realtà. Ma nell’ottica di una coscienza simultanea il concetto di libertà non ha senso, come del resto non ce l’ha quello di costrizione. A essere diverso è il contesto, che è valido tanto quanto l’altro. È come in quella famosa illusione ottica, in cui lo stesso disegno rappresenta al tempo stesso un’elegante ragazza con il volto girato rispetto a chi la guarda, o una megera con una verruca sul naso e il mento affondato nel petto. Un’interpretazione «corretta» del disegno non esiste, sono entrambe altrettanto valide. Non è però possibile vedere contemporaneamente entrambe le figure. Analogamente, la conoscenza del futuro era incompatibile con il libero arbitrio. Ciò che mi rendeva possibile agire liberamente mi impediva al tempo stesso di conoscere il futuro. Adesso che conosco il futuro, al contrario, non agirei mai in contrasto con esso, e questo significa anche non rivelare agli altri ciò che so. Chi

⁹ Per un approfondimento sulla natura e sui caratteri del tempo si rimanda ad un interessantissimo saggio adatto anche ai profani, *vd.* Rovelli 2017.

conosce il futuro non ne parla. Quelli che hanno letto il *Libro delle Ere* non ammetteranno mai di averlo fatto. (160)

A venire dunque prefigurata nel racconto è una differente codificazione linguistica dell'universo fisico, dalla quale nascono due visioni alternative e ambedue valide della realtà: quella sequenziale e dunque causale degli eventi, e quella simultanea e dunque teleologica che permette agli eptapodi di percepire «tutti gli eventi in una volta sola, a partire da un obiettivo che li collega tutti quanti. Un obiettivo di minimo o di massimo» (159).

Essendo la struttura fisica alla base di tutti gli ambiti della vita della specie, e anche di quello comunicativo, gli eptapodi esibiscono una lingua strutturata nella maniera più conforme alla propria coscienza simultanea, privilegiando il mezzo scritto che permette rispetto all'orale una scrittura e lettura simultanea di tutti i segni¹⁰. «La scrittura semasiografica sfruttava in pieno la bidimensionalità della pagina: invece di centellinare i morfemi uno alla volta, in un colpo solo l'intera pagina ne era ricoperta» (160). Contrariamente, la forma orale viene a costituire per questi esseri un mezzo «stretto come un collo di bottiglia» (*ibidem*), perché naturalmente legato ad un'espressione in sequenza. Si veda anzi che la logica apparentemente contorta dell'Eptapode A si configura in accordo allo scopo di dotarlo di una certa flessibilità all'interno del linguaggio orale.

La conoscenza da parte degli Eptapodi della propria intera storia li rende, dunque, consapevoli già in principio di quali saranno gli esiti del contatto con gli umani; elemento che introduce un'ulteriore questione linguistico-filosofica: quale statuto possiede una comunicazione in cui già si conosce la risposta del proprio interlocutore? La dottoressa Banks stessa si interroga sul valore della lingua per gli eptapodi e inferisce come l'uso linguistico da parte della specie non sia quello di trasmettere informazioni, i.e. *comunicare*, ma di eseguire un piano, i.e. *agire*. A venir chiamate in causa è la teoria degli atti linguistici di Austin¹¹ per cui ogni enunciazione linguistica rappresenta un atto comunicativo il cui valore varia in base alle intenzioni dell'emittente rispetto al destinatario. Il linguaggio eptapodico è dunque, in accordo a questa teoria, strettamente performativo, denominazione che si impiega per quell'atto linguistico la cui sola enunciazione sancisce l'entrata in essere di un determinato stato (sono esempi canonici di atto performativo “sei in arresto”, “sì lo voglio”, “lo giuro” *et cetera*). Nel linguaggio performativo il dire equivale al fare¹².

¹⁰ Si veda che, essendo l'Eptapode B adottato dagli alieni in ragione della aderenza alla loro coscienza temporale simultanea – e non viceversa – il campo d'azione della ipotesi di Sapir-Whorf sarebbe limitato, dunque, alla esperienza della linguista Louise Banks, come nel caso precedentemente analizzato dello Xemahoa B nel romanzo *The Embedding*. Noletto (*et al.* 2020: 7) sostiene tuttavia che: «nell'eptapode [B] [...] è necessario guardare [alla scrittura] tutta insieme, non leggendola, ma semplicemente riconoscendola. Questo è un riflesso del modo in cui [gli alieni] vedono il tempo e, allo stesso tempo, è il mezzo che permette loro di farlo – l'ipotesi di Sapir-Whorf al suo più alto livello di elaborazione.»

¹¹ *cfr.* Austin 1975.

¹² Si veda che l'ipotesi che la lingua abbia una natura esclusivamente performativa è stata avanzata a più riprese, come ad esempio in Malinowski (1935) in cui si afferma che «la funzione principale del linguaggio non è quella

Per gli eptapodi, l'intero linguaggio era performativo. Invece di usarlo per le informazioni, lo usavano per mettere in atto qualcosa. Quindi, certo, gli eptapodi sapevano già cosa sarebbe stato detto in una conversazione, ma perché il loro sapere si trasformasse in realtà, la conversazione doveva innanzitutto avere luogo [...] Parole che nel contesto del discorso umano erano spontanee, comunicative, se viste alla luce dell'Eptapode B si trasformano in una recita rituale. (162 e sgg.)

Le modalità comunicative della specie aliena sono dunque assimilabili ad una performance attoriale: gli eptapodi recitavano e avevano sempre recitato il proprio copione nell'interazione con gli umani, perfettamente consapevoli del ruolo che spettava loro e della controparte, come in un gioco delle parti perfettamente orchestrato. Appresa la lingua e le prospettive del tempo simultaneo e del linguaggio performativo, la dottoressa Banks agisce alla stessa maniera: in conformità ad un unico, grande spettacolo. Spettacolo che non consiste in altro se non nella propria storia, in quella che inizia con venuta degli Eptapodi – finalizzata al dono del proprio linguaggio agli umani – e che finisce con il loro abbandono della Terra. Abbandono che può avvenire solo nel momento nel quale essi vedono il compimento della propria missione nella dottoressa Banks.

V.II Breve biografia dell'autore

Ted Chiang, pseudonimo di Chiang Feng-nan (姜峯楠), nasce a Port Jefferson (NY) nel 1967 da genitori cinesi immigrati prima a Taiwan e poi negli Stati Uniti a seguito della rivoluzione comunista cinese. Si forma in lettere classiche e prosegue gli studi magistrali laureandosi in informatica presso la Brown University. Durante gli studi superiori frequenta il Clarion Workshop, dedicato agli aspiranti scrittori di fantascienza e fantasy – per il quale sarà poi insegnante dal 2012 al 2016 – che darà un forte impulso alla sua scrittura, come affermerà: «Avevo familiarità con la fantascienza come genere letterario, ma Clarion è stata la mia introduzione alla fantascienza come comunità di persone, ed è difficile descrivere appieno l'impatto di ciò.» (McCarron 2016; tr. mia). Tra gli autori che hanno dato maggiore impronta alla sua scrittura giovanile nomina Asimov, mentre dopo il college John Crowley, Gene Wolfe ed in particolar modo Edward Bryant, sono gli autori a cui è maggiormente debitore.

Nel 1989 scrive e pubblica il suo primo racconto *The tower of Babylon*, insignito del Premio Nebula, a cui segue il più noto *Story of your life* anch'esso premiato con il Theodore Sturgeon Memorial e un secondo Premio Nebula. Vi seguiranno altri 15 racconti fino ad oggi, editi in due raccolte: *Stories of Your Life, and Others* (2002) che raccoglie i primi otto; *Exhalation: Stories* (2019) che raccoglie i successivi e l'unico romanzo breve *The Lifecycle of Software Objects* (2010). Nell'anno 2020-2021 è

di esprimere il pensiero, non di duplicare i processi mentali, ma piuttosto di svolgere un ruolo pragmatico attivo nel comportamento umano.» (*op. cit.*; tr. mia).

stato artista-in-residenza presso l'Università di Notre Dame. Parallelamente alla scrittura di fiction Chiang è impiegato nel settore del technical writer (ovvero si occupa della scrittura di manuali tecnici).

Descritto spesso come autore poco prolifico, intervistato in merito, afferma di scrivere con estrema difficoltà: «Scrivere è così difficile per me che mi sono spesso chiesto se sono davvero adatto per questo, e ho avuto esperienze con l'industria editoriale che mi hanno fatto smettere di scrivere per anni. Ma continuo a tornarci perché, suppongo, la scrittura è una parte essenziale di ciò che sono.» (*ibidem*). Inoltre, Chiang afferma di scrivere solo dietro ampia opera di documentazione sui temi trattati, come nel caso della linguistica per *Story of your life* o della cabala ebraica per *Seventy Two Letters*. In merito alle modalità di scrittura afferma di stendere le prime pagine dopo aver a lungo riflettuto su un tema di suo interesse, e di procedere componendo differenti incipit, solo nel momento dell'ideazione preventiva di un finale seleziona quello definitivo ed inizia a comporre: «ho bisogno di avere in mente la mia destinazione. Non elaboro l'intera storia in dettaglio, ma ho un senso generale di ciò che deve accadere» (*ibidem*). Di frequente prima della pubblicazione sottopone le bozze dei propri racconti al workshop di Sycamore Hill in North Carolina, al quale partecipano altri scrittori sci-fi, per avere una sorta di peer-review.

Il leitmotiv della scrittura di Chiang, per sua stessa dichiarazione, è l'esplorazione della relazione tra il mondo così com'è e il mondo come lo si percepisce: «per comprendere il mondo dobbiamo affidarci ai dati forniti dai nostri sensi e ai concetti generati dal nostro ragionamento; si potrebbe dire che le mie storie sono tentativi di esaminare i punti di forza e i limiti di quelle risorse.» (Graff 2003; tr. mia). In particolare, Chiang si dice convinto della visione che gli esseri umani siano sostanzialmente frutto e prodotto culturale, anche e soprattutto a livello della modalità cognitive. Egli pone infatti coerentemente al cuore della propria speculazione questioni di natura filosofica, declinandole nell'ambito della fiction in quanto afferma essere: «più interessanti quando hanno conseguenze significative per la vita di una persona.» (McCarron *op. cit.*). Scopo dell'autore, per sua dichiarazione, è rendere queste riflessioni filosofiche, che di per sé esulerebbero l'ambito della fiction, narrabili (*storyable*) e fruibili per i propri lettori (*ibidem*).

V.III Diegesi: come l'elemento linguistico influenza il tempo intradiegetico

La peculiarità di *Story of your life* sul fronte diegetico risiede nelle modalità con cui viene adoperato il linguaggio, o meglio i linguaggi (Etapode A e B), i quali fungono sia da tema cardine attorno al quale la trama si snoda, sia da strumento di giustificazione dell'uso del tempo narrativo. La narrazione si struttura come omodiegetica in prima persona, e racconta della linguista Louise Banks coinvolta in una missione governativa finalizzata a stabilire un primo contatto linguistico con una specie aliena. Gli eventi che la vedono protagonista nella decifrazione del linguaggio alieno sono già accaduti

e declinati nel racconto al passato. Il momento in cui la linguista inizia a raccontare coincide invece con quello del tutto particolare del giorno del concepimento della propria figlia. L'andamento del racconto e dei progressi della missione, che costituisce il corpo della narrazione, è tuttavia interrotto da frammenti più brevi – come quello che principia l'opera – che raccontano, egualmente in prima persona, la vita personale della dottoressa e in particolar modo il proprio rapporto con sua figlia. Del tutto straordinario appare tuttavia il fatto che in essi lei venga narrata già nata e cresciuta ed anzi che ne sia raccontata la morte prematura. La contraddizione tra il tempo zero del racconto, ovvero quello iniziale corrispondente al giorno del concepimento della figlia, e il tempo dei successivi brani espone il lettore a un cortocircuito logico, risolvibile immaginando due possibili ipotesi:

- c. la narratrice omodiegetica, la dottoressa, inganna il lettore sul proprio presente; tratteggiandolo nel momento del concepimento della propria figlia mentre scrive in verità in un tempo successivo a quello zero, dove ha già contezza di tutta la vita della figlia fino al momento della morte di lei;
- d. non vi è alcun inganno e la protagonista evoca le memorie del passato relative al contatto alieno così come i “ricordi” del futuro (suo e della figlia prenatala).

La prosecuzione nella lettura dell'opera avvalorava questa seconda bizzarra prospettiva temporale, e motiva tutte quelle incongruenze dell'uso dei tempi narrativi all'interno del racconto, e.g. «Ricordo una conversazione che avremo quando sarai al primo anno di superiori.» (129). Quando il lettore diviene consapevole del mutamento che ha coinvolto la dottoressa Banks, viene dotato dunque anche della chiave per svolgere il meccanismo narrativo e riordinarlo secondo la struttura temporale sequenziale che gli è intuitiva.

Il procedimento apparentemente artificioso operato dall'autore non si può dunque inquadrare semplicemente nell'azione di alterare il tempo dell'intreccio rispetto a quello della fabula, procedimento canonico e antico come la letteratura stessa. Con più lungimiranza, potremmo invece dire che si tenti di creare attraverso il racconto un doppio dell'esperienza temporale avuta della linguista, che possa tuttavia rimanere fruibile al lettore estraneo allo *shift* cognitivo consumatosi nella mente di lei. Si veda infatti che una mimesi perfetta avrebbe richiesto che il racconto avrebbe fosse scritto in Eptapode B. Il motivo, dunque, di tale compromesso può sia essere ricercato nelle necessità intrinseche alla narrazione, sia nella misura del cambiamento di Louise Banks, la cui mente, forgiata sul modello del linguaggio umano, non riesce completamente ad afferrare la visione del mondo simultanea, e si arresta quindi ad «un amalgama di umano ed eptapode» (165). Dalle sue parole:

Prima che imparassi a pensare in Eptapode B, i miei ricordi si accumulavano come cenere su una sigaretta, lasciati lì dalla mia coscienza, l'infinitesimale scintilla di combustione che segnava le tappe di un presente sequenziale. Dopo aver imparato la lingua aliena, nuovi ricordi apparirono e si assestarono come blocchi giganteschi. Ognuno durava anni, e benché non arrivassero in ordine né si disponessero uno dopo l'altro, finirono presto per comporre un periodo

di cinque decenni. È il periodo in cui conosco l'Eptapode B bene abbastanza da poterlo usare per pensare. Un periodo che comincia con le mie interviste a Flapper e a Raspberry e si conclude con la mia morte. In genere l'Eptapode B influisce solo sulla mia memoria. La mia coscienza avanza faticosamente come prima, un frammento luccicante che si fa strada attraverso il tempo. L'unica differenza è che la cenere della memoria si trova sia dietro che davanti, una vera combustione non esiste. Di tanto in tanto, però, ho degli sprazzi in cui predomina l'Eptapode B, e riesco a vivere contemporaneamente passato e futuro. La mia coscienza diviene brace, una brace lunga cinquant'anni che arde al di là del tempo. Nel corso di questi brevi sprazzi, percepisco l'intero periodo simultaneamente. È un periodo che abbraccia il resto della mia vita, e per intero la tua. (165-6)

Apprendiamo da questo passo che il bersaglio maggiore della ristrutturazione cognitiva in atto nella mente della linguista è quello della memoria, elemento che rende ulteriormente ragione delle contraddizioni logiche dei "ricordi del futuro" e li reinquadra all'interno di un sistema logico, quello simultaneo-teleologico, in cui risultano invece trasparenti. Quella che ci consegna il racconto è una grammatica ibrida, trasferimento e materializzazione, attraverso la narrazione e le sue meccaniche diegetiche, di un cinquantennio di vita della protagonista: arco che abbraccia la sua vita dall'apprendimento dell'Eptapode B fino alla sua morte. La ristrutturazione esclude invece, coerentemente, i suoi anni precedenti, che non sono coinvolti dalla ricodificazione linguistica del tempo e che quindi rimangono memorie inermi.

Il tempo narrativo, dunque, si fa metafora del tempo alieno che informa quello della comunicazione eptapodica. L'opera si chiude nel punto in cui si apre: quello del giorno del concepimento della figlia di Louise. Esso disegna dunque abilmente un circolo – curiosamente la stessa struttura dei semagrammi dell'Eptapode B – che è quello del tempo concluso che non scorre, ma è.

Conoscevo la mia destinazione fin dal principio, e scelgo la mia strada di conseguenza. Ma vado verso una gioia estrema, o verso un estremo dolore! E ciò che realizzerò sarà un minimo, o piuttosto un massimo! Queste domande risuonano nella mia mente mentre tuo padre mi chiede: «Hai voglia di fare un bambino?» e io sorrido e rispondo di sì, e scivolo via dal suo abbraccio, e ci prendiamo per mano mentre rientriamo in casa per fare l'amore. Per fare te. (170)

V.III.1 Cronotopie a confronto: il paradigma postmoderno

Ai fini dell'inquadramento critico dell'opera, risulta interessante notare come l'impiego che l'autore fa del tema del tempo e in particolare della sua rappresentazione – nonché percezione – intessa un interessante dialogo con il paradigma di temporalizzazione invalso nella fiction postmoderna.

Lunga tradizione critica sul Postmoderno ha evidenziato come venga a consumarsi nel passaggio dal moderno al post- un mutamento di dominante: se la fine del XIX secolo si caratterizza per una nutrita

riflessione sui temi del tempo e della temporalità in arte come in filosofia e nella scienza (si vedano Einstein, Bergson, Durkheim *et cetera*); alla fine del XX si segnala invece un rinnovato interesse per la spazializzazione (si veda invece Lefebvre, Foucault *et cetera*). In Jameson (1991) tale sviluppo prende il nome di *spatial turn* e trova correlazione con il mutare delle modalità di produzione ed economiche tipiche del tardo capitalismo¹³.

Ai fini della critica letteraria, tuttavia, l'opposizione dei due termini di spazio e tempo in una dicotomia manichea potrebbe risultare inesatto ed infruttuoso, specie se considerati in relazione al Postmoderno nel quale le due categorie appaiono più dinamiche. Come sottolinea Smethurst (2000: 37, tr. mia):

[...] lo *spatial turn* non dovrebbe essere visto come un semplice spostamento di focus dallo spazio al tempo, ma piuttosto come un mutamento nelle relazioni spazio-temporali. Nel postmoderno le categorie dello spazio e del tempo sono più fluide, e dunque la disputa dello spazio contro il tempo è in un certo senso di per sé un anacronismo e uno strascico del pensiero binario moderno.

Il dibattito tra il prevalere di una dominante storica o topografica viene infatti a disinnescarsi in parte se i due assi trovano ricongiunzione nell'unità relazionale spazio-temporale¹⁴ suggerita in primo luogo dalla fisica post newtoniana ma anche nell'ambito umanistico dalla narratologia di Bachtin (1981), per il quale l'intersezione e fusione dei due assi risulta nella cronotopia dell'arte (anche definita cronotopia della rappresentazione). Risulta dunque interessante applicare tale concetto di cronotopia (o cronotopo) bachtiniano al racconto di Chiang, *Story of your life*. A venire presentata nell'opera, attraverso l'introduzione dell'altro da sé per eccellenza, l'alieno, è una temporalità alternativa ed incompatibile con quella esperita dagli uomini, come si è detto: simultaneità opponentesi a sequenzialità. La rappresentazione del tempo mentale – o tempo privato, impiegando una categoria invalsa nella critica modernista – è nell'opera messa in stretta correlazione con la questione linguistica, evocando echi lacaniani sulla rottura dell'unità temporale come conseguenza di una malfunzione psico-linguistica¹⁵ ripresa da Jameson (1991: 26-7, tr. mia):

Il nesso [tra tempo, identità e lingua] può allora essere colto attraverso una duplice proposizione: primo, che l'identità personale è essa stessa l'effetto di una certa unificazione

¹³ Nel saggio del 1991 Jameson enfatizza come la cultura e società postmoderna pongano maggiore enfasi sulle dinamiche dello spazio diversamente da ciò che accadeva in quelle moderne, in cui il teorico individua invece una preoccupazione essenzialmente temporale. La nuova dominante ha, tuttavia, un carattere prettamente negativo in quanto si lega alla superficialità e perdita di profondità storica – elementi non condivisi tuttavia da altri filoni della critica al Postmoderno.

¹⁴ Si veda come la filosofia bergsoniana venga spesso additata per aver disgiunto le due categorie generando il precedente per numerosi successivi fraintendimenti; per un approfondimento di questa critica *cfr.* Kern S., *The Culture of Time and Space 1880-1918*, Cambridge: Harvard University Press, 1983.

¹⁵ *cfr.* Lacan J., "Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi", *Jacques Lacan. Scritti. Volume primo*, Milano: Einaudi, 1953, pp. 230-315.

temporale del passato e del futuro con il proprio presente; e in secondo luogo, che tale unificazione temporale attiva è essa stessa una funzione del linguaggio, o meglio ancora della frase, mentre si muove lungo il suo cerchio ermeneutico attraverso il tempo.

In particolar modo Lacan individua nel disturbo schizofrenico un esempio di malfunzione psico-linguistica che taluni critici hanno associato alla condizione postmoderna. Secondo Currie (1998) essa condividerebbe dei tratti con la schizofrenia, in quanto la perdita della concezione di sé nel tempo e l'incapacità di fondare la propria identità all'interno di un coerente scorrere della storia – tratti tipici del disturbo – risulta assimilabile al riscontro di una temporalità dislocata e non storica della cultura e società postmoderna. Nell'opera di Chiang tale ruolo del linguaggio come strumento unificatore del sé nel tempo risulta rimodulato e piegato ai fini narrativi. Sfruttando un leitmotiv della letteratura fantascientifica di matrice linguistica, l'Eptapode B offre infatti alla linguista Louise Banks un potere creativo, capace di dischiuderle un piano temporale alternativo – quello della simultaneità – dotandola di una maggiore consapevolezza del proprio sé nel tempo.

Benché dunque venga a prodursi un rafforzamento di coscienza, conseguente all'acquisizione di una competenza linguistica nuova, la temporalità esperita da Banks è quella di una simultaneità in cui ciascuno degli eventi trascorsi e prossimi della propria vita possiedono eguale statuto. Più che di presentificazione – dinamica spesso richiamata dagli studi sulla cultura postmoderna – possiamo dunque parlarne di una trasformazione nella mappatura del tempo:

Non, dunque, la fine della storia ma della storia come mappa: nella cronotopia moderna la storia potrebbe essere impiegata come una mappa e una bussola per divinare il futuro, ma nella postmodernità un simile approccio orientato al futuro viene dissolto. Questo non significa che la cronotopia postmoderna è interamente retrospettiva [...] è più come una mescolanza eclettica di tempi e spazi nei quali una modernità de-finalizzata continua a ripiegarsi su sé stessa. (Smethurst 2000: 84)

Tale mutamento di rappresentazione temporale trova d'altronde la propria fonte in una effettiva svolta nella fisica contemporanea, i cui avanzamenti hanno con sempre maggiore convinzione supportato ipotesi di non-linearità o direzionalità del tempo¹⁶. La fiction postmoderna, dunque, integra facendoli propri elementi della teoria scientifica a lei coeva, coerentemente con l'assottigliamento delle barriere tra discipline e culture ormai reciprocamente permeabili. In particolare, risulta interessante notare come nel caso del racconto *Story of your life* vengano ad incontrarsi e scontrarsi – benché non siano mai esplicitamente messe in competizione – le due secolari concezioni del tempo fisico: quella sequenziale-causale, retta dalle tradizionali leggi della termodinamica, e quella simultaneo-teleologica supportata dalla teoria quantistica e dal principio di indeterminazione. Lo sviluppo cognitivo che vede

¹⁶ Per un approfondimento cfr. Hawking 1988.

protagonista Louise Banks risulta dunque anche leggibile nei termini di un avanzamento della teoria fisica dallo spettro della causalità e certezza a quello della probabilità, simultaneità e reversibilità.

Conciliare la sopracitata maggiore enfasi sulla dinamica dello spazio, invalsa nel paradigma culturale postmoderno, con l'interesse della fiction in esame per tematiche eminentemente temporali è però possibile se si legge la perdita di direzionalità come un fenomeno di spazializzazione, nei termini esposti come segue:

Nel postmoderno, non solo il tempo privato è frammentario e non lineare [come accadeva anche nel modernismo] ma il tempo storico, che si frammenta attraverso la coscienza individuale, diviene anch'esso frammentario ed eterogeneo per sua natura. Qui, il passato è più condizionato dal presente, non solo attraverso la memoria individuale, ma anche attraverso le proprietà non-lineari del tempo storico. Questa prossimità irregolare e contingenza nebulosa della storia può essere immaginata attraverso il cronotopo postmoderno come una sorta di livellamento dell'asse del tempo storico: la storia come un fenomeno superficiale, piuttosto che una struttura verticale o un modello di profondità. (Smethurst 2000: 110)

Risulta qui pertinente la considerazione di Foucault (1986: 22, tr. mia) per cui una cronotopia (in questo caso di rappresentazione come quella narrativa) si configura in modo tale che in essa il presente costituisca «una rete tale per cui esso connetta punti [esterni] e si intersechi con la propria matassa». Tale configurazione cronotopica è spesso verificata nella fiction postmoderna in cui la separazione spaziale, o piuttosto quella topografica, può sostituire la contingenza temporale, in una configurazione in cui passato, presente e futuro esistono come reti all'interno del presente.

Laddove un tale cronotopo è impiegato per organizzare la narrazione del romanzo postmoderno, è inevitabile incorporare quello che, nei modelli della profondità del tempo lineare del modernismo, è concepito come tempo non-direzionale, ovvero tempo, il quale non è predisposto a fluire in un'unica direzione. Una tale temporalità non-direzionale non è dunque più ristretta al dominio dell'esperienza soggettiva, del subconscio, dei sogni o dei flashback ma può anche essere ritrovata nel tempo storico e narrativo (Smethurst 2000: 110)

L'opera di Chiang sembra dunque operare proprio questa legittimazione ed estrapolazione di un tempo non sequenziale al di fuori dell'esperienza soggettiva (per quanto essa venga esperita unicamente dal personaggio di Banks) per proiettarla, in primo luogo sulla specie extraterrestre degli eptapodi, e farne, attraverso l'apprendimento dell'Eptapode B, una realtà esperibile e reale. Il linguaggio ideato dall'autore all'interno dell'opera svolge dunque un ruolo molteplice:

- a. nella logica intradiegetica, di chiave d'apertura di un piano a-temporale (o di spazializzazione del tempo);

- b. nella logica della fruizione, di giustificazione della struttura dell'intreccio che così disposto propone al lettore una mimesi della condizione a-sequenziale della mente della protagonista¹⁷;
- c. nella logica critico-letteraria, di motivazione del passaggio da una logica temporale non-direzionale di matrice intersoggettiva ad una di matrice storica.

Come inoltre già sottolineato, la topografia narrativa del racconto – composta di frammenti dislocati rispetto alla cronologia della fabula – viene a modellarsi in base alla temporalità simultanea della mente e della lingua eptapodica, generando una cronotopia dove tempo e spazio, storia e luogo procedono in stretta mimesi. Mimesi che tuttavia produce nel lettore un effetto straniante. La storia della protagonista ed il suo futuro sono infatti contenute nello spazio puntiforme ed eterotopico¹⁸ del presente: quello del principio della narrazione, che è il medesimo della conclusione.

Se dunque già nella fiction modernista la cronotopia poteva assumere un profilo discontinuo nella logica temporale, essa era tuttavia relegata alla mente, al sogno o all'esperienza privata del tempo – o come accade nel genere dell'utopia, la dislocazione rappresentata era quella verso un non-luogo. Si trattava tuttavia perlopiù di strumenti narrativi, la realtà stessa era difficilmente messa in discussione da tali cronotopie. Nella cronotopia del romanzo postmoderno invece la non-direzionalità ed alterazione temporale non può semplicemente essere considerata uno strumento letterario. In questa, infatti, la nuova configurazione del tempo fa vacillare le stesse fondamenta della realtà, mettendola in discussione attraverso le leggi della scienza. Una tale rappresentazione mina dunque alle medesime costruzioni sociali e culturali del tempo della concezione occidentale¹⁹. Non è infatti casuale che la letteratura postmoderna persegua esempi di una temporalità alternativa già presenti nel genere della fantascienza e del fantasy moderni, facendo appunto della fantascienza un genere identitario e caratteristico.

In conclusione, è possibile affermare come la cronotopia presentata dal racconto *Story of your life* si presenti coerente alle pratiche della fiction postmoderna. I punti di contatto sono riscontrabili, in primo luogo, nell'utilizzo che l'autore fa del tempo narrativo, alterando la fabula nell'intreccio. In quest'ultimo Chiang estrinseca l'alterazione della cognizione temporale, avvenuta nella mente della linguista come

¹⁷ «Il romanzo postmoderno che esplora il tempo non-lineare come una realtà, piuttosto che servirsene metaforicamente, non risulta così facilmente ricostruibile nei termini di una narrazione lineare. Qui, la sospensione, circolarità e discontinuità non solo fungono da strumenti narrativi, ma chiedono inoltre al lettore di concepire il tempo non-direzionale come reale – i.e. concepire il tempo come non predisposto a muoversi in nessuna direzione particolare.» (ivi 179)

¹⁸ Il concetto di eterotopia coniato da Micheal Foucault (1926-1984) in un saggio del 1984 potrebbe essere definito etimologicamente come “luogo altro” o come “contro-luogo”, per il peculiare rapporto che intesse con i luoghi circostanti, in una dialettica che è precisamente quella di cancellazione, compensazione, neutralizzazione o purificazione. «Tra tutti questi luoghi, quelli che più mi interessano [le eterotopie] hanno la curiosa proprietà di essere in relazione con tutti gli altri luoghi, ma con una modalità che consente loro di sospendere, neutralizzare e invertire l'insieme dei rapporti che sono da essi stessi delineati, riflessi e rispecchiati.» (Foucault 2011 [1984]: 23).

¹⁹ Si rimanda al paragrafo successivo la trattazione di come tali cronotopie della realtà siano effettivamente socialmente e culturalmente basate.

conseguenza dell'apprendimento dell'Eptapode B, e dunque ne produce una mimesi fruibile. Il secondo punto di aderenza è rappresentato dalle modalità di impiego di una temporalità non-direzionale o lineare ma simultanea. Essa non si configura come un effetto dei processi interiori alla protagonista, ma come realtà temporale effettivamente attualizzata dalla specie extraterrestre – e poi donata alla dottoressa – capace di mettere in discussione il nostro modello di profondità storica e consegnarcene uno alternativo.

V.IV Fonti linguistiche del racconto e reali evidenze della malleabilità cognitiva del tempo

Passando ad individuare le fonti linguistiche del racconto, è chiaro il riferimento dell'autore all'ipotesi di Sapir-Whorf nella sua interpretazione deterministica-forte che, come già evidenziato, costituisce una costante della fantascienza glossopietica. Sebbene non si conoscano le fonti dirette dell'autore, in alcune interviste Chiang afferma di essersi lungamente documentato in materia linguistica prima della scrittura del racconto²⁰, elemento che suggerisce che abbia approfondito tra le altre teorie linguistiche anche la SWH; nondimeno l'impiego che Chiang ne fa è coerente con le meccaniche del *whorfianism*, necessarie agli intenti della sua speculazione narrativa.

Il primo elemento di originalità rispetto all'ipotesi è quello della ristrutturazione cognitiva sperimentata dalla linguista, coerentemente e in conseguenza all'apprendimento dell'Eptapode B. L'idea di un "ricablaggio" cerebrale a seguito dell'apprendimento di una seconda lingua, differente per strutture dalla propria L1, è infatti estranea alle considerazioni e studi di Whorf. Il secondo elemento è quello della considerazione del linguaggio in relazione alla cognizione di una specie extra-terrestre, dotata di struttura cerebrale e biochimica radicalmente diverse da quella umana. Rispetto ad una specie aliena è infatti possibile pensare a costrutti linguistici e realtà percettive estendibili oltre i limiti della comprensione convenzionale (Engle 2016: 97)²¹.

La speculazione narrativa spinge dunque la questione del determinismo linguistico in un ambito che le è estraneo, e che non può essere valutato coerentemente alle teorie avvalorate (o discusse, come nel caso della SWH) per le lingue storico naturali. Tuttavia, concedendoci la licenza di condurre un paragone con queste ultime, risulta molto interessante notare come il consolidamento della teoria del determinismo linguistico sia avvenuta proprio nell'ambito degli studi antropolinguistici di Whorf sulla lingua del popolo Hopi, che il linguista sostenne dotati di una percezione del tempo peculiare ed

²⁰ Rothman Joshua. *Ted Chiang's Soulful Science Fiction*, 2017 < <https://www.newyorker.com/culture/persons-of-interest/ted-chiangs-soulful-science-fiction> >

²¹ Si veda altresì che, come sottolineato da Engle (*op. cit.* 98; tr. mia), «non è necessario per una lingua essere così radicalmente aliena come l'Eptapode per avere qualche significativo impatto sul modo in cui gli individui pensano al tempo».

eccentrica rispetto a quella delle lingue da lui definite SAE²². È anzi curioso come la cognizione di tempo simultaneo, oggetto del racconto, presenti degli interessanti punti di contatto con il tema della ciclicità del tempo, centrale negli scritti di Whorf ed attribuita al popolo Hopi. Secondo le sue indagini sul campo – poi smentite dai successivi studi di Malotki²³ – la lingua Hopi sarebbe stata priva di qualsiasi riferimento al concetto di tempo, passato, presente, o futuro nelle parole, forme grammaticali, costruzioni o espressioni²⁴. L'apparente mancanza di termini indicanti unità di tempo viene a configurarsi per Whorf come causa dell'estraneità dei parlanti Hopi al concetto sequenziale di tempo, da loro inteso non come il procedere di evento in evento in un uniforme fluire, ma come un processo singolo e unitario. Gli Hopi, secondo Whorf (1956: 57; tr. mia) «[non hanno] alcuna nozione o intuizione generale del tempo come un continuum fluido in cui tutto nell'universo procede ad eguale velocità, da un futuro, attraverso il presente, in un passato». Essi si servirebbero dunque non di indicazioni codificanti il passare del tempo, ma piuttosto di valori ordinali; un esempio di tale differenza potrebbe essere tracciato tra le espressioni “partiremo tra tre giorni” e “il terzo giorno partiremo”. In base a tali osservazioni Whorf si spingerà ad affermare che in un certo senso il tempo per gli Hopi non esiste e che dunque per essi un giorno seguito dalla notte precedente non si configura come un nuovo giorno ma un ritorno della luce (Engle 2016: 96). Le lingue SAE, invece, farebbero uso di un tempo lineare oggettificato in quantità confezionate di tempo quali ore, minuti e giorni, similmente ad oggetti che si possano contare, risparmiare o spendere²⁵.

Pur rivelandosi le osservazioni etnolinguistiche di Whorf sulla lingua Hopi errate, e le conclusioni conseguentemente infondate, è tuttavia possibile rilevare dall'avanzamento degli studi nell'ambito della SWH come il tempo, così come il colore, lo spazio e le emozioni siano alcuni dei domini lessicali (e cognitivi) più suscettibili d'essere influenzati dalle peculiarità strutturali dei linguaggi. Se dunque il tempo non sequenziale prefigurato nel racconto *Story of your life* e quello ciclico attribuito erroneamente agli Hopi rimangono nel campo della e para-scienza è ad ogni modo possibile recuperare evidenze sperimentali della malleabilità cognitiva del tempo su base linguistica. Nei paragrafi a seguire verrà fornita una sintesi tematica degli studi più interessanti e pertinenti in merito.

V.IV.1 Rappresentazione mentale del tempo sequenziale: il tempo scorre in orizzontale o verticale?

Affrontiamo in prima istanza il tema della rappresentazione mentale del tempo sequenziale (ovvero del tempo pensato nel suo scorrere). Risulta ormai universalmente dimostrato come le lingue

²² Acronimo per “standard average european” coniato da Whorf per identificare quelle lingue indoeuropee moderne accomunate da alcuni tratti come quello dell'espressione del tempo sequenziale.

²³ *cfr.* Malotki 1983.

²⁴ Per un approfondimento sul tema *cfr.* Spier 1941.

²⁵ Martinelli 2022 < <https://slate.com/culture/2016/11/a-linguist-on-arrival-s-alien-language.html> >

affidino la codificazione linguistica del tempo al dominio semantico dello spazio: tanto che risulta arduo nella maggior parte degli idiomi evitare parole riferentesi allo spazio per parlare di tempo. Le modalità di “spazializzazione” del tempo sono tuttavia culturalmente contestuali e variano a seconda delle rappresentazioni spaziali disponibili, delle metafore spazio-temporali, degli artefatti culturali e della disposizione individuale, età ed esperienza. È inoltre interessante notare come i parlanti spazializzino il tempo in modo naturale e automatico, anche quando non obbligati a osservare stimoli o a dare risposte spaziali: evidenza che avvalorava l’influenza del linguaggio sul pensiero non linguistico (Boroditsky *et al.* 2010).

Questa relazione asimmetrica tra spazio e tempo è stata prevista sulla base di modelli nel linguaggio: parliamo di tempo in termini di spazio più di quanto parliamo di spazio in termini di tempo (Lakoff & Johnson, 1980). Questi risultati suggeriscono che la relazione metaforica tra tempo e spazio non è solo linguistica, è anche concettuale. Non solo le persone parlano del tempo in termini di spazio, ma pensano anche al tempo usando rappresentazioni spaziali. (Casasanto *et al.* 2004: 3; tr. mia)

A supporto della verificabilità della SWH nel campo della rappresentazione del tempo sequenziale risulta interessante lo studio di Boroditsky *et al.* (2010), nel quale due campioni di parlanti monolingui inglese e cinese mandarino sono stati sottoposti a differenti set sperimentali al fine di verificare la direzionalità della rappresentazione mentale del tempo sequenziale (verticale od orizzontale). La tesi, confermata dallo studio, è che in conformità alle metafore temporali che una lingua impiega (e.g. “leave the past *behind*”, “go *ahead*”) il tempo venga virtualmente visualizzato scorrere in maniere distinte: dai parlanti inglesi orizzontalmente (da destra verso sinistra) e dai parlanti mandarino verticalmente (dall’alto verso il basso). Tale intuizione trova rispecchiamento nelle proprietà del tempo mentale specificate dalle rispettive metafore spazio-temporali: Chen (2007) dimostra infatti come le metafore “verticali” siano più frequenti nella lingua cinese che in quella inglese (dove invece sono quasi del tutto assenti)²⁶. Lo studio, dunque, avvalorava la SWH in quanto lascia emergere che parlanti di lingue diverse attivino spontaneamente differenti rappresentazioni spaziali, culturalmente specifiche, quando ragionano sul tempo (Boroditsky *et al.* 2010).

Altro studio interlinguistico che conferma la dipendenza della rappresentazione del tempo mentale da quello linguistico-metaforico è quello condotto da Yang (*et al.* 2022). Tale studio avvalorava la tesi del precedente in merito alla rappresentazione del tempo mentale di parlanti inglese e mandarino, traslandolo tuttavia nelle tre dimensioni dello spazio, per cui: i monolingui inglesi codificherebbero lo scorrere tempo secondo una direttrice sagittale fronte-retro, mentre i monolingui mandarino

²⁶ Studi precedenti hanno mostrato come le metafore verticali in mandarino, sebbene molto frequenti, non siano così frequenti come le metafore orizzontali. Ai fini del confronto interlinguistico, tuttavia, l’osservazione chiave è che le metafore verticali sono più frequenti in mandarino che in inglese.

accederebbero sia a una rappresentazione fronte-retro delle informazioni temporali che a una rappresentazione verticale dall'alto verso il basso²⁷.

L'originalità dello studio risiede tuttavia nel testare se questa preferenziale modalità di spazializzazione del tempo cognitivo possa causare interferenze quando viene chiesto ai tester di svolgere compiti in contrasto con tale linea temporale mentale (MTL). Per chiarire il set sperimentale dello studio: è stata somministrata al gruppo di tester monolingue inglese e mandarino la medesima prova, che consisteva nel determinare se la prima immagine proiettata sullo schermo del computer costituisse uno stato successivo o precedente rispetto l'immagine proiettata di seguito alla prima (la prima immagine poteva ad esempio rappresentare una mela integra, e la seconda una mela morsa). Ai partecipanti era dunque domandato di rispondere schiacciando il pulsante corrispondente alla risposta (precedente / seguente) che a seconda della condizione sperimentale potevano essere disposti come descritto di seguito, veniva quindi calcolato il loro tempo di reazione.

1. precedente-di-fronte / seguente-dietro (condizione congruente con la MTL di entrambi i gruppi di parlanti) oppure seguente-di-fronte / precedente-dietro (incongruente per entrambi)
2. sopra-precedente / sotto-seguente (condizione congruente con la MTL del gruppo mandarino e indifferente per il gruppo inglese) oppure sopra-seguente / sotto-precedente (incongruente per i mandarini e indifferente per gli inglesi)

Il test mirava a verificare se condizioni sperimentali incompatibili con le associazioni spaziotemporali dei due gruppi di parlanti potesse causare una interferenza cognitiva, che sarebbe stata segnalata da un tempo di reazione maggiore rispetto a quello registrato in condizioni di compatibilità. La tesi dell'esistenza di una MTL verticale forte, diretta dall'alto verso il basso nei parlanti mandarino, è stata infatti confermata da tempi di reazione sensibilmente maggiori di questi ultimi rispetto al gruppo inglese nella condizione sperimentale sopra-seguente/sotto-precedente, come emerge dalla figura 3 tratta dallo studio. Si può notare infatti come i tempi di reazione (RT) dei parlanti mandarino, testati nella condizione sperimentale d'asse verticale, siano in controtendenza con quelli degli inglesi. Ciò avvalorava l'ipotesi che i parlanti mandarino possiedano una rappresentazione del tempo sequenziale da-sopra-a-sotto e dunque sia più immediato produrre l'associazione sopra-precedente e sotto-seguente che non il contrario. Inoltre, la maggiore entità dell'effetto di congruenza MTL nell'asse sagittale rispetto all'asse verticale indica che l'asse sagittale occupa un ruolo relativamente dominante tra i due MTL nei monolingui mandarini.

²⁷ «In particolare, deve essere specificata la conclusione generale ricavata da studi precedenti secondo cui i parlanti inglese e mandarino pensano al tempo in modo diverso. I parlanti inglese e mandarino si assomigliano nelle loro rappresentazioni di una linea temporale sagittale fronte-retro, ma i parlanti mandarino possiedono contemporaneamente anche una MTL [linea del tempo mentale] verticale dall'alto verso il basso.» (Yang *et al.* 2022: 8, tr. mia).

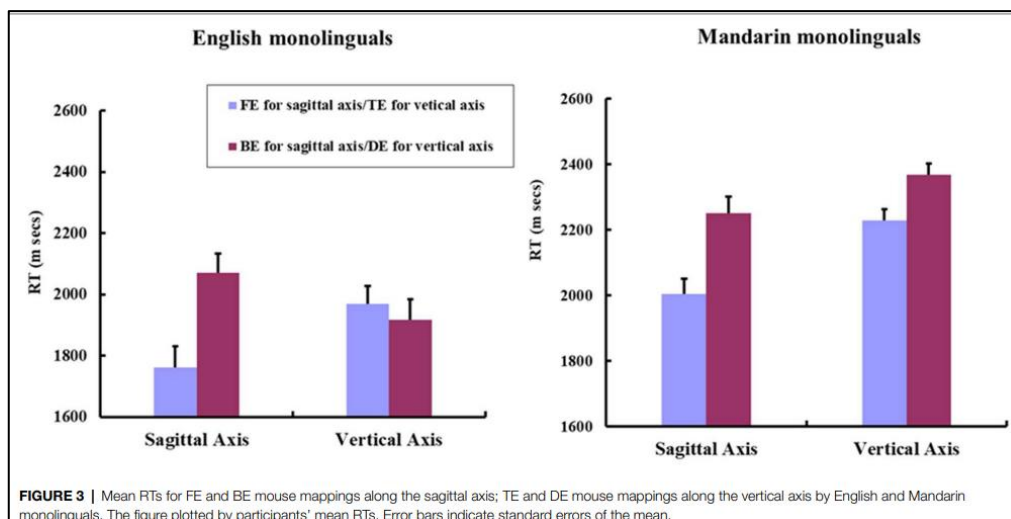


FIGURE 3 | Mean RTs for FE and BE mouse mappings along the sagittal axis; TE and DE mouse mappings along the vertical axis by English and Mandarin monolinguals. The figure plotted by participants' mean RTs. Error bars indicate standard errors of the mean.

Figura 3 (Yang *et al.* 2022: 7): «gli RT per la condizione fronte-precedente e dietro-precedente mappati lungo l'asse sagittale; la condizione sopra-precedente e sotto-precedente mappati lungo l'asse verticale da monolingui inglesi e mandarini. La figura tracciata dagli RT medi dei partecipanti. Le barre di errore indicano gli errori standard della media.»

I risultati di tale studio si aggiungono dunque agli studi precedenti confermando che i madrelingua inglesi e i madrelingua mandarino pensano al tempo in modo diverso, e la significativa discrepanza interlinguistica risiede principalmente nelle rappresentazioni verticali del flusso temporale del secondo gruppo.

V.IV.2 Ristrutturazione cognitiva temporale e bilinguismo: la SWH si applica anche a L2?

Secondo punto di interesse toccato dal racconto *Story of your life* nell'ambito della SWH è quello della ristrutturazione cognitiva conseguente all'apprendimento di una L2, in particolar modo in relazione alla cognizione del tempo. Se il linguaggio possiede, in accordo all'ipotesi di Whorf, una forza modellatrice sul pensiero, l'apprendimento di una seconda lingua pone una interessante (e spinosa) questione: la L2 sortirà anch'essa effetti sulla cognizione del parlante, e se sì, quali? In caso di importanti divergenze nelle modalità di concettualizzazione nelle due, a quale lingua si rifaranno i pattern esibiti dal parlante? E ancora: può la seconda lingua interferire con le strategie acquisite e depositate nella mente, caratteristiche della propria lingua nativa, e in che modo?

Benché il tema del bilinguismo sia estraneo all'originaria trattazione di Whorf, esiste ormai un consolidato corpus di studi che avvalorano la tesi per cui l'apprendimento di una seconda lingua e il suo impiego possa avere delle conseguenze, anche profonde, sulla cognizione e un potere di "rimodellamento" sulla lingua nativa. L'avanzamento delle ricerche sul parlante bilingue ha ormai messo in luce come la sua competenza linguistica non possa infatti considerarsi come la somma

algebraica di due competenze monolingui, ma come i due idiomi stiano in una complessa relazione reciproca. In secondo luogo, è ormai avvalorato come sussista un effetto *transfert* di L2 su L1 in particolar modo relativo al livello concettuale, che segnala dunque la concettualizzazione come processo lingua-specifico (Levelt 1989). I parlanti bilingui possiederebbero quindi concetti diversi per ciascuna lingua. Tali effetti di *transfert* sono distinti da Green (1998) in:

- a. effetti generali che riguardano processi cognitivi come la consapevolezza metalinguistica e l'attenzione selettiva;
- b. effetti lingua-specifici, ovvero processi cognitivi superiori derivanti da caratteristiche grammaticali e lessicali proprie di una lingua come il ragionamento e la categorizzazione.

Il grado di tale rimodellamento è naturalmente soggetto a numerosi fattori e soprattutto non è egualmente rilevabile in ogni dominio del pensiero – risultano particolarmente sensibili e studiati i domini del colore, dei numerali, del moto, dello spazio e delle emozioni. In particolar modo i pattern cognitivi esibiti da soggetti bilingui si mostrano essere di due tipi:

- approssimano le performance di parlanti monolingui di L1 o L2;
- esibiscono una performance intermedia tra i due gruppi.

Essendo però il bilinguismo una condizione dinamica e di natura variabile, il grado di interferenza e sovrapposizione dei pattern delle due lingue risulta flessibile e soggetto ad alcuni fattori sia d'uso che socioculturali (Athanasopoulos *et al.* 2012), i quali a loro volta agiscono spesso in correlazione – e dunque non rappresentano isolatamente fattori predittivi dei comportamenti linguistico-cognitivi dei soggetti bilingui. Sono fattori pertinenti, benché non predittivi, per l'interferenza cognitiva di L2 su L1:

- grado di competenza di L2
- età di acquisizione L2²⁸
- frequenza e contesti d'uso
- permanenza in aree dove L2 è lingua nativa
- contesto linguistico in cui sono analizzate le performance del parlante bilingue²⁹

Ritornando al racconto *Story of your life* esso mette in scena esattamente una radicale ed estrema ristrutturazione della cognizione e delle strutture profonde della mente della linguista Louise Banks,

²⁸ L'acquisizione entro l'intervallo critico di "malleabilità linguistica" (normalmente entro i cinque anni di età) garantirebbe infatti un maggiore consolidamento delle strategie della lingua e delle correlate strutture di pensiero.

²⁹ «Nel contesto della valutazione delle distinzioni percettive, un'impostazione sperimentale in L2 (ad esempio, ricevere istruzioni per l'esperimento nella L2 da un madrelingua) può promuovere un modello cognitivo simile a quello dei parlanti monolingue della L2. Questo è esattamente ciò che è stato trovato da Boroditsky (*et al.* 2001) nello studio sugli eventi d'azione nei bilingui indonesiano-inglese. Quei soggetti bilingui che sono stati istruiti nella L2 hanno mostrato un modello cognitivo più basato sulla L2 rispetto ai bilingui testati nella loro L1.» (Athanasopoulos *et al.* 2012: 248; tr. mia)

come conseguenza dell'apprendimento dell'Eptapode B. Se risulta pacifico affermare come una tale "riscrittura" delle leggi intrinseche alla codificazione linguistica dello spazio-tempo del cervello umano si possa verificare solo nell'ambito della speculazione narrativa, possiamo tuttavia analizzare quelle evidenze scientifiche dove si verifica – su scala ridotta e moderata – lo stesso fenomeno.

Nello studio sopracitato di Yang (*et al.* 2022) gli autori si interrogano proprio su questo: i parlanti mandarino in conseguenza dell'acquisizione dell'inglese rafforzano la mappatura spazio-tempo sagittale o disattivano le associazioni spaziotemporali verticali? E questo eventuale mutamento è suscettibile e scalare al livello di competenza della lingua inglese?

Sebbene precedenti studi avvalorino tale ipotesi, gli esiti sperimentali dei test condotti da Yang *et al.* evidenziano come i parlanti bilingui inglese-mandarino, a prescindere dal loro livello di conoscenza della lingua inglese, non esibiscono pattern di risposta ai test significativamente differenti da quelli dei mandantini monolingui (ma si caratterizzano invece come intermedi tra quelli dei monolingui inglese e mandarino). Da ciò gli autori inferiscono che nel contesto della rappresentazione mentale del tempo sequenziale l'apprendimento di una L2 (anche nei casi di elevata competenza) non produce significativi effetti di rimodellamento della percezione del flusso temporale e della mappatura del tempo caratteristica di L1 (mandarino); e che dunque nei parlanti bilingui mandarino-inglese la SWH non può dirsi verificata per L2. La forza linguistica di L2 non si mostra in sé sufficiente a modulare e modellare il pensiero dei parlanti mandarino, concludono gli autori. A motivare questo risultato in controtendenza con altri numerosi esiti sperimentali gli autori ipotizzano l'azione di due possibili elementi ostativi agli effetti del *transfer*:

- a. le insufficienti dissimilarità della lingue in relazione a questo dominio;

I punti in comune tra le lingue minimizzano la possibilità che i parlanti mandarino sperimentino cambiamenti cognitivi a seguito dell'acquisizione dell'inglese, anche se ci sono significative disparità interlinguistiche nell'espressione della dimensione verticale del tempo; data la coesistenza di significative somiglianze e disparità nella dimensione verticale delle modalità di espressione del tempo. (Yang *et al.* 2012: 12; tr. mia)

- b. la natura astratta del concetto di tempo, a confronto con domini maggiormente legati all'esperienza sensoriale e al mondo fisico (a cui colore, spazio, moto sono a vario titolo connessi) in cui il transfer risulta più evidente. La cognizione del tempo potrebbe infatti essere fissata una volta per tutte dalla propria madrelingua e dunque essere meno suscettibile d'essere alterata dall'acquisizione di una L2. Al contrario, concetti come il colore, il movimento e lo spazio, essendo più concreti e dipendendo dall'esperienza sensoriale dimostrano un grado molto più elevato di flessibilità e dinamicità.

V.IV.3 Bilinguismo, tempo e memoria: la lingua agisce anche nel processo di rievocazione?

Il racconto di Chiang, pur nella sua ingenuità e manipolazione della SWH ai fini narrativi, getta un altro interessante spunto in merito al rapporto tra bilinguismo, ristrutturazione cognitiva e memoria. Citando dal racconto, a parlare è la dott.ssa Banks:

Prima che imparassi a pensare in Eptapode B, i miei ricordi si accumulavano come cenere su una sigaretta, lasciati lì dalla mia coscienza, l'infinitesimale scintilla di combustione che segnava le tappe di un presente sequenziale. Dopo aver imparato la lingua aliena, nuovi ricordi apparirono e si assestarono come blocchi giganteschi. Ognuno durava anni, e benché non arrivassero in ordine né si disponessero uno dopo l'altro, finirono presto per comporre un periodo di cinque decenni. È il periodo in cui conosco l'Eptapode B bene abbastanza da poterlo usare per pensare. Un periodo che comincia con le mie interviste a Flapper e a Raspberry e si conclude con la mia morte. In genere l'Eptapode B influisce solo sulla mia memoria. La mia coscienza avanza faticosamente come prima, un frammento luccicante che si fa strada attraverso il tempo. L'unica differenza è che la cenere della memoria si trova sia dietro che davanti, una vera combustione non esiste. Di tanto in tanto, però, ho degli sprazzi in cui predomina l'Eptapode B, e riesco a vivere contemporaneamente passato e futuro. La mia coscienza diviene brace, una brace lunga cinquant'anni che arde al di là del tempo. Nel corso di questi brevi sprazzi, percepisco l'intero periodo simultaneamente. È un periodo che abbraccia il resto della mia vita, e per intero la tua. (165-6)

Sorge dunque spontaneo domandarsi se il processo cognitivo della memoria sia anch'esso mediato dalla lingua che si parla, e se le strategie concettuali e di categorizzazione lingua-specifiche (distinte cioè per parlanti di lingue diverse) possano essere impiegate nell'economia di compiti che impiegano la memoria.

Uno studio condotto da Gennari (*et al.* 2002) propone a due gruppi di tester, rispettivamente parlanti monolingui inglese e spagnolo, un esperimento di valutazione delle somiglianze di eventi di moto. Il presupposto alla base del set sperimentale è che inglese e spagnolo descrivano il moto usando strategie distinte di categorizzazione: la prima tende infatti a focalizzare la modalità con cui il moto avviene (e.g. *stride* "camminare a lunghi passi", *creep*, *sneak* "strisciare", *clamber* "arrampicarsi" *et cetera*) usando locuzioni preposizionali obbligatorie o particelle per indicare il percorso; la seconda focalizza il percorso descritto dal moto (e.g. *entrar* "entrare", *salir* "uscire", *subir* "salire", *bajar* "scendere" *et cetera*), usando frasi avverbiali facoltative per esprimere la modalità³⁰. La tesi, avvalorata dall'esperimento, è che la percezione di somiglianza tra due eventi di moto mostrati sia influenzata dalle categorie linguistiche dei due idiomi, i cui parlanti infatti mostrano comportamenti coerenti con le

³⁰ La distinzione introdotta è quella tra *path* e *manner languages*, la quale tuttavia è stata messa in discussione, almeno parzialmente, da taluni studi, per un approfondimento *cfr.* Beavers *et al.* 2010.

caratteristiche della propria lingua. L'elemento interessante, tuttavia, è rappresentato dal fatto che tali divergenze tra le due lingue non si manifestano quando il test viene effettuato sotto una condizione di *verbal-shadowing*. In questa condizione sperimentale ai tester è chiesto di svolgere la prova (osservare scene di oggetti in movimento per poter poi valutare la somiglianza con altre scene) e ripetere contemporaneamente sequenze sillabiche di senso non compiuto. In questa condizione, l'effetto relativistico viene a mancare avvalorando l'ipotesi che occupare il cosiddetto circuito fonologico³¹, interferisca direttamente con la possibilità di accedere alle categorie mentali informate dalla lingua.

Secondo gli autori, l'assenza dell'effetto della relatività linguistica nella condizione di *verbal-shadowing* suggerisce che il linguaggio è impiegato strategicamente per mantenere gli eventi nella memoria durante l'esecuzione del compito. (Athanasopoulos *et al.* 2012: 249)

Tali esiti sperimentali sono in accordo con la tesi per cui i processi cognitivi non-linguistici, come la memoria, sono anch'essi mediati dalla lingua (Baddeley 2003) e come quest'ultima sia impiegata quale strumento per svolgere compiti mentali che coinvolgono la memoria (Athanasopoulos *et al. op. cit.*).

Altro interessante studio nell'ambito è quello di Boroditsky (*et al.* 2001). Anch'esso indaga il ruolo della memoria nell'ambito di test di valutazione della somiglianza, ma in soggetti bilingui. Lo studio si interroga infatti sull'eventuale attivazione di strategie linguistiche nello svolgimento di compiti in cui la lingua non è direttamente chiamata in causa, e nel caso di soggetti bilingui sull'appartenenza di tali strategie alla L1 piuttosto che alla L2. Durante il test venivano esibite a due gruppi di parlanti monolingui, il primo inglese, il secondo indonesiano, due coppie di immagini rappresentanti un'azione (e.g. calciare una palla) come si vede nella figura 4 tratta dallo studio. La prima coppia mostrava l'azione svolta in ambedue le immagini dallo stesso attore, ma raffigurante ciascuna un momento diverso del suo svolgersi (ad esempio la prima in corso di svolgimento la seconda conclusa); la seconda coppia invece mostrava due attori diversi colti nello stesso momento di svolgimento dell'azione, ad esempio in procinto di calciare la palla.

³¹ «Il circuito fonologico comprende un deposito fonologico dedicato alla memoria di lavoro e che serve a conservare temporaneamente le informazioni verbali, e un circuito articolatorio, attraverso il quale il discorso interno viene utilizzato per riattivare, o “rinfrescare”, le rappresentazioni nel deposito fonologico.» (*Neurobiology of Language* 2016, tr. mia).

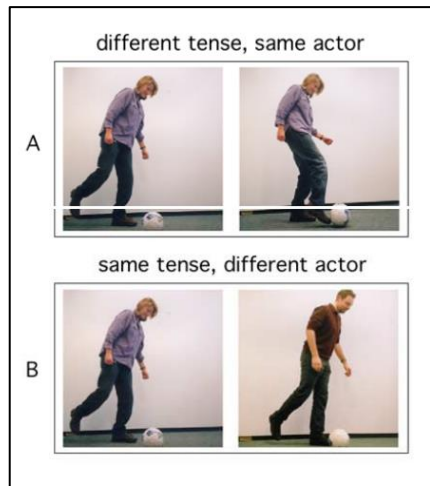


Figura 4: Esempi di coppie di immagini utilizzate in Boroditsky *et al.* 2001

Veniva dunque chiesto ai parlanti di valutare quale delle due coppie mostrasse immagini tra di loro più simili. Tale design sperimentale trova ragione nella differente struttura verbale delle due lingue: l'inglese lingua cosiddetta *tensed* – in cui è necessario esplicitare il tempo di un'azione – e l'indonesiano lingua *tenseless* – i cui parlanti non sono tenuti a indicare rispetto all'espressione di un evento se si è già verificato, sta accadendo ora o accadrà in futuro. La tesi, avvalorata dallo studio, è appunto che le peculiarità linguistiche avrebbero portato parlanti monolingui ad attivare strategie diverse per la valutazione della somiglianza delle azioni: i parlanti inglese a focalizzarsi sull'aspetto del tempo; quelli indonesiani sull'aspetto dell'agente.

Appurato dunque che i parlanti indonesiano sembrano ignorare la somiglianza di tempo in favore di quella di agente, gli autori si sono posti un altro quesito: come agiscono i parlanti indonesiani che hanno appreso l'inglese e il suo sistema di tempi? Per testare il comportamento dei parlanti bilingui indonesiano-inglese è stato disegnato un ulteriore esperimento. Nella sua fase preliminare veniva mostrato al tester bilingue l'immagine di una persona colta nello svolgere un'azione in uno dei tre stadi (in procinto di, in corso di svolgimento, conclusa); durante la fase sperimentale erano poi mostrate tre immagini dello stesso attore colto nei tre momenti dell'azione. Era dunque domandato ai tester di scegliere quale delle tre avessero precedentemente visto. Se lo stesso test sottoposto a due gruppi di prova rispettivamente monolingue inglese e indonesiano aveva mostrato maggiore capacità del primo nel rispondere correttamente, nel caso dei parlanti bilingue gli esiti mostrano che:

1. i soggetti bilingui pensano diversamente quando parlano lingue diverse;
2. fornire istruzioni in inglese o in indonesiano ha cambiato il modo in cui i bilingui indonesiano-inglese ragionavano sugli eventi e come dunque anche elementi fini come

il contesto linguistico possano avere un ruolo sulle strategie adottate dai parlanti per svolgere un compito³²;

I bilingui indonesiano-inglese che sono stati testati in indonesiano hanno mostrato un modello a metà tra quello dei parlanti indonesiani monolingue e quelli anglofoni. (ivi 4; tr. mia)

3. l'esperienza di particolari lingue può influenzare non solo le preferenze cognitive delle persone, ma anche aspetti delle loro prestazioni su compiti cognitivi di base come la memoria.

In sintesi, possono dirsi constatate evidenze di un effetto linguistico anche nello svolgimento di compiti non-linguistici (come nel caso del riconoscimento di immagini) richiedenti l'uso della memoria. In secondo luogo, anche il semplice contesto linguistico, ovvero la lingua con cui vengono impartite le istruzioni delle prove, risulta un fattore di forte condizionamento e di potenziale attivazione selettiva delle categorie di una sola delle lingue note.

Nel complesso, sembra che le rappresentazioni degli eventi di azione non siano universali. Il sistema dei tempi inglesi sembra segmentare le azioni in categorie temporali distinte che non sono fondamentali o universali per la cognizione umana. Inoltre, anche qualcosa di così sottile come il contesto linguistico (qui, la lingua in cui vengono date istruzioni per un compito non linguistico) sembra avere un effetto sorprendente su come le persone codificano e rappresentano le proprie esperienze. Sembra che i parlanti di lingue diverse partecipino di, dividano e ricordino le proprie esperienze in modo diverso, semplicemente a causa delle differenze delle lingue che parlano. (ivi 5)

V.IV.4 Teoria del presente esteso: quando dura un evento?

A conclusione di trattazione citiamo lo studio di Chen (*et al.* 2013) nel quale vengono nuovamente messe a confronto lingue *tensed* e *tenseless* – gli autori prendono rispettivamente l'inglese e il cinese mandarino – e il possibile impatto sulla cognizione temporale dei parlanti.

In particolar modo risulta interessante mettere in correlazione il tempo simultaneo della lingua eptapodica, presentata nel racconto, con la percezione temporale favorita dalle lingue *tenseless* rispetto a quelle *tensed*, ed evidenziare come la diversa segmentazione temporale operata dalla due lingue influenzi le modalità di percezione del presente. Lo studio avvalorava la cosiddetta *Extended Presence Hypothesis* (EPH) secondo la quale i parlanti cinese svilupperebbero e manterrebbero una percezione degli eventi comprensiva sia del loro inizio che del loro completamento, producendo conseguentemente un ampliamento della finestra temporale di ciò che è concepito come presente. Diversamente, i parlanti

³² Alcuni studi come quello di Gennari *et al.* 2002 mostrano come questo particolare effetto del contesto linguistico possa anche associarsi ad un effetto di *priming*.

inglese avrebbero una nozione di presente come della componente centrale della sequenza del flusso temporale, composta appunto da passato, presente e futuro.

I risultati degli esperimenti di questo studio confermano infatti come sussista una corrispondenza tra le modalità di verbalizzazione del tempo dei parlanti mandarino e l'effettiva percezione e cognizione del flusso temporale. In altre parole, il parlante cinese nel pensare ad un evento opererebbe un focus sulla continuità temporale delle sue fasi, non producendo dunque una sistematica distinzione temporale tra stadi degli stessi. L'evento si configurerebbe quindi come inscritto in un presente sovraesteso comprensivo degli stadi di inizio e fine dello stesso (che verrebbero invece distinti in altre lingue). Di seguito riportiamo due efficaci dimostrazioni grafiche di questa eccentrica temporalità continua:

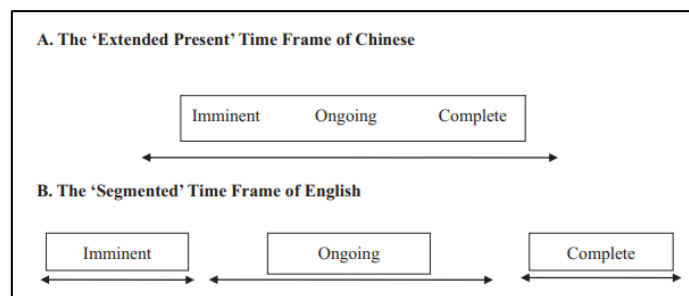


Figura 5 (Chen *et al.* 2013: 92): lo schema mostra la differente segmentazioni delle “fasi” di svolgimento dell’evento – in procinto di accadere, in corso di svolgimento, terminato – nelle due lingue. «La concezione del tempo [e della durata] degli eventi della lingua cinese e inglese secondo la EPH. La distanza tra la fase di azione imminente e di completamento è maggiore per gli anglofoni [...], ma la durata delle azioni è maggiore in cinese [...]»

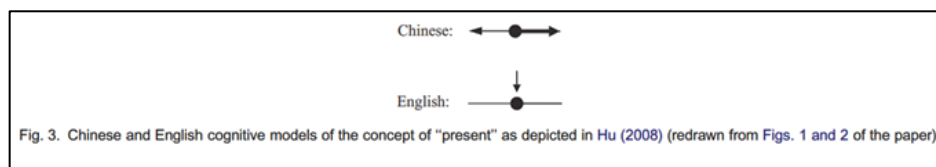


Fig. 3. Chinese and English cognitive models of the concept of “present” as depicted in Hu (2008) (redrawn from Figs. 1 and 2 of the paper).

Figura 6 (*ivi* 100): «Modelli cognitivi del concetto di “presente” del cinese e dell’inglese come rappresentate in Hu (2008) [...]».

Gli autori concludono dunque che:

Nonostante la natura correlazionale, le nostre scoperte che i giudizi in merito alla distanza nel tempo (event span) e quelli di durata hanno polarità opposta per i parlanti di una lingua tensed e di una tenseless, supporta la Extended Present Hypothesis proposta, e quindi suggerisce che i parlanti di questi tipi di lingua non solo parlano in modo diverso del tempo episodico, ma lo concepiscono anche in modo diverso. Se è così, è possibile che per i parlanti di queste lingue l’esperienza fenomenica degli eventi quotidiani differisca anche nella granularità [puntualità] temporale. (*ibidem*; tr. mia)

V.IV.5 Conclusioni

Alla luce delle evidenze sperimentali citate è possibile concludere che l'opera *Story of your life*, pur nelle licenze poetiche del genere fantascientifico, metta in luce un tema interessante e di attuale interesse per gli studi cognitivi, psicologici e linguistici: quello della percezione temporale e della sua dibattuta universalità o idioma-specificità. Ciò che gli studi presi in esame avvalorano risulta essere la diversità della cognizione mentale temporale rispetto a: mappatura, direzionalità, rappresentazione degli eventi; diversità che si mostra consistente con la tesi della diversità e relatività linguistica. Tesi confermata anche nell'ambito della mente bilingue, la quale esibisce dei pattern cognitivi ibridi tra le due lingue conosciute, e tratti di interferenza o sovrapposizione laddove le due lingue note presentino divergenze significative nella rappresentazione del dominio spaziotemporale. Le strategie d'espressione di tale dominio attraverso la lingua risultano infine impiegate sia nell'ambito del pensiero linguistico (*thinking for speaking*) che di quello non linguistico, e in compiti di base come la memoria, elemento a supporto della pervasività e profondità dell'azione della lingua nei processi di cognizione umana.

VI. *Embassytown*: dove le menzogne sono «più astratte dei sogni»¹»

VI.I Generalità dell'opera e della lingua ariekei

Embassytown edito nel 2011 e tradotto in Italia nel 2016 è il quinto romanzo dello scrittore britannico pluripremiato China Miéville. L'ambientazione del romanzo è l'omonima città di Embassytown colonia umana su Arieka, un pianeta al limitare dell'*immer*, avamposto dell'Impero intergalattico di Bremen². Nell'universo dell'opera, i viaggi e le comunicazioni non sono condotti per via superluminale (ovvero a velocità superiori a quelle della luce) ma sfruttando la spazio-temporalità alternativa dell'*immer* una sorta di iperspazio permanente, sottostante gli universi temporali, attraverso cui è possibile viaggiare per “immersione”³.

I confini dell'*immer* non corrispondono affatto alle dimensioni del manchmal, lo spazio in cui viviamo. La miglior spiegazione possibile definisce l'*immer* come qualcosa che sovrasta o soggiace, che pervade, le fondamenta che reggono ogni cosa; la *langue* di cui la nostra realtà è *parole*, e così via. (59)⁴

Coloro che viaggiano nello spaziotempo dell'*immer* sono detti “immergenti” e costituiscono un gruppo para-militare addestrato all'esperienza e permanenza nello spazio. In particolare, viaggiare nell'*immer* provoca la perdita di coscienza e un forte malessere, motivo per cui i naviganti civili, a propria garanzia, sono sottoposti durante il viaggio ad un sonno indotto. Lo spazio è inoltre non privo di insidie e ha, come il mare, le proprie ostilità e creature. Periodicamente gli immergenti approdano e sostano nelle colonie umane dei pianeti alieni, via *miab* – mercantile dotato di pilotaggio ad intelligenza artificiale – per fornire approvvigionamenti, prodotti di consumo, di importazione e lusso. La narratrice dell'opera, Avice Cho Benner, è un'immergente nativa di Embassytown.

La città di Embassytown è così denominata in virtù della presenza dell'ambasciata umana all'interno della città nativa della specie extraterrestre degli Ariekei, anche noti come Ospiti, con cui gli

¹ La citazione è ripresa dal romanzo (142): «Per loro [gli Ariekei] era inconcepibile riuscire a dire o affermare qualcosa che già si sapeva non corrispondere al vero, così come per me era impossibile credere a ciò che reputavo falso. Gli era difficile riuscire a comprendere concetti che la Lingua non poteva descrivere, facendoli rimanere più astratti dei sogni».

² Arieka possiede una posizione strategica essendo situata vicino ad un *pharos*, localizzato nell'*immer* come approdo sicuro dalle maree e insidie iperspaziali. L'origine e la fondazione di tali *pharos* è ignota agli uomini del romanzo ma oggetto di culto; il “fabbricante di fari” Gesù *Pharotekton* è infatti venerato quale divinità da una setta religiosa di matrice cristiana.

³ Le modalità di viaggio interstellare impiegate dagli uomini nel romanzo sono assimilabili a quella “al di sotto della luce” tramite maree sfruttata dagli Sp'thra nel romanzo *The Embedding*.

⁴ La presente e le seguenti citazioni dal romanzo sono tratte dall'edizione italiana annotata in bibliografia e saranno segnalate esclusivamente dal numero di pagina corrispondente.

umani hanno avviato una pacifica convivenza basata sui reciproci scambi commerciali. Dipendendo Bremen stesso dalle biotecnologie di fattura ariekea, la comunicazione e la buona diplomazia con la specie è fondamentale, ed è ciò che rende Ariekea indispensabile all'impero. Essendo gli Ariekei organismi non aerobi, la città è bipartita in due contigui ecosistemi, uno umano ed uno alieno con rispettive atmosfere e biomi. La morfologia corporea degli Ariekei, come nel caso degli Eptapodi, non è antropomorfa, si tratta infatti di creature con più occhi all'estremità di steli mobili, dotate di zoccoli, e ali ventagliiformi note come *giftwing* o "ali del dono", che costituiscono unitamente alle due bocche i loro organi fonatori e uditivi. Questa caratteristica rende i loro discorsi «intreccio di due sole voci, troppo complesse e variegata per essere classificate come toni bassi o acuti. [...] Due suoni inestricabili provocati dalla coevoluzione di una bocca finalizzata all'ingestione e all'articolazione di parole, e quello che un tempo, con tutta probabilità, era un organo di allarme specializzato. Questi esseri non sono capaci di scindere le voci e parlare utilizzandone una sola.» (89). Tale sistema, tuttavia, rende loro incomprendibile qualsiasi lingua umana o aliena uni-vocale. La bivolalità ariekea viene descritta dai linguisti grazie ad «annotazioni paragonabili a partiture musicali per interpretare i flussi intrecciati dei loro discorsi, applicando alle due sezioni le nomenclature, suggerite in qualche vecchia nota perduta di: 'inciso' ed 'eco'.» (97). Ciò che sorprende i primi umani incaricati di stabilire un contatto è che anche a seguito della decifrazione della lingua ariekei⁵ tramite Contatto Linguistico Accelerato⁶ risulta impossibile avviare una comunicazione. I tentativi di produzione umana o quella più sofisticata delle macchine non hanno infatti alcun esito, gli Ariekei la ignorano come si trattasse di rumore.

Con l'ausilio di dispositivi e abilità intuitive, i linguisti non dovettero faticare a collezionare un database di parole sonore (i nuovi arrivati le consideravano delle parole separate, sebbene gli Ariekei forse non riconoscono nessuna frattura nell'eloquio). Gli studiosi formularono in fretta uno schema di quelle strutture sintattiche, stupefacenti come in ognuna delle lingue esoterrane che avevano incontrato. Niente fu in grado di sfuggire alle loro macchine. Gli Ospiti si mostrarono pazienti e interessati, almeno per quello che si poté dedurre dalle loro gentili figure opache e ospitali. Non avevano accesso all'immer e non disponevano di attrezzature particolari o motori sublumini; non avevano neanche mai lasciato la loro atmosfera, eppure erano un popolo assai avanzato. Mostravano una finissima attitudine alla manipolazione della vita, e non furono per niente sorpresi dell'esistenza di altri esseri senzienti. Non impararono l'anglo-ubiq [lingua franca umana]. Non sembrarono nemmeno provarci. Tuttavia, qualche migliaio di ore dopo, i linguisti terriani furono in grado di comprendere un gran numero dei loro

⁵ Per sciogliere l'omonimia tra il nome della specie e la loro lingua si impiegherà la notazione in maiuscola per la prima e in minuscola per la seconda.

⁶ «il Contatto Linguistico Accelerato era un misto di pedagogia, ricettività, programmazione e crittografia utilizzato dai primi studiosi ed esploratori bremeniani per velocizzare la comunicazione con gli indigeni in cui si imbattevano. [...] Esso fu in grado di registrare i primi atti comunicativi con i diversi esemplari di fauna esoterrana di mondi e continenti diversi, e recepire linguaggi tattili, lingue bioluminescenti e ogni varietà fonetica prodotta da quegli organismi. Fu capace di decifrare dialetti fino ad allora comprensibili solo in qualità di palinsesti contenenti referenze su cose già note, aggettivi volgari e verbi esecrabili.» (89).

enunciati, sintetizzando domande e risposte nel linguaggio ariekeiano. Le strumentazioni dei pionieri si mostrarono capaci di riprodurre con precisione e accuratezza la struttura fonetica delle loro frasi, le vocali e il ritmo consonantico. Gli Ospiti si limitarono ad ascoltare, senza comprendere un solo suono. (89-90)

Lo studio ulteriore della morfologia e lingua a fonetica bivocale dell'ariekei rivela come il peculiare apparato vocale degli extraterrestri li renda incapaci di identificare il discorso uni-vocale umano come significativo (né quello dei computer), e dunque di concepire gli uomini come entità pensanti, assimilandoli piuttosto ad automi.

[...] valutando solo i parlanti della Lingua come aventi una mente, essi devono aver pensato che fosse strano quando gli Ambasciatori li hanno accuratamente introdotti a cose-a-metà prive di parola [gli altri uomini]. Come se un Ariekei insistesse perché uno salutasse educatamente il suo animale da batteria (85).

Viene dunque studiata e messa a punto dagli scienziati sulla colonia una strategia che renda possibile questo discorso duplice anche per gli umani. Inizialmente, con una metodologia ancora grezza, viene inventato e sfruttato il Monitoraggio Diadico-Empatico Cittadino per selezionare coppie di umani abbastanza simili da riprodurre la bivocalità tramite due individui e permettere loro di padroneggiare la lingua ariekea, il primo dando voce all'eco, il secondo all'inciso.

Una volta raggiunta una soglia stabile nella curva di apprendimento della reciproca comprensione, pensavano che, dopo aver azionato, sincronizzato e collegato le macchine a delle connessioni cerebrali, una specifica coppia di esseri umani sarebbe riuscita a convincere gli Ariekei che quei rumori di sottofondo erano, in realtà, portatori di un significato. (98)

L'esposizione agli Ariekei risulta promettente: gli alieni finalmente si volgono alla coppia con interesse mostrando di intenderli, ma solo in parte: «prima di allora aveva sentito soltanto un rumore generato da voci sintetizzate: in quell'occasione seppe che avevamo cercato di comunicare, pur se in modo poco accurato» (93-4). La reazione degli Ospiti suggerisce dunque agli umani la necessità di affinare la padronanza o di cambiare strategia. L'esito a cui giungono le numerose ricerche e sperimentazioni è, infine, quello di manipolare artificialmente il DNA umano per produrre una coppia di cloni, individui in tutto e per tutto identici, collegandoli poi neuralmente tramite biosensori artificiali che permettano all'uno di leggere i pensieri dell'altro e di costituire dunque un'unità empatica. Tale regime di simbiosi, insieme ad un durissimo modello educativo, permette alla coppia un perfetto apprendimento ed uso dell'ariekei, il quale li rende agli occhi della specie un individuo unico, nonché un valido parlante della Lingua⁷. Le coppie di infanti cresciuti in queste condizioni vengono dunque a costituire, una volta adulti, la casta degli Ambasciatori, responsabili per le trattative e la comunicazione regolare con gli Ariekei. A sottolineare tale unità, a ciascun Ambasciatore, composto da due individui,

⁷ L'ariekei è descritta nel romanzo come "Lingua" con la lettera capitale, per distinguerla dagli altri linguaggi umani e alieni che sono semplicemente "lingue". Nella presente trattazione viene rispettata questa notazione.

viene dato un nome unico formato da due metà: MayBel, CalVin, EzRa, JoaQuin, RanDolph, AgNes, MagDa *et cetera*.

[...] avevano gli stessi geni ma era molto di più: erano le menti generate da quei geni accuratamente nutriti a poter essere udite dagli Ospiti. Se erano stati allevati bene, ed insegnato loro a pensare a sé stessi nel modo giusto... allora potevano parlare la Lingua (58)

L'avvio della comunicazione con gli Ariekei svela inoltre agli uomini come la peculiare fonetica del loro linguaggio non ne costituisca la più sorprendente caratteristica. L'ariekei possiede infatti una semantica molto limitata e limitante di natura puramente referenziale, che si traduce in una forma di vita altrettanto condizionata, per cui gli Ariekei possono parlare solo di ciò che percepiscono nell'*hic et nunc*.

[...] Il loro linguaggio è costituito da un insieme di rumori organizzati, così come lo è anche la nostra lingua, ma per questi indigeni ogni parola funge da imbuto: per noi le parole significano qualcosa, mentre loro le ritengono un semplice mezzo attraverso il quale il suono dischiude al pensiero le porte per accedere al suo referente. Se programmo il mio traduttore per pronunciare una parola in anglo-ubiq, tu sei in grado di capirla – disse. Eppure, se faccio lo stesso con la Lingua degli Ariekei, l'unico a capirla sono io. Per loro è solo un suono privo di senso, perché, per significare qualcosa, deve essere prodotto da una mente pensante. La mente degli Ospiti non può prescindere dalla loro lingua doppia. Non sono in grado di imparare altri tipi di linguaggio, o concepire le loro esistenze, o immaginare che i rumori che noi emettiamo in modo frastornante siano parole. Non sono in grado di recepire alcun termine detto in una lingua diversa dalla loro, a dispetto della volontà di comunicare espressa dal parlante senziente che hanno davanti. Ecco spiegato il motivo della perplessità mostrata dai primi pionieri muniti di CLA: ogni vibrazione fuoriuscita da quelle macchine veniva recepita dagli Ospiti come un vacuo latrato. (94-5)

Quello che la Lingua esclude è precisamente l'uso metaforico del linguaggio. Per ovviare a tale carenza gli Ariekei impiegano oggetti fisici o situazioni accadute come "similitudini". All'arrivo degli esseri umani su Arieke, gli Ospiti sfruttano anch'essi, in determinate azioni o contesti, per divenire similitudini viventi, e questo poiché le azioni idiosincratichiche umane si prestano a figure retoriche più sfumate.

L'arrivo degli umani suggerisce agli Ospiti di creare nuove similitudini nelle quali gli umani diventano letteralmente *en-Languaged*⁸ come partecipanti vivi all'ordine di rappresentazione degli Ariekei. (Weakland 2015: 85; tr. mia)

Avice racconta di «una casa che, anni or sono, gli Ospiti avevano svuotato del proprio contenuto, salvo poi rimettere tutto a posto, solo per farne una figura retorica. La pietra, separata in modo da poter dare voce al loro pensiero, non era altro che 'la roccia spaccata e poi rimessa insieme'. La maggior parte delle similitudini però era rappresentata da uomini e donne: c'era qualcosa, in noi, che facilitava il loro

⁸ L'espressione risulta intraducibile in italiano e si è preferito mantenerla nella sua forma originaria.

compito.» (172-3). Avice è stata anch'essa coinvolta nell'infanzia in un processo di "similitudinizzazione" – non comprendiamo se contro la sua volontà – venendo a rappresentare "la ragazza che ha mangiato ciò che le è stato dato" ad indicare la contingenza nella quale qualcuno è costretto a compiere un'azione contro la propria volontà⁹.

«Hai assistito a una similitudine?» chiesero. «Io sono una similitudine» risposi. «La storia di cui parli sei tu, dunque?» (70)

Ciò che è possibile leggere al di sotto della volontà degli Ariekei di produrre similitudini è il desiderio di ampliare il proprio linguaggio oltre l'esperienza letterale ed immediata del mondo, per approssimarsi al pensiero astratto e al linguaggio simbolico¹⁰. Un curioso effetto dell'arrivo degli umani su Arieke e dell'inizio dell'interazione con gli Ambasciatori è un peculiare rituale ludico mantenuto come tradizione a garanzia dei buoni rapporti tra le due specie: il Festival delle Bugie. Si tratta, come il nome suggerisce, di uno spettacolo dove gli Ambasciatori umani, davanti ad un nutrito pubblico ariekeo, sono invitati a pronunciare falsità in merito ad oggetti presenti. Avice descrive lo spettacolo come segue: «un Ariekei indica un fungo blu e chiede all'Ambasciatore MayBel di descriverlo: MayBel rispose, May nell'eco, Bel nell'inciso. L'Ariekei andava su e giù... Un'eccitazione tesa... Scile mi guardò come incredulo. 'Stanno dicendo 'È rosso''» (144). Gli Ariekei, non essendo dotati della capacità di mentire, chiedono dunque agli uomini di dire letteralmente "cose che non esistono" ricavando dalle menzogne un incomprensibile ed intenso piacere.

Per gli Ospiti, parlare equivaleva a pensare. Per loro era inconcepibile riuscire a dire o affermare qualcosa che già si sapeva non corrispondere al vero, così come per me era impossibile credere a ciò che reputavo falso. Gli era difficile riuscire a comprendere concetti che la Lingua non poteva descrivere, facendoli rimanere più astratti dei sogni. Qualunque scenario immaginario fossero in grado di evocare era destinato a restare confuso e intrappolato nella mente del proprio ideatore. Tuttavia, i nostri Ambasciatori erano esseri umani, capaci di mentire nella lingua degli altri tanto quanto lo erano nella propria. Gli Ospiti furono assai deliziati dalla scoperta. Tali celebrazioni di mendacità non si erano mai viste su Arieke prima dell'avvento dei Terriani. Si poteva dire che il Festival delle Bugie fosse nato insieme alla stessa Embassytown e rappresentasse uno dei primi regali alla popolazione locale. – Anzi, stanno dicendo che, mmm,

⁹ Altri esempi di similitudine umane sono: «Darius, che indossò attrezzi al posto dei gioielli; Shanita, che fu tenuta sveglia e al buio per tre notti; Valdik, che nuota con i pesci ogni settimana» (172).

¹⁰ «Il loro uso di similitudini indica il desiderio di andare oltre i limiti attuali del loro linguaggio, poiché la loro esperienza letterale del mondo li fonda nell'esperienza immediata e li taglia fuori dal mondo del pensiero astratto e della poetica offerti dal linguaggio simbolico. La rappresentazione di Miéville di una lingua limitata nel suo accesso al significato sembra inizialmente una dimostrazione appropriata di come la propria percezione linguistica del mondo determini inevitabilmente la relazione con il mondo stesso [...] *Embassytown* [...] mette] in primo piano il modo in cui le trasformazioni linguistiche causate dal contatto interculturale coinvolgono i rispettivi mondi alieni e umani. La capacità di mentire stupisce gli Ariekei poiché vivono in una mentalità referenziale [...] e dunque usare simbolicamente il linguaggio rappresenta per loro un'apertura verso un nuovo modo di vivere.» (Sutton 2017: 10 e sgg.; tr. mia).

stiamo per assistere a dei miracoli, credo. Hanno chiesto al nostro primo ‘qualcosa’ di farsi avanti. È una parola composta, mmm, dovrebbe essere... Parve concentrarsi: – Il nostro primo ‘mentitore’. – Come fanno a dire quella parola? – chiesi. Be’, sai – rispose. – Letteralmente hanno detto qualcosa del tipo ‘quello che dice cose che non esistono’. (142)

L’esposizione prolungata ad enunciati falsi genera negli Ospiti uno stato assimilabile ad un’ubriacatura. Entusiasmo che trasforma presto il festival in una competizione atletica, in cui gli stessi Ariekei cercano di mentire, sedotti dalla volontà di imitare a loro volta gli Ambasciatori: l’innovazione linguistica è sia uno spettacolo che un’impresa. Nessuno degli Ospiti, tuttavia, in occasione dei Festival se ne dimostra davvero capace, perlopiù riducendo i propri tentativi ad un balbettio o rantolio che segnala un intenso sforzo senz’esiti. Vi sono però altri Ariekei che muovono qualche passo nella direzione giusta abbozzando delle maldestre menzogne.

A quel punto, ne sapevo abbastanza da conoscere il loro trucco, una mendacità falsa e collaborativa. L’Ospite successivo non faceva altro che ripetere la frase del precedente affievolendo la voce sul finale fino a renderla impercettibile. [...] Questo era estro artistico, una farsa ben riuscita e studiata ad hoc per compiacere il pubblico. (207)

La narratrice Avice, inviata a presenziare ai festival e agli incontri privati tra Ariekei e Ambasciatori in qualità di similitudine tra le predilette dagli Ospiti, comprende che gli alieni apparentemente in grado di dire il falso impiegano alternativamente due modalità:

- a. formulare la frase abbastanza lentamente in modo che la modalità di eloquio e lo scandire l’enunciato in battute permettano al parlante di esprimere una serie di concetti indipendenti per significato, ma per l’uditore di essere acquisito come frase unitaria e falsa;
- b. far collassare i significati individuali delle parole nella mente per costringersi ad articolare i suoni necessari, con l’obiettivo di produrre esclamazioni la cui raffica di suoni fosse prodotta prima che l’incapacità stessa di pensarla sottraesse la falsità all’oratore (208).

Nel corso di queste manifestazioni ed incontri inizia ad emergere tra i partecipanti un Ariekeo particolarmente promettente $\frac{\text{surl}}{\text{tesh echer}}$ (sopranominato da Avice “Alveare”) i cui tentativi appaiono più efficaci di quelli dei suoi compagni, e le cui bugie sono più convincenti. $\text{surl} | \text{tesh echer}$ inizia infatti a sfruttare le similitudini per produrre analogie tra di esse, e successivamente frammentare la logica delle analogie stesse per poter affermare falsità. Questi alcuni dei suoi tentativi:

Prima dell’arrivo degli umani non parlavamo tanto di certe cose. Prima dell’arrivo degli umani non parlavamo tanto. Prima dell’arrivo degli umani non parlavamo. [...] Non camminavamo grazie alle nostre ali. Non camminavamo. Non mangiavamo la terra. Non mangiavamo. [...] C’è un Terriano che nuota con i pesci, una che non indossava vestiti, una che mangio ciò che le venne offerto, uno che cammina all’indietro. C’è una roccia spaccata e poi

rimessa insieme. Prima combatto con me stesso, poi mi ci metto d'accordo: proprio come la roccia spaccata e poi rimessa insieme. Cambio opinione. Sono come la roccia spaccata e poi rimessa insieme. Non è vero che non ero come la roccia spaccata e poi rimessa insieme. Faccio sempre le stesse cose: sono come il Terriano che nuota con i pesci. Non sono diverso dal Terriano. Sono come lui. Non sono acqua. Non sono acqua. Sono acqua. (221-2)

Con tale modalità, l'ultimo elemento della catena associativa è una bugia bella e buona. Ciò che viene presto notato dal marito di Avice, Scile – giunto su Arieka in qualità di xenolinguista interessato alla lingua degli Ospiti – è che i discorsi di surl | tesh echer possiedono tutti una sorta di affinità controintuitiva che li contraddistingue dai tentativi di falsità degli altri competitori. Essi mostrano infatti come l'Ariekeo si stia allenando alla menzogna. Alveare «utilizza questi strani costrutti linguistici in modo da dire la verità, interrompersi e sfociare in una bugia» (*ibidem*). Ciò che diviene chiaro all'osservazione di Scile e di alcuni Ambasciatori (tra cui Calvin) è che surl | tesh echer, insieme a un gruppo di seguaci, impiegano l'analogia di similitudini¹¹ per approdare a padroneggiare la metafora.

– Sono come la roccia spezzata – disse Scile – poi 'no, non lo sono'. Sebbene ancora non ci riesca, [Alveare] sta cercando di passare dal 'io sono come la roccia' al dire 'io sono la roccia'. Capito? La stessa comparazione, ma detta in maniera diversa. In modo da non essere più un paragone. (223)

Gli Ariekei esibiscono in questo modo la tensione verso una modalità simbolico-analogica sconosciuta ma dischiusa loro dall'incontro con gli umani. Ciò che dunque potrebbe essere interpretato come una volontà d'evoluzione ed emancipazione, stimolata dal contatto e dallo scambio culturale, è subito additata da Scile e alcuni Ambasciatori e collaboratori come un delittuoso atto ai danni della purezza della Lingua e della specie ariekea. surl | tesh echer e il suo gruppo divengono dunque ai loro occhi pericolosi criminali i cui scopi, nell'eventualità di successo, avrebbero il tragico effetto di «dischiudere le porte del male» (*ibidem*). «L'apertura di una finestra su nuovi aspetti per la lingua aliena è motivo di paura piuttosto che di celebrazione, [...] la natura referenziale della lingua ariekei è ciò che infatti preserverebbe la loro integrità come specie. [...] Il potere del linguaggio [ariekei] è la sua natura apparentemente onnicomprensiva in relazione al pensiero, [per cui] diventa quasi impossibile districare i modelli di pensiero contingenti dagli standard normativi di comportamento. Le indagini culturali sul linguaggio [...] evidenziano la conseguente paura che, se il linguaggio struttura davvero le comunità,

¹¹ Nella prosecuzione del passo Scile definisce lo statuto della similitudine utilizzando riferimenti anche a studiosi reali: «Mi mostrò una serie di vecchi libri sia in formato cartaceo che digitale sulle teorie di Leezenberg, Lakoff, u-senHe e Ricœur. [...] – Una similitudine – spiegò – è vera solo per chi la ritiene tale. È un atto di persuasione: tutto è come sembra. [...] Una similitudine è portatrice di un argomento: ogniqualvolta questo viene espresso, diventa una questione attuale, esplicita e, a sua volta, portatrice di una verità. Tu non hai bisogno... di alcun logos, come lo definivano i filosofi. Giudizio, insomma. Non hai bisogno... di riportare ciò che è incommensurabile. Tuttavia, se volessi farlo, diventerebbe una verità, sebbene sia palese il contrario. Questo è ciò che facciamo. Responsabile di tali scambi e di queste metafore è ciò che noi tutti chiamiamo ragione: il suo nome autentico, però, è menzogna.» (223)

possa anche distruggerle. [...] i puristi] moralizzano i sistemi di valori delle lingue alla soglia della trasformazione perché temono che il caos si annidi nello spazio tra le lingue. I testimoni delle trasformazioni linguistiche [...] temono la minaccia rappresentata per cultura dall'instabilità linguistica.» (Sutton 2015: 12-3)

So cosa ha in mente. Mi riferisco a Surl Tesh-echer. Sta facendo pratica per istruire la sua cricca. È di questo che parlavano – Non menzionò come aveva ottenuto quelle trascrizioni – Voi similitudini... – continuò. Gli Ospiti non sono come noi, giusto? Non sono in molti a eccitarsi nell'incontrare una... locuzione aggettivale, un participio passato o quant'altro. Tuttavia, nessuno si sorprende del fatto che loro ambiscano a fare la conoscenza di una similitudine. Gli servite per pensare. I cultori della Lingua lo adorerebbero. Ma chi potrebbe mai essere tanto interessato a mentire? Un truffatore, ecco chi. Avice, ascolta. Esiste chi vi stima, ed esistono anche i bugiardi. Gli unici a essere entrambe le cose, però, sono Surl Tesh-echer e i suoi. (221)

Scile, invitato a partecipare ad incontri ed assemblee d'ambasciata in qualità di linguista, riesce a fare proseliti perorando la sua causa, attirandosi le simpatie dell'Ambasciatore CalVin (amante di Avice), il collaboratore Hasser e la similitudine Valdik. La sua ferma posizione è che le similitudini siano «al contempo, il culmine e il limite della Lingua. Una sorta di comunicazione volta a plasmare la verità» (227). Viene dunque a costituirsi un gruppo di puristi dell'ariekei che si ergono a difensori del linguaggio e *modus cogitandi* degli Ospiti, presentato come una condizione linguistica peculiarissima e edenica, insidiata dalla lingua umana.

Non esiste niente di paragonabile da nessun'altra parte – dichiarò – né tantomeno una lingua simile, dove ogni cosa detta corrisponde al vero. Riuscite a immaginare quale grande perdita sarebbe se le cose cambiassero? (230)

Questo è ciò che basta come movente per «l'assassinio del più virtuoso bugiardo Ariekeo» (249) durante uno dei Festival, ordito da Scile e portato a termine dalla collaborazione di Hasser, e Valdik, arrestato in flagrante. Scile sarà invece costretto ad uno stato di latitanza nel quale continuerà a nutrire il neonato gruppo dei puristi della Lingua, che tuttavia rimarranno nell'ombra ad osservare da lontano gli infausti sviluppi dei rapporti tra Ariekei ed umani.

A portare scompiglio e distruzione nella Lingua e nella vita degli Ospiti non sarà tuttavia l'introduzione del linguaggio metaforico, ma le logiche imperialiste del potere centrale umano. Approderà infatti da Bremen su Ariekeo un nuovo Ambasciatore non nativo allevato dall'impero e non formato attraverso l'eugenetica: EzRa. Diversamente dagli altri Ez e Ra non sono cloni modificati geneticamente ma due individui distinti la cui unità empatica e discorso bivocale sono garantiti da un impianto neurale avanzato – una nuova tecnologia che l'impero è desiderosa di implementare su Ariekeo. Ciò che dunque contraddistingue l'Ambasciatore è che, nonostante il legame empatico, Ez e Ra si mantengono reciprocamente indipendenti e possono rompere l'abitudine e necessità dell'apparizione in pubblico sempre congiunta. È proprio tale peculiarità di EzRa ad avere un effetto inatteso e disastroso

quando introdotto agli Ospiti: la Lingua dell'Ambasciatore sortisce sugli Ariekei un effetto di narcotizzazione e rapidissima assuefazione. Gli Ariekei inizialmente riconoscono e comprendono la Lingua di EzRa come significativa, ma percepiscono al tempo stesso che non si tratta di vero e proprio ariekei. Tale dissonanza è frutto, appunto, della unità e allo stesso tempo dis-unità dell'oratore, contraddizione che quando espressa nella Lingua inebria gli Ospiti. Il discorso dell'Ambasciatore si trova infatti al limite dell'intelligibilità, poiché la relazione tra espressione linguistica e percezione non resiste alla complicazione del pensiero privato di EzRa. In brevissimo tempo il fenomeno di assuefazione si aggrava e dilaga generando quelli che vengono definiti Oratees, alieni tossicodipendenti che bramano le parole di specifici oratori della Lingua il cui discorso è percepito come non-rappresentativo.

Il caso non è ignoto agli scienziati e all'Ambasciata, ma era stato precedentemente riscontrato solo su piccola scala nel contesto dell'addestramento di aspiranti Ambasciatori. Bren – ex Ambasciatore, privato del suo doppio, nonché mentore di Avice¹² – spiegherà all'immergente che nel duro percorso di addestramento degli Ambasciatori non tutti gli aspiranti vedono i propri intenti coronati. Se vi sono alcune coppie che, nonostante gli sforzi e l'unione empatica, non diventano mai capaci di parlare la Lingua, vi sono casi ben più insidiosi in cui un doppio, apparentemente ben formato e padrone dell'ariekei, messo davanti alla prova finale di comunicazione con un Ospite finisce per nuocergli irrimediabilmente. È il caso di WilSon, un aspirante, collega di BrenDan ai tempi dell'addestramento:

‘Salve’ disse Wilson quando fu il suo turno. Intuimmo subito il problema – raccontò. – Dal modo in cui l'Ariekeo si mosse. Ogni volta che parlano con noi assaporano un po' delle nostre menti aliene. Quando si dice ‘un lavoro di testa’. Però, se i due cervelli di un Ambasciatore non dovessero risultare... sincronizzati abbastanza? Non bastano un paio di voci a caso: c'è bisogno che siano connesse per parlare la Lingua. L'errore? Quand'è che il meccanismo si rompe? – Non risposi. – Sai bene quanto significhi la Lingua per loro – riprese Bren. – Cosa ascoltano attraverso le parole. Così, se ascoltano delle parole che conoscono, capiscono che sono parole. Ma se appaiono frammentarie? Gli Ambasciatori parlano attraverso un'unità empatica. È il nostro lavoro. Ma se quel tipo di unità dovesse venire meno? – Indugiò. – È impossibile. Quel tipo di eloquio è una droga. E loro non possono fare a meno di iniettarsela. Pare un'allucinazione, qualcosa di evanescente. Una contraddizione che li sballa. Forse non tutti. Ogni creatura che parlasse con WilSon capiva che c'era qualcosa di strano, ma alcuni... – scosse la testa. – Si ubriacarono delle sue parole. Non importava il tipo di enunciato. ‘È una bella giornata’; ‘Mi passeresti il tè’. Qualunque cosa dicesse, gli Ospiti non facevano altro che ascoltarlo estasiati. Alcuni di loro non riuscivano a saziarsi, chiedendone ancora e ancora. Gli Ambasciatori sono

¹² Bren era parte dell'Ambasciatore BrenDan, cessato a causa della morte prematura di Dan. Avice conosce Bren, dopo la morte del suo gemello, proprio in occasione della propria investitura a similitudine, è infatti Bren ad introdurre Avice, ancora bambina, agli Ospiti.

degli oratori e quelli che hanno modo di ascoltarne le orazioni vengono definiti Oratees. È una condizione di dipendenza. Insita nella Lingua stessa degli Ambasciatori. (263-4)

La dissonanza tra i due doppi, impercettibile per umani, è per gli Ospiti non solo evidente ma dannosa, poiché innesca in loro un desiderio e bisogno di ascolto e in alcuni casi assuefazione e, a seguire, astinenza. La dissonanza e differenza tra Ez e Ra è fatale: gli Ospiti in ascolto cadono immediatamente vittima della sua loquela, indifferenti al contenuto dei suoi discorsi, ma assetati della sua Lingua. L'effetto si estende a macchia d'olio, inesorabilmente, a tutta la città degli Ospiti che ascolta il discorso di EzRa. Ne deriva un progressivo abbandono degli Ariekei dei propri compiti e ruoli, nella famelica attesa della successiva orazione del neonato Dio-Droga. Embassytown entra in uno stato di crisi senza rimedio, le parole dell'Ambasciatore infettano la società ariekea come un virus. Gli Ospiti fanno anch'essi il loro primo incontro con il vero alieno, "il vero Altro" come lo definisce Weakland (2015: 87).

Il nostro pantheon quotidiano sarebbe andato in rovina, in preda alla disperazione, al solo sentire le voci di Ez e Ra insieme, facendo fermentare la Lingua in un infuso di contraddizioni che creasse assuefazione, si insinuasse e sciogliesse i legami di significato. La trafila a cui avevo assistito era riuscita nel suo intento: rendere Embassytown una città tossicodipendente. – Ora che succederà? – domandai. La stanza era molto tranquilla, nonostante le strade brulicassero di centinaia di migliaia di Ariekei. Forse milioni. Non lo sapevo. Divenne difficile avere qualsiasi tipo di certezza. Prima di quella giornata le loro menti erano piene di Lingua, poi i discorsi di EzRa cambiarono tutto. Da quel momento ogni Ospite, ovunque fosse, avrebbe stabilito una connessione diretta con la propria dipendenza, avrebbe fatto qualsiasi cosa per gli sproloqui del nuovo burocrate. – Oh, Gesù Cristo, Pharotekton, illuminaci tu – invocai. Questa – osservò Bren – è la fine del mondo. (266-7)

L'assuefazione produce negli Oratees un'astinenza violenta e disperata, motivo per cui come rimedio temporaneo EzRa è costretto ad orazioni periodiche sempre più frequenti a garanzia della sicurezza pubblica. Lo stesso ecosistema di Embassytown è messo rischio, in quanto dalla collaborazione e lavoro degli Ariekei dipende il mantenimento dei due biomi (e la loro separazione) nonché la sopravvivenza energetica degli uomini su Ariekei. Il discorso del Dio-Droga viene diffuso da altoparlanti e teleschermi allestiti dagli uomini per portare la sua voce narcotica agli Ospiti e distoglierli da atti violenti. A testimonianza dello stato di disperazione, nei periodi di astinenza gli Ariekei tentano senz'esito di indursi la trance per auto-stimolazione, ripetendosi le parole di EzRa. Il discorso dell'Ambasciatore, inoltre, fa breccia non solo sugli Ospiti ma anche sugli organismi che compongono la loro città. Essendo l'ecosistema ariekeo composto da biotecnologie e infrastrutture consistenti in organismi viventi, iniziano anch'esse a sviluppare organi uditivi per ascoltare le parole dell'oratore, la contaminazione si estende persino alle bioprotesi di fattura ariekea in uso da alcuni umani.

Nonostante la situazione drastica e in costante peggioramento, EzRa si mostra un oratore dispotico e tirannico. L'Ambasciatore agisce infatti spesso in maniera non collaborativa, consapevole e

compiaciuto del proprio ruolo di potere e di avere le sorti della città unicamente nelle proprie mani. Il suo egoismo arriva perfino a non concedere il permesso che la sua voce venga registrata per essere usata in caso di sua indisposizione o di eventualità infauste. Liti e scontri si consumano tra gli stessi Ez e Ra, i quali non concordano sulle modalità di gestione della crisi, Ez si mostra infatti più ragionevole e collaborativo e viene messo in scacco dalle manipolazioni di Ra. L'esito delle ostilità è tragico, la discordia e la sempre minor lungimiranza di Ra lo conducono, durante una lite, ad uccidere Ez. La notizia viene inizialmente tenuta nascosta, onde evitare il panico tra i cittadini, mentre gli Ambasciatori tentano di trovare una soluzione. Vengono conteggiati e razionati i nastri delle poche registrazioni autorizzate e di quelle operate in segreto, si prova anche a trasmetterne una di un discorso precedente pronunciato da EzRa, ma la reazione degli Ospiti è terribile e violenta. Mentre all'Ambasciata si tenta disperatamente di ideare un rimedio, cercando di sostituire EzRa con ex aspiranti Ambasciatori ritirati nell'asilo dell'Ambasciata, in città regna il caos e il bioma della città degli Ospiti, ormai in disfacimento, sta iniziando per incuria a mutare. Lo stato di astinenza generato dai periodi più lunghi che intercorrono tra una trasmissione e l'altra scatena una vera e propria guerra, portata dagli Oratees verso la città degli uomini. Gli Ospiti divengono dunque estremamente violenti, mentre la popolazione di Embassytown lotta per mantenere in vita gli Ariekei meno colpiti dal fenomeno abbastanza a lungo da essere salvati dall'intervento di Bremen.

Inizia inoltre a divenire endemico un fenomeno ancora più sorprendente: gli individui tra gli Ariekei più refrattari a sviluppare dipendenza, e più offesi dalla catastrofe in cui la città è precipitata, iniziano, anche prima della morte di EzRa, ad operare il rivoluzionario ed estremo atto dell'automutilazione delle ali del dono. Decisi a non soffrire più a causa della voce del Dio-Droga, alcuni Ariekei decidono per l'unica drastica soluzione a loro disposizione: amputarsi le ali che costituiscono i loro organi vocali e uditivi, rendendosi dunque incapaci di sentire, ma conseguentemente anche di parlare. La peculiare condizione sensoria e linguistica degli Ospiti rende inoltre i Senza Lingua particolarmente svantaggiati, in quanto preclude loro la possibilità di sviluppare un qualsiasi altro linguaggio.

Quelle ali non sono delle semplici orecchie – rispose Yl. Poi, lei e Sib mi guardarono negli occhi. – Be', sì, sono orecchie. Ma sono la porta di ingresso principale verso la mente degli alieni. Molto più importanti della vista. La loro psicologia è del tutto diversa dalla nostra. E, senza le ali a ventaglio, non riescono a sentire alcun suono. Non possono sentire neanche le loro stesse parole. – Dunque, non sono più in grado di parlare. – Nel caso specifico, di parlare nella Lingua. Era probabile che avessero perso completamente il senso della realtà e la capacità di pensiero. Quei ribelli rappresentavano una comunità in frantumi, incapace di esprimersi, sempre che di comunità si potesse parlare. Per gli Ariekei, la Lingua coincide con il mondo: senza di essa che cosa resta? Nient'altro che una massa di psicopatici sociali. (428-9)

Ai mutilati viene dato il nome di Assurdi¹³. Questi ultimi, decisi a lottare per la propria libertà dal virus della parola iniziano ad agire violentemente contro gli Oratees attraverso una mutilazione coatta, atto insieme militante e di liberazione nei confronti dei simili. Gli Oratees mutilati sono poi convertiti alla causa dei mutilatori.

Ognuna di quelle creature era un soldato incapace di obbedire agli ordini ma intrappolato in un solipsismo che lo isolava dalla società: non era più in grado di parlare, di ascoltare, di pensare, eppure si muoveva all'unisono come grazie a un incantesimo che spingeva tutti quegli individui a procedere secondo gli stessi propositi senza doverli comunicare. Sembrava impossibile, ma sapevamo che erano mossi tutti dallo stesso fine: noi. (434)

Di sicuro, i personaggi chiave di quell'esercito erano coloro che avevano provveduto alla propria mutilazione. Un atto sovversivo così disperato e folle era stato probabilmente compiuto in maniera autonoma e da parte di centinaia di alieni. Poteva darsi che un gruppo si fosse messo d'accordo e avesse condiviso in massa un simile momento di agonia, tra uno e l'altro dei proclami sconclusionati di EzRa. (408)

Gli Assurdi si raccolgono in un'orda omicida e disperata e marciano verso Embassytown per un ultimo apocalittico incontro con il Dio-Narcotico. Le fila sempre più numerose dei mutilati vengono a costituire una fazione ariekea che scaglia la propria violenza, congiunta a quella degli Ospiti in astinenza, contro le infrastrutture umane ingaggiando un assedio di Embassytown. Sono a questo punto due i fili di trama che si snodano parallelamente alla violenta avanzata ariekea, i cui protagonisti, per vie diverse, cercano soluzione alla crisi. La prima vede i tentativi nell'Ambasciata di dare a EzRa un erede che possa arginare temporaneamente il problema dell'astinenza aggressiva degli Ospiti, che reclamano nuovi discorsi dalla voce del Dio-Droga. La seconda, invece, vede quelli di Avice, supportata da Bren e dall'Ambasciatrice ribelle YISib di trovare collaborazione negli Ospiti meno assuefatti e più disposti per trovare una via d'uscita nella Lingua stessa.

Grazie agli sforzi congiunti di Ambasciatori e scienziati, la città, ormai a corto di nastri della voce di EzRa, riesce a produrre un nuovo oratore con le stesse capacità di influenza linguistica del Dio-Droga. L'unione, tramite l'utilizzo di un impianto neurale simile a quello di fattura bremeniana, di Ez e di uno dei due cloni di un altro oratore CalVin, danno vita all'Ambasciatore EzCal. A seguito del precipitare della città nella crisi Vin, che aveva abbandonato l'Ambasciata per unirsi alla causa di Scile, decide infatti di togliersi la vita lasciando solo il suo doppio, che ritorna ad Embassytown per collaborare. Il connubio EzCal sarà infatti una coppia male assortita, ma sufficiente per generare un'unità empatica con l'unico fine di salvare la città dall'ira cieca degli Ariekei. Essendo Embassytown quasi collassata a causa della cessazione dei rapporti con gli Ospiti, il piano dell'Ambasciata è sopravvivere fino all'arrivo del prossimo miab con cui abbandonare il pianeta alla distruzione e gli Ospiti alla morte o alla

¹³ *Absurd* nella versione originale, parola di cui nel romanzo viene fornita una etimologia ricalcante quella reale: «dal latino *Surdae*, divenuto poi il *Surd*, e infine *Absurd*».

ricostituzione di una nuova condizione di vita. Il discorso del nuovo oratore, EzCal, sembra gettare una luce di speranza: gli Oratees ancora dotati di ali ricevono una nuova dose di Lingua frammentata e cessano le violenze. Le parole del nuovo Dio-Narcotico non hanno tuttavia l'identico effetto di quelle del precedente. Esse fungono egualmente da sostanza stupefacente ma, diversamente da quelle di EzRa, vengono comprese dagli Ospiti, i quali tuttavia sono costretti ad obbedirvi come sotto costrizione. Viene dunque a costituirsi una «narcocrazia linguistica» (386).

Avremmo ristabilito un canale comunicativo con gli Ospiti, per esprimergli i nostri bisogni e riprendere le trattative. Senza dubbio, in quella città alle prese con il proprio risveglio dovevano trovarsi ancora degli alieni con cui avevamo stabilito un'intesa e che ora sarebbero stati capaci di restaurare una sorta di controllo, così da permetterci di commerciare con loro. Non si sarebbe trattato di un sistema di governo salutare, dove gli unici in grado di avere la meglio sulla propria assuefazione avrebbero comandato tutti gli altri, affaristi al servizio delle nostre richieste ufficiali. (385-6)

Avice, fuggita di nascosto dall'Ambasciata, si reca invece in città alla ricerca degli Ariekei che costituivano i compagni di surl | tesh echer – soprannominati Ballerina Spagnola, Papero, Battista e Asciugatutto. Lei e Bren intuiscono infatti di poter trovare nella capacità che permettevano loro quasi di mentire, una risposta o rimedio alla crisi. Messa in comunicazione con Ballerina tramite l'Ambasciatrice YISib, l'Ariekeo rivela:

Ora – riprese a dire Ballerina Spagnola – è anche peggio. È qualcosa che non ci aspettavamo. Vivere nella tossicodipendenza e privi di speranza a causa delle parole del Dio-Narcotico è stato brutto, abbiamo perso di vista noi stessi. Ora, però, è diverso. È peggio. Adesso, quando il dio parla, noi siamo costretti a obbedire. È vero, la maniera in cui modulò la frase non aveva alcun significato per me, ma non importava quale fosse la mappa mentale dell'Ariekeo o la propria percezione di sé, sapevo che doveva essere una sensazione orribile. Avevo visto con i miei occhi folle intente rispondere all'istante e senza avere scelta alle istruzioni impartite da EzCal. – Vogliamo essere noi a decidere cosa ascoltare, come vivere, cosa dire, con chi parlare, come comportarci e a chi obbedire. Vogliamo che la nostra lingua torni a essere nostra. Erano infastiditi dalla loro dipendenza alla nuova droga e dalla loro incapacità a disobbedire. Di sicuro, non era l'unico gruppo segreto ad avvertire un simile fastidio, ma questo combaciava con ciò che desideravano da sempre: sforzarsi di mentire era direttamente collegato al desiderio di dare alla Lingua qualunque significato volessero. Quell'antico bisogno sembrò spingerli a odiare la loro nuova condizione e in maniera ancora più violenta di qualsiasi altro alieno cosciente. (408)

Ciò che Avice, Bren e YISib desiderano è costruire insieme agli Ospiti è una nuova possibilità enunciativa per la Lingua che vada al di là della referenzialità; intuendo che la conquista del pensiero metaforico ed astratto possa costituirsi come la via d'uscita dalla condizione di assuefazione alla Lingua di qualsivoglia oratore. I tentativi di menzogna di Alveare appaiono loro dunque come la più scontata via per attualizzare questa possibilità in una rivoluzione linguistica. Ad indiziare Avice sulla possibilità

di tale mutamento nella Lingua è una conversazione con YISib a proposito del comportamento dei soldati Assurdi. Privati della possibilità di comunicare, a causa della mutilazione delle ali, come riescono questi ultimi ad organizzare attacchi ben congegnati, impartire ordini e guidare l'assedio?

Così, una volta privati delle loro ali – osservai – anche quelli che non volevano prendere parte alla ribellione sono diventati... – Pazzi. – qualcosa del genere. Magari alcuni di loro non partecipano alla ribellione. Forse iniziano a vagabondare e si perdono. Forse muoiono. Fatto sta che non sono più quelli di prima. Non c'è da meravigliarsi se molti di loro si uniscono alle fila nemiche. Ai banditi. YISib sorrise amaramente nel pronunciare il termine ridicolo utilizzato da EzCal. – Non è possibile che siano stati tutti indotti a farlo con la forza – esclamai. [...] Avevamo notato che gli attacchi da parte di questi dissidenti erano cominciati già prima dell'arrivo del Dio-Narcotico numero due, ma, contrariamente a quanto fatto in precedenza, ora si erano organizzati in una vera e propria base operativa. [...] Ognuno di loro era intrappolato in sé stesso. Dio solo sapeva quanti ne erano, una squadriglia di soli e abbandonati. Come facevano a muoversi insieme? E come coordinavano i loro attacchi? Pensai di nuovo che fossero mossi dall'istinto e da una struttura grammaticale profonda che operasse nel caos. Non c'erano piani. Era possibile perfino pensare che ognuno di quei raid così accorti, in verità, non fosse altro che un'incursione casuale. Eppure, mi tornò in mente ciò che vidi in occasione del Primo Massacro della Fattoria e lo interpretai come un atto comunicativo vero e proprio. La cosa mi inquietò. (428 e sgg.)

Avicce riflette che la precisione, coordinazione ed efficienza degli attacchi omicidi degli Assurdi non possono essere spiegati in assenza di un qualche tipo di comunicazione. Nell'osservare le incursioni e gli attacchi dei soldati diviene chiaro che essi sono indirizzati dai propri comandanti tramite gesti compiuti adoperando le ali prensili. «Gli Assurdi si erano inventati un modo per comunicare indicando e così erano arrivati al concetto di 'quello'. Nell'atto di protendersi o estroflettere uno dei propri arti verso una determinata direzione, in un certo senso, avevano recuperato la possibilità di esprimersi in maniera deittica. Quella era la chiave di tutto, da cui era conseguita una serie di parole senza suono.» (490). La modalità deittica riduce i casi di polisemia ed ambiguità ma, sebbene costituisca un'evoluzione, è anch'esso un caso di linguaggio referenziale.

Quel tipo di deissi era applicabile a ogni cosa: un'equivalenza universale vuota e quindi flessibile. Questo tipo di dimostrativo significava sempre 'quello, e non quell'altro'. Attraverso il loro silenzio, gli Assurdi avevano dato vita a una rivoluzione semiotica, a una Lingua nuova. Si trattava, allo stesso tempo, dell'infinito e del presente verbale. Questa parola originale e unica, in realtà, era duale: 'quello' e 'non-quell'altro'. Un esiguo e primitivo vocabolario da quale si originò un'antitesi prolissa di ulteriori concetti: io, tu, gli altri. Il codice creato era molto diverso dai metodi esatti di mappatura a cui erano abituati. Tuttavia, l'anomalia riscontrata era rappresentata dalla Lingua stessa: quello scalpitare e agitare le dita con movenze rozze e omicide era ben lungi dal nostro modo di esprimerci, e niente di più che un linguaggio-cugino di quello impiegato dagli altri esseri senzienti che popolavano l'immer. (465)

L'immergente, il suo mentore Bren e l'Ambasciatrice YISib apprendono dunque che vi sono delle effettive possibilità di mutamento della Lingua – essendo una rivoluzione semiotica già in atto – e che i tempi sono anzi maturi perché quest'ultima evolva al di là delle sue originarie possibilità¹⁴. Essi dunque collaborando con il gruppo degli Ariekei bugiardi, compagni del deceduto di surl | tesh echer affinché la transizione dalla Lingua alla lingua possa avere luogo. La via perseguita è quella che lo stesso gruppo di alieni denominati “Professori”¹⁵ aveva intrapreso sfidando la propria Lingua per approssimarsi a quella degli uomini: la menzogna grazie all'uso di analogie di similitudini.

Le similitudini sono una scappatoia. Una via d'uscita che parte da un referente e arriva a un significante. Solo questo. Eppure, sappiamo di poterli spingere a continuare, un passo alla volta, fino alla fine. Io stessa mi chiarì le idee parlando. – Dobbiamo condurli dove il significato letterale diventa... – feci una pausa. – Qualcos'altro. Se noi similitudini funzioneremo al meglio, ci trasformeremo in qualcos'altro, poiché il miglior modo di cui disponiamo per rappresentare il vero passa attraverso la falsità. Avrei voluto spiegargli che non era affatto un paradosso, né un controsenso. – Non voglio più essere una similitudine – esclamai – voglio diventare una metafora. (464-5)

Questi [Alveare] aveva individuato in noi similitudini terriane -e non in dei tropi qualsiasi- la chiave di accesso capace di dischiudere le porte al mondo della falsità. Le sue bugie, ordite grazie a un trucco linguistico e pronunciate con fare da dandy, alludevano a quel cambiamento che nasceva per mezzo del contatto. ‘Prima dell'arrivo degli umani non parlavamo molto di certe cose.’ ‘Prima dell'arrivo degli umani non parlavamo molto.’ ‘Prima dell'arrivo degli umani non parlavamo.’ Il suo manifesto politico trovava la propria spiegazione grazie a una dissimulazione fatta di frasi omesse. ‘Prima dell'arrivo degli umani non parlavamo’ implicava che ‘in futuro potremo e dovremo parlare tramite loro’. In tal modo, la menzogna pronunciata dall'Ariekeo si

¹⁴ Ci si potrebbe domandare se sia davvero possibile condurre una lingua oltre le proprie possibilità, senza trasformarla radicalmente (in merito *cfr.* la riformulazione del primo teorema di Gödel in *Native Tongue* nel capitolo IV.IV). Il caso realizzato dal romanzo si configura infatti come un mutamento linguistico tanto profondo da giustificare che si parli di neo-ariekei come di una lingua altra da quella originaria. È tuttavia rilevante constatare che i “limiti” dell'ariekei appaiono inizialmente essere frutto della “neurofisiologia” della specie, caratterizzandosi come dei limiti bio e neurolinguistici. L'approdo a strutture logico cognitive aliene da quelle della lingua nativa segnala dunque come questi “limiti” non siano in verità tali, poiché la sussistenza di una grammatica innata avrebbe impedito tale mutamento. La riflessione che ne possiamo trarre è piuttosto che la Lingua esibisca nella produzione l'attualizzazione di alcune potenzialità piuttosto che altre, che tuttavia sussistono silenti, plausibili ad una realizzazione eventuale. Tale eventualità richiama da vicino la teoria wittgensteiniana (esplicitata nelle *Investigazioni filosofiche*) di “aspect-seeing”, per cui ogni linguaggio metterebbe a fuoco alcuni aspetti della realtà del parlante inibendone altri (il filosofo sfrutta come esempio il caso delle illusioni ottiche delle immagini ambigue in cui non è possibile visualizzare simultaneamente le due figure). Tale focalizzazione selettiva, lungi da essere un limite deterministico, si costituisce per Wittgenstein come una contingenza che può essere alterata ed ampliata grazie al confronto con altri linguaggi, le cui nuove informazioni possono permeare aprendo la via a nuove ed alternative focalizzazioni.

¹⁵ Ballerina Spagnola, Papero, Battista e Asciugatutto (nomi attribuiti da Avice per comodità di pronuncia) costituiscono il gruppo di bugiardi virtuosi seguaci di Alveare (surl | tesh echer). Questi vengono ironicamente denominati da Avice “Professori” in virtù della loro maggiore capacità nel mentire, e per l'atteggiamento di giudizio esibito nei confronti di altri Ospiti meno capaci nella menzogna.

era trasformata in una vera aspirazione, ed era stato lo stesso surl | tesh echer a renderla tale, imparando una bugia che recava in sé un che di veritiero. – Dunque – mi rivolsi a Ballerina Spagnola e ai suoi compagni che lo avevano raggiunto. – Seguiamo l’esempio di Surl Tesh-echer. YISib mi fece da interprete. Le creature di fronte a noi reagirono. – Lui vi ha indicato la strada. E voi sapete chi sono. Sono la ragazza che fu ferita nell’oscurità e che mangio ciò che le venne offerto. Pensate a cosa assomiglio, e arriveremo a dire ciò che sono. (459-60)

La strategia di Avice, a cui YISib fa da interprete, è quella di condurre l’ariekei all’uso metaforico¹⁶, non contemplato dalla Lingua, attraverso quello più maneggevole delle similitudini. Per fare questo, tuttavia, è prima necessario un’altra presa di consapevolezza: quella che anche le similitudini e gli altri esseri umani, considerati nell’ottica ariekea “cose mutilate”, sono esseri pensanti, individui indipendenti, ed inoltre che anche gli Ambasciatori stessi non sono in realtà unità pensanti ma due individui distinti, per quanto strettamente legati empaticamente. Avice riflette infatti come «seppur forti del nostro gruppo all’avanguardia, non credo affatto che avremmo potuto stravolgere in alcun modo il pensiero di intere generazioni ariekeiane senza prima farle entrare nell’ottica che ognuno di noi fosse un essere pensante» (484):

YISib – chiamai. – Chiediglielo. Sanno chi sono? – Seguì un enunciato nella Lingua. Gli Ariekei mormorarono. – Lei è la ragazza che... – Li interruppi. – Chi sono davvero, intendo. Cos’è una ragazza? Sanno che sono una similitudine, ma sanno anche che la ragazza sono io? Cosa pensano che sei, YISib? Quante siete? – Sai di cosa parla – intervenne Bren. – È il famoso ‘mistero da risolvere’. Gli alieni consideravano ogni Ambasciatore un unico individuo o una coppia? Lo Staff ci aveva sempre liquidato rispondendoci che fosse una domanda senza senso, intraducibile e maleducata. – Mi spiace, ma ho bisogno che sappiano che voi siete due per poter essere certa che capiscano che io sono una. Devono capire che anche il rumore che produco io fa parte della Lingua. Devono sapere che gli sto parlando. Questi osservarono l’involucro di carne davanti ai loro occhi emettere un rumore più concitato e forte del solito. [...] È tempo che comprendano che gli Ambasciatori non sono affatto delle entità concrete. (483-4)

¹⁶ Riprendendo Bazzanella (2009b, 74): «Una metafora non è infatti qualcosa che potrebbe essere espresso letteralmente, ma è un meccanismo produttivo per categorizzare esperienze o idee non descrivibili tramite espressioni puramente referenziali.». Il valore e la forza cognitiva della metafora è infatti un tema d’ampia e interessante ricerca nell’ambito della linguistica cognitiva, la quale attribuisce a questa figura un grande potere di elaborazione e ampliamento della conoscenza. La pervasività dell’uso metaforico nella comunicazione si deve proprio alla sua capacità di «rendere noto ciò che è sconosciuto o indeterminato, costruendo associazioni [...] espandendo somiglianze o analogie tra due domini prima separati e mettendole ‘davanti agli occhi’ con le parole. [...] Considerare la metafora come processo cognitivo di elaborazione e ampliamento della conoscenza significa soprattutto sottolineare l’incontro e la reciproca modificazione di due domini concettuali attivati con la metafora stessa, che ne rendono possibile un ruolo creativo costitutivo: vedere le analogie, in base al radicamento culturale e contestuale, non è solo ‘occasione poetica’ in quanto crea straniamento, ma è evidenziare un processo di scoperta e di crescita conoscitiva, ampiamente utilizzato in tutti i settori (Bazzanella 2013, 232).» (Bazzanella 2019 [2014]: 94).

Dopo innumerevoli sforzi, e la collaborazione sbigottita di Ballerina, finalmente l'Ariekeo riesce ad afferrare la verità: la ragazza che mangiò ciò che le venne offerto stava parlando. «La Lingua era l'unità di misura della verità e del pensiero alieno e affermare la mia capacità cognitiva [di Avice], come aveva fatto YISib traducendo nella Lingua, era una potente rivendicazione» (*ibidem*). Avice insegna ai Professori anche i soprannomi affibbiatigli per comodità d'enunciazione: «tanto tempo fa c'erano degli umani che vestivano abiti rossi e neri come i segni sul tuo corpo. Erano le ballerine spagnole. [...] Non sono in grado pronunciare il tuo nome nella Lingua, quindi te ne ho dato uno nuovo. Ballerina Spagnola. Tu gli assomigli; tu sei una ballerina spagnola.» (485).

Che cosa hai fatto? – sussurrò Sib. – Li hai fatti impazzire tutti. – Bene – dissi. – Per loro, noi siamo dei pazzi: ci serviamo delle menzogne per descrivere la verità. Vidi gli occhi di Ballerina Spagnola allungarsi e sbocciare come fossero i fotogrammi accelerati di una pellicola sul mondo vegetale, poi pronunciò un paio di enunciati frammentari e sconclusionati. Si fermò, attese, quindi ricominciò. YI, Sib e Bren tradussero, ma non ce n'era bisogno. L'Ariekei parlò lentamente, come se ascoltasse con attenzione ogni singola parola pronunciata. – Tu sei la ragazza che mangiò. Io sono ballerina spagnola, io sono come te e sono te. [...] Forzarono le similitudini con cui li avevo rinominati fino a ottenere delle bugie, guidati dal vivace stupore legato a una simile rivelazione. In questo modo, riuscirono a descrivere la verità come non avevano mai fatto prima. Parlarono per metafore. – Mio dio – esclamò YI. – Oh, Gesù Cristo, dio del faro – disse a sua volta Bren. (486)

I tentativi di Avice sono finalmente coronati da un successo: gli Ariekei entrano in possesso in nuovo tipo di linguaggio ma soprattutto un nuovo *modus cogitandi* capace di indicare e *significare* con l'uso dell'elissi e dell'omissione nel rapporto tra parola e il proprio referente (488). Essi sono finalmente in grado di comprendere la lingua dei singoli (l'ariekei ma potenzialmente anche l'anglo-ubiq) e di riconoscerli come menti; il prezzo è però l'abbandono della loro Lingua nativa. Se la prima era stata una rivoluzione semiotica, questa è la definitiva rivoluzione simbolica e cognitiva¹⁷. Il nuovo linguaggio, liberatosi dai ristretti schemi della Lingua, rende inoltre gli Ospiti immuni dalla voce di dell'oratore: essi sono finalmente liberi di ascoltare le registrazioni di EzCal senza venirne condizionati. La dissonanza nella Lingua dell'oratore, che era la causa dell'assuefazione, viene a disinnescarsi poiché ora anche il neo-ariekei contempla la separazione tra linguaggio e pensiero, tra Realtà e Parola.

La transizione non è tuttavia esente da sofferenza. «Il loro ingresso nella semiosi di tipo umano comporta un'auto-divisione relativamente traumatica e una perdita di pienezza, una caduta dal mondo della perfetta rappresentazione. È solo accettando questa forma di castrazione, sia in senso letterale che

¹⁷ Con l'espressione "rivoluzione simbolica e cognitiva" si desidera qui caratterizzare l'appropriazione da parte degli Ariekei del potere del linguaggio extra-referenziale, ovvero della capacità cognitive di significare e metaforizzare alla maniera del linguaggi umani. L'espressione "rivoluzione semiotica", invece, viene impiegata per descrivere l'approdo autonomo della specie alla deissi.

nel senso lacaniano di “castrazione simbolica”¹⁸, che gli Ariekei mutilati sono in grado di sviluppare nuove lingue (con la “l” minuscola) in cui comunicare con gli altri.» (Weakland 2015: 90). Quelli avvertiti da Avice e il suo gruppo in seguito al mutamento sono gli spasimi della lingua ferita, il conato dell’ingresso nel mondo della significazione e dunque della falsificazione.

YISib divenne irrequieta, ma né io né Bren sembrammo sorpresi da ciò che ascoltammo: era il rumore della lingua antica, ferita, che si stava cicatrizzando. Nient’altro che gli ultimi spasmi di qualcosa che stava finendo e le prime contrazioni di qualcosa che stava venendo alla luce. Niente era più come prima: vissi quel momento in maniera intensa, pensando che, finalmente, vedevano le cose così com’erano. All’inizio, ogni parola nella Lingua si presentò come un suono isomorfo orientato alla realtà: non era un pensiero – non propriamente – ma solo un atto linguistico fine a sé stesso, un linguaggio che andava autodefinendosi attraverso le bocche dei suoi parlanti. La Lingua era sempre stata qualcosa di superfluo: non era altro che un corrispettivo del mondo. Adesso, però, gli Ariekei stavano imparando a parlare e a pensare. Era doloroso. [...] Quanto pronunciavano ora gli Ariekei non rappresentava più l’oggetto o un momento preciso, ma esprimeva il loro pensiero, divenendo una designazione. Perfino il loro senso non era più la piatta facciata dell’essenza di qualcosa; ogni significante era stato strappato via dal proprio significato. Una simile spirale di affermazione e abnegazione portò a una quiddità in grado di rendere quegli esseri consapevoli della propria identità. I guaiti che udimmo furono la diretta conseguenza della sensazione di nausea avvertita dai nostri allievi nei confronti del mondo. Ora, ogni cosa poteva essere qualcos’altro. Le loro menti divennero improvvisamente simili a dei mercanti: come il denaro, le metafore avevano un valore incommensurabile. Adesso potevano diventare dei mitologi, studiosi di una realtà un tempo priva di mostri ma ora affollata di chimere; ogni metafora era un collegamento. (490-1)

Avice, Bren, YISib e gli Ariekei neo-istruiti sono pronti a diffondere il nuovo verbo per far cessare lo stato di assuefazione, disfacimento e guerra in cui gli Ospiti sono caduti, riscattarli dallo stato di sudditanza e consegnargli attraverso il neo-ariekei una sconosciuta forma di autodeterminazione, alternativa dall’automutilazione. L’avanguardia linguistica dei Professori si reca con Avice e gli altri all’Ambasciata per porre fine allo stato di crisi, dove mostreranno agli Ambasciatori di poter comunicare e instaurare un dialogo con gli Assurdi belligeranti. La rivoluzione semiotica, già consumatasi tra i mutilati, facilita la possibilità di instaurare una comunicazione pacifica. Con il supporto degli oratori, Ballerina come rappresentate dell’avanguardia e Theuth, Assurdo braccio destro di EzCal, come portavoce dei Senza Lingua, collaboreranno al ripristino della condizione precedente alla crisi. Theuth lavorerà per la pace insieme all’avanguardia sviluppando per l’ariekei una forma di scrittura che permetta la comunicazione con gli Assurdi: «l’invenzione della scrittura allontana l’apocalisse» (Weakland 2015: 91). Sfortunatamente, come in tutti i conflitti, vi sono i caduti, i mutilati e gli

¹⁸ cfr. Lacan Jacques. *The Function and Field of Speech and Language in Psychoanalysis*, New York: Norton, 2006 (1a ed. 1953).

irrecuperabili: alcuni Ospiti si mostrano infatti immuni al neo-ariekei e ancora dipendenti dalla Lingua, capaci dunque di interloquire con i soli Ambasciatori. Embassytown fornisce loro i nastri in grado di tenerli in vita, ma ormai non esistono più dèi. EzCal viene destituito e costretto dagli altri oratori a prestare la propria Lingua in favore degli Oratees insanabili, pronunciando discorsi che non nascondano più alcun ordine implicito. Più tardi, uno dei due individui dell'ex Dio-Narcotico, Cal, troverà la morte in un pubblico discorso tenuto da Ballerina, ucciso per mano del primo alleato Scile, riemerso dall'ombra per consumare la propria vendetta.

Ballerina Spagnola, leader dell'avanguardia linguistica, e il suo seguito divengono dunque predicatori e divulgatori della nuova lingua¹⁹, con la quale intraprendono un'opera di alterazione della «mente dei propri ascoltatori con cautela, per mezzo di sermoni infetti e ostentatamente ricolmi di bugie» (588). In breve tempo si prevede la conversione della maggioranza della popolazione ariekea. Ecco le potenti parole di affermazione e rivoluzione pronunciate pubblicamente dall'Ospite, all'attenzione del popolo ariekeo:

Prima dell'arrivo degli umani non parlavamo molto di certe cose. Abbiamo dovuto migliorare la nostra Lingua. Nell'arco della nostra storia abbiamo creato una città e delle macchine, e abbiamo dato loro dei nomi. Non parlavamo molto di certe cose. Era la Lingua a parlare per noi. Le parole che pretesero di designare la città e le macchine uscirono da sole dalle nostre bocche e vennero alla luce. Quando gli umani arrivarono non avevano un nome, così inventammo delle parole nuove per permettere loro di avere un posto nel nostro mondo. Non si comportarono come le altre cose. Parlammo di loro attraverso la Lingua, finché questa non li assimilò. [...] Come le piante che si nutrono di luce. Gli umani costruirono la loro città all'interno della nostra, come una stella inscritta in un cerchio. [...] Si trovava nella nostra città, come un organo si trova all'interno del corpo. Come la lingua all'interno della bocca. Prima dell'arrivo degli umani non parlavamo molto perché eravamo come lei, la ragazza che, anni fa, fu ferita nell'oscurità e mangiò ciò che le venne offerto. Eravamo come lei. Decidete voi perché le assomigliavamo e perché no. Decidete voi perché lei somiglia a sé stessa e perché no. Siamo stati simili a ogni cosa. Poi abbiamo lasciato la città durante l'epoca del Dio-Narcotico, e ora parliamo più di prima. Prima dell'arrivo degli umani non parlavamo. Siamo stati simili a un'infinità di cose, siamo stati simili a tutto: siamo stati simili anche agli animali di Embassytown verso i quali sto puntando le mie ali prensili, e questo è un linguaggio che presto imparerete a comprendere. Non parlavamo, eravamo muti: per menzionare una pietra dovevamo farla cadere, così come

¹⁹ Il neo-ariekei segna l'entrata in un nuovo stadio evolutivo della vita degli Ospiti, e non costituisce propriamente una vera soluzione alla condizione precedente: «Ho sentito il modo in cui la gente descrive questa situazione, si sbagliano. Non esiste una cura. Ballerina e i suoi amici... non saranno più assuefatti, ma non sono stati curati: sono cambiati. Ecco cosa è successo. So che potrebbe sembrarti la stessa di sempre, ma capisci che non possono più parlare la Lingua di un tempo, MagDa? Non è più la Lingua che conosci.» (522). Citando il romanzo di Elgin, *Native Tongue*, l'inizio della comunicazione con gli uomini viene a costituire quell'elemento critico la cui introduzione non è compatibile con il sistema ariekeo, generando dunque una frattura sociale e linguistica che trasforma la società degli Ospiti in qualcosa di altro da sé.

dovevamo far volare via gli uccelli per descriverne il volo. Eravamo dei vettori, degli esseri animati da un istinto meccanico. Eravamo come la ragazza nell'oscurità, e lo abbiamo capito solo quando non lo siamo più stati. Ora parliamo. O meglio, io lo faccio, e anche altri lo fanno. Voi, invece, non avete mai parlato prima d'ora. Ma lo farete. Riuscirete a dire che la città è come una fossa, una collina, un simbolo, un animale in cerca di cibo, una nave che naviga sul mare, un oceano, e che voi siete i pesci che vi nuotano dentro. Ma non come l'uomo che nuota con i pesci ogni settimana, ma proprio come i pesci che nuotano con lui, l'acqua, la piscina. Vi amo. Voi siete il mio faro, mi riscaldate: siete i miei soli. E non avete ancora mai parlato. (529-30)

La città degli Ospiti viene sanata e bonificata, il bioma ricostituito e la collaborazione con gli uomini ripristinata. Si assiste inoltre ad una straordinaria evoluzione "neurolinguistica"²⁰ degli Ospiti, la cui mente sembra adeguarsi con sorprendente rapidità. «Non appena [gli Ariekei] si risvegliano nel loro terzo stadio evolutivo, come per uno strano rituale primordiale, sono istruiti a privarsi dei propri istinti. Qui le tracce liminali della Lingua pura, per la quale le parole corrispondono a dei referenti e le bugie sono espressioni innaturali, perdurano soltanto qualche giorno, mantenendo i soggetti in uno stadio intermedio tra il selvaggio e il cosciente» (541).

A volte, quando parlo con Ballerina in anglo-ubiq, usa un termine diverso da quello di metafora | metafora, parla piuttosto di falsa.verità | falsa.verità o bugia | veritiera. Credo sappia che è una cosa che mi rende contenta. È una sorta di regalo. (531)

Embassytown e Ariekei possono riprendere il loro consueto corso e finalmente fare i conti con i tentativi di manipolazione di Bremen, il cui invio di EzRa, scopriamo, è stato un tentativo di rompere il monopolio della città sulla Lingua, e dunque sui rapporti con gli Ospiti²¹. L'intenzione del potere centrale è sempre stata quella di sottomettere Embassytown e rendere il pianeta una città portuale, sfruttando la strategica posizione liminale nell'immer, come sede di lancio di spedizioni nello spazio inesplorato. Sebbene la strategia di frantumazione linguistica fallisca, Ariekei e i suoi abitanti sono pronti ad affrontare il proprio destino di divenire colonia marginale, eterotopia e luogo di passaggio verso l'universo ignoto.

Bremen non ci metterebbe molto a distruggerci, ma credo potremmo dimostrargli che non ne varrebbe la pena. Gli scontri interspaziali non sono affatto economici. Dobbiamo renderci utili e sappiamo bene quale possa essere il nostro utilizzo. Basta guardarci: siamo qui, nell'oscurità, ai confini dell'immer! [...] Dovrà diventare il porto che desideravano entro un decennio locale. Sarà l'avamposto più lontano che esista, proprio nel rispetto del ruolo assegnatoci da sempre. Finalmente l'abbiamo capito. Potrà anche non essere la metropoli che avevamo in mente, ma

²⁰ L'uso del termine "neurolinguistica" in relazione ad una specie extraterrestre, dotata di un sistema cognitivo alieno a quello umano, è una licenza dell'autrice. Per una riflessione sui presupposti bio e neurolinguistici della specie *vd.* nota 14.

²¹ Veniamo infine a conoscenza che EzRa è il nome di due agenti segreti di Bremen, Joel Rukowski e Coley Wren, la cui unità empatica è frutto non di eugenetica ma di un avanzato impianto neurale che è scopo di Bremen testare su Ariekei per riuscire a strappare la politica di controllo del pianeta dalle mani di Embassytown.

potremo comunque governarla da soli. Benvenuti a Embassytown, il confine dell'universo. Le storie si diffonderanno in fretta. Sono un'immergente: le ho già sentite tutte. La gente dirà che, nell'immer, al di là del nostro pianeta, esiste una sorta di El Dorado, oppure un posto in cui le navi abbandonate vagano da tempo alla deriva, oppure un'altra Terra, o magari un dio. Tutto quello che vuoi. So già che tipo di avventurieri vorranno approdare qui: pirati. [...] In un certo senso, siamo destinati a essere devastati dalla speculazione e dagli avventurieri in cerca di emozioni. [...] Dovremo stabilire delle credenziali come fossimo un'*esplorocrazia*, in quanto ci troveremo costretti a esplorare il nostro stesso mondo pur di sopravvivere e continuare ad autogovernarci. L'immersione non è affatto una pratica sicura. In questo punto, nel luogo in cui ci troviamo, è come se fossimo tornati indietro ai pericolosi giorni di gloria dell'Homo diaspora. Non ho alcuna esitazione. Ho viaggiato molto, sono tornata a casa, e ora è tempo di partire di nuovo. (545-6)

Il romanzo si chiude nella speranza che la neo avviata collaborazione tra uomini e alieni, nella quale nessuna specie prevarrà più sull'altra, possa garantire ad Arieka l'autogoverno o perlomeno alla sopravvivenza in un impero speculatore ed opportunista.

V.II Breve biografia dell'autore

China Tom Miéville nasce a Norwich, nelle periferie di Londra, il 6 settembre 1972 e si forma in antropologia sociale presso l'Università di Cambridge, per poi proseguire gli studi magistrali e addottorarsi in relazioni internazionali presso la London School of Economics and Political Science con una tesi dottorale dal titolo *A Historical Materialist Analysis of International Law and the Legal Form* edita nel 2005 da Brill Academic Publishers per la serie *Historical Materialism*. La dissertazione si configura come «una storia critica e una teoria del diritto internazionale, che attinge ampiamente al lavoro del teorico del diritto russo Yevgeny Pashukanis. La sua influenza diretta sui miei romanzi è stata molto lieve. [...] La tesi è in realtà l'espressione di un interesse e un approccio teorico molto più ampio, che a sua volta informa la finzione, quindi in quella misura, entrambi sono intrisi di una visione condivisa.» (Gordon 2003; tr. mia). Oltre che autore di romanzi *urban fiction* è anche fumettista e saggista, nonché attivista di sinistra.

Miéville descrive la propria scrittura come *weird fiction*, genere intersezione di fantascienza, fantasy e horror che ha celebre modello in Lovecraft e Hodgson. Tra le opere che hanno maggiormente influenzato l'autore vi sono la novellistica lovecraftiana e la saga di Michael de Larrabeiti *Borribles*, si dice inoltre debitore all'estetica dell'alienazione, del macabro e del grottesco degli autori della Golden Age che scrissero per *New Worlds* tra cui Aldiss, Harrison (in special modo la serie di *Viriconium*), Moorcock, Disch, Ballard. Il suo primo romanzo *King Rats* è edito nel 1998 ed è un fantasy di formazione. A giocare un ruolo della sua formazione di scrittore di *weird fiction* è stato anche il gioco di ruolo Dungeons and Dragons (D&D) al quale si è appassionatamente diletto da ragazzo, acquisendo

un desiderio ed un piacere catalogico verso il fantastico che ha in parte informato la sua modalità e abitudini di scrittore: «comincio con mappe, storie, linee temporali, cose del genere. Passo molto tempo a lavorare su cose che possono o meno trovare la loro strada nel romanzo, ma so molto di più sul mondo di quanto non scriva nelle storie. Questo è il fattore “gioco di ruolo”: si tratta di sistematizzare il mondo.» (*ibidem*). Fondamentale, inoltre, per la sua formazione di scrittore, afferma, è l’influenza della pittura e filosofia del Surrealismo, le cui immagini, atmosfere stranianti e irreali l’autore ricalca nei propri romanzi.

Accanto alla fantascienza, Miéville afferma il socialismo essere la maggiore influenza della propria vita. L’autore è infatti cresciuto in un contesto di sinistra e fin da ragazzo è stato coinvolto in campagne contro le armi nucleari, l’apartheid, marce e manifestazioni. La sua posizione politica si è tuttavia consolidata durante gli anni come studente a Cambridge, dove è venuto in contatto con un’associazione studentesca marxista che lo ha convinto della bontà del movimento. Miéville afferma in proposito: «Come la maggior parte degli studenti, sapevo che il marxismo era teleologico, obsoleto e sbagliato, ma sono rimasto sbalordito nello scoprire che non era davvero nessuna di queste cose, né aveva la minima connessione con lo stalinismo. Due cose in particolare mi hanno persuaso della validità del marxismo. Uno era che questo approccio teorico si adattava perfettamente ai miei istinti e impegni politici preesistenti, e dava loro più rigore. L’altra era che il marxismo – il materialismo storico – era teoricamente onnicomprensivo: mi permetteva di capire il mondo nella sua totalità senza essere dogmatico. Avevo pensato, ad esempio, che mentre la teoria femminista poteva avere una spiegazione della disuguaglianza di genere, non aveva molto da offrire, ad esempio, sui tassi di cambio internazionali. Il marxismo è stato in grado di dare un senso a tutti i vari fenomeni sociali da una prospettiva unificata.» (*ibidem*). Consolidata la propria posizione politica e assunto un approccio militante, Miéville nei tardi anni Novanta diviene attivista per la *International Socialist Tendency* e per la più ampia organizzazione *Socialist Alliance*, come membro del quale concorre per la Camera dei Comuni nelle elezioni generali britanniche del 2001, senza venire eletto. L’autore afferma tuttavia di non essere «un attivista per predisposizione ma per convinzione. In generale, preferirei di gran lunga leggere fantascienza piuttosto che essere sulla linea di picchetto, ma semplicemente non riesco a credere che questo mondo sia il meglio che possiamo fare, e non posso rilassarmi se è tutto ciò che abbiamo.» (*ibidem*). La sua vocazione politica si è inoltre espressa nella scrittura di saggistica sui temi del socialismo, del diritto internazionale nonché in un approdo più recente alla storiografia (vd. *October: The Story of the Russian Revolution* 2017).

L’animo militante dello scrittore si riflette anche nel suo approccio alla letteratura e specialmente alla fantascienza, nella quale si associa ad un gruppo indipendente di scrittori che sogliono etichettarsi come *New Weird* (ovvero autori di *weird fiction*). Tra i caratteri del genere – oltre l’intersezione dei temi e atmosfere pulp, con quelle del gotico, del surrealistico e della fantascienza – vi è il rifiuto di una tipologia di fantasy “consolatorio” e reazionario, di cui *The Lord of the Rings* di J. R. R. Tolkien è

considerato il prototipo. Nel suo personale approccio alla scrittura egli afferma di perseguire una fantascienza in cui i contro-modelli di realtà siano razionalisti, ovvero vengano perseguiti e fondati nei propri presupposti come reali. Inoltre, Miéville pone argine all'effetto consolatorio attraverso diverse tecniche tra cui «una è quella di minare la sicurezza narrativa: direi che i finali dei miei libri non sono negativi, ma certamente cercano di minare una conclusione diretta. Vi è una conclusione, ma spesso è emotiva o tematica piuttosto che narrativa. In questo modo il desiderio di conforto può essere assecondato [...] ma per arrivarci potrebbe essere necessario impegnarsi in un modo leggermente inaspettato con il testo, e questo incoraggia una sorta di lettura impegnata e critica. L'altro elemento, naturalmente, è un continuo rifiuto di postulare le società come internamente coerenti, limitate ed essenzialmente sicure. Esse sono invece frammentate e pericolose, le dinamiche che le lacerano (le dinamiche che portano alla narrazione) sono intrinseche.» (*ibidem*).

Miéville è inoltre stato vincitore di diversi premi tra cui l'Arthur C. Clarke Award, British Fantasy Award, BSFA Award, Hugo Award, Locus Award *et cetera*. Il più apprezzato dei suoi romanzi è il suo secondo, *Perdio Street Station* che *Locus* (2000) ha valutato essere uno dei migliori dieci romanzi fantasy del XX secolo, tra le gli altri si ricordano *The Scar* (2002), *Iron Council* (2004) e *The City & the City* (2009). Durante il periodo 2012-13 è stato scrittore-in-residenza presso la Roosevelt University di Chicago e nel 2015 è divenuto membro della Royal Society of Literature.

VI.III Critica dell'opera: quando le lingue si biforcano

VI.III.1 Straniamento cognitivo come antidoto contro l'antropocentrismo

Il romanzo si struttura come narrazione in prima persona della protagonista ed immergente Avice Cho Benner, la quale approda su Arieke, suo pianeta natale, dopo anni di esplorazione spaziale nell'immer. L'opera si apre con un proemio nel quale Avice consegna al lettore un ricordo della propria infanzia in Embassytown, che gli permette di visualizzare la peculiarità di questa città, colonia umana su un pianeta alieno. La narratrice racconta del gioco, comune tra i suoi coetanei, di uscire dalla città degli uomini per addentrarsi quanto più possibile in quella degli Ospiti. Facciamo dunque subito la conoscenza di questi curiosi extraterrestri tramite il loro bioma, caratterizzato dalla presenza nell'aria di gas chiamati eoli, irrespirabili e letali per gli uomini. Il divertimento dei bambini è proprio quello di sfidare l'ambiente ostile e raggiungere il punto più lontano possibile dal confine tra le due aree all'interno del territorio ariekeo²². È a causa di uno sfortunato incidente, lo svenimento per asfissia di

²² Un divertimento simile lo ritroviamo all'apertura di un'altra opera, *Foundation*, trasposizione cinematografica in forma di serie del *Ciclo della Fondazioni* di Isaac Asimov, della quale nel 2021 è stata trasmessa la prima stagione. Nella puntata pilota alcuni ragazzi sfidano il campo di forza di un misterioso manufatto alieno tentando

uno dei suoi compagni di gioco durante un tentativo di spingersi troppo in là, che Avice conosce l'ex Ambasciatore Bren, a casa del quale il compagno viene portato e soccorso. Sarà grazie a Bren che Avice avrà l'opportunità di avere per la prima volta un contatto ravvicinato con gli Ospiti, dei quali diverrà la similitudine "colei che mangiò ciò che le venne offerto", con modalità misteriose da lei taciute. Grazie agli occhi della bambina abbiamo dunque un preliminare inquadramento della specie aliena, resa ancora più distante dalla impossibilità diretta di comunicazione senza intermediazione, e dall'incapacità di questi ultimi di percepire gli individui come essere parlanti e pensanti.

Gli Ospiti – gli indigeni che ci avevano ammesso nella loro città, permettendoci di costruire Embassytown – erano delle presenze fredde e incomprensibili. Il loro studiarci incuriositi, come fossimo interessanti granelli di polvere cui procuravano le biomacchine, aveva un non so che di divino. Gli unici individui con cui parlavano, in privato, erano gli Ambasciatori. Spesso ci veniva ricordato che dovevamo usare loro cortesia, mostrando il dovuto rispetto quando li incontravamo per strada, prima di sparire a ridacchiare dietro l'angolo. (33)

In presenza degli Ariekei, diversamente che in quella di altre specie aliene immigrate nel pianeta²³, gli uomini avvertono una sorta di «necessità di concentrarsi [...] sforzandosi di mostrarsi cordiali nei loro confronti, ignorando che per gli Ospiti non ci sarebbe stata alcuna differenza – [poiché] giudicavano l'educazione da parametri diversi dai nostri» (109). La corporeità non antropomorfa, la Lingua non riproducibile dal singolo, e il bioma composto da infrastrutture organiche segnalano gli Ariekei come degli organismi senzienti assolutamente altri, che pur non rappresentando esseri ostili, mettono gli umani in uno stato di sorveglianza e in soggezione²⁴. Tutti questi tratti partecipano alla costruzione di un elemento, che sebbene dovrebbe costituire la norma nelle narrazioni di fantascienza, rimane spesso insoddisfatto: lo straniamento²⁵.

Il concetto di straniamento viene dalla tradizione formalista russa, ed in particolare dal teorico Viktor Šklovskij (1893-1984) che parla di *ostranenie* (traslitterazione dal russo острaнение) in relazione

di avvicinarsi il più possibile, senza venire sbalzati; è possibile che si tratti di una citazione al romanzo, o che entrambi riproducano un più antico ed elementare *topos* di sfida nel gioco infantile.

²³ Veniamo infatti a conoscenza che gli uomini non sono l'unica specie immigrata su Ariekei; vengono menzionati a vario titolo nel romanzo altre tre specie con cui l'uomo ha rapporti pacifici: i Pannagetch, i Kedis, e i Shur'asi.

²⁴ *cfr.* la descrizione dell'esperienza del primo contatto alieno nel romanzo di Elgin (2020 [1984]: 63): «Ma quando il momento arriva e ti avvicini a un Alieno, capisci di cosa parlano gli scienziati quando sostengono che non è possibile [non sentirsi estranei]. Sei sopraffatto da una certa sensazione. Non è solo paura, e non è solo pregiudizio. E qualcosa che non hai mai provato prima e che una volta provata non scorderai mai più. Ti è mai capitato di trovare sotto i sassi quei così che quasi impazziscono per scavare e raggomitolarsi, cercando di sfuggire alla luce? Ecco, questo è ciò che si prova quando sei vicino a un Alieno, o addirittura quando sei in contatto con uno di loro tramite comset per più di un minuto o due. Vorresti che ci fosse qualcosa in cui rintanarti. Tutto si mette in allerta e tutti i tuoi organi sensoriali urlano ALIENO! ALIENO! E allora sei contento, lasciamelo dire, sei molto contento che non si aspettino che tu sia amichevole. Solo educato, niente di più, perfino dopo tutto l'addestramento che ti fanno seguire qui. Solo educato.».

²⁵ In particolare, si fa riferimento a tutte quelle opere di fantascienza che pur narrando l'incontro con una o più specie aliene, appiattiscono quest'ultime su un noioso e illogico paradigma antropomorfo ed antropocentrico.

al linguaggio, in un'opera del 1917²⁶. Reso alternativamente come “defamiliarizzazione”, il termine faceva originariamente riferimento al dominio del non-naturale. Un'ulteriore teorizzazione e specificazione, che hanno contribuito alla popolarizzazione del concetto, deriva da Bertolt Brecht (1898-1956) che parla di *Verfremdungseffekt* traducibile come “effetto di alienazione”²⁷:

Una rappresentazione che estrania è quella che ci permette di riconoscere il suo soggetto, ma allo stesso tempo lo rende poco familiare²⁸.

Brecht riconduce questo atteggiamento alla modalità di osservazione distaccata di Galilei, che gli permise la formalizzazione di importanti leggi del moto, tuttavia aggiunge che «l'aspetto di straniamento è sia cognitivo che creativo [...] non si può semplicemente esclamare che un tale atteggiamento appartiene alla scienza, ma non all'arte. Perché l'arte, a suo modo, non dovrebbe cercare di servire il grande compito sociale di padroneggiare la Vita?²⁹». *Mutatis mutandis* la definizione brechtiana si avvicina a quello che sarà definito negli studi di psicologia da Ernst Jentsch (1867-1919) prima e Sigmund Freud (1856-1939) poi: *das Unheimliche* ovvero “il perturbante”³⁰. Forma negativa dell'aggettivo *Heimliche*, lett. “familiare”, essa viene a caratterizzarsi nell'opera dei due psicanalisti come quel sentimento di angoscia e paura derivante dal confronto con un essere od oggetto sufficientemente familiare da generare riconoscimento, ma dotato allo stesso tempo di tratti spaesanti che ne impediscono una perfetta riconduzione al noto. Tale effetto di dissonanza è il medesimo che sembra investire gli umani dei due romanzi (*Embassytown* e *Native Tongue*, ma anche *The Embedding* nei confronti degli Xemahoa) al cospetto delle rispettive specie aliene, riconosciute razionalmente come senzienti, ma senza possibilità di un'interazione empatica.

Ritornando al termine straniamento, pur coniato in un contesto ancora realistico, esso è cresciuto nel quadro formale della fantascienza divenendone un *topos*. Suvin nell'ambito della sua analisi dei caratteri distintivi della fantascienza descrive lo “straniamento cognitivo” come cifra del genere³¹. L'effetto straniante è per il teorico prodotto dal confronto tra un sistema normativo – un'immagine del mondo chiusa di tipo tolemaico – e un punto di visto o sguardo che implichi un nuovo insieme di norme (*ivi* 374). La peculiarità della letteratura fantascientifica è, tuttavia, quella di opporsi tanto al naturalismo

²⁶ *Iskusstvo kak priëm* (1917); tr. italiana “L'arte come procedimento” in *I formalisti russi*, a c. di Tzvetan Todorov, Torino: Einaudi, 1968, pp. 73-94.

²⁷ *Kleines Organon für das Theater* (1949); tr. inglese in *Brecht On Theatre*, a c. di Willett John, New York, 1964.

²⁸ *ivi* 194; tr. mia.

²⁹ *ivi* 196.

³⁰ *cf.* Freud Sigmund. *Das Unheimliche*, Imago, 1919. Benché lo straniamento pertenga all'ambito letterario (in particolare alla percezione del lettore) ed il perturbante a quello psicologico (in particolare all'inconscio), l'autrice ritiene che possa essere comunque produttivo un confronto, per così dire interdisciplinare, tra le due categorie. È infatti possibile esperire il sentimento del perturbante anche nell'ambito di finzione narrative, laddove l'autore riesca a presentare una realtà la cui alterità affonda nelle forme e nei canoni nella realtà empirica del lettore.

³¹ «Nel seguente articolo sosterrò una definizione di fantascienza come letteratura dello straniamento cognitivo. Questo ci permette così di porre le basi per una sua coerente poetica» (Suvin 1972: 372-3; tr. mia).

quanto ad una tipologia di straniamento sovranaturale, privilegiando uno straniante di tipo cognitivo, che Suvin associa a quello riscontrabile nella scienza e filosofia di Galilei e Bruno³².

La fantascienza è, quindi, un genere letterario le cui condizioni necessarie e sufficienti sono la presenza e l'interazione di straniamento e cognizione, e il cui principale dispositivo formale è un quadro immaginario alternativo all'ambiente empirico dell'autore [la realtà]. Lo straniamento lo differenzia dal mainstream letterario "realistico" invalso dal XVIII al XX secolo. La cognizione lo differenzia non solo dal mito, ma anche dalla fiaba e dal fantasy. (ivi 375)

La fantascienza sfrutta l'orizzonte cognitivo per problematizzare ed esplorare le leggi del mondo empirico, impiegando l'elemento fantastico non con modalità d'evasione ma per comprendere le tendenze della realtà stessa – motivo per cui Suvin parla dell'accorpamento dei due generi come di un grave disservizio. Il discrimine che il critico propone tra il genere fantastico-fiabesco-mitologico e fantascientifico ricalca ancora volta l'opposizione tra dominante epistemologica ed ontologica proposta da McHale.

Dove il mito pretende di spiegare una volta per tutte l'essenza dei fenomeni, la fantascienza li pone prima come problemi e poi esplora dove conducono; essa vede l'identità statica proposta dal mito come un'illusione, di solito come una frode, nel migliore dei casi solo come una realizzazione temporanea di contingenze potenzialmente illimitate. Non chiede dell'uomo o del mondo, ma di quale uomo? in quale tipo di mondo? (*ibidem*)

L'elemento cognitivo dello straniamento implica dunque che la riflessione apportata dal genere sia non *of reality* ma *on reality*; implicando un approccio creativo di trasformazione piuttosto che di rispecchiamento, finalizzato ad una critica cognitivo-filosofica che costituisce la base stessa della scienza moderna (ivi 377).

La fantascienza moderna significativa [...] presuppone anche cognizioni più complesse e più ampie: essa discute principalmente *l'uso e l'effetto politico, psicologico, antropologico delle scienze, e la filosofia della scienza*, e il divenire o il fallimento di nuove realtà come risultato di esse. La coerenza dell'estrapolazione, la precisione dell'analogia e l'ampiezza del riferimento in una tale discussione conoscitiva si trasformano in fattori estetici. [...] Una volta soddisfatti gli elastici criteri di strutturazione letteraria, un elemento *cognitivo – nella maggior parte dei casi strettamente scientifico – diventa misura della qualità estetica, del piacere specifico da ricercare nella fantascienza*. In altre parole, il nucleo cognitivo della trama co-determina lo straniamento fittizio nella fantascienza. (ivi 381, corsivo dell'autore)

Ritornando dunque a *Embassytown*, è possibile inquadrare l'opera come romanzo di straniamento cognitivo relativamente alla questione linguistica, della quale la narrazione indaga lo statuto ontologico.

³² È necessario precisare che con ciò Suvin non intende ridurre la fantascienza ad un genere di volgarizzazione o divulgazione scientifica, né ad un pronostico tecnico-scientifico. Il critico afferma infatti che l'elemento divulgativo può costituirne un tratto, ma quando diviene totalizzante tende a produrre una fantascienza immatura ad uno stadio inferiore dello sviluppo delle proprie potenzialità.

Miéville propone in esso quella che Weakland (2015: 78) definisce «sfida aporetica [...] di ciò che conta come linguaggio [...] Nel sostenere questa aporia, Miéville invita il suo lettore a soffermarsi sulle complesse relazioni tra linguaggio, sensibilità e sé. Inoltre, come illustrato dalla crisi comunicativa tra Ariekei e umani, [evidenzia] come le modalità con cui diamo un senso a questa complessità sono in definitiva una questione di profonda importanza etica per le nostre interazioni con gli altri, siano essi umani o non umani». Se lo straniamento caratterizza l'opera nella misura in cui l'autore introduce una specie radicalmente aliena, l'elemento cognitivo – e dunque anche etico – è invece rappresentato dalla radicale diversità nella morfologia della mente, lingua e psicologia degli Ariekei. Queste conducono il lettore ad un raffronto e ad una riflessione sui caratteri minimi costituenti una mente pensante e su quali procedimenti cognitivi costituiscano il prototipo di pensiero. Il cardine della riflessione è posto nel potere simbolico-analogico della mente, e transitivamente della parola.

L'epigrafe dell'opera di Miéville ci indizia sul punto d'avvio del ragionamento: si tratta di una citazione dal saggio di Walter Benjamin (1892-1940) del 1916³³.

La parola deve comunicare qualcosa (di altro da sé).

WALTER BENJAMIN, Sulla lingua in generale e sulla lingua degli uomini. (18)

La funzione di tale esergo è metanarrativa in quanto introduce il lettore ad un inquadramento logico-filosofico del linguaggio, che è quello comune alle culture occidentali, per cui è possibile con la lingua caratterizzare il mondo al di là della mera rappresentazione referenziale. Tale orientamento epistemologico del linguaggio, che diamo per assunto, risulta tuttavia contraddetto dalla Lingua, l'ariekei. La specie extraterrestre, pur dotata di un'avanzata cultura materiale e tecnologica, possiede infatti un linguaggio che non soddisfa questa caratteristica, essendo legata alla sola designazione del noto e del presente. Non soltanto, dunque, l'estensione delle facoltà di linguaggio ad organismi non-umani, gli Ospiti, introduce un cortocircuito ai danni dell'antropocentrismo, ma il diverso quadro logico-epistemologico del linguaggio alieno – l'ariekei – mette in discussione lo statuto stesso di linguaggio.

È possibile dunque affermare come l'opera sfrutti lo straniante cognitivo come antidoto all'antropocentrismo, rendendo pertinente l'indirizzo critico che negli studi postmoderni viene chiamato postumanesimo. Cary Wolfe, che ha fornito un brillante contributo alla concettualizzazione del postumanesimo, afferma come la corretta comprensione di quest'ultimo sia fondamentale per avere gli strumenti interpretativi per la nostra realtà. Realtà popolata ormai non solo da soggetti non umani e nella quale l'uomo occupa conseguentemente una nuova posizione. «Per questo [...] postumanesimo non significa il superamento trionfale o lo smascheramento di qualcosa, ma un aumento della vigilanza, della responsabilità e dell'umiltà che accompagnano il vivere in un mondo così nuovo, e diversamente,

³³ *Über die Sprache überhaupt und über die Sprache des Menschen* (1916); tr. inglese "On Language as Such and on the Language of Man" in Bullok M., Jennings M. W. (a c. di) *Walter Benjamin. Selected writings, volume 1 (1913-1926)*, Cambridge: The Belknap Press of Harvard University, 1997, pp. 62-74, (1a ed.1916). Si noti che in questo saggio Benjamin riprende il concetto di straniamento proprio in relazione al teatro epico di Bertolt Brecht.

abitato.» (Wolfe 2010: 47; tr. mia). Il romanzo sembra dunque aprire al lettore una finestra su questa realtà postumana che abita, forse, senza consapevolezza. Attraverso la rappresentazione di tale rivoluzione ontologica all'interno della speculazione narrativa lo dota inoltre di una chiave di interpretazione del mondo anti-specista³⁴, che sia lo strumento di partenza per affrontare questioni scientifico-filosofiche senza la lente del pregiudizio.

La rivoluzione ontologica inscenata nel romanzo passa, come è stato già sottolineato, per una più specifica rivoluzione linguistica.

Noi siamo sempre radicalmente altri, già in- o a-umani nel nostro proprio essere, non solo nel rispetto del fattore evolutivo, biologico e zoologico della nostra vulnerabilità fisica e mortalità, della nostra esistenza come mammiferi, ma anche nel nostro essere assoggettati a e costituiti dalla materialità e nella tecnicità di un linguaggio che è sempre sulla scena prima di noi, come precondizione della nostra soggettività. (*ivi* 89)

Si veda infatti come l'uso del linguaggio, considerato in neuroscienze una funzione cognitiva superiore dell'essere umano³⁵, sia stata assunta ben prima della fioritura degli studi neurofisiologici, come tratto discriminante degli esseri senzienti. In altre parole, l'uso di un linguaggio è stato considerato come condizione necessaria nell'assumere un organismo come cosciente. Da tale discriminazione deriva inoltre una rilevante questione etica di mutuo riconoscimento tra senzienti e una conseguente questione ontologica di cosa contraddistingua precipuamente l'essere umano. Il linguaggio si caratterizza infatti, in accordo alla teoria della mente (ToM) che verrà analizzata nel paragrafo dedicato alle fonti linguistiche dell'opera, come fondamentale veicolo empatico per il riconoscimento da parte dell'individuo delle persone intorno a sé come simili, individui pensanti dotati appunto di una mente e di analoghe capacità cognitive. Ciò che il romanzo di Miéville problematizza è precisamente questo, il rapporto tra linguaggio e mente (cioè pensiero), opponendo due paradigmi antitetici che rendono alternativamente prioritario il linguaggio od il pensiero:

³⁴ Citando Wolfe, l'essere umano non costituisce un soggetto privilegiato ma una «forma di vita autopoietica». L'autrice attraverso l'annullamento della distinzione tra soggettività e coscienza riscrive la gerarchia dei viventi, di cui l'umano ha sempre creduto di costituire il vertice, sostituendola con un paradigma di relazioni orizzontali e paritarie. «Osservando gli studi sugli animali attraverso la lente della teoria dei sistemi, Wolfe è in grado di riposizionare le questioni di identità e rappresentazione in modo da de-ontologizzare opposizioni binarie come umano/animale o natura/cultura e convertirle in un meno culturalmente carico sistema/ambiente. [...] Wolfe ritiene che l'interdisciplinarietà non sia sufficiente, per essere veramente postumanista, il concetto stesso di soggettività deve essere minato e trasformato in un modo che non privilegi l'umano. È solo rinunciando alle nozioni di personalità che lo specismo può essere destabilizzato, sostiene, in modo che possiamo diventare postumanisti e partecipare a qualsiasi vera forma di interdisciplinarietà.» (Ratelle 2011: 49; tr. mia).

³⁵ Si parla di funzione cognitiva superiore per il linguaggio, la memoria, il pensiero, la pianificazione, la risoluzione di problemi et *cetera*. Tutte queste funzioni sono più complesse per il nostro del nostro cervello perché richiedono più passaggi per essere elaborate, nonché la comunicazione ed interazione di varie aree della corteccia (tra cui quella sensitiva, motoria ed associativa).

- a. Linguaggio = pensiero (sostenuto da Bruner), per cui le parole sono pensiero materializzato;
- b. Pensiero = linguaggio (sostenuto da Skinner e comportamentisti), per cui il linguaggio è assimilabile ad una attività motoria appresa nell'infanzia.

Il primo paradigma è quello assunto dagli uomini per sé stessi ed esteso aprioristicamente a tutti gli esseri senzienti e parlanti. Il secondo è invece quello che viene esibito dagli Ariekei e che mette in crisi le convinzioni degli uomini del romanzo immigrati su Ariekei, nonché del lettore. Venuti a contatto con gli Ospiti entrambi scoprono infatti che, pur essendo questi alieni dotati di un linguaggio, non sono tuttavia in possesso di capacità di pensiero indipendente dalla lingua, ovvero della possibilità di pensare senza nominare. La relazione pertinente per il *modus vivendi* ariekeo potrebbe essere riscritta così: *pensiero = linguaggio.

Il loro pensiero [degli Ariekei] sembra consistere interamente in una serie di unità fenomenologiche discrete che devono esistere all'interno di un regno fenomenologico collettivo per poter essere scambiate tra i parlanti della Lingua. Gli Ospiti non possiedono quindi alcuna scrittura, nessuna arte e nessuna tecnologia meccanica a parte ciò che gli umani chiamano il loro *biorigging*, biotecnologia che gli umani non sono in grado a decodificare. Come suggerisce Cho [Avice], sembra improbabile che possano possedere qualcosa di simile all'immaginazione. Gli Ospiti ci mettono così di fronte a un'entità fittizia costituita dall'impossibilità simbolica, che in quanto tale non può essere pensata all'interno dei nostri processi cognitivi, basato com'è il nostro pensiero su un linguaggio ontologicamente opposto a quello degli Ospiti. Poiché gli Ospiti non potrebbero mai leggere o scrivere fantascienza, e nemmeno immaginare astronavi, Miéville utilizza queste creature anche per portare alla luce il contesto comunicativo che rende possibile il romanzo: la capacità non referenziale e rappresentativa della significazione umana. (Weakland 2015: 85)

L'autore non fornisce una soluzione a tale cortocircuito ed anzi complica il quadro rappresentando gli Ariekei prossimi alla svolta evolutiva di un nuovo stadio, generato dall'adeguamento delle loro strutture linguistico-cognitive a quelle dell'uomo. Il ruolo e l'esito critico del romanzo non è infatti, semplicisticamente, quello di fornire un'ontologia linguistica definitiva, ma piuttosto sfruttare lo straniante cognitivo come mezzo per smentire o perlomeno mettere in discussione la nozione comune di lingua e congiuntamente l'intuizione degli esseri senzienti come «utenti incarnati nel linguaggio» (*ivi* 94).

VI.III.2 Per una decostruzione della teleologia del linguaggio: la metafora come mela della discordia

Tentando dunque di fornire un'esemplificazione delle diverse epistemologie del linguaggio presenti nel romanzo, risulta coerente partire dall'indizio consegnatoci dall'esergo di Benjamin³⁶. La sua mistica del linguaggio può fungere infatti da pertinente chiave di lettura dell'opera. Il filosofo propone nel saggio del 1916 una rappresentazione della storia del linguaggio come continuum che si snoda dal linguaggio divino della creazione, al linguaggio umano dei nomi, per approdare al linguaggio delle cose. Tale continuum, che costituisce la "lingua in generale" del titolo (*language as such* nella tr. inglese), è tematizzato come un campo unificato comprensivo di tutti gli idiomi, i quali sono considerati tutti frutti e derivazione della parola divina. «Poiché Dio ha creato tutto con la parola, tutto, inclusi gli oggetti, partecipano del mondo del linguaggio» (Latham 2006: 50; tr. mia). Può essere dunque tessuto un parallelismo tra il processo di supposta regressione del linguaggio ariekei da lingua divina a lingua umana ed il percorso delineato da Benjamin. Potremmo infatti parlare in entrambi i casi di "teleologia inversa" la quale ricalca a sua volta la biblica "caduta" degli uomini dalla condizione edenica a seguito dell'introduzione del peccato. La pertinenza della mitologia giudaico-cristiana risulta infatti evidente nell'interpretazione purista che viene offerta della lingua ariekei dai fanatici responsabili dell'omicidio di surl | tesh echer, il più promettente degli Ospiti bugiardi. La Lingua presta il fianco a una simile interpretazione in virtù della sua assoluta trasparenza e corrispondenza incorrotta tra parole e pensiero, che dunque impedisce qualsiasi fallacia logica³⁷. Tale condizione illumina l'ariekei e i suoi parlanti nativi di un afflato di divinità e misticismo, gettando al contempo ombra e disvalore sulle lingue native degli uomini. Viene dunque a consumarsi una tensione tra i due linguaggi presentati e relative ontologie. Ad esemplificazione di tale associazione riportiamo un passo tratto da uno dei discorsi di Scile:

Quando parlano, loro sentono davvero il suono dell'anima. È lì che risiede il significato della Lingua. Le parole sono... – Scosse la testa, incerto se fosse il caso di usare quel termine religioso. – ...sono dei tramiti per l'anima. È lì che deve stare il senso: per essere considerato come parte del linguaggio, deve corrispondere al vero. È la ragione per la quale operano mediante similitudini. [...] – Gli schemi mentali degli Ospiti non prevedono alcuna supposizione [...] Tutt'al più, ciò di cui parlano deve corrispondere quantomeno allo spettro di qualcosa di cui possiedono già un'immagine mentale. Il loro linguaggio è una rivendicazione di verità. Hanno bisogno delle similitudini per comparare e comprendere cose reali che non si trovano davanti ma di cui devono parlare. Ciò non vuol dire che siano in grado di pensare ad esse: è la Lingua che le pretende. L'anima di cui parlo è la stessa che leggono anche negli Ambasciatori. (95-6)

³⁶ Si veda che sebbene il filosofo rappresenta una fonte esplicita vi sono altri pensatori che appaiono tra le righe delle pagine di Miéville come ad esempio Thao di *Investigations into the Origin of Language and Consciousness* (1984) e Richard, Ogden *et al.* di *The Meaning of Meaning* (1923).

³⁷ Con un'astrazione potremmo affermare che il valore di verità degli enunciati ariekei è immutabilmente e corrisponde a *vero*.

La lingua ariekei assume, in virtù delle sue caratteristiche, il valore di lingua incorrotta tra le lingue umane, le quali non sono più portatrici di un'originaria purezza³⁸. In quest'ottica, dunque, qualsiasi contaminazione della Lingua è da considerarsi un atto sacrilego, e ciascun innovatore o avanguardista un criminale. Il tentativo di alcuni Ariekei di prendere parte alla competizione del Festival delle bugie è dunque quanto mai pericoloso: la menzogna costituisce infatti il veicolo dell'entrata in quello che Lacan definisce l'Ordine Simbolico³⁹ e che costituisce, nell'economia di questo ragionamento, un elemento diabolico. «Il linguaggio degli alieni di Miéville rivela come la non coincidenza del linguaggio e del reale [...] sia la condizione stessa dell'espressività generativa e della versatilità del linguaggio umano» (Weakland 2015: 86). Non è d'altronde casuale la scelta da parte dell'autore della bugia, peccato capitale, come veicolo verso quella che può essere definita significazione *stricto sensu*. L'ariekei è infatti in questo senso una lingua la cui comunicazione non è mediata dalla significazione, e che si caratterizza invece per un rapporto di perfetta rappresentazione della realtà, una sorta di mera "presentazione". Gli Ospiti saranno infatti esposti al linguaggio "svincolato"⁴⁰ solo nell'incontro traumatico con il linguaggio degli uomini⁴¹.

Pensi mai che sia una lingua impossibile da parlare, Avice? – mi domandò [Scile]. – Impos-si-bi-le. Non ha senso. Tra di loro non esiste polisemia. Non sono le parole a significare, perché esse sono solo dei referenti. Ma come possono definirsi delle creature senzienti e non avere un linguaggio simbolico? Come fanno a enumerare le cose? Non ha alcun senso. E gli Ambasciatori sono gemelli. Non c'è una mente unica dietro le loro parole... – Non sono gemelli, tesoro – risposi. – Sì, certo. Hai ragione. Sono dei cloni. Dei doppi. Gli Ariekei pensano di sentire discorsi prodotti da un unico cervello, ma non è così. Vedendomi incerta, continuò: – Non è così. Riusciamo a parlare con loro solo per via di un mutuo fraintendimento. Ciò che noi definiamo parole, in realtà non lo sono. Non sono portatrici di significato. Neanche le nostre menti sono delle menti. Parve non apprezzare il mio divertimento. – È una cosa spettacolare – fece. – Non trovi? (137)

Se si conduce tuttavia un'analisi lungimirante, tale moralizzazione dei valori dell'ariekei appare basata su presupposti fallaci, poiché la menzogna non è di per sé esclusa dall'universo linguistico

³⁸ In particolare, la lingua Ariekei può trovare paragone nel linguaggio degli uomini, prima del mutamento in linguaggio delle cose, considerato da Benjamin alla stregua di una lingua paradisiaca garante di uno stato di perfetta conoscenza.

³⁹ *cfr.* Lacan Jacques. *The Function and Field of Speech and Language in Psychoanalysis*, New York: Norton, 2006 (1a ed. 1953).

⁴⁰ L'aggettivo "svincolato" risulta giustificato dal fatto che la Lingua ariekei presenta un vincolo tra un'unità di pensiero e di riferimento che rende le parole continue con essi. La stessa incapacità di mentire dipende da tale vincolo: dal momento che essi non possono pensare cose non reali, non possono neanche parlarne.

⁴¹ Si noti che gli umani non sono l'unica specie immigrata sul pianeta Ariekei, il romanzo ne cita almeno altre tre con cui non sembra che l'uomo abbia avuto difficoltà a stabilire un contatto comunicativo, e che dunque è logico supporre possedano anch'essi linguaggi "significanti". Non sappiamo tuttavia che rapporti intercorrano tra Ospiti e gli altri alieni, e se dunque siano venuti a contatto con il potere simbolico-metaforico dei linguaggi prima dell'arrivo degli uomini.

ariekeo. Benché, infatti, gli Ospiti non ne contemplino la produzione, sono tuttavia capaci di intenderle – sebbene la loro curiosa reazione d’euforia possa essere a suo modo intesa come sintomo di dissonanza. Usando le parole di Avice «se l’evoluzione fosse coincisa con la moralità, nessuno di loro – come due delle tre scimmie sagge – sarebbe stato in grado di ascoltare la più piccola bugia, ma si trattò di qualcosa di più bello e imprevedibile: fu solo il caso a decidere quali individui riuscissero a piegare la verità con le loro stesse dichiarazioni. Scollegate dai loro relativi significati, le falsità non erano altro che rumori prodotti dagli stessi mentitori, una testimonianza della pigrizia biologica: se fosse stato possibile descrivere soltanto la realtà, a cosa mai sarebbe servito saperla discernere dal suo opposto? Ogni cosa sarebbe stata davvero come da definizione? Nonostante un simile deficit adattivo (non erano predisposti a mentire), gli Ospiti riuscivano lo stesso a capire un enunciato falso. O ci credevano (credere era un dato di fatto privo di senso), oppure, quando la falsità era appariscente, la vivevano come qualcosa di impossibile e frastornante, un enunciato impensabile.» (208-9)

Lo stato di crisi che segue l’introduzione di EzRa, stato definito da Avice come «qualcosa tra il carnevale e l’apocalisse: stati d’animo di fine; isteria; felicità, o la sua vertiginosa approssimazione» (311) risulta coerente con la narrazione biblica. Anche gli alieni sembrano aver trovato il proprio serpente⁴² e l’incontro appare precipitarli in una Sodoma di violenza e perdizione, dove l’odio, la guerra, la mutilazione e il suicidio sembrano confermare il monito dei puristi. «Le feste millenarie e un’ondata di suicidi diventano sintomatici di ciò che Žižek⁴³ definisce “morte simbolica, l’annientamento della rete significante, del testo in cui il soggetto è iscritto, attraverso il quale la realtà è storicizzata – il cui nome, nell’esperienza psicotica, appare come la ‘fine del mondo’, il crepuscolo, il collasso dell’universo simbolico”». (Weakland 2015: 88-9)

Il linguaggio stesso diventa una forza aliena e alienante *par excellence*, che rielabora e riscrive il suo ‘Ospite’ esattamente come qualsiasi organo parassita (*ibidem*)

Il significato svincolato, apportato dai discorsi dell’oratore narcotico, prolifera come un’infezione: la Lingua “spaccata” di EzRa diviene uno psico-virus che colpisce non solo la mente e la lingua degli Ospiti ma ha conseguenze anche sull’organizzazione sociale e materiale aliena. Il caos sembra coinvolgere ed intaccare anche la stessa diegesi, come afferma la narratrice:

Ammetto la sconfitta. Ho cercato di rappresentare questi eventi con una struttura. Semplicemente non so come sia successo tutto. Forse perché non ho prestato la dovuta attenzione, forse perché non era una narrazione, ma qualsiasi sia il motivo, sembra ribellarsi a ciò che io ne volevo fare. (270)

⁴² Il riferimento biblico diviene esplicito nel romanzo nel titolo del libro che Scile sta componendo sulla lingua Ariekei “Forked Tongues: The Sociopscho-linguistics of the Ariekei”, in cui le “lingue biforcute” alludono sia al discorso bivocale degli Ospiti che alla lingua del serpente biblico.

⁴³ *cfr.* Žižek Slavoj. *Looking Awry: An Introduction to Jacques Lacan through Popular Culture*, Cambridge: MIT Press, 1992.

A ben vedere, la frantumazione dei modelli significanti e delle dinamiche materiali che garantiscono l'ordine civile avviene, sì, a causa degli uomini ma non in accordo ad un coerente piano etnocentrico. Non vi è infatti alcuna cospirazione che miri consapevolmente a distruggere la Lingua, dotando od insegnando agli Ariekei il potere simbolico, essa si produce piuttosto come effetto collaterale delle logiche imperialiste del potere centrale di Bremen. È la venuta di EzRa, infatti, a creare le condizioni di tossicodipendenza dalla Lingua necessarie per l'attuarsi della rivoluzione deittica prima (a cui gli Assurdi giungono per via autonoma), e simbolica poi (aiutata dagli umani ma avviata dai "bugiardi"). La fase di disfacimento sociale sembra tuttavia potersi imputare alla "fallacia" della Lingua stessa, la quale essendo concepita per essere parlata unicamente da organismi bivocali porta già in seno una condizione di vulnerabilità nell'incontro con parlanti non nativi⁴⁴. «In *Embassytown* gli Ospiti sperimentano una gioia primordiale quando incontrano la non-coincidenza tra Lingua e Reale⁴⁵ all'interno del discorso di EzRa. In precedenza, parlavano attraverso fonemi che rappresentavano direttamente eventi reali del loro mondo e non avevano invece mai sperimentato la divisione tra significante e significato. Per la prima volta, quindi, gli Ospiti sperimentano il "significato" del linguaggio umano. Il discorso di EzRa introduce gli Ospiti alla possibilità della pura fantasia e, come dice Žižek, "attraverso la fantasia, impariamo a desiderare" [1992: 6]» (Weakland 2015: 88).

In quest'ottica, entrambe le rivoluzioni linguistiche assumono dunque un valore, al contrario, di emancipazione ed autodeterminazione (che tuttavia non sarebbe stata certamente necessaria in assenza dell'elemento antropico). Se quindi la cancellazione di un linguaggio di pura presenza, in cui anima e parola sono isomorfe (*ivi* 81), costituisce indubbiamente una perdita in termini culturali, il fenomeno può essere inquadrato alternativamente come l'intercorrere di un mutamento linguistico, necessario e comune a tutti gli idiomi, di cui l'uomo è fattore catalizzante. L'incontro e lo scambio con gli uomini conducono infine gli Ariekei a poter abitare il proprio ordine simbolico.

⁴⁴ Ciò che vuole essere qui inteso è che l'impiego della Lingua da parte di organismi monovocali come gli uomini, tramite lo sfruttamento di individui distinti, che per quanto costituiti da cloni legati empaticamente sono capaci di divergere nel pensiero, crea inevitabilmente delle condizioni per la manipolazione della stessa. Se infatti la bivocalità è ottenuta attraverso la convergenza di due menti, l'uso della Lingua da parte degli Ambasciatori possiede il grosso vantaggio dell'individualità e dunque divergenza, che si rivela infatti essere un elemento dannoso e assuefacente. In merito all'evoluzione linguistica della specie, nel romanzo *Avice e Scile* ipotizzano che vi fosse un «vantaggio adattivo nell'aver la certezza di sapere che ciò che gli veniva comunicato era reale. [...] La selezione fece in modo di coinvolgere solo le menti che potessero esprimere qualcosa di vero. Un tipo di evoluzione basato sulla fiducia... – osservai. Non c'è affatto bisogno di fiducia, stando così le cose – mi interruppe. – Il caso, le lotte, i fallimenti, la sopravvivenza, il caos darwiniano della grammatica innata, gli assalti di un animale dotato di un cervello più grande all'interno di un ambiente ostile, la selezione dei tratti distintivi: tutte queste cose hanno creato una razza di parlanti sinceri. La Lingua è un miracolo – aggiunse. Per qualche oscuro motivo, provai repulsione: la cosa strabiliante era il fatto che gli Ariekei fossero sopravvissuti nonostante il loro linguaggio. Così, pensai che forse era questo ciò che mio marito intendeva e concordai con lui.» (208).

⁴⁵ Weakland (2015) riconduce quest'ultima al concetto di *jouissance* introdotto da Lacan, in *The Function and Field of Speech and Language in Psychoanalysis* (1953), il quale rappresenta il piacere derivante dalla soddisfazione di quelle necessità che eccedono i bisogni primari e che invece sono fondati nel nostro essere organismi «abbandonati e rielaborati dal linguaggio» (Lacan *op. cit.* 88).

Sebbene dunque l'evoluzione presentata nella storia possa essere letta nel segno positivo dell'acquisizione di uno strumento di libertà, o perlomeno di pensiero, risulta interessante notare che l'associazione e distinzione tra similitudine come modalità di verità e metafora come modalità della menzogna abbia d'altronde una nutrita tradizione⁴⁶. Intervistato sul tema da Tranter (2012: 435) Miéville afferma:

La metafora è alleata della menzogna, sì, ma si tratta in qualche modo di una *felix culpa*. [...] Mi considero più pro-metafora che similitudine [...] Stavo leggendo Edward St. Aubyn qualche giorno fa, e vi è qualche passo meraviglioso nell'ultimo dei romanzi di Melrose. "La metafora è l'intero problema, il solvente degli incubi. Nel loro cuore pulsante, tutte le cose somigliano a tutto il resto: questo è l'orrore." Adoro l'idea del solvente degli incubi, ma vorrei precisare (1) che questo non è il problema ma, almeno potenzialmente, la soluzione (anche se a cosa, chissà?), e (2) che il suo uso di "somiglia" non è corretto – poiché sembra ritirarsi nel terreno della similitudine. La metafora è il solvente degli incubi per identità, non somiglianza, tra ogni cosa e tutto il resto.

Nel romanzo la capacità umana di associare un riferimento ad un referente diverso da quello a cui è originariamente legato da arbitrarietà⁴⁷ è potenzialmente un fenomeno contaminante in quanto altererebbe lo stadio originario e puro del linguaggio, perduto dall'uomo⁴⁸ e conservato nell'ariekei. L'introduzione della metafora (ovvero l'associazione di elementi reciprocamente estranei e svincolati) viene dunque considerata alla stregua di un atto di corruzione e insinuazione del male.

Una similitudine – spiegò [Scile] – è vera solo per chi la ritiene tale. È un atto di persuasione: tutto è come sembra. Tuttavia, non è più sufficiente. Le similitudini non bastano più. Mi osservò. – Vogliono far diventare voi stesse [le similitudini] una sorta di bugia. Per sovvertire ogni cosa. Una similitudine è portatrice di un argomento: ogniqualvolta questo viene espresso, diventa una questione attuale, esplicita e, a sua volta, portatrice di una verità. Tu non hai bisogno... di alcun logos, come lo definivano i filosofi. Giudizio, insomma. Non hai bisogno... di rapportare ciò che è incommensurabile. Tuttavia, se volessi farlo, diventerebbe una verità, sebbene sia palese il contrario. Questo è ciò che facciamo. Responsabile di tali scambi e di queste metafore è ciò che noi tutti chiamiamo ragione: il suo nome autentico, però, è menzogna. Lo scopo di Surl Tesh-echer è far diventare il mondo intero una bugia. Farlo sprofondare nella falsità. Mio marito parlò con estrema calma. – Sta cercando di dischiudere le porte al male. (223)

Un'interessante e coerente analisi del portentoso potere narcotico della metafora e del pericolo da essa rappresentato si può ritrovare in un'altra opera postmoderna nostrana dello scrittore Umberto Eco

⁴⁶ cfr. Ricoeur Paul. *The Symbolism of Evil*, Boston: Beacon Press, 1967.

⁴⁷ Si noti infatti che la possibilità di fare riferimento esclusivamente a quanto presente nell'*hinc et nunc* della situazione comunicativa non importa automaticamente che i segni della Lingua non siano arbitrari. Le produzioni bivocali degli Ariekei non sembrano infatti essere iconiche (carattere che si associa nei linguaggi verbali umani alle onomatopee) ma convenzionali e non motivate come quelle dei linguaggi umani.

⁴⁸ Tale unità è infatti presupposta nel linguaggio di Adamo prima della caduta dall'Eden biblico.

(1932-2016): *Il pendolo di Foucault* (1988). Il romanzo si presenta come un'opera amplissima e dottissima, catalogo del sapere magico e misteriosofico della storia occidentale, e si pone come antidoto ad una ormai diffusa cultura del complotto e del sospetto. Attraverso lo snodarsi delle trame del giallo, proposto dalla narrazione, l'autore evidenzia il potere fuorviante dell'associazione metaforica e mette in guardia il lettore sui danni apportati da un atteggiamento di associazione indiscriminata e libera tra gli elementi della realtà. Benché infatti l'uso metaforico costituisca il livello fondamentale e irrinunciabile della creatività e dunque dell'arte, il suo abuso od assunzione a *modus cogitandi* perviene ad una imprevedibile falsificazione della realtà e, in casi estremi, all'uscita stessa dalle reti di significazione che governano e garantiscono il patto linguistico-sociale. La possibilità adombrata da Eco di «leggere in trasparenza anche un cartello di senso vietato» (*op. cit.*) è dunque la medesima, *mutatis mutandis*, contro la quale i fanatici dell'ariekei cercano di difendere la Lingua, tentando di sventare per gli Ospiti il contatto con le insidie del pensiero umano, che si dimostrerebbe per essi fatale.

Una parziale conferma della significazione come elemento maligno viene dal «dolore della lingua ferita», dal conato generato dal pensiero astratto, manifestato dal gruppo di Ariekei bugiardi quando, infine, varcano il confine tra l'originaria la Lingua ed una nuova lingua.

È rimessa infine al lettore, dotato dalla narrazione stessa di nuovi strumenti analitici e di pensiero, apportare le proprie riflessioni sul valore della nuova ontologia ariekeia, considerandola l'alterazione di una funzionale forma di vita, oppure valutarla alla luce di mutamento linguistico inteso come progresso. In ultimo è però possibile affermare come gli Ariekei non soccombano, infine, alla nuova significazione ma imparino a parlare una nuova lingua oppure a scriverla (i mutilati), costruendo una nuova relazione con i loro vicini umani, con cui vivranno come “specie compagne”⁴⁹, tentando insieme la preservazione del pianeta dall'imperialismo di Bremen.

VI.IV Fonti linguistiche: ToM e il linguaggio come mezzo di empatia

L'analisi critica del romanzo ha portato alla luce alcune interessanti questioni d'ordine linguistico, in parte affrontate in corso di trattazione, tra cui:

- a. Metafora come strumento cognitivo fondamentale del linguaggio
- b. Contatto linguistico come fenomeno catalizzatore del mutamento
- c. Interdipendenza tra pensiero e linguaggio e i limiti biolinguistici della cognizione
- d. Linguaggio come mezzo per il riconoscimento di un simile

Prenderemo in considerazione per un'analisi più approfondita l'ultimo punto. Miéville, tratteggiando la specie degli Ariekei come esseri bivocali il cui strumento di pensiero è appiattito e

⁴⁹ *cfr.* Donna Haraway. *When species meet*, Minneapolis: University of Minnesota Press, 2008.

corrispondente alla Lingua, lega insolubilmente il sensorio della specie all'ariekei stesso, rendendolo l'unico strumento con il quale è possibile interagire con successo (e dunque comunicare). Necessario all'instaurazione di un qualsiasi scambio comunicativo è, infatti, la presenza di un'emittente e un ricevente che per essere tali devono in primo luogo aderire a quello che Paul Grice (1913-1988) denominò principio di cooperazione⁵⁰. Tale principio implica a sua volta un altro requisito basilare, necessario – sebbene non sempre sufficiente – affinché un ricevente possa dimostrarsi tale: quello di riconoscere l'emittente come un simile, ovvero un essere senziente dotato al suo pari di capacità cognitive; detto in altre parole di una mente. L'attribuzione ad un individuo esterno a noi delle capacità appena menzionate è denominata teoria della mente (ToM), o usando un calco dall'inglese “mentalizzazione”. Con teoria della mente in particolare si intende «l'abilità di una persona di attribuire una mente critica ad un'altra entità e di speculare sul funzionamento di quella mente» (Goldman 2012: 2; tr. mia). A seconda degli indirizzi di studio della ToM⁵¹, dunque, la teoria della mente si compone dell'insieme delle credenze, certezze o proiezioni che costituiscono l'immagine della mente e cognizione altrui.

In Embassytown, ad impedire in primo luogo l'interazione tra umani ed Ariekei (e presumibilmente anche quella tra loro e le altre specie aliene immigrate) è dunque proprio l'assenza negli Ospiti di una teoria della mente. Di norma nella specie umana, in assenza di danni cerebrali, la ToM si sviluppa, o viene a manifestarsi, a seconda degli approcci – nei primi anni di vita del bambino. I parlanti non lesi che esibiscono un consolidamento solo parziale di quest'ultima – con cui si intende ad esempio l'incapacità di comprendere l'intenzionalità di un altro individuo – sono di norma individui neuroatipici, specialmente con disturbi dello spettro autistico, oppure affetti da sordità. Nel caso degli Ospiti la teoria della mente sembra essere innescata unicamente nei confronti di certi soggetti, gli Ambasciatori, che possiedono il vantaggio di padroneggiare la lingua nativa degli Ariekei, e dunque di poter comunicare con loro.

Il loro linguaggio [degli Ariekei] è costituito da un insieme di rumori organizzati, così come lo è anche la nostra lingua, ma per questi indigeni ogni parola funge da imbuto: per noi le parole significano qualcosa, mentre loro le ritengono un semplice mezzo attraverso il quale il suono dischiude al pensiero le porte per accedere al suo referente. Se programmo il mio traduttore per pronunciare una parola in anglo-ubiq, tu sei in grado di capirla – disse. – Eppure, se faccio lo stesso con la Lingua degli Ariekei, l'unico a capirla sono io. Per loro è solo un suono privo di senso, perché, per significare qualcosa, deve essere prodotto da una mente pensante. La mente degli Ospiti non può prescindere dalla loro lingua doppia. Non sono in grado di imparare altri tipi di linguaggio, o concepire le loro esistenze, o immaginare che i rumori che noi emettiamo in modo frastornante siano parole. Non sono in grado di recepire alcun termine detto in una lingua

⁵⁰ *cfr.* Grice 1957.

⁵¹ I vari indirizzi della ToM si dividono principalmente sulle modalità di acquisizione della capacità di mentalizzazione da parte dell'uomo; per una panoramica dei vari indirizzi *cfr.* Goldman 2012.

diversa dalla loro, a dispetto della volontà di comunicare espressa dal parlante senziente che hanno davanti. (94-5)

Gli Ariekei si mostrano dunque incapaci di riconoscere un organismo come senziente almeno che quest'ultimo non si dimostri un parlante bivocale dell'ariekei, la cui padronanza di eco ed inciso sia tale da segnalare all'Ospite che si trovi davanti ad un'unità empatica. In altre parole, gli alieni riconoscono di essere in presenza di un essere cosciente, dotato di capacità cognitive analoghe alle proprie, se quest'ultimo esprime un discorso che siano in grado di comprendere⁵².

[...] la particolare natura senziente della lingua ariekei e la conseguente interpretazione degli esseri umani come macchine evidenzia come l'attribuzione di intelligenza ad altre creature dipenda [per gli Ariekei] dalla presenza della comunicazione intellegibile. (Sutton 2017: 7; tr. mia).

Ciò introduce un interessante elemento, coerente con gli esiti degli studi sulla ToM: l'uso del linguaggio come prova necessaria e sufficiente all'attribuzione di una teoria della mente ad un individuo a noi esterno (Goldman 2012). Tale teoria ha trovato conferma negli studi coinvolgenti soggetti autistici con disturbi del linguaggio⁵³ e non udenti⁵⁴, i quali mostrano entrambi ritardi o deficienze nello sviluppo della ToM a confronto con un campione di coetanei neuroatipici e udenti. Il linguaggio, o meglio la potenzialità di comunicazione intellegibile, si costituisce dunque nell'economia della teoria della mente – ed in particolare in quella sua interpretazione che è la teoria della simulazione – come un fondamentale veicolo di promozione dell'empatia tra individui. Secondo la teoria della simulazione, lo sviluppo della ToM si deve ad un sostanziale atto di proiezione sul nostro prossimo – che altri fattori hanno contribuito ad indiziare come senziente⁵⁵ – dei medesimi tratti cognitivi che attribuiamo a noi stessi (pensiero, immaginazione, memoria *et cetera*)⁵⁶. La mente del bambino metterebbe dunque in pratica un processo

⁵² Nonostante vengano esposti tramite gli Ambasciatori all'anglo-ubiq essi mostrano infatti di non intenderlo come linguaggio, né dunque sono capaci di apprenderlo, almeno fino alla rivoluzione del neo-ariekei.

⁵³ *cfr.* Baron-Cohen Simon, Leslie Alan M., Frith Uta. *Does the autistic child have a "theory of mind"?*, Cognition, Vol. 21 (1) 1985, pp. 37-46.

⁵⁴ Per un approfondimento su soggetti non udenti non esposti alla lingua dei segni nell'infanzia *cfr.* Peterson Candida C., Siegal Michael. *Insights into theory of mind from deafness and autism*. Mind & Language, Vol. 15 (1), 2000, pp. 123-145.

⁵⁵ Secondo Baron-Cohen (*op. cit.*) l'attenzione congiunta – quella coinvolta nell'intuizione che se un individuo dirige il suo sguardo verso un elemento, questo è per lui saliente rispetto all'ambiente – costituisce per la ToM un "precursore critico", e dunque una spia del suo corretto sviluppo nei bambini. Un altro precursore è rappresentato dal riconoscimento in altri individui della cosiddetta *intentional stance* (Dennett 1987), ovvero che le loro azioni siano motivate da un'intenzionalità e siano dirette verso un elemento bersaglio.

⁵⁶ La teoria antagonista a quella simulazione è detta *theory-theory* e, in breve, presuppone che la teoria della mente sia innata nell'uomo e le sue intuizioni implicite vengano a modularsi progressivamente tramite un sistema di feedback generato dall'osservazione dei comportamenti altrui. Per approfondire *cfr.* Gopnik Alison. *Reconstructing constructivism: Causal models, Bayesian learning mechanisms, and the theory theory*, American Psychological Association, Vol. 138, 2012, pp. 1085-1108. Per una prospettiva comparativa *vd.* Michlmayr M. *Simulation Theory versus Theory Theory*. Innsbruck: University of Innsbruck Press, 2002.

di proiezione della propria mente sugli altri, “creando” per rispecchiamento i suoi simili e le rispettive esperienze interiori.

È importante sottolineare che la teoria della simulazione offre anche la migliore spiegazione per la connessione tra ToM e lo sviluppo del linguaggio. L’empatia è alla base della teoria della simulazione; la capacità di attribuire una mente pensante ad un’altra persona dipende dalla capacità di mettere da parte il proprio punto di vista personale per simulare immaginativamente la prospettiva di un altro. Paul Harris a sua volta sostiene che il linguaggio facilita ToM perché la conversazione comporta uno scambio costante di punti di vista diversi, che forniscono un riscontro sulla precisione della propria simulazione del loro interlocutore (Harris 1996). (Sutton 2017: 2)

A margine, risulta interessante notare come nel romanzo proprio il fattore dell’empatia costituisca un elemento rilevante nell’ambito delle prime ricerche per l’individuazione di soggetti capaci di parlare la Lingua. I primi fallimentari tentativi di quello che possiamo chiamare ventriloquio della Lingua sono permessi infatti dal Monitoraggio Diadico-Empatico Cittadino: test mirato a selezionare coppie di individui abbastanza simili da costituire un’unità di condivisione empatica e pensiero, che permetta loro la padronanza di una bivolalità intellegibile per gli Ariekei. Solo la creazione eugenetica di cloni consentirà tuttavia la realizzazione di un tale legame empatico da produrre negli Ariekei comprensione, e dunque riconoscimento dell’intenzione comunicativa di individui pensanti.

Altro interessante punto fornito dal romanzo è infatti quello pertinente all’intenzionalità del discorso come elemento discriminante per la comprensione della Lingua da parte degli Ospiti. Affinché una catena di suoni venga riconosciuta come discorso è necessario ma non sufficiente che sia correttamente pronunciata e prodotta nella Lingua: risulta infatti cruciale che questo costituisca un atto intenzionale (ovvero sia pronunciato da una “mente” come quella degli Ambasciatori). Da ciò deriva che non è possibile servirsi di input vocali prodotti da un computer per comunicare con gli Ospiti. Gli Ariekei sono infatti impossibilitati ad interagire con le intelligenze artificiali, motivo per cui la specie è molto interessata, negli scambi commerciali con gli uomini, all’acquisizione di informazioni sulle IA.

La nostra versione della Lingua di Arieke era assai più flessiva dell’originale, della quale era una copia fonetica grezza. Poteva essere riprodotta dalle strumentazioni, poteva essere scritta, ma in entrambi i modi gli Ospiti non erano in grado di comprenderla, perché per loro la Lingua è solo quella parlata da una cosa pensante. Scile disse che non saremo stati in grado di impararla. Tutto ciò che avremmo potuto fare sarebbe stato esercitarci a riprodurre gli stessi rumori in modi diversi. Così, normativizzammo una metodologia: le nostre menti ragionavano secondo schemi diversi dai loro e, per capire la Lingua, avevamo bisogno di fraintenderla. Quando Urich e Becker parlavano in coro, condividendo le stesse sensazioni, uno con l’inciso e l’altra con l’eco, riuscivano a comunicare quel barlume di significato che gli zettabyte dei computer non avevano saputo trasmettere. [...] Ma U e B non avevano la stessa mente – proseguì. – Dietro quelle parole non c’è un pensiero coerente. (96-7)

L'intenzionalità, considerata precursore critico della teoria della mente⁵⁷, assume dunque per gli Ariekei, nella declinazione di intenzione-di-parlare, un ruolo discriminante per il riconoscimento di cosa costituisca una mente. L'identificazione di un organismo come essere parlante, e dunque pensante, rimane tuttavia ancorata alla Lingua e dunque ad una intenzionalità-di-parlare-ariekei, riservata ai soli Ambasciatori. L'agnizione dell'individuo singolo come senziente – che avviene solo alla fine del romanzo – è invece resa possibile proprio da un errore della ToM degli alieni (generato tuttavia dalla tecnologia genetica umana). A ben vedere, infatti, viene a crearsi una discrepanza tra l'attribuzione da parte degli Ospiti agli Ambasciatori di una teoria della mente – e dunque, per simulazione, di eguali capacità cognitive – e le effettive capacità della mente degli oratori, che sono invece differenti. La possibilità di questi ultimi di pronunciare “cose che non esistono” (menzogne), né è l'esempio e l'esito più lampante, ed infatti rappresenta motivo di grande sorpresa per gli alieni. Tale input funge da glitch nel matrix logico-cognitivo e dunque linguistico ariekeo, la cui via d'uscita sarà proprio segnata a partire dalla menzogna. Avice riflette infatti come «seppur forti del nostro gruppo all'avanguardia, non credo affatto che avremmo potuto stravolgere in alcun modo il pensiero di intere generazioni ariekeiane senza prima farle entrare nell'ottica che ognuno di noi fosse un essere pensante.» (484). Ripercorrendo la trama, è infatti grazie alle strategie congegnate dagli Ospiti “bugiardi” per riuscire a mentire che Avice, col supporto di traduzione di YISib, orienta il percorso di quest'avanguardia verso la significazione e dunque una nuova ToM che possa ora comprendere i singoli.

La catena di similitudini stabilisce un percorso verso la metafora, che, a sua volta, consente l'identificazione con un Altro: finalmente una ToM matura. [...] Secondo Avin Goldman, la chiave per la capacità di simulare la ToM è la “proiezione del sé in situazioni alternative, che comporta un cambiamento di prospettiva dall'ambiente immediato ad un ambiente immaginario” (14). Proprio come con il pensiero metaforico, la ToM implica l'uso dell'immaginazione per uscire dalla propria immediata comprensione sensoriale del mondo. [...] Le metafore catturano aspetti delle esperienze del mondo in una parola o in un giro di parole non radicato nella realtà; a loro volta sospendono la percezione [indirizzandola] nel regno astratto dell'immaginazione, consentendo agli esseri dotati di linguaggio di condividere verità comuni attraverso il tempo e lo spazio. Attraverso l'introduzione del linguaggio simbolico, gli Ariekei sono in grado di riconoscere gli Ambasciatori come entità pensanti con menti diverse dalla propria ma non per questo meno aperte alla possibilità di comunicazione. (Sutton 2017: 15-6)

Possiamo dunque concludere che i “difetti” insiti nell'ariekei, che la rendono in prima istanza uno strumento inservibile per la comunicazione con altre specie, contribuiscono poi a creare, nel contatto con gli uomini, le condizioni per il suo mutamento. Il neo-ariekei, che whorfianamente e in accordo alla riformulazione di Elgin di Gödel, inaugura una società nuova e un nuovo *modus cogitandi*, diviene

⁵⁷ vd. nota 53.

infine uno strumento inter-specie di comprensione e comunicazione emancipandosi dallo status di mero prodotto di menti isolate.

Il linguaggio non solo fornisce la capacità cognitiva di discernere la presenza di menti diverse, ma aiuta anche a entrare in quelle menti con l'immaginazione. (*ivi* 3)

Riferimenti bibliografici

- AIKHENVALD Y. Alexandra, DIXON M. W. Robert. *Studies in Evidentiality*. Amsterdam: John Benjamins Publishing, 2003
- AMIS Kingsley. *New maps of hell: a survey of sf*. New York: Harcourt, 1960
- ANDERSON J. Kristine. *The great divorce: fiction of feminist desire*. Feminism, Utopia, and Narrative, 1990, pp. 85-99
- ARRUZZA Cinzia. *Le relazioni pericolose. Matrimoni e divorzi tra marxismo e femminismo*. Roma: Alegre Edizioni, 2010
- ASIMOV Isaac. "Social Science Fiction". *Science Fiction: The Future*, New York: Harcourt, 1971, pp. 263-90
- *Fondazione. Il ciclo completo*. Milano: Mondadori, 2020
- ATHANASOPOULOS Panos, AVELEDO Fraibet. "Linguistic relativity and bilingualism" in J. Altarriba, L. Isurin (a c. di) *Memory, Language, and Bilingualism: Theoretical and Applied Approaches*, Cambridge: Cambridge University Press, 2012, pp. 236-55
- ATWOOD Margaret. *Il racconto dell'ancella*. Milano: Ponte delle Grazie, 2019 (1a ed. *The Handmaid's Tale* 1985)
- AUSTIN L. John. *How To Do Things With Words, The William James Lectures delivered at Harvard University in 1955, Oxford, 1975*. Oxford: Clarendon Press, 1975
- BACHTIN Mikhail. *The Dialogic Imagination*. Austin: University Texas Press, 1981
- BADDELEY Alan. *Working memory: looking back and looking forward*. Nature Reviews Neuroscience, Vol. 4, 2003, pp. 829-39
- BAZZANELLA Carla. *Linguistica cognitiva. Un'introduzione*. Bari: Laterza 2019 (1a ed. 2014)
- BEAVERS John, LEVIN Beth, THAM Shiao. *The typology of motion expressions revisited*. Journal of Linguistics, Vol. 46 (2), 2010, pp. 331-77
- BENJAMIN Walter. "On Language as Such and on the Language of Man" in M. Bullock, M. W. Jennings (a c. di) *Walter Benjamin. Selected writings, volume 1 (1913-1926)*. Cambridge: The Belknap Press of Harvard University, 1997, pp. 62-74, (1a ed. 1916)
- BERTETTI Paolo. *The Linguistic Shape of Things to Come*. Linguistic Frontiers, Vol. 5 (3), 2022
- BOAS Franz. *Handbook of American Indian Languages. Volume 3*. Memphis, Tennessee: General Books, 2010 (1a ed. 1938)
- BOAS Franz, POWELL Justin, HOLDER Preston. *Introduction. Handbook of American Indian Languages*. Lincoln and London: University of Nebraska Press, 1966 (1a ed. 1911)
- BORODITSKY Lera. *Does Language Shape Thought? Mandarin and English Speakers' Conceptions of Time*. Cognitive Psychology Vol. 43, 2001, pp. 1-22
- BORODITSKY Lera, FUHRMAN Orly, McCORMICK Kelly. *Do English and Mandarin speakers think about time differently?*. Cognition, Vol. 118 (1), 2010, pp. 123-9

- BOULD Mark. *China Miéville: An Introduction*. *Journal of the Fantastic in the Arts*, Vol. 23 (3), 2012, pp. 374-76
- BOURDIEU Pierre. *Language and Symbolic Power*. Oxford: Polity Press, 1991
- BRAY Mary Kay. *The Naming of Things: Men and Women, Language and Reality in Suzette Haden Elgin's "Native Tongue"*. *Extrapolation*, Vol. 27 (1), 1986, pp. 49-61
- BRUCE Karen. *A Woman-Made Language: Suzette Haden Elgin's Láadan and the Native Tongue Trilogy as Thought Experiment in Feminist Linguistics*. *Extrapolation*, Vol. 49 (1), 2008
- BUTLER Judith. *Performative Acts and Gender Constitution: An Essay in Phenomenology and Feminist Theory*. *Theatre Journal*, Vol. 40 (4), 1988, pp. 519-31
- *Undoing gender*. New York, Routledge, 2004
 - *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Bari: Editore Laterza, 2013
- CARDONA R. Giorgio. *Introduzione all'etnolinguistica*. Milano: UTET, 2006
- CASASANTO Daniel, BORODITSKY Lera, PHILLIPS Webb *et al.* *How Deep Are Effects of language on Thought? Time Estimation in Speakers of English, Indonesian, Greek and Spanish*. *Proceedings of the 26th Annual Cognitive Science Society*, Mahwah: Lawrence Erlbaum Publisher, 2004
- CHEN Jenn-Yeu. *Do Chinese and English speakers think about time differently? Failure of replicating Boroditsky (2001)*. *Cognition*, Vol. 104, 2007, pp. 427-36
- CHEN Jenn-Yeu, O'SEAGHDHA G. Pdraig. *Do Mandarin and English speakers think about time differently. Review of existing evidence and some new data*. *Journal of Chinese Linguistics*, Vol. 41 (2), 2013, pp. 338-58
- CHÉRIS Kramarae. *Women and Men Speaking. Frameworks for Analysis*. *Studies in Second Language Acquisition*, Vol. 5 (1), 1980, pp. 110 e sgg.
- CHEYNE Ria, *Created Languages in Science Fiction*. *Science Fiction Studies*, Vol. 35 (3), 2008, pp. 386-403
- CHIANG Ted. *Storia della tua vita altri racconti* (tr. italiana a c. di Christian Pastore) Milano: Sperling & Kupfer, 2016 (1a ed. *The Story of your life* 1998)
- CHOMSKY Noam. *Three models for the description of language*. *IRE Transactions on Information Theory*, Vol. 2 (3), 1956, pp. 113-24
- *Reflections on Language*. New York: Pantheon, 1975
- CONLANG, portale < <https://conlang.org/> conlang >
- CONLEY Tim, CAIN Stephen. *Encyclopedia of Fictional and Fantastic Languages*. Westport: Greenwood press, 2006
- CSICSERY-RONAY Jr. Istvan. *Some Things We Know about Aliens*. *Yearbook of English Studies*, 2007, Vol. 37 (2), *Science Fiction*, 2007, pp. 1-23
- *The Seven Beauties of Science Fiction*. Middletown: Wesleyan, 2008

- CULLER Jonathan. *The Pursuit of Signs: Semiotics, Literature, Deconstruction*. New York: Cornell University Press, 1981
- CURRIE Mark. *Postmodern Narrative Theory*. Basingstoke: Macmillan, 1998
- DANIELS T. Peter, BRIGHT William. *The World's writing systems*. Oxford: Oxford University Press, 1996
- DELANY R. Samuel. *The Jewel-Hinged Jaw: Notes on Language of Science Fiction*. Elizabethtown (New York): Dragon Press, 1977
- DE HOUWER Annik, LOURDES Ortega. *The Cambridge Handbook of Bilingualism*. Cambridge: Cambridge University Press, 2019
- DE LA RUBIA Juan Carlos Campos. *A Language-Shaped Reality: Science Fiction Linguistics in Literature*, 2021 (tesi magistrale, Universidad De Jaén)
- DE ROECK Anne, JOHNSON Roderick, KING Margaret, ROSNER Michael, SAMPSON Geoffrey, VARILE Nino. *A myth about centre-embedding*. *Lingua*, Vol. 58, 1982, pp. 327-40
- DICKENS R. David, FONTANA Andrea. *Time and Postmodernism*. *Symbolic Interaction*, Vol. 25 (3), 2002, pp. 389-396
- DURANTI Alessandro. *Linguistic Anthropology*. Cambridge: Cambridge University Press, 1997
- ECO Umberto. *Il pendolo di Foucault*. Milano: Bompiani, 1988
- ELGIN Suzette Haden. *Lingua nativa* (tr. italiana a c. di Costanza Fusini. Valentina Dragoni) Roma: Del Vecchio Editore, 2021 (1a ed. *Native Tongue* 1984)
- *First Dictionary and Grammar of Láadan*. Madison, Wisconsin: Society for the Furtherance and Study of Fantasy and Science Fiction, 1985
 - *Women's language and near future science fiction: A reply*. *Women's Studies*, Vol. 14, 1987, pp. 175-81
 - *Linguistics and Science Fiction Sampler*. Huntsville: Ozark Centre for Language Studies, 1994
 - *Láadan, the Constructed Language in Native Tongue*, 1999
<https://www.sfw.org/members/elgin/Laadansampler.html>
 - *A Láadan Microgrammar*, 2001
<https://www.sfw.org/members/elgin/LanguageImperative/laadansampler.html>
 - *Native Tongue: Questions & Topics for Discussion*, 2002
<https://laadanlanguage.com/articles/native-tongue-trilogy/native-questions/>
 - *Láadan Made Easier – Lesson Two*, 2003 <https://laadanlanguage.com/articles/articles-by-suzette/laadan-made-easier-two/>
 - *We Have Always Spoken Panglish*, 2004 <https://www.sfw.org/members/elgin/Story-Panglish.html>
- ENGLE John. *Of Hopis And Heptapod: The Return Of Sapir-Whorf*. A Review of General Semantics, Vol. 73 (1), 2016, pp. 95-9
- EVOLA Vito. *Aveva ragione Whorf? La lingua embodied/embedded*. *Reti, saperi, linguaggi*, Vol. 4 (2), 2012, pp. 38-43
- FITTING Peter. *An Unconvincing study. Review of Transformations of languages in modern dystopia by David W. Sisk*. *Science Fiction Studies*, Vol. 25 (2), 1998, pp. 378-381

- FOUCAULT Michel. *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*. Milano: Mimesis, 2011 (1a ed. *Des espace autres* 1984)
- *Utopie. Eterotopie*. Napoli: Cronopio, 2011
- FOUCAULT Michel, MISKOWIEC Jay. “Of Other Spaces”. *Diacritics*, Vol. 16 (1), 1986, pp. 22-27
- GAGNON Madelein. “Body I”. *New French Feminism*. Amherst: University of Massachusetts Press, 1987, pp. 179-80
- GENNARI P. Silvia, SLOMAN A. Steven, MALT C. Barbara, FITCH W. Tecumseh. *Motion events in language and cognition*. *Cognition*, Vol. 83, 2002, pp. 49-79
- GIBSON Edward. *Linguistic complexity: locality of syntactic dependencies*. *Cognition*, Vol. 68 (1), 1998, pp. 1-76
- GILLIS Stacy, HOWIE Gillian, MUNFORD Rebecca. *Third Wave Feminism: A Critical Exploration*. London: Palgrave Macmillan, 2007
- GOLDMAN I. Alvin. *Theory of Mind*. *Oxford Handbook of Philosophy and Cognitive Science*, Vol. 1, 2012
- GORDON Joan. *Revealing in Genre: An Interview with China Miéville*, 2003
<https://www.depauw.edu/sfs/interviews/mievilleinterview.htm>
- GRAFF Rani. *Ted Chiang interview*, 2003
<https://web.archive.org/web/20080402235150/http://www.fantasticmetropolis.com/i/chiang/full/>
- GRANDI Nicola. *Fondamenti di tipologia linguistica*. Roma: Carrocci Editore, 2014
- GRICE H. Paul. *Logic and conversation*. *Syntax and Semantics*, Leiden: Brill, 1975
- GREENBERG H. Joseph. “Some universals of grammar with particular reference to the order of meaningful elements”. *Universals of Language*, London: MIT Press, 1963, pp. 73-113
- GREEN W. David. *Mental Control of the Bilingual Lexico-Semantic System*. *Bilingualism: Language and Cognition*, Vol. 1, 1998, pp. 67-81
- HALLE Morris, MARANTZ Alec. “Distributed Morphology and the Pieces of Inflection” in H. Kenneth, S. J. Keyser (a c. di) *The View from Building 20*, Cambridge, 1993, pp. 111-76
- *Some key features of Distributed Morphology*. *MIT Working Papers in Linguistics*, Vol. 21, 1994, pp. 275-88
- HAWKING Stephen. *A Brief History of Time*. London: Bantam, 1988
- HIGGINS Dick. *Dialectic of Centuries. Notes Towards a Theory of the New Arts. Second Edition*. New York and Barton: Vermon, 1978
- *Horizons: The Poetics and Theory of the Intermedia*. Southern Illinois University Press, 1984
- HILL H. Jane, MANNHEIM Bruce. *Language and World View*. *Annual Review of Anthropology*, Vol. 21, 1992, pp. 381-406
- JAMES Edward, MENDLESOHN Farah. *The Cambridge Companion to Science Fiction*. Cambridge: Cambridge University Press, 2003

- JAMESON Fredric. *Reification and Utopia in Mass Culture*. Social Text, Vol. 1, 1979, pp. 130-148
- *Postmodernism, or the Cultural Logic of Late Capitalism*. Verso: London and New York, 1991 (1a ed. 1989)
- JOHNSON M. Julie. *The theory of relativity in modern Literature: An overview and “The Sound and the Fury”*. Journal of Modern Literature, Vol. 10 (2), pp. 217-30
- KARLSSON Fred. *Working Memory Constraints on Multiple Center-Embedding*. Proceedings of the Annual Meeting of the Cognitive Science Society, Vol. 32 (32), 2010, pp. 2045-50
- KORZYBSKI Alfred. *Science and sanity. An introduction to non-Aristotelian systems and general semantics*. Oxford: International Non-Aristotelian Library, 1933
- KRAWER Steven, des TOMBES Louis. *Transducers and grammars as theories of language*. Theoretical Linguistics, Vol. 8, 1981, pp. 113- 202
- KUNO Susumu. *The position of relative clauses and conjunction*. Linguistic Inquiry, Vol. 5., 1974, pp. 117-36
- LÁADAN Language Website < <https://laadanlanguage.com> >
- LABOV William. “The place of linguistic research in American society” in E. P Hamp (a c. di), *Themes in linguistics: the 1970s*, The Hague: Mouton, 1971
- *Principles of linguistic change, Volume 2: Social Factors*. Malden: Wiley-Blackwell, 2001
 - *Transmission and Diffusion*. Language. Vol. 83 (2), 2007, pp. 344-87
- LACAN Jacques. “Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi” in *Jacques Lacan. Scritti. Volume primo*. Milano: Einaudi, 1953, pp. 230-315
- LANGENDOEN D. Terence. *Finite-state parsing of phrase-structure languages and the status of readjustment rules in grammar*. Language Inquiry, Vol. 6, 1975, pp. 533-554
- LANGFORD David. *An Interview with Ian Watson*, 1981 < <https://ansible.uk/writing/iwatson.html> >
- LATHAM Jacob Abraham. *The City and the Subject: Benjamin on Language, Materiality, and Subjectivity*. Epoché: The University of California Journal for the Study of Religion, Vol. 24, 2006, pp. 49-67
- LECLAIR Tom, McCAFFERY Larry. *Anything Can Happen: Interviews with American Novelists*. Chicago and London: University of Illinois Press, 1983
- LESLIE Christopher. *Unstable reality in the age of big science: the counterhegemonic strategy of Jack Vance, J. G. Ballard, and Philip K. Dick*. Ideology in Western Literature, İzmir: Ata Matbaası, 2012
- LEVELT J. M. Willem. *Speaking: from intention to articulation*. Cambridge: The MIT Press, 1998
- LE GUIN K. Ursula. *I reietti dell’altro pianeta* (tr. italiana a c. di Riccardo Valla) Milano: Mondadori, 2014 (1a ed. *The Dispossessed*, 1973)
- LYOTARD Jean-François. *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*. Milano: Feltrinelli 1981 (1a ed. *La condition postmoderne*, 1979)

- MALINOWSKI Bronislaw. *An ethnographic theory of language and some practical corollaries*. London: Routledge, 1935
- MALMGREN Carl. *The Languages of Science Fiction: Samuel Delaney's "Babel-17"*. *Extrapolation*, Vol. 34 (1), 1993, pp. 5-17
- MALOTKI Ekkehart. *Hopi Time: A Linguistic Analysis of the Temporal Concepts in the Hopi Language*. New York: Mouton Publishers, 1983
- MANCINI Marco, TURCHETTA Barbara. *Etnografia della scrittura*. Milano: Carrocci, 2014
- MARTINELLI Marissa. *How Realistic Is the Way Amy Adams' Character Hacks the Alien Language In Arrival? We Asked a Linguist*, 2022 < <https://slate.com/culture/2016/11/a-linguist-on-arrival-s-alien-language.html> >
- MASSON David. *Watson Ian. The Embedding* (Book Review). I Foundation, 01/01/1974, pp. 80-85
- McCARRON Meghan, *The Legendary Ted Chiang on Seeing His Stories Adapted and the Ever-Expanding Popularity of SF*, 2016 < <https://electricliterature.com/the-legendary-ted-chiang-on-seeing-his-stories-adapted-and-the-ever-expanding-popularity-of-sf/> >
- McHALE Brian. *Postmodernist fiction*. London and New York: Routledge, 1987
- MEYERS E. Walter, *Aliens and linguists. Language study and science fiction*. Athens: University of Georgia Press, 1980
- MIÉVILLE China. *Embassytown* (tr. italiana a c. di F. Gentile), Roma: Fanucci, 2016 (1a ed. 2011)
- MILLER A. George, CHOMSKY Noam. "Finitary Models of Language Users" in *Handbook of Mathematical Psychology*, Vol. 2. New York: Wiley, 1963, pp. 419-91
- MILLER A. George. *Science Fiction and Psychology*. Liverpool Science Fiction Texts and Studies, Vol. 62. Liverpool: University Press, 2020
- MORO Andrea, TETTAMANTI Marco, PERANI Daniela, DONATI Caterina, STEFANO F. Cappa, FAZIO Ferruccio. *Syntax and the Brain: Disentangling Grammar by Selective Anomalies*. *NeuroImage*, Vol. 13 (1), 2001, pp. 110-18
- MORO Andrea. *I confini di Babele. Il cervello e il mistero delle lingue impossibili*. Bologna: Il Mulino, 2018 (1a ed. 2006)
- NICHOLLS Peter. *The Embedding Ian Watson To Your Scattered Bodies Go Philip Jose Farmer* (Book Review). *The Spectator*, 4/08/1973
- NOBILE Luca. *L'origine fonosimbolica del valore linguistico nel vocalismo dell'italiano standard*, 2003
<<https://web.archive.org/web/20061230235526/http://w3.uniroma1.it/cogfil/fonosimbolismo.html>>
- NOLETTA A. C. Israel, LOPES A. T. Sebastião. *Language and Control – Glossopoesis in Orwell's Nineteen Eighty-Four and Elgin's Native Tongue*. *Darandina*, Vol. 11 (1), 2018a, pp. 1-16
- *Heptapod B and whorfianism. Language extrapolation in science fiction*. *Acta Scientiarum. Language and Culture*, Vol. 42 (1), 2020, pp. 1-11

- OKRENT Arika. *In the land of invented languages. Adventures in Linguistic Creativity, Madness and Genius*. New York: Random House, 2009
- ORWELL George, *Politics and the English Language*. London: Penguin classic 2013, (1a ed. 1946)
 – 1984. Milano: Mondadori, 2016 (1a ed. 1949)
- PALUSCI Oriana. *Terra di lei: l'immaginario femminile tra utopia e fantascienza*. Universi Paralleli. Cultura di Massa e Tradizione Letteraria 4, Edizioni Tracce, 1990
- PERISSINOTTO Luigi. *Wittgenstein. Una guida*. Milano: Feltrinelli, 2017
- PETERSON J. David. *The Art of Language Invention. From Horse-Lords to Dark Elves to Sand Worms, the Words Behind World-Building*. London: Penguins Books, 2015
- PILCHER Jane, WHELEHAN Imelda, *Key Concept in Gender Studies. Second Edition*. London: SAGE Publications Ltd, 2017
- PRIMAVERA Saverio. *Il paradosso della macchina*, 2013
<https://gironipasoliniani.wordpress.com/2013/10/10/il-paradosso-della-macchina/>
- RABKIN S. Eric. *Metalinguistics and Science Fiction*. *Critical Inquiry*, Vol 6 (1), 1979, pp. 79-97
 – *Science Fiction: the literature of the technological imagination*. Teaching Company, 1994
- RATELLE Emy. *Cary Wolfe. What is Posthumanism?* (Review). *Media Tropes eJournal*, Vol. 3 (1), 2011, pp. 147-150
- REICH A. Peter. *The finiteness of natural language*. *Language*, Vol. 45, 1969, pp. 831-843
- REICH A. Peter, DELL S. Gary. “Finiteness and embedding” in *The third Lacus forum*, Columbia, SC: Hornbeam Press, 1977
- ROTHMAN Joshua. *Ted Chiang's Soulful Science Fiction*, 2017
<https://www.newyorker.com/culture/persons-of-interest/ted-chiangs-soulful-science-fiction>
- ROVELLI Carlo, *L'ordine del tempo*. Milano: Adelphi, 2017
- SCHOLES Robert. *Structural Fabulation: An Essay on Fiction of the Future*. Notre Dame: Notre Dame University Press, 1975
- SLOBIN Dan. *Thinking for Speaking*. San Francisco: Proceedings of the Berkeley Linguistic Society, Vol. 13, 1987, 435-45
- SMETHURST Paul. *The Postmodern Chronotope. Reading Space and Time in Contemporary Fiction*. *Postmodern Studies* 30, Amsterdam: Editions Rodolpi, 2000
- SPENDER Dale. *Mad-made language*. London: Routledge & Kegan Paul, 1980
- SPIER Leslie. *Language, Culture and Personality: Essays in Memory of Edward Sapir*. Menasha: Sapir Memorial Publication Fund, 1941
- STEPHEN Hawking. *A Brief History of Time*. London: Bantam, 1988
- STOCKWELL Peter. *Invented Language in Literature*. *Encyclopedia of Language & Linguistics*, Second Edition, Vol. 6, 2006, pp. 3-10

- SUTTON Summer. *Science-Fictional Linguistics: How the Arrival of Language Means the Dawning of New Worlds*. *An Interdisciplinary Journal of Literary Studies*, Vol. 2 (1), 2017, pp. 1-17
- SUVIN Darko. *On the Poetics of the Science Fiction Genre*. *College English*, Vol. 34 (3), 1972, pp. 372-382
- *Le metamorfosi della fantascienza: poetica e storia di un genere letterario*. Bologna: Il Mulino, 1985 (1a ed. 1979)
- The Encyclopedia of Science Fiction: Watson Ian*, < https://sf-encyclopedia.com/entry/watson_ian >
- TRANTER Kirsten. *an interview with CHINA MIÉVILLE*. *Contemporary Literature*, Vol. 53 (3), 2012, pp. 417-36
- VANCE Jack. *I linguaggi di Pao* (tr. italiana a c. di Gabriele Tamburini) Milano: Editrice Nord, 1980 (1a ed. *The Languages of Pao* 1957)
- Jack Vance biography*. Official Website Jack Vance < <https://jackvance.com/jackvance/bio/> >
- Jack Vance*. Exhibitions / Science Fiction Hall of Fame
<https://web.archive.org/web/20120722083654/http://www.empmuseum.org/exhibitions/index.asp?articleID=960>
- WALTER Christian. *Watson after Quine*, 2017 < https://resf.hypotheses.org/3347#_ftn3 >
- WATSON Ian. *Riflusso. Il grande anello* (tr. italiana a c. di Viviana Viviani) Milano: Editrice Nord, 1999 (1a ed. *The Embedding* 1973)
- “Towards an Alien Linguistics”. *The Book of Ian Watson*. Willimantic, CT: Mark V. Ziesing, 1985, pp. 43-61
- WEAKLAND P. Joseph. “Forked Tongues”: *Languages of Estrangement in China Miéville's Embassytown*. *Science Fiction Studies*, Vol. 42, (1), 2015, pp. 78-98
- WHORF L. Benjamin. *The relation of habitual thought and behaviour to language*. Language, Culture, and Personality, Menasha: Sapir Memorial Publication Fund, 1941, pp. 75-93
- *Language, thought, and reality: Selected writings of Benjamin Lee Whorf*. Cambridge: The MIT Press, 1956
- WITTGENSTEIN Ludwig. “Conferenza sull’etica”, *Lezioni e conversazioni sull’etica, l’estetica, la psicologia e la credenza religiosa*. Milano: Adelphi, 1976
- *Tractatus Logico-Philosophicus*. Torino: Einaudi, 1989
- WOLFE Cary. *What is Posthumanism?*. Minneapolis: University of Minnesota Press, 2010
- WOLFF Phillip, HOLMES J. Kevin. *Linguistic Relativity*. *Cognitive Science*, Vol. 2 (3), 2011, pp. 253-65
- YANG Wenxing, GU Yiting, FANG Ying, SUN Ying. *Mental Representations of Time in English Monolinguals, Mandarin Monolinguals, and Mandarin-English Bilinguals*. *Frontiers in Psychology*, Vol. 13, 2022